SCRITTORI D'ITALIA

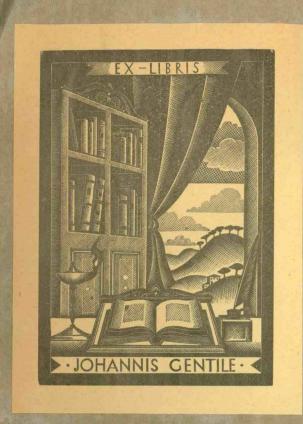
MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME QUARTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

SCRITTORI D'ITALIA

M. BANDELLO

NOVELLE

IV

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA
DI
GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME QUARTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

IL BANDELLO

al molto magnifico e reverendo dottor di leggi canoniche e civili

MESSER DANIELLO BUONFIGLIO

padovano

salute

Voi poteste di leggero, in quel breve tempo che vi piacque star qui, conoscere quanto ad ogni proposito, o di cose gravi o di piacevoli che si parli, il nostro gentilissimo messer Filippo Baldo, gentiluomo milanese, sia ricco e abondante di motti, d'arguti detti e d'istorie cosí moderne come antiche, e con quanta memoria ed ordine le cose sue dica, di modo che mai non lascia rincrescere a chi l'ascolta. Egli ci ha narrato molte cose, ma tra tutte ce ne narrò una che a tutta la brigata piacque assai, per la quale si vede come sagacemente un prete si liberò da le mani del suo vescovo, che cercava castigarlo d'un peccato di cui era non meno di lui esso vescovo colpevole. Ed ancor che la cosa sia ridicola, nondimeno non devete sdegnarvi ch'io a voi la mandi, non essendo agli uomini gravi e in negozi di grandissima importanza occupati disdicevole talora in cose festevoli e da ridere rilassar l'animo, a ciò che poi piú vivace rientri nei maneggi ed affari importantissimi. Ho anco preso l'opportunitá di questi tempi di carnevale, nei quali ai chiusi ne le mura e chiostri de la religione è lecito trastullarsi e rimettere alquanto la rigidezza de la severitá de le lor leggi. State sano ed amatemi.

NOVELLA XLV

Giocosa astuzia di don Bassano a liberarsi dal suo vescovo che lo voleva incarcerare per praticar con le monache.

Fu non è molto tempo in una cittá di Lombardia un vescovo, il quale era santissimo uomo, e sarebbe stato ancora piú santo se fosse stato castrato, ché in effetto nel fatto de le donne era pur troppo ingordo, volendole tutte per sé né permettendo che i poverelli preti potessero guardarle, non che darsi piacer con loro. Visitando adunque alcuni monasteri de la cittá, trovò in uno di quelli una badessa che molto gli piacque, e con lei si domesticò pur assai, e in tal modo fu la domestichezza che non si finí la visita che messer lo vescovo e monna badessa divennero divoti insieme. Era nel monastero una monaca giovane, la quale aveva un suo prete per innamorato che era canonico in una chiesa collegiata di quella cittá, e tutto il dí praticava al monastero, parlando di continovo con la sua divota. Questa pratica punto non piaceva a la badessa, ma perché la monaca era de le principali gentildonne de la cittá, non la poteva cosí regolare come averebbe voluto; tuttavia non cessava ogni dí di proverbiarla, garrirla e dirle parole assai. La monaca tanto si curava del dire de la badessa quanto de la prima cuffia che mai si mise in capo. Ora avendo la badessa fatta la nuova amicizia con monsignor lo vescovo, gli domandò di grazia che volesse castigar don Bassano canonico e vietargli che non praticasse al monastero. Il vescovo, desideroso di compiacerle, fece una scommunica e vietò che nessun prete, di qual condizione si fosse, potesse senza sua particolar licenza praticar a qual si sia monastero di monache, e ottenne dal governatore che a nome del duca di Milano governava quella cittá, che in conformitá de l'escommunica facesse un severissimo editto con publica grida; il che fu fatto. Per questo non restava il canonico, stimolato da l'amore, di praticar al monastero; ma facendo le cose sue meno che prudentemente ed avendo la badessa di continovo le

spie che mettevano mente a ciò che il canonico faceva, egli diede del capo ne la rete, perché, ritrovato che era ito in parlatorio, fu dagli sbirri subito preso e condutto al vescovado, dove il vescovo lo fece in una scura prigione incarcerare. Quivi cominciò con pane ed acqua a fargli far digiuni che non si trovano messi nel calendario. Non mancava la badessa con lettere ed ambasciate a stimolar messer lo vescovo a castigar agramente lo sfortunato don Bassano. Fu fatto un gran processo e provata la inubidienza e la scommunicazione contra il prete, e il vescovo si mostrava molto rigido contra lui, con animo di fargli uno strano scherzo; tuttavia vi s'interposero alcuni gentiluomini amici del prete e fecero tanto che mitigarono in gran parte la còlera di monsignore, ma non poterono in tutto placarlo. La bisogna andò cosí: che prete Bassano fu levato di prigione ed assolto da la scommunica, con questo perciò che gli convenne pagare, oltra le spese de la prigionia, ottanta ducati d'oro per emenda a la mensa episcopale, e patto che piú egli non mettaria i piedi a quel monastero, e se trovato vi fia, che o anderá in galera o sará posto in prigione perpetua. La badessa sapendo il mal trattamento fatto a prete Bassano, essendo del mal altrui molto lieta, faceva tutti quei dispetti che poteva a la monaca amica del prete, la quale pazientemente il tutto sofferiva, aspettando tempo e luogo per fare, se possibil era, le sue vendette. Ora la santa badessa, come persona grata, per non cascar nel vizio de l'ingratitudine che tanto dispiace a ciascuno, deliberò una notte far venir il vescovo a vegghiar ne la camera di lei seco. E sapendo che in quella vegghia si farebbero de le cose che inducono debilitá nei corpi umani, avendo una sua fidatissima monaca che in simili bisogni la serviva, con zucchero fino in camera sua cominciò a lavorar pinocchiati, marzapani ed altre di varie sorti confetture, e si fece portar dui fiaschi, uno pieno d'ottima vernaccia e l'altro di finissima e preziosa malvagía. La monaca, disperata per la prigionia del suo don Bassano, che in altro non pensava che farne una a la badessa che, come si suol dire, si tenesse al badile, veggendo i traffichi che in camera de la badessa si facevano, pensò che senza dubio madonna

la badessa voleva far nozze, ma con chi non sapeva indovinare. Onde si mise a vegghiare una e due notti, e chiaramente s'accorse come il vescovo era venuto a giacersi con la badessa; e non questa volta sola, ma sempre che si lavorava di zucchero, trovava che il vescovo veniva a rinfrescarsi. Il perché ebbe modo d'aver una chiave contrafatta de la camera de la badessa, avendo giá prima fatto contrafare quelle del monastero, col mezzo de le quali introduceva don Bassano. Veggendo dunque l'apparecchio che si faceva, fece per la porta de le carra entrar il suo prete e lo tenne ascoso in camera. Essendo poi la badessa la vigilia di san Lorenzo in refettorio con le monache, ella mise don Bassano in camera de la badessa e lo fece appiattare sotto il letto. La notte venne il vescovo e fu introdutto ne la camera solita, ove, poi che si fu confettato e bevuto, se n'entrò monsignore con la badessa in letto; e scherzando tra loro, mise il vescovo le mani su le poppe a la divota e le domandò come s'appellavano. — «Mammelle» — rispose ella. — No, no — soggiunse egli; — ma hanno nome «le campane del cielo». — Pose poi la mano sopra il corpo e le domandò come si chiama. — «Il corpo» — disse ella. — Voi v'ingannate, vita mia — rispose il vescovo: — questo è detto «il monte Gelboè». E questo, come l'appellate voi, cuor del corpo mio? — e pose la mano sovra il mal fóro che non vuole né feste né vigilie. Madonna la badessa, alquanto sorridendo, non sapeva che dirsi. Alora disse egli: — Io veggio, anima mia, che voi non sapete i veri nomi de le cose. Questa si chiama «la valle di Giosafat». — E disse: — Orsú, io vo' montare su il monte Gelboè e sonar a doppio le campane del cielo e travarcare in mezzo la valle di Giosafat, ove farò cose mirabili. — E questo dicendo, si mise sotto la badessa e le attaccò l'uncino. Don Bassano, che era sotto il letto e udiva tutte queste pappolate e sentiva farsi in capo la danza trivigiana, fu per scoprirsi; pur si ritenne. Stette il vescovo tutta la notte in piacere e innanzi giorno uscí del monastero. La monaca del prete che stava a la vedetta, mentre la badessa con la compagna menava via il vescovo, cavò il prete de la camera e ne la sua lo condusse, ove, cacciando il diavolo ne l'inferno, don

Bassano le narrò ciò che udito aveva e quanto intendeva di fare. Come la badessa fu tornata a la camera, la scaltrita monaca mise fuori il suo prete. Era quel dí il giorno di san Lorenzo, a la festa del quale era invitato il vescovo, e a don Bassano, canonico d'essa chiesa, toccava quel dí a cantar la messa. Il perché, fattosi portar il messale de la messa grande a la camera, rase via alcune parole nel prefazio e destramente ve ne scrisse alcune altre, come intenderete; il che gli fu facile, perché il messale era di carta pergamina. Venne il vescovo con i primi cittadini de la cittá ad onorar la festa. Don Bassano solennemente cominciò a cantar la messa. Il vescovo era vicino a l'altar grande suso una gran sedia per lui messa ad ordine. Ora, cantando il prefazio, disse don Bassano: — *Omnipotens aeterne Deus, qui hesterna nocte reverendissimum dominum nostrum supra montem Gelboë ascendere ibique campanas coeli pulsare et deinde in vallem Iosaphat descendere fecisti, ubi multa mirabilia fecit*, ecc. — Il vescovo, sentendo cantar queste cose nel prefazio, che credeva esser segretissime, entrò in grandissima còlera; e finita la messa, turbato fuor di modo, se n'andò al vescovado con animo di maltrattar il prete, il quale, subito che desinato si fu, fece citare. Il prete ebbe modo d'aver in compagnia sua sei o sette gentiluomini dei piú bravi de la cittá, suoi amici, e con quelli si presentò al vescovo. Era monsignore in sala passeggiando, che, come vide il prete, con rigido viso gli domandò che prefazio era quello che cantato quella matina aveva. Egli rispose che il prefazio era sul messale, e nol credendo, il vescovo mandò un suo prete a San Lorenzo a pigliarlo. Fu portato il messale e dato in mano al vescovo, il quale, aperto il libro, trovò le parole sí ben contrafatte e simili a l'altre che non seppe che dire. Tirato poi da parte don Bassano, volle da lui intender come il fatto stava. Il prete gli disse la cosa come era; onde sbigottito il vescovo e dubitando che gli amori suoi con la badessa non si divolgassero, s'accordò con il prete e gli restituí gli ottanta ducati che altre volte gli aveva fatto pagare, e gli disse: — Don Bassano, noi siamo tutti uomini: attendi a donarti buon tempo e lascia che altri facciano il simile. Noi faremo che

la badessa e la tua monaca si pacificheranno insieme. — E cosí con poca fatica fecero di modo che, a l'ombra e a le spese del campanile, il vescovo con la badessa e don Bassano con la sua divota andavano spesso a pescare ne la valle di Iosafat e si davano il meglior tempo del mondo.

IL BANDELLO

al serenissimo arciduca d'Austria

MASSIMIGLIANO RE DI BOEMIA

Sono molti dí, re sacratissimo, che la chiara fama del vostro glorioso valore, non contenta dei termini de l' Europa, se ne va volando per l'altre due parti del mondo, ed ogni ora piú agumentandosi induce chiunque la sente ad esser desideroso di poter pascer gli occhi de la real presenza vostra, sí come gli orecchi empie tuttavia di tante vostre eccellenti vertuti. Ma poi che il vostro divotissimo ed affezionatissimo servidore messer Filippo Baldo, gentiluomo milanese, m'ha piú e piú volte predicate e sommamente commendate tante vostre mirabili doti, tante grazie e la innata vostra umanitá e cortesia, che mai non soffre che da voi alcuno mal contento si parta, il mio desiderio in modo s'accese, che sempre ho oltra misura bramato che mi si prestasse occasione che de la vostra divina natura, che cosí chiaramente vi illustra, e di tante care e belle parti di quante abondate, potessi, quanto si conviene, ragionare. Mi dava io ad intendere che il mio dire, che da sé sempre è stato lieve e basso e poco ingegnoso, potesse grande, abondevole, alto e ricco divenire per la grandezza e maestá de le cose ammirabili che in questo vago fiore de la fanciullezza vostra perfettamente operate. E di questo intenso desiderio mio non sará giá mai ch'io mi penta, non possendo quello se non da animo generoso procedere, ancor che l'effetto assai sovente non segua uguale a la voglia, perciò che, come dice uno dei latini poeti, ne le cose grandi l'aver voluto è assai. E cosí intraviene a me, ché, come io ho presa

la penna in mano per scrivere, molto di leggero avveduto mi sono questa non esser impresa da me, con ciò sia che tanto dubio di me in me è caduto e tanta caligine e sí folta m'ha adombrati ed offoscati i deboli lumi de l'intelletto, che io non veggio ove fermar i piedi e quasi mi pare che quelle poche lettere — se alcune mai da fanciullo e per tutti gli anni miei imparai — siano vane e che poco di loro prevaler mi possa. Mi commove nel vero e tutto mi sbigottisce la religione posta negli animi nostri, perciò che troppo avvicinato mi par d'esser a la sublimitá de lo stato vostro reale, del quale la vera lode è piú tosto la taciturnitá con ammirazione di quello, che il presumere con rozzo e zotico stile parlarne. Ed in effetto i regi ottimi, quale voi conosciamo essere, condecente cosa è d'inchinevolmente riverir ed onorare a par dei dèi; né può fuggire e schivar la colpa del sacrilegio chi il nome vostro senza prefazione d'onore osa nominare. Ecco che io veggio dinanzi agli occhi miei distesa la pompa di tutte quelle opere e fatti eccelsi che in ogni secolo sono stati mirabilissimi, ed ora da voi di maniera superati che se da noi non si vedessero, non saria chi li credesse. Si racconti un poco la vita di tanti eccelsi eroi e con diligenza siano essaminati gli egregi fatti loro, e vederemo qual azione loro si possa a le vostre, non dico preporre, ma a pena agguagliare. Quivi grida con sonora tromba la chiara, viva e volante fama, che quasi nel principio de la fanciullezza vostra voi, di varie lingue adornato, ne l'imperiali germaniche Diede gli affari di grandissima importanza che essaminare e trattare vi si devevano, in idioma purissimo alemannico ed in lingua purgata ed elegantissima latina, in nome di vostro zio Carlo, quinto di questo nome Cesare Augusto, proponevate con tanta grazia, con sí florida e pura eloquenza e con tanta maestá, che tutti gli auditori si vedevano d'estremo stupore pieni, intenti tuttavia a quanto da voi si proponeva. Da l'altra banda giá in ogni luogo è divolgato e da verissimi testimoni si conferma, che ne la guerra sassonica voi, non come tirone e giovinetto, ma come milite fortissimo e veterano e da prudente ed essercitato con lunga esperienza capitano diportato vi sète. Tutti, cosí

grandi come piccioli, che in quel perigliosissimo conflitto si trovarono, con una voce gridano che voi con la sanguinolenta e fulminea spada in mano a tutto l'essercito, cosí imperiale come nemico, deste manifesto segno de la strage ed occisione che degli avversari con la invitta vostra destra animosamente faceste. Onde l'imperador augusto, giudicioso essaminatore de le vertú di ciascuno, mosso da vero vostro valore e da la disciplina militare che in quel fatto d'arme mostraste, v'armò negli occhi di tutto quello invitto essercito cavaliero di san Giorgio. E questo è il vero titolo de l'onore che agli aurati cavalieri meritamente si dona. Ma che dirò io di quella salda speme che nei cori di tutta Germania la vostra incomparabile creanza ha piantata e mandate le radici fin nel profondo, e di quella generale e ferma openione che tutto il mondo di tante vostre rare doti ha concetto? E quale è colui che una volta, o Dio buono! vi veggia, vi parli, vi senta ragionare e consideri le regolate azioni vostre, conosca la modestia, la umanitá, la bontá, la mansuetudine senza fuco o simulazione veruna, tutta pura, tutta candida e tutta nativa e vostra propria, e quanto moderatamente i soggetti a voi popoli governate, quanto sète giusto, quanto clemente, e come in ogni azion vostra cosí grave come onestamente piacevole vi mostrate degno di lode, — chi sará, dico, che servo non vi rimanga, legato da le dolcissime e adamantine catene de la vostra infinita cortesia e tante altre carissime doti che in voi di continovo germogliano e si fanno maggiori? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma io mi lascio trasportare dal valor de la vertú vostra a dir ciò che se Marco Tullio o Demostene, chiari lumi de la eloquenza cosí greca come latina, vivessero, senza dubio confesseriano, che ogni dotta e facondissima lingua, volendo dire quanto è il devere, resteria muta. Mi si perdoni adunque da la clemenza che in voi come rubino in oro fiammeggia, che io sia stato oso di tanta e sí real vostra altezza ragionare, se a par del vero non arrivo. E chi può de le divine cose a bastanza parlare? chi può quanto sia lo splendor del sole e come riluca dimostrare? Serenissimo re, chi potrá la rena del mare e le stelle del cielo quando è piú sereno

annoverare ed altrui mostrarle, egli potrá de le vostre singulari grazie e rare vertuti quanta sia la degnitá, quanto il valore, altrui scoprire. Nondimeno, poi che io bastante non sono a fare al mondo manifesto il colmo e l'eccellenza dei doni a voi da Dio e da la natura donati, mi basterá, a chi piú che ceco non sia, accennare che la sublimitá de le grazie e vertú vostre non si può da umano ingegno esplicare; onde conviene che ciascuno, come cosa divina e fuor d'ogni credenza rara e mirabilissima, v'inchini e adori. Ora perché queste mie poche incolte parole dinanzi al sacro vostro tribunale vòte non appaiano, m'è paruto cosa non indegna insieme con quelle mandarvi una breve istorietta d'un generosissimo atto che Massimigliano Cesare — di cui voi l'onorato nome portate, e fu vostro proavo paterno, — magnificamente e con infinita cortesia operando, diede al mondo essempio quanto in ogni grandissimo personaggio l'umanitá e cortesia sempre sia lodevole e agli alti prencipi stia bene. Ma dei mille e mille memorabili atti d'esso Massimigliano Cesare, questo per aventura fu forse il minimo dei pertinenti a le azioni sue morali, secondo che il trombetta dei vostri onori, il giá detto messer Filippo Baldo, narrò; il quale ovunque si ritrova, mai né stracco né sazio si vede di predicargli. Degnate adunque, invittissimo re, d'accettar questo picciolo dono che vi mando, non avendo per ora appo me altra cosa degna de l'altezza vostra. In questo faccio io come fece un pover'uomo, il quale veggendo molti che gran doni davano al re Artaserse, non avendo egli altro che dare, corse al vicino fiume ed ambe le mani empí d'acqua ed al re allegramente l'appresentò. Il magnanimo re con lieto viso la pigliò, avendo risguardo a l'animo del donatore e non al vile e picciolo dono. Cosí i poveri che nostro signor Iddio non ponno d'incenso e di sabei odori onorare, con fresche e verdi frondi i sacrosanti e venerandi di lui altari adornano. Feliciti Iddio tutti i vostri pensieri; ed inchinevolmente, a la vostra buona grazia raccomandandomi, con ogni riverenza vi bascio le reali mani.

NOVELLA XLVI

Atto memorabile di Massimigliano Cesare che usò verso un povero contadino ne la Magna essendo a la caccia.

Cose assai oggi, amabilissime donne e voi cortesi giovini, dette si sono, tutte nel vero piacevoli e belle e da le quali si può prender essempio al nostro vivere, facendo de le altrui azioni profitto a noi stessi. Ma poi che volete che anco io ragioni ed alcuna cosa od utile o dilettevole vi dica, venendo io d'Alamagna per passar in Ispagna, imiterò i mercadanti che tornando di Soria recano de le cose di quel paese. Discoprirò adunque de le robe germaniche, dicendovi che assai sovente l'uomo, per non esser conosciuto e talora mal vestito, incappa in perigliosi accidenti e spesso in cose ridicole, come avvenne a Filopemone megalipolitano, duce degli achei e ne l'arte militare eccellentissimo. Deveva egli andare a Megara a cena a casa d'un suo amico, ed ancora che gente assai solesse seco condurre, pur quella volta tutto solo entrò in Megara e andò a l'albergo de l'amico, ove l'apparecchio grande si faceva. Il padrone non era in casa e la moglie di quello attendeva a preparar il convito. Ella che non conosceva Filopemone, come lo vide, pensò che fosse uno dei servidori del duce e gli disse: — Tu sia il ben venuto. To' questa scure e spezza cotesti ceppi. — Filopemone senza dir altro, cavatasi la cappa, cominciò a lavorare. Venne in questo il padrone de la casa, il quale, come vide il duce spezzar legna, tutto pieno d'ammirazione disse: — O Filopemone, che cosa fai? — A cui egli lietamente rispose: — E che altro pensi tu che sia, se non che io porto la pena de la disformitá del mio vile vestire? — Quasi a simil modo fu trattato Massimigliano Cesare. Egli, come si sa, meravigliosamente de la caccia si dilettava, essercizio da Zenofonte molto lodato. Ebbe egli openione che i soldati greci per la assiduitá de le venazioni divenissero prodi de la persona. Plinio nipote commenda senza fine Traiano perché ne la caccia si essercitava. Essendo adunque

un dí Massimigliano Cesare con i suoi a la caccia su quello di Tiroli circa le confini de la Baviera, s'abbandonò dietro ad un cervo e buona pezza lo cacciò. Ma o che egli avesse meglior cavalcatura degli altri o i cortegiani con diligenza nol seguitassero o che che se ne fosse cagione, egli uscí di vista a tutti e sí a dentro ne la selva s'imboscò, che né egli averebbe potuto udire le sonanti corna dei suoi né da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri avevano perduto l'imperador di vista, cosí egli, essendosi il cervo dinanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, né traccia alcuna vedeva né orma da poterlo seguire. Cosí errando per quei folti boschi, pervenne a la fine in una assai larga ed aperta campagna. Era quivi un pover'uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel bosco fatte aveva; e per disgrazia era la soma caduta in terra e il buon uomo molto di mala voglia s'affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimigliano che colui indarno s'affaticava e che senza aita averia durata gran pena a ricaricarlo. E poi che alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, a quello accostandosi, gli domandò che paese era quello e in qual confine e se v'era villaggio appresso. Il buon uomo, che per ventura non aveva forse mai veduto l'imperadore, a quello rivoltatosi ed altrimenti nol riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva; poi in atto di pietá gli disse: — Messere, voi fareste una gran cortesia ad aiutarmi un poco, fin che io potessi caricare ed acconciar questa caduta soma sul mio cavallo e andar per i fatti miei. — Cesare, che di natura sua era il meglior gentiluomo del mondo e nato per compiacer a tutti e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino che vedeva senza pro travagliarsi, senza dir motto dismontò subito da cavallo e quello per le redine attaccò ad un ramo d'un arbuscello. Era Massimigliano di persona grande e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente imperatorio, la cui nativa bontá e liberalitá piú che cesarea tutti gli scrittori che di lui parlano e quelli che praticato l'hanno, sommamente commendano, perciò che mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando

andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio, in abito vile, ed ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli fosse alcun cacciatore de la contrada che a caso quivi capitasse, e come dismontato da cavallo lo vide ed apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: — Messere, tenete forte qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spignetelo avanti, fate cosí e fate colá, — e né piú né meno gli comandava come averebbe fatto ad un suo pari. Il buon imperadore puntalmente faceva il tutto che il contadino gli imponeva e con allegro viso l'aiutava, di maniera che chi veduto l'avesse, non lo conoscendo, l'averebbe giudicato o compagno del contadino o servidore, cosí gli ubidiva. In questo mezzo cominciarono a quattro, a cinque, a piú e meno, ad arrivar i cortegiani ed altri signori che con l'imperadore erano venuti a la caccia, che buona pezza l'erano ito cercando. Eglino, come in tal mestieri occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima dismontarono e con i cappelli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, né volle che uomo di loro mettesse mano a la soma. Veggendo il contadino che tutti che venivano, mentre arrivavano, a Cesare riverentemente s'inchinavano, s'imaginò quello esser l'imperadore, del quale piú volte udito aveva dire che molto ne la caccia s'occupava; il perché dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono de la sua usata trascuraggine. Volle l'imperadore che il buon uomo si levasse e gli domandò chi era. Egli con tremante voce gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. — Sia con Dio! — disse Cesare. — Aspetta un poco. — E cavatosi il cappello, vi mise dentro quanti danari a dosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover'uomo; e prima gli diede tutti i raccolti danari, poi gli disse: — Tu verrai dimane a trovarmi al tal albergo

ove io sarò, e non far fallo. — Montò Massimigliano con i suoi a cavallo e si partí; ed il contadino, andato a la sua capanna, lieto de la sua buona ventura, il tutto a la moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l'imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s'appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli disse, gli fece annoverare grossa somma di fiorini renensi e gli donò alcune essenzioni con privilegi amplissimi in autentica forma per lui e suoi successori. Il perché il buon uomo puoté onestamente maritar due sue figliuole da marito che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famigliuola dessero il vivere, a ciò che cosí miseramente piú non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalitá di Massimigliano ed incitativo essempio a tutti i grandi, ben che da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare, ne lo smontar da cavallo e con allegra cèra aiutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d'ogni lode umanitá, ed in sollevarlo con danari e privilegi da la sua faticosa vita aperse il suo veramente animo cesareo. Queste, per finire la mia novelletta, sono di quell'opere che i soggetti rendono amorevoli oltra modo ai lor prencipi, veggendogli umani e liberali e che con larga mano soccorrono a questi e a quelli, premiando sempre i benemeriti; sí come per lo contrario rendeno essi signori odiosi ai lor popoli l'opere tiranniche e malvagie, veggendosi tutto il dí i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni senza bisogno veruno. Ché quando occorre la occasione per diffesa e conservazione de lo stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini non ha da temere che gli diventino rubelli e l'abbandonino, cercando nuovo signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi non solamente a metter tutte le facultá in servigio suo, ma chiaro conosce che in conto alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita. Onde si può bene con veritá conchiudere, che una de le megliori e piú sicura fortezza che possa avere un bene instituito prencipe è l'amore e la benevoglienza dei suoi popoli.

IL BANDELLO

al molto magnifico e valoroso capitano

il signor

GIULIO FREGOSO

salute

Piú e piú volte s'è questionato onde proceda tanta varietá d'amori che dai diversi effetti che ci nascono si conosce, perciò che rari si trovano che d'un medesimo modo amino, e talora si vede un uomo ferventissimamente amar una donna, e quella non solamente non l'amare ma volergli peggio che al mal del corpo. Sará poi una donna che miseramente s'affligerá e si consumerá dietro ad un uomo, il quale né piú né meno di lei si curerá, come se mai veduta da lui non fosse stata. Altri amanti ora lieti si veggiono, ed indi a poco in lagrime si consumano. E la cagione di queste varietá attribuiscono i platonici a l'influsso dei lumi del cielo e a la diversitá de le nature degli uomini, che volgarmente chiamiamo « complessione » e i piú savi nominano « temperamento ». Vogliono essi platonici che ogni volta che duo corpi sono informati da l'anime loro sotto l'influsso d'un pianeta o d'altre stelle, che costoro per la conformitá de la natura s'ameranno, e sempre il piú formoso sará il piú desiderato e richiesto. Ed ancor che una donna od uomo veggia uno od un'altra piú bella di quella persona che ama, non si moverá perciò ad amarla, con ciò sia cosa che il cielo la spinge ad amar quella che di natura a lei od a lui è piú simile. Piú facilmente dopoi restano quelli nei lacci de l'amore irretiti e presi, i quali quando nascono, si trovi Venere nel segno del Lione o che l'argentata Luna con felice e grande aspetto si fermi a vagheggiar Venere. Questi tali sono i piú inclinati di

tutti gli altri a lasciarsi soggiogare da le passioni amorose. Sono, dico, inclinati e facili, ma non isforzati né astretti; onde saviamente il gran Tolomeo nel libro de le sue *Cento sentenzie* disse che il savio può schifare molti influssi de le stelle, quando egli conosce la natura di quelle e, prima che l'effetto de l'influsso loro segua, si prepara se stesso a vincerle. E questo lasciò egli scritto ne la quinta sua sentenzia del libro di greco in latino tradotto e commentato dal gran Pontano. Ma tornando dove lasciai, di quelli che facilmente amano si deve sapere che gli uomini, nei quali la flemma tutti gli altri umori tiene soggetti, quasi non mai o molto di rado s'innamorano. I malinconici, la cui natura è da la còlera negra abbattuta e vinta, fuggono per l'ordinario amore; ma se per sorte una volta montano su la pania amorosa, non se ne sanno distrigare ed uscirne giá mai. Se a caso avviene che l'uomo e la donna che siano di natura sanguigna insieme s'innamorino, tra tutte le sorti che provengono da l'amore, le quali sono infinite, non ci è il piú leggero e piacevol gioco, né il piú soave e dolce nodo, né catena piú amabile di questa specie d'amore, perciò che la simiglianza de l'uno e l'altro sangue genera uno vicendevole e cambievole amore, e la soavitá di questo gioioso umore insieme di tal maniera si conface e tanto bene conviene, che a l'uno e a l'altro porge fiducia e dá speranza d'una vita amorosa e tranquilla. Ora per il contrario quando l'amante e l'amata s'abbatteno ad esser di natura colerica, provano manifestamente non trovarsi piú fieri né piú noiosi amori, causandosi una intollerabile e fastidiosissima servitú piena di risse e di rampogne, ancor che la convenienza degli umori vorrebbe pur generare una certa reciprocazione di benevoglienza; ma l'infiammato umore da la furibonda ed accesa còlera gli fa stare in continova ed iraconda guerra. Ma che avverrá se dei dui amanti, uno è tutto di complessione sanguigna e l'altro per gli occhi e per le nari e in ogni sua azione spira còlera? Questi tali, per la commistione de la soavitá ed allegria del sangue con il forte e quasi acetoso umore colerico, provano a vicenda or bene or male, ora si turbano ora ritornano in grazia, ora sono in un

mare di piacere ed ora travagliano e si consumano in dolore. Che fia poi quando uno è tutto impastato di malinconia e l'altro si trova tutto sanguigno? Questo nodo suole per lo piú de le volte esser perpetuo, e questo amore non si deve misero chiamare, perciò che la dolcezza del sangue lieto e gioioso tempera la saturnina amarezza de la grave malinconia. Ma se degli amanti uno è da capo a piedi colerico e ne l'altro signoreggia ed ha il freno in mano la trista e velenosa malinconia, da questo amore, se amore chiamar si deve, nasce una perniziosissima peste. L'acutissimo e penetrevolissimo umore del colerico ingombra di modo il malinconico, che la grandezza de la còlera, che troppo è impaziente, spinge e stimola ad ira, a lacci, a ferro, a veleno e a mille mali, e la malinconica natura invita a perpetuo pianto ed amarissime querimonie. Onde assai sovente questo sfortunato amore finisce per miserabile e fiera morte, come di Fili, di Didone, di Lucrezio poeta e molti si legge. E per conchiudere, se di dui amanti la natura è diversa, mai tra loro non nascerá amore. Ragionandosi adunque questi dí tra molti nel nostro giardino, messer Filippo Baldo con la sua solita piacevolezza ci narrò brevemente una beffa fatta da una galantissima gentildonna ad un giovine in Milano, la quale io subito scrissi; e pensando a chi darla, voi mi veniste in mente. Tanto piú volentieri poi ve la dono quanto che con questa vengo a sodisfare al valoroso vostro fratello, il signor Paolo Battista Fregoso, a cui giá promisi di far questo che ora faccio. State sano.

NOVELLA XLVII

Piacevole e ridicolo inganno usato da una gentildonna ad un suo amante che teneva alquanto de lo scemo.

A me pare, signori miei, che voi vogliate che ognora io monti in banco e con le mie ciancie v'intertenga e vi narri di quelle cosette che vi fanno ridere. Io n'ho dette alcune a la presenza di madama Gostanza Rangona e Fregosa nostra signora, come fu quella de la duchessa di Savoia ed alcune altre

novelle da me narrate. Ora che essa madama è ritirata e siamo qui tra noi buon compagni, io vi vo' narrare un'istoria avvenuta ne la mia patria Milano ad un giovine nobile e ricco. Ché se io questi dí vi lodai esso Milano, non vorrei perciò che voi credeste che tutti i milanesi fossero Salomoni e tra loro non fossero assai feudatari de la badia di San Sempliciano. Vedete voi questo giardino come è ben coltivato? come ha grasso e buon terreno? E nondimeno, ancor che dui ortolani fatti venir fin da la bella Toscana ognora ci siano dentro ed altro non facciano giá mai che purgarlo e levarne le cattive erbe, tanto non si ponno affaticare né tanto mondarlo, che tra le buone erbe non ce ne siano di quelle che per l'uso de l'orto non vagliono nulla. Cosí è il giardino del grasso Milano, nel quale ci è d'ogni erba sorte, e tra quei nostri ambrogiani molti si trovano che non sono mai passati sotto l'arca di san Longino, onde meraviglia non è se talora fanno de le cose sgarbatissime. S'è a questi giorni parlato pur assai de le divine e poderose forze che suol adoperare Amore, e de le mirabilissime trasformazioni che talora fa, come fu di Cimone e di molti altri che di bestioni fece uomini. Tuttavia egli talvolta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cori sí sgarbati e ottusi che, quanto piú gli accende, quanto piú si sforza di fargli avveduti e scaltriti, tanto piú ne le azioni loro si mostrano scemonniti e, come dice il romagnuolo, restano « *decimi* ». Eglino fanno come le simie, che quanto piú s'innalzano piú mostrano le parti vergognose. Né si deve questo errore attribuire a l'Amore, perciò che egli dal canto suo s'affatica quanto può; ma alcuni nascono sí indisciplinabili che non è possibile d'ammaestrargli. Molti vanno a Parigi, a Pavia, a Padova, a Bologna e in altri luoghi agli Studi generali per farsi dotti in diverse scienze; ma a la fine tanto ne sanno l'ultimo anno quanto il primo, e pure i lettori dottissimi fanno il debito loro. Ora per narrarvi l'istoria che v'ho promessa, vi dico che in Milano fu, ed ancora forse è, un giovane nobile e molto ricco, il cui proprio nome per ora vo' tacere per buon rispetto, e lo domanderemo fintamente Simpliciano. Era egli bello de la persona e vestiva molto riccamente, e spesso

di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dí alcuna nuova foggia di ricami e di straffori ed altre invenzioni. Le sue berette di velluto ora una medaglia ed ora un'altra mostravano. Taccio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la cittá cavalcava, o mula o giannetto o turco o chinea che si fosse, erano piú polite che le mosche. Quella bestia che quel giorno deveva cavalcare, oltra i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore de le composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Soleva Romano profumiero publicamente dire che messer Simpliciano gli dava piú guadagno in una settimana che non davano venti altri giovini nobili di Milano in tutto l'anno, levandone perciò sempre il signor Ambrogio Vesconte, il quale ne lo spender circa i profumi era prodigalissimo. Era adunque il nostro Simpliciano il piú polito ed il piú profumato giovine di Milano, e teneva un poco anzi che no del portogallese, ché ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe, né poteva sofferire di vedersi a dosso un minimo peluzzo né altro. Si dava poi egli ad intendere che in Milano non fosse gentildonna né signora, che non si tenesse bene appagata che egli degnasse di far a l'amor con lei. E perché troppo piú si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinsica pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno che la sua compagnia meritasse. Per questo quasi per l'ordinario si vedeva sempre solo, seco non avendo altra compagnia che alcuni suoi servidori. Aveva poi un certo suo parlare pieno di melensaggine e fastidio, parlando molto adagio e da se stesso ascoltandosi, di modo che nessuno o ben pochi seco praticavano. Ora andando ogni dí per Milano, avvenne che una volta vide in porta una bellissima gentildonna, moglie d'un nostro gentiluomo molto ne la cittá stimato, sí per la nobiltá e ricchezze, come che anco era uomo che valeva assai. Parve a Simpliciano di mai non aver vista la piú bella né la piú graziosa donna di lei, e cosí de l'amore di quella s'infiammò che, lasciato ogni altro pensiero da canto, tutto si

diede in anima e in corpo a seguir costei. Cominciò adunque a passarle molte fiate il dí dinanzi a la casa, ed ogni volta che in porta si trovava, egli, o a piede o a cavallo che si fosse, quivi si fermava e con lei entrava in ragionamento. La gentildonna, che cortese ed umana era, gli rispondeva graziosamente; ma veggendolo poi parlare cosí sazievolmente e senza alcuna grazia, cominciò a dargli del grosso e non gli far quelle accoglienze che egli averia volute, di che lo sciagurato amante senza fine s'attristava. Né perciò da l'impresa si levava, anzi piú che prima la teneva sollecitata, e ben che da lei non potesse né buoni visi né risposte a modo suo cavare, essendo per aventura meglior profumiero che intenditore, quanto ella piú ritrosa si mostrava, tanto piú egli ferventemente e senza sbigottirsi la seguitava. E trovatala un giorno in porta tutta sola, le fece assai lungo ragionamento, caldamente supplicandola che volesse di lui aver compassione, che tanto e unicamente l'amava, chiedendole in tutta somma che una notte gli volesse dar segreta audienza. Era la donna di natura e complessione totalmente contraria a Simpliciano e punto di bene non gli voleva; anzi veggendolo cosí sazievole e fastidioso, gli voleva male e non l'averebbe mai voluto vederselo innânzi. Onde con rigido e fiero viso a quello voltatasi, in questa guisa iratamente gli disse: — Sia questa, poco discreto e scostumato giovine che voi sète, l'ultima volta che voi piú d'amore mi parliate, ché se per l'avvenire sarete tanto temerario e presuntuoso che vi basti l'animo di parlarmi mai piú di cose d'amore, io ve ne farò quell'onore che meritate. Vi sia questo detto per sempre. — E lasciato lo sbigottito amante in strada solo, se n'entrò in casa. Era il marito de la donna uomo in simil materia terribile, il quale, se una volta sola si fosse avveduto de l'amor del nostro Simpliciano, e a lui e forse anco a la moglie averebbe fatto uno strano scherzo. La gentildonna, che in conto alcuno disposta non era d'amare Simpliciano né far cosa che egli si volesse, averia volentieri voluto che da se stesso egli si fosse ritratto da la mal cominciata impresa; ma ella cantava a' sordi, perciò che in luogo alcuno comparir non poteva che l'amante non ci fosse. Se in

chiesa andava, egli la seguitava; se sola in carretta od in compagnia d'altre gentildonne per la città andava a diporto, egli dietro le era; di modo che chi orbo non era, avvedere di leggero si poteva da qual tarantola Simpliciano fosse morso. Veggendo la gentildonna questo fastidioso fistolo andar di male in peggio ed avendo dubio che per altra via non pervenisse a l'orecchie del marito, deliberò d'esser quella che la trama del giovine innamorato gli manifestasse; onde una notte in letto, con lui di varie cose parlando, cosí gli disse: — Marito mio caro, io vi vo' dire una cosa che mi pare di non poca importanza, ma vi piacerá prima di darmi la fede vostra di proveder a quanto vi dirò senza venir a l'arme, perciò che io mi do a credere che facilmente senza scandalo saperete e potrete dargli oportuno rimedio. — Promise il marito di fare quanto ella voleva. Il perché madonna Penelope — ché cosí nominaremo la donna, — fattasi da capo, narrò puntalmente al marito l'amoraccio di ser Simpliciano. Come egli ebbe intesa questa istoria, tra sé subito pensò il rimedio che far voleva e lo disse ridendo a la moglie; e le impose che come prima vedeva l'amante, cominciasse a dar principio a la comedia. Madonna Penelope, lieta d'aver trovato il marito in buona disposizione, parendole che la cosa riuscirebbe in riso, senza spargimento di sangue, e che non si verrebbe a pericoli d'esser bandito e perder i beni, come il dí seguente essendo a la finestra vide per la contrada passar l'amante, cosí contra il suo consueto cominciò a fargli un buon viso e mostrò di vederlo volentieri. Simpliciano, che mai sí buona vista da la donna ricevuta non aveva, cominciò per gioia a gongolare e non capeva ne la pelle; onde, data una volta, ritornò di nuovo ne la contrada. Il che avendosi madonna Penelope imaginato, scese a basso e andò in porta. Come il giovine la vide, arrivato ove ella era, amorevolmente la salutò. Ella tutta ridente lo risalutò e gli disse che per cento mila volte egli fosse il ben venuto. Stava il buon Simpliciano tutto fuor di sé e non sapeva formar parola, fisamente la sua donna guardando in viso. Ella alora, tratto un gran sospiro, in questa guisa gli parlò: — Io porto ferma openione, signor mio dolcissimo,

che voi molte volte vi debbiate esser meravigliato di me ed insiememente doluto de la mia poca amorevolezza verso voi per lo passato usata; ma spero, quando da voi le mie ragioni saranno intese, che appo voi troverò perdono, essendo quel gentile, costumato e grazioso giovine che sète. Se per a dietro mi vi sono mostrata ritrosa ed ho fatto sembiante di non istimare né gradir il vostro amore, questo non è giá proceduto da poco amore che in me fosse, non essendo il mio in conto alcuno minor del vostro; ché io so bene come ardo, vinta da la vostra bellezza e dai vostri modi gentili, e quanta passione e tormenti ho sofferti e soffro tuttavia per l'amor immenso che vi porto. Ma, signor mio, due cagioni sforzata m'hanno che io chiusamente ardessi e non scoprissi di fuori via il mio fervente amore. Prima per dubio che il signor mio consorte non se n'accorgesse, perciò che se egli avesse una minima mala sospezione de la mia onestá, io son certissima che senza rispetto veruno m'ancideria, ed io restarei la piú vituperata femina che fosse giá mai. Ed anche voi mettereste la vita vostra sovra il tavoliero a periglio grandissimo, ché devete pur conoscere l'uomo che egli è. Mi sono anco mostrata agli amorosi vostri desidèri renitente, dubitando che voi non faceste come il piú dei giovini fanno, che fingono fervidissimamente amare e, come hanno goduto de l'amor loro, non solamente abbandonano le ingannate donne, ma si vanno gloriando e con questi e quelli vantando di ciò che hanno fatto, e talora dicono assai piú del vero, parendo loro di trionfare se le innamorate che hanno metteno in bocca al volgo. Questi rispetti adunque mi sono stati un freno che finora m'ha ritenuta ed hammi vietato che io potessi con effetto mostrarvi quanto v'amo e quanto desidero farvi cosa grata. Ma a la fine, vinta e superata da l'ardore che mi abbruscia e stimolata da la grandezza de l'amore che io vi porto, non gli ho potuto far piú resistenza e sono sforzata di condescendere a compiacer agli appetiti vostri. Ben vi prego affettuosissimamente che due cose ne seguano: l'una, che le cose cosí segretamente si facciano che nessuno lo sappia giá mai, e sovra tutti il signor mio consorte; l'altra, che voi deliberiate

esser sempre mio, come io mi confido, perché tal mi pare la gentilezza vostra che voi non m'abbandonarete per qual altra donna che si sia. Ché se io altrimenti credessi, non pensate giá che io volessi cominciar questa amorosa impresa, per restar poi da voi ingannata. Io v'amo per amarvi sempre, e ne le braccia vostre mi metto e vi raccomando la vita mia e il mio onore. A voi sta, che uomo sète, l'aver cura de l'una e de l'altro. — Il buon Simpliciano al dolce ragionamento de la sua donna era tutto pieno di dolcissima gioia ed attuffato restava in un mare di contentezza, di modo che non sapeva che risponder dovesse. Pure a la fine tanto in se stesso si raccolse che, a la meglio che puoté e seppe, con semplici parole la ringraziò, e le giurò mille volte che mai non l'abbandoneria ma che le resteria eternamente servidore. Le domandò poi quando sarebbe che insieme esser potessero, assicurandola che di nessuno si fidarebbe, ma che ove ella volesse, di notte e di giorno, sola si ritroveria. La donna a questo rispose che mentre che suo marito fosse in Milano, non ci sarebbe ordine a ritrovarsi insieme, sí per il marito che era troppo avveduto, ed altresí per la molta famiglia che seco dimorava; ma come egli andasse fuori in contado a la caccia o per altri bisogni, che vederebbe di trovar modo che potessero di notte esser insieme, e che glielo faria intendere. Rimase il buon giovine con questa conchiusione e da la donna si partí, non attendendo altro se non che il marito di lei andasse fuor de la cittá, ed ogni ora che tardava ad andarvi gli pareva un anno. Tutto il dí adunque piú e piú volte passava per la contrada, per veder se madonna Penelope gli dava segno alcuno. Egli era tanto ebro de la gioia de la promissione che ella fatta gli aveva, che non trovava luogo che lo tenesse, e per Milano ora a piede ora a cavallo andava come smemorato e proprio pareva che fosse incantato; ed ogni volta che in porta trovava la donna, sempre la sollecitava di ritrovar la commoditá d'esser insieme. Madonna Penelope, a cui punto non piaceva questa pratica, disse al marito un giorno, essendo tutti dui insieme: — Voi m'avete fatto entrar nel pecoreccio de le ciancie con il veramente semplice Simpliciano, che ogni ora

mi rompe il capo. Io vorrei che voi mi levaste questa seccaggine da le spalle e metteste fine a cotesta pratica. — Or via — disse il marito, — lasciate far a me, che vi farò ridere. — Avevano in casa una donna attempata che si chiamava Togna, la quale era di circa sessanta anni e lavava in cucina le scudelle ed altri vasi e nodriva alquanti porci e le galline, e sempre era unta e bisunta e putiva da ogni canto come fanno i solfarini. Aveva l'unghie che parevano quelle di Lanfusa madre di Ferraú, con tanto grasso e mal nette sotto che averebbe ingrassata una caldaia di cavoli. Era poi guercia da un occhio, con la tigna in capo, e l'altro occhio di continovo gli colava, e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo, di maniera che la Ciutaccia con cui giacque il proposto di Fiesole era sette mila volte men brutta. Questa eletta fu per druda di Simpliciano. Chiamatala adunque a sé, il padrone de la casa le disse: — Togna, io vo' porti dimane di notte con un bellissimo giovine, e voglio che a lui ti lasci maneggiare e far tutto quello che vorrá; ma guarda non parlar mai. — Promise ella di far il tutto, ed il padrone le disse che la vestiria di nuovo. Il dí seguente le fece far un bagno e le mise a torno due fantesche, che da capo a piedi tutta la stropicciarono e lavarono benissimo, e le tagliarono l'unghie de le mani. Il marito di madonna Penelope dopo desinare diede la voce d'andar a caccia e, a cavallo montato, andò fuor di Milano. Madonna Penelope si mise subito in porta, né guari vi stette che Simpliciano comparse e la salutò. Ella alora gli disse: — Signor del mio core, voi sète venuto a tempo: mio marito è andato fuori e non ritornerá questi dui dí. Voi questa sera tra le cinque e sei ore ve ne verrete qui, ove troverete questa porta aperta; spingetela soavemente e fermatevi tra la pusterla e la porta. Io ci sarò, ma non parlate né fate romore, ché io farò il medesimo, perciò che ci sono restati molti de la famiglia che non sono iti fuori. — Dato questo ordine, la donna entrò in casa e Simpliciano tutto gioioso andò a mettersi ad ordine per comparir galante cavaliero su la giostra. Come fu notte, il marito di madonna Penelope ritornò in Milano ed entrò in casa, ove fece vestir la Togna

con sottana di tela d'oro ed una veste sopra di damasco cremesino, con cuffia d'oro in testa ed altri ornamenti a torno, che proprio pareva una bertuccia vestita; e di nuovo l'ammaestrò e la fece metter tra la porta e la pusterla sua, ché quasi tutte le buone case de la cittá ne l'andito hanno prima la porta verso la strada e la pusterla dapoi verso la casa. Se ne stavano il marito e la moglie con altri di casa con grandissimo silenzio ne l'andito presso a la pusterla, per sentir tutto ciò che Simpliciano farebbe con la Togna, la quale, tutta alor sola, era tra le due porte. E sapendo che deveva esser tosto nuova sposa, se ne stava molto lieta. Simpliciano poi, per mostrarsi bene valoroso cavaliero, come fu da la sua donna partito, andò a casa e con buona vernaccia fumosa e pistachea ed altri preziosi confetti si rinfrescò. Dapoi questo, fatto ben profumare una camiscia di bucato, tutta bella e lavorata d'oro e di seta, se la mise indosso, e tutto da capo fin a' piedi si profumò con composizione di zibetto, ambra fina e muschio; e cosí profumate le vestimenta parte con la detta composizione e parte con augelletti di Cipro ed altre buone polveri odorifere e preziose, tutto d'ogn'intorno spargeva assai buon odore. Vestito e messosi ad ordine, con piú desiosa voglia aspettava la dessignata ora che non aspettano i giudei il Messia. Cento volte l'ora si levava da sedere e mirava se il sole s'affrettava a correr verso l'occaso. Ogni atomo e punto di tempo gli pareva pure troppo lungo, e malediceva Febo che non isferzasse i suoi cavalli. Venne la notte, e quelle cinque ore che ancora aspettar deveva gli parevano piú d'un anno. E pensando di deversi trovar con la sua cara amante, diceva tra sé: — Qual fu mai di me piú fortunato e piú aventuroso innamorato? Io debbo pur questa notte esser con la mia signora, la quale di bellezza e leggiadria non ha pariglia in questo mondo. E qual è gentiluomo dentro Milano che meco parangonar si possa? O me beato! o me felice! — E farneticando tra sé e mille pappolate dicendo, sentí toccar le cinque ore. Il perché, avendo indosso un giuppone di raso morello ricamato con cordoni d'oro, prese una rotella e la spada e andò verso la casa di madonna Penelope, e spinta soavemente la porta, essendo chiarissima la luna,

vide a quel birlume la Togna starsi aspettando. E creduto fermamente che fosse la sua diva, risospinta la porta, se le avvicinò e le gettò le braccia al collo ed amorosamente in bocca la basciò. Ben si può dire che in lui faceva l'imaginazione il caso: aveva la Togna duo labroni grossi da schiava e il fiato fieramente le putiva; nondimeno a l'innamorato Simpliciano parve la piú delicata bocca e i piú dolci labri e il piú soave fiato che trovar si potesse, e non si poteva saziar di basciare e ribasciare senza fine. Sentendo poi che roba a dosso gli cresceva, pose la Togna suso una panchetta che a caso v'era, ed entrò gagliardamente in possessione di quei beni che tanto credeva aver desiderato. Né contento d'aver fatto tre arringhi, corse il quarto e il quinto. Messosi poi a scherzar con la Togna, le basciava il petto e le poppe lunghe e grosse e le ruvide e corte e gonfie mani, tuttavia imaginandosi di basciar madonna Penelope. E in bassissima voce le diceva: — Vita mia cara, quando sará mai che possiamo liberamente esser insieme? Non volete voi alcuna cosa da me? Pigliate questo rubino, prendete questa catena e queste maniglie per memoria del nostro amore. — La Togna, nulla dicendo, faceva pur cenno di non voler quei doni. A la fine, stimolandola il fervido amante, perché era la Togna molto balbuziente, balbettando gli disse che le comprasse un pettine d'osso per pettinar le lendini. A queste interrotte parole conobbe il misero Simpliciano con cui giaciuto si fosse, ed aperta la porta per meglio chiarirsi, aiutato da lo splendor de la luna, vide manifestamente quella esser la Togna. Onde disperato, presa la sua rotella e la spada, se ne fuggí via. Madonna Penelope ed il marito, sentendo colui andarsene, apersero la pusterla, e il marito disse: — Poi che Simpliciano da sé s'è sgannato, non accade a far altro. — Simpliciano poi mai piú non passò per la contrada, e se per Milano vedeva madonna Penelope andar ad una banda, egli si voltava ad un'altra e quella fuggiva come il morbo. Cosí adunque senza spargimento di sangue madonna Penelope si levò, col conseglio del saggio marito, la seccaggine del giovine da le spalle.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIROLAMO AIEROLDO

maestro di stalla del serenissimo re di Navarra

Quel dí medesimo che voi questo carnevale da noi partiste, dopo che si fu desinato, s'entrò a ragionare di quegli avvenimenti che talora impensatamente e fuor d'ogni intenzione accadeno, volendo alcuni la cagione di questo investigare. Chi diceva la fortuna e il caso esser la causa di cotali effetti. Altri in contrario affermavano non ci esser né fortuna né caso, ma cotali nomi esser stata invenzione d'uomini che negano la providenza di Dio e non vogliono che egli s'intrometta in queste azioni umane, misurando l'infinito poter divino con erroneo giudizio. Altri contendevano la fortuna e il caso prender da la providenza divina le cause loro. Ci fu chi disse quegli effetti che per l'ordinario d'un medesimo tenore sempre si veggiono succedere o che il piú de le volte tali divengono, non aver dipendenza alcuna né da fortuna né da caso. Che ordinariamente la notte succeda al dí e il giorno a la notte, e che in oriente si levi il sole e verso occidente conduca il suo aurato carro e quivi si corchi, in questo la fortuna non ha che fare e meno il caso. Che poi il piú de le volte l'uomo dopo l'etá giovinile cominci a cangiar pelo e di nero e biondo che l'avesse se gli veggia divenir bianco, di ciò né il caso né la fortuna si prende cura, e la cagione assai è nota. Perciò dicevano alcuni che in quelle cose che fuor del pensamento nostro ci avvengono, come è che io mi parta di casa per andar a visitar un amico mio e caminando ritrovi una borsa piena di ducati, o mi sia a l'improviso presentata una ricca badia non l'aspettando io;

dicevano, dico, costoro che in questi avvenimenti pare che la fortuna e il caso abbiano alcuna giurisdizione. E questi tali a cui avvengono queste cose, chiamiamo noi « fortunati » e « aventurosi », con ciò sia che trovar danari od esser assunto a dignitá ecclesiastica non si può attribuire a necessitá né a consuetudine, ma sí bene a fortuna o a caso, che sono cagioni « per accidente » in quegli effetti, che non semplicemente né il piú de le volte sogliono avvenire. Ci è ben poi differenza tra il caso e la fortuna, perciò che il caso a piú effetti assai distende le sue ali che non fa la fortuna, onde ragionevolmente si può dire che tutto quello che da la fortuna proviene, altresí dal caso provenga; ma non giá diremo che la fortuna in cose pur assai che a caso provengono abbia parte alcuna. Ma perché di questi casuali avvenimenti e fortunevoli ed altri simili effetti, nei ragionamenti che si fecero a Milano in nove giornate a la presenza de la sempre onorata ed acerba memoria de la illustrissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, assai a lungo ne scrissi, per ora mi rimarrò di farne piú lungo parlare. Ragionandosi adunque, come v'ho detto, di cotali avvenimenti e andando il tenzionare piú in lungo che ad alcuni non parve che si convenisse, il nostro piacevole messer Filippo Baldo si pose in mezzo e con quella sua affabilitá pose a ciò che si tenzionava silenzio, e ci narrò una festevol novella ne la vostra e sua patria Milano avvenuta. Ed avendola io scritta, a voi la mando e ve la dono, a ciò resti appo voi per testimonio de la nostra scambievole benevoglienza.

NOVELLA XLVIII

Piacevol beffa d'un religioso conventuale giacendosi nel monastero con una meretrice.

Voi sète, signori miei, entrati in un cupo e ondoso mare a ragionar de la materia che ragionavate, appartenente in tutto ai filosofi e ai teologi, per quello che altre volte io n'ho sentito disputare. Noi siamo su l'ultimo del carnevale e il tempo vorrebbe esser dispensato in giuochi festevoli e parlari piacevoli,

a ciò poi possiamo esser piú forti a sopportar il peso de la quadragesima che ci è su le porte, non si disdicendo in questi pochi giorni alquanto licenziosi a le persone religiose da le mondane cose allontanate in giochi onesti diportarsi. Vi narrerò adunque una faceta novella che non è molto a Milano avvenne. E perché i padri non deveno dar il battesimo ai loro figliuoli, io non vi dirò se la cosa avvenisse a caso od a fortuna, ma vi lascerò porre quel nome che piú vi piacerá, imitando in questo l'eccellente dottor di legge e poeta volgare non volgare, messer Niccolò Amanio di buona e recolenda memoria. Egli componeva rime piene di tutti quei colori poetici che se le convengono, ma ne le testure molte fiate non osservava quella strettezza d'ordine che si ricerca; onde essendo di ciò ripigliato, egli soleva dire di non voler dar il battesimo a le composizioni sue: che chi quelle leggeva, le appellasse come piú gli era a grado, e se non erano né ballate né madrigali, che tuttavia perciò erano versi. Vi dico adunque che ne la mia patria Milano sono innoverabili conventi di frati e monaci di varie religioni e monasteri di vergini mariali assai. E di tutte le sorti ce ne sono, cosí d'uomini come di donne, che viveno santamente con osservanza grandissima degli instituti e ordini loro, cosí mendicanti come d'altra sorte. Ce ne sono poi di quelli che «conventuali» si chiamano, licenziosi, dissoluti, poco onesti, che menano una vita scandalosa e di pessimo essempio, a cui starebbe meglio in mano la spada e la rotella che il breviaro. Di questi ce ne era, in un convento che non accade nomare, un fratacchione troppo piú amico de le donne che non era convenevole; e nòn gli bastando il giorno trovarsi in casa di questa e quella meretrice e giacersi amorosamente con loro, soleva anco sovente menarne alcuna la notte a la sua cella e quivi tenerla sino a l'alba e poi mandarla fuori. Avvenne che una volta ce ne condusse una e seco la notte si corcò, correndo gagliardamente di molte poste. E mentre che con quella scherzando se la metteva sotto, venne l'ora del mattutino, e sentendo messer lo frate sonar la campana, si levò e disse a la donna: — Dormi, vita mia, ché io vo' andar in coro, perciò che questa settimana tocca a me a dar principio

a l'ore. Io tornerò subito che l'ufficio sará compíto. — Accese poi un lumicino, ed aperto un suo banco ov'erano molte guastarette ed ampolle, una ne prese. Era del mese di giugno e faceva il caldo grande. Il perché cominciò il frate con l'acqua che era ne l'ampolla, sentendosi per la fatica durata del giostrare tutto pieno di caldo, a lavarsi le mani e la faccia, e poi ritornò dentro il banco l'ampolla ed, ammorzato il lume, uscí de la cella e, quella inchiavata, se n'andò a la chiesa. Aveva veduto la donna ciò che il frate fatto aveva e sentito l'odore de l'acqua rosa, e le venne voglia di rifrescarsi anco ella; onde levatasi, cosí al buio andò ed aperse il banco, e credendosi pigliare l'ampolla de l'acqua rosata le venne presa quella de l'inchiostro; e non sentendo odore d'acqua rosa, s'imaginò che fosse acqua a lambicco stillata per far belle carni, il che le fu piú caro. Cominciò adunque a piena mano a lavarsi tutto il viso e bagnarsi benissimo il volto, il collo, il petto e le braccia, e di tal maniera, credendosi far belle carni, le tinse in nero che rassembrava il gran diavolo de l'inferno. E votò tutta l'ampolla, e cosí vòta la rimise nel banco. Poi tornò di nuovo con amendue le mani a fregarsi fortemente la faccia e l'altre parti bagnate, a ciò che meglio l'acqua s'incorporasse; e si corcò e in breve s'addormentò. Ora circa il fine del mattutino si partí il frate dal coro e se ne venne con una candela accesa in mano, ed aperta la cella vide nel letto la donna che dormiva. E veggendola tanto contrafatta da quello che esser soleva, dubitò che il diavolo de l'inferno fosse in vece di quella venuto a giacersi nel letto; onde còlto a l'improviso da cosí strano accidente, ebbe tanta paura e tanto tremore ne la persona che si mise a fuggire, quanto le gambe il potevano portare, verso la chiesa, ove ancora i frati erano. Quivi giunto, tutto tremante si gittò ai piedi del presidente del convento. Era tanta la paura che aveva e tanto si trovava sbigottito, che non sapeva né poteva formar parola; ma ansando e di freddo sudor pieno, si sforzava di pigliar fiato e di parlare. Tutti gli altri frati, ammirati di tal novitá, gli erano a torno, ed il presidente lo confortava, domandandogli ciò che aveva. A la fine egli, preso alquanto di lena, publicamente il

suo peccato confessò, e piangendo narrò come aveva introdutta la meretrice, la quale in un demonio infernale s'era convertita. Il presidente, fattosi dar la stola e fatto pigliar la croce e l'acqua santa, con i frati processionalmente andò a la cella ove la donna dormiva, ed entrando dentro con molti torchi allumati e dicendo salmi e loro orazioni, furono cagione che ella, a quel romore destandosi, alzò il capo. Come i frati videro quel mostro scapigliato, ché le era caduta la cuffia dal capo, tennero per fermo che fosse uno spirito diabolico. Il presidente fu il primo a fuggire, dietro al quale chi portava la croce quella in terra gittò, e il medesimo fece un altro de l'acqua santa. Ella, meravigliatasi di tal avvenimento, saltò fuor di letto. Come coloro la videro saltar su e che aveva la camiscia indosso tutta macchiata di nero, beato chi piú correr poteva! Di modo che per la calca tra loro alcuni cascarono in terra, e quelli che avevano i torchi, per esser piú spediti a sgombrar il camino, lasciarono andar per terra i torchi. Ella non si sapendo imaginar che cosa fosse questa, uscita de la cella cosí in camiscia come si trovava, cominciò a correr loro dietro e, come colei che quasi con tutti aveva giocato a le braccia e per l'ordinario l'era toccato andar di sotto, gli chiamava a nome per nome. S'abbatté in uno di quei torchi che in terra ardeva e, stesa la mano per pigliarlo, tutta si smarrí veggendosi in quel modo contrafatta, e s'accorse che invece di prender acqua da farsi bella, tutta s'era tinta d'inchiostro. Ella pur tanto gridò che, a la voce conosciuta, dicendo che era fatta nera da l'inchiostro, fu cagione che alquanti frati se le accostarono e riconobbero l'errore. E per la stagione che era caldissima, alcuni fratacchioni con acqua fresca e sapone tanto la lavarono e fregarono che ella tornò bianca come prima. E piú volte poi di questa beffa tra loro risero assai. Io lascio mò giudicar a voi se questo avvenimento fu a fortuna o a caso e se, dopo che lavata fu e tornata come prima netta e bianca, fu ventura la sua che piú d'una decina di quei frati seco amorosamente si giacque.

IL BANDELLO

al molto illustre e riverendo signore

il signor

ETTOR FREGOSO

salute

Abbiamo fatto questo carneval passato in Bassens di quella maniera che a la gravitá e gentilezza di madama vostra amorevole ed onorata madre fu convenevole, pigliando quegli onesti piaceri e leciti trastulli che la stagione e il luogo ci concedevano. Erano con noi alcuni gentiluomini italiani, la cui conversazione ne dava lieto e gioioso diporto, non ci mancando parlari piacevoli e faceti giá mai, di modo che furono narrate di molte bellissime novelle, che secondo che si narravano furono da me scritte. Tra l'altre una ne narrò messer Filippo Baldo, che di novelle ed istorie è piú copioso che non è una florida e temperata primavera di vari fiori e di nuove erbette, e ci disse un atto d'un lione che a tutti parve cosa mirabile, e massimamente ad alcune dame e damigelle de la contrada che con noi si trovarono di brigata. E questionandosi onde potesse provenire che un lione si lasciasse levar fuor degli artigli suoi un cagnolino da una giovanetta, molte cose de la natura dei lioni furono raccontate, che tutte nel vero sono notabili e meravigliose. Parve gran cosa che il lione, che è re degli animali quadrupedi, cosí fieramente tema il canto del gallo e da sí disarmato e picciolo augello via se ne fugga, come fa il semplice agnello dal fiero lupo. E tanto piú fuggirá e si colmerá di terrore né potrá sostener l'aspetto di quello, s'avviene, come scrive Alberto Magno, che il gallo sia bianco. Non può anco sofferir lo strepito che fanno i carri rivolgendo le rote. Aborrisce grandemente il

fuoco, di modo che mai non s'accosterá a chi porti fuoco in mano. E nondimeno egli è animale ferocissimo e fortissimo, ma con la ferocitá è il piú generoso tra le bestie che si sappia, e pare che la maestra natura gli abbia dato intelletto ed una inclinazione ad intendere e conoscere le preghiere che gli porgono coloro che dinanzi a lui prostrati gli chiedeno mercé, come narra Plinio de la cattiva de la Getulia, che ne le selve con le dolci ed umili preghiere placò l'ira di molti lioni. Ed in effetto egli solo tra le fere è che usi clemenzia con i supplicanti, e tra tutti piú generosamente l'usano quelli che hanno i biondi crini lunghi sul collo e sovra gli omeri, il che avviene solamente a quelli che generati sono da lioni e da lionze. Ché se un pardo ingravida una lionza, il lione che nascerá né agli omeri né al collo le chiome giá mai metterá. E questi rimescolamenti di varie sorti d'animali avvengono per lo piú in Affrica, perciò che quella provincia non è molto abondevole d'acque, onde sono sforzate varie spezie di bestie trovarsi adunate insieme a bere ove sono l'acque, e quivi, tirate dal furore de la libidine, si meschiano varie sorti e nascono poi parti nuovi e mostruosi. Onde appo i greci ebbe origine il volgato proverbio: « Sempre l'Affrica apporta alcuna cosa nuova ». Il che usurpò Aristotile nel libro *De la generazione degli animali*, e medesimamente Anasilla a quello alluse nel quarto libro di Ateneo. Fu anco raccontato che quando i lioni sono diventati vecchi e per la vecchiaia mancano loro le forze naturali, di modo che divengono inabili a poter cacciare e procurarsi il vivere de le carni degli altri animali, che grandemente appetiscono cibarsi di carne umana; onde scrive Plinio che alcuna volta tanta moltitudine di lioni vecchi s'è messa insieme che hanno assediate de le cittá, e che gli affricani per levarsi l'assedio hanno tenuto modo d'aver uno o dui lioni i quali a le publiche forche appiccavano, dal che ne seguiva che gli altri lioni per la paura di cotal supplizio si levavano da l'assedio. Fu poi ultimamente detto che se il lione per sorte contra l'uomo e la donna entra in còlera, che prima sfogherá l'ira sua contra il maschio e s'insanguinerá contra lui che contra la femina, e che mai non

nuoce a' piccioli fanciullini, se una estrema rabbia di fame, non trovando da pascersi, nol cacciasse e stimolasse; ma non essendo sforzato da la fame, non nuoce a persona. Insomma sovra il tutto fu mirabilissimamente commendato per la generositá, clemenzia e gratitudine che usa verso chi gli fa beneficio, come molti scrittori mostrano. Si conchiuse adunque, dopo molte cose dette, non aver il lione incrudelito contra la giovanetta sí per la natural inclinazione che lo rende clemente e generoso, ed altresí ché la natura sua lo spinge ad aver piú compassione al sesso feminile, come piú debole, che al maschile. Ora se la natura insegna a cosí feroce e forte bestia esser generosa e clemente, che deve far l'uomo, capace de la ragione? È nel vero questa vertú de la clemenzia sempre lodevole e commendabile, che altro non è che una temperanza d'animo in astenersi da la vendetta, o vogliamo dire una lenitá e mansuetudine del superiore in determinar le pene e castighi che dar si deveno ai delinquenti. Né per questo crediate che la severitá le sia a modo veruno contraria, perché tra le vertú non può esser discordia né contrarietá. Bene è contrario a la clemenza il vizio de la crudeltá, che è una ferina atrocitá d'animo in bramar, troppo piú che non ci detta la ragion naturale, il castigo degli errori e fare che infinitamente la pena sormonti il peccato; cosa invero che tiene piú de la bestia che de l'uomo. Onde perciò che l'ira ingombra assai sovente di modo l'animo nostro che non se gli può metter freno, e sí l'abbaglia che non ci lascia discerner il vero, si suol dire che l'uomo adirato non deverebbe mai castigar un delinquente mentre che l'ira il predomina e l'accende, perché non saperebbe tener la mediocritá, che si ricerca fra il piú e il meno. Questo ho io voluto dirvi, signor Ettor mio, a ciò che in tutte le azioni vostre vi debbiate sforzar d'esser di natura dolce, clemente e benigna, acquistando l'abito di questa santa vertú, la quale ci rende simili al nostro Salvatore, che ci dice che debbiamo imparar da lui che è piacevole ed umile di core, che altro non è che esser clemente e pietoso. E se a ciascuno sta bene usar clemenza verso i delinquenti, io mi fo a credere che a le persone

religiose non istia se non benissimo, e spezialmente a quelli che s'allevano e nodriscono per divenir prelati ed aver il governo di molti. Nel numero di questi sète voi, che di qui a poco tempo, col mezzo de la diligenza di madama vostra madre e col favore de le vostre vertú, attendendo come fate a le buone lettere, sapete non vi poter mancar questo onorato vescovato di Agen che per voi si governa. Curate adunque di far un buon abito in tutte le vertú morali, e massimamente in questa tanto lodata clemenza; a ciò poi non si possa da voi rimovere cosí di leggero. Portate anco ferma openione esser minor male assai, quando s'abbia a venir a l'operazioni ed atti de la giustizia e de la clemenza; esser, dico, minor male a peccar in troppa mansuetudine, pietá e clemenza, che esser troppo osservatore rigido de la giustizia, che assai spesso ci fa cadere in crudeltá: vizio che in tutto dispiace agli uomini e al nostro Salvatore, il quale non solamente è alieno da la crudeltá, ma ha per propria natura d'esser misericordioso e perdonare a quelli che peccano, come tutto il dí per isperienza si conosce, pur che di core siano pentiti. E guai a noi se in Dio, ancora che sia giustizia, non superabondasse la misericordia! Il che a tutti deve esser in documento, e spezialmente a quelli che hanno il carico di governare. È adunque lodevolissima cosa a chi casca in alcun errore ed umilmente domanda perdono l'essere clemente; onde io mi do a credere che que' dui versi, che in Campidoglio furono in marmo intagliati, ad altro fine non ci fossero posti che per ammonire i magistrati che usassero clemenzia. Erano latini, la cui sentenza in lingua nostra materna è tale: — Tu, che irato sei, rammenta che l'ira del nobil lione, a chi gli è dinanzi prostrato, si nega esser fera. — Ora veggiamo ciò che del lione ci fu narrato in una brevissima ma nel vero ammirabile istorietta. State sano e di me ricordevole.

NOVELLA XLIX

Clemenzia d'un lione verso una giovanetta che gli levò un cane fuor degli unghioni senza ricever nocumento alcuno.

Alessandro Farnese, cardinale di santa Chiesa e nipote di papa Paolo terzo che novellamente è passato a l'altra vita, mandò a donare questi anni passati a Ferdinando eletto re de' romani, tra molte altre cose rare, alcuni lioni e tigri, i quali da esso re furono graziosamente accettati. Passarono in Alamagna con stupore, per esser bestie insolite di quel paese. Il re Ferrandino, poi che alquanti giorni ne la corte sua tenuti gli ebbe e saziati i paesani de la vista d'essi animali, si deliberò di fargli condurre in Boemia, né dando troppo indugio al suo pensiero, ordinò che condotti vi fossero. Onde per lo camino tutti i paesani correvano a lo insolito spettacolo, per veder quelle fere che mai vedute non avevano. Communemente tutte le cose nuove generano ammirazione e da tutti, o belle o brutte che siano, sono volentieri vedute; il perché erano astretti i conduttori quasi a forza, in ogni luogo per dove passavano, fermarsi, perciò che ciascuno aveva piacer grandissimo di veder quelle bestie. Pervennero a la fine in Boemia e, fermatisi in una cittá, concorreva tutto il popolo a gara a veder gli insoliti animali. Era in quella cittá una gentildonna, la quale avevasi allevato uno di questi cagnolini piccioli, assai bello e piacevole, il quale le era fuor di modo caro e quasi pel continovo se lo portava in braccio. Avvenne che una sua donzella, udita la fama di questi animali e veggendo ciascuno correr a vedergli, anco ella di brigata con altre persone vi corse. Aveva ella alora per sorte il cagnolino in braccio, il che veggendo, la madonna cominciò a garrirla e dirle che lasciasse il cane in casa, e che guai a lei se male gli interveniva. La giovanetta, accesa dal desio di veder quegli animali, se n'andò di lungo col cane in braccio. Come ella fu ove era un lione, o che piena d'ammirazione fosse e quasi fuor di sé o che che se ne fosse cagione, il cane le uscí de le braccia e

corse ne le branche del lione, il quale, presolo, lo teneva e non gli faceva mal alcuno. La sbigottita giovane credette di morir di doglia, e ricordandosi de le minacce de la padrona che sapeva amar sommamente il cane, e dubitando non esser da lei fieramente battuta, senza piú starvi a pensar su, fatta per disperazion sicura, intrepidamente, con stupore di chiunque la vide, s'appressò al lione e fuor degli unghioni gli levò il cagnolino. Il lione né piú né meno si mosse contra la giovanetta, come averia fatto una semplice pecora; il che diede assai che dire a tutti, e molti ci furono che lo attribuirono a la verginitá de la giovane e a la natural clemenza del lione. A me basta d'aver narrata la cosa come fu. Voi mò investigate la cagione di questa mansuetudine.

IL BANDELLO

al vertuoso

MESSER MARCANTONIO CAVAZZA

salute

Io mi credeva dopo il ritorno vostro da Roma che voi deveste venir a star qui con noi alquanti dí a ricrearvi un poco e narrarci del modo che in mare capitaste in mano di quei corsari e come poi cosí tosto ne foste liberato; ché in vero voi avete avuto una bellissima grazia ad esser uscito fuor de le mani di quegli infedeli. Del che con voi mi rallegro con tutto il core, dandovi per conseglio che un'altra volta vi guardate d'incappar in cosí mali spiriti, che non basterá né acqua santa né vi varrá il segno de la croce a uscirne fuori. Noi abbiamo fatto un carnevale, secondo l'usanza nostra, assai piacevole in questo nostro luogo di Bassens. Qui capitò, giá molti dí sono, messer Filippo Baldo, che veniva di Fiandra per passar in Ispagna, e con noi ha riposato questo verno. Egli è il padre vero de le novelle e sempre n'ha pieno un carnero; e tra molte altre che narrate ci ha, ne narrò una nel giardino, che ci fece molto ridere, la quale io scrissi. Sovvenendomi poi di voi che io desiderava che foste qui, poi che venuto non sète, ho voluto che questa novella sotto il vostro nome con l'altre sue sorelle s'accompagni, a ciò che veggiate, se bene da voi son lontano, che nondimeno di voi e de la cortesia vostra tengo quella memoria che l'amore, che sempre mostrato m'avete, ricerca, e che punto di voi non mi scordo. Cosí potessi io con altra dimostrazione farvi conoscere quanto ch'io v'ami e desideri di farvi cosa grata, a ciò che voi poteste pienamente conoscer l'animo mio! Ma chi fa ciò che può adempie la legge. State sano e non vi scordate

far le mie umili raccomandazioni a l'illustrissimo e reverendissimo monsignore, commune padrone.

NOVELLA L

Arnaldo trombetta perde quanto ha a primiera e al correr de l'anello guadagna assai piú e si rimette in arnese.

Per esser il tempo del carnevale, che, come piú volte ho detto, suole per l'ordinario gioiosamente in feste e piaceri dispensarsi, e veggiamo tutte le sorti degli uomini piú del solito allegramente trastullarsi, non reputo che a noi altri sia disdicevole il ricrearsi con piacevoli ragionamenti. Io v'ho questi dí narrate alcune novelle, per la maggior parte a la presenza di madama e de le sue damigelle. Ora che ella non ci può essere, per trovarsi in affari di grandissima importanza occupata, noi che nel giardino siamo, diportandoci sotto questi pergolati, logoraremo questa breve ora passeggiando e ragionando. Ché se al gran filosofo Aristotele e ai sagaci suoi peripatetici non pareva disconvenevole, passeggiando, di filosofare e disputar questioni altissime e profonde de le cose de la natura, meno deve esser disdetto a noi, ragionando di cose festevoli e da far rider Saturno che mai non ride. Dicovi adunque che ne le guerre di Lombardia guerreggiate sotto il governo del signor Prospero Colonna d'onorata memoria si fece una tregua per molti mesi; onde Arnaldo francese, che era trombetta d'esso signor Prospero, domandò congedo per alcuni dí per andar in Francia a casa sua, e graziosamente gli fu concesso. Egli aveva sí ben fatti i casi suoi che si trovava piú di seicento ducati d'oro, i quali deliberava portar a casa e comperarsi un poderetto, con speranza di guadagnarne degli altri a la giornata e cosí crescer i suoi beni, per poter poi riposare ne la vecchiezza. Avuta licenza e montato a cavallo, cominciò a buone giornate a seguir il camino verso Francia e, passate l'Alpi e la Savoia, andar a la volta de la cittá di Parigi. Era costui d'un villaggio che è di lá da Parigi tre o quattro leghe verso Normandia. Pervenuto adunque presso a Parigi ad una buona osteria, dismontò a

disinare. Erano poco innanzi quivi albergati alcuni gentiluomini e giá desinavano. Smontato il trombetta e fatto metter il cavallo ne la stalla e ben curare, fu messo in una camera e datogli da desinare. Egli era un bel compagno, molto ben vestito, con gasacca di velluto e con la berretta ricca di puntali d'oro e d'una preziosa medaglia. Aveva anco al collo una catena d'oro di settanta in ottanta scudi, con ricchi anelli ne le mani. Come ebbe desinato, si mise andare per l'osteria e vide i gentiluomini sovradetti, che in camera ove desinato avevano giocavano una grossa primiera. Era Arnaldo assai piú vago del gioco che le gatte dei topi; il perché, salutati con riverenza i giocatori, s'accostò a vedergli giocare. Non stette guari a vedere che si fece un resto di forse cento scudi, nel quale uno aveva arrischiato tutti i danari che dinanzi aveva. Questi, perduta la posta, si levò dal gioco dicendo di non voler piú giocare. Il trombetta alora, messa la mano a la berretta, disse: — Signori, quando non vi dispiaccia, io giocherò volentieri venticinque scudi. — Siate il ben venuto — risposero coloro. — Sedete. — Arnaldo, assiso, cacciò mano a la borsa e cavò fuor venticinque scudi e cominciò a giocare. Vinceva ora una posta, ora un'altra ne perdeva. Come poi cominciò a riscaldarsi su il gioco, tratto tratto faceva del resto, e per lo piú de le volte perdeva. E di modo tanto strabocchevolmente giocava, che in poco d'ora perdé la somma di piú di seicento scudi; né gli bastando questo, si giocò tutti i panni, la berretta, la catena, gli anelli ed il ronzino, e restò un bel fante a piede, in colletto, con la tromba a le spalle, la quale non vi saperei ben dire come gli rimanesse: se fu che egli per riverenza de l'insegna giocar non la volesse, o pure che i giocatori non le volessero dir sopra. Sia come si voglia, egli si trovò il piú disperato uomo del mondo e non sapeva ciò che farsi. A la fine pur si mise a caminar a piede e a buon'ora, ché era di state, arrivò a Parigi. Era altre volte dimorato per molti dí esso Arnaldo in un albergo dentro Parigi, ove aveva avuta amorosa pratica con una giovane assai bella che lá entro era servente de l'oste. Colá adunque inviatosi e inteso che la giovane piú non ci dimorava, ma che serviva la

moglie d'un grosso mercadante, l'andò a cercare; e trovatala ed insieme riconosciutisi, la giovane lo vide molto volentieri ed amorevolmente lo raccolse. Arnaldo le diede ad intendere che era stato svaligiato da certi malandrini, che gli avevano levato il valore di circa mille scudi, e che buon mercato avuto n'aveva che non l'avessero anciso. Mossa la giovane a pietá, lo introdusse in casa e lo mise in una guardacamera, dove gli portò molto bene da cena e gli fece molte carezze; e piú di due volte amorosamente insieme si trastullarono. Era la padrona, come v'ho detto, moglie d'un gran mercadante, il quale in quel tempo era per suoi traffichi ito in Fiandra; e la buona donna per non perder la sua giovanezza, essendo molto bella, s'aveva eletto per innamorato un giovine mercadante fiorentino molto ricco e splendido, col quale ella, mentre il marito stava fuor di Parigi, si dava il meglior tempo del mondo e trafficava forte a cacciar il diavolo ne l'inferno. Aveva commesso la donna a la servente che avesse cura di preparar in camera del confetto, de le frutte secondo la stagione e del buon vino, perché l'amante suo quella sera doveva venire a giacersi con esso lei. La servente, che de l'amore de la padrona era consapevole, fece l'apparecchio del tutto. E perché la donna era consueta a starsi con il fiorentino in camera e quivi corcarsi, non si curò altrimenti far cangiar luogo al trombetta, perché, dormendo ella ne la guardacamera, sperava quella notte godersi il suo trombetta. Ma, come dice il proverbio, chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte. Pareva a la padrona che, per esser il caldo grande, la guardacamera fosse luogo molto piú fresco che la camera; il perché, venuto che fu il giovine fiorentino suo innamorato, commise a la servente che lo menasse ne la guardacamera. Ella non ebbe tempo di cavarne fuori il suo trombetta; ma, corsa innanzi, lo fece nasconder dentro il camino del fuoco, dinanzi al quale era tirato un gran tapeto. Il trombetta subito si ricoverò lá dietro e cheto se ne stava. Il fiorentino, come lá dentro fu, per il caldo grande che faceva cominciò a spogliarsi. Il trombetta, guardando per un pertugetto che nel tapeto era, vedeva tutto ciò che ne la guardacamera si faceva. Vide adunque

il giovine levarsi dal collo una bellissima catena d'oro con un ricchissimo fermaglio a quella pendente, nel quale erano quattro perle con un orientale rubino in mezzo a quelle legato in oro, che in tutto valevano piú di mille ducati. Vi pose anco una borsa piena di scudi, e in fine restò tutto spogliato in camicia, avendolo la servente aiutato a cavarsi le calze. Venne poi la padrona, la quale anco ella con aita de la fante si spogliò in camiscia. La fante se n'uscí de la guardacamera e lasciò i dui amanti, che credevano d'esser senza testimoni. Quivi abbracciando l'un l'altro, amorosamente si basciavano, dicendo la donna al giovine: — Ove tutto oggi sei tu stato, che dopo desinare sin ora non ti sei lasciato vedere? Tu devi esser dimorato con alcuna tua amica che piú di me t'è cara. — Il giovine basciandola le rispondeva: — Vita mia cara, io non amo altra donna al mondo che te. Ma da certi miei compagni sono stato condutto a le Tornelle a veder correre a l'anello. — E che cosa è questo correre? — disse la donna. Il giovine alora le narrò come si faceva; il perché soggiunse la donna: — Corri anco tu, e vedi se sai di prima botta dar ne l'anello. — E conciatasi a gambe aperte, stava aspettando che il giovine corresse. Il quale, ritiratosi alquanto indietro, corse per investir al luogo debito; ma, che che se ne fosse cagione, egli non seppe entrare col piuolo in casa. — O bel giostratore! tu non guadagnerai giá l'anello — disse la donna. Soggiunse alora di burla il giovine: — Se ci fosse la tromba, io farei benissimo. — A questo motto il trombetta con voce orrenda disse: — Per tromba non si resti. — E tutto a un tratto sonò un tremendo suono con la tromba e saltò fuor del camino altamente sonando; il che di modo spaventò i dui amanti, che non raffigurando chi fosse quello che sonava, ma credendolo un diavolo, si misero a fuggire su per una scala ne l'alto de la casa. Il trombetta che adocchiato aveva la borsa e la catena, come vide salire coloro in alto, sonando serrò loro l'uscio su le spalle; e presa la catena con la borsa ed il mantello del giovine, senza esser veduto se n'uscí di casa, essendo giá su l'imbrunir de la notte, e via se ne fuggí, divenuto in un punto vie piú ricco d'assai che prima non era.

IL BANDELLO

al magnifico suo nipote

messer

GIAN MICHELE BANDELLO

Sogliono ordinariamente le donne, còlte a l'improviso, aver secondo i casi le risposte pronte e in un subito proveder a quanto bisogna; e dando loro questo la natura, non deve esser dubio che piú provide e piú accorte saranno quelle che piú averanno praticato. Ma qual donne praticano piú diversitá di cervelli de le cortegiane de la corte di Roma? Quivi communemente concorrono tutti i belli e i piú elevati ingegni del mondo, essendo Roma commune patria di tutti; quivi d'ogni sorte le buone lettere fioriscono, cosí latine come greche e volgari; quivi sono iureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali consumatissimi; quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori che nel marmo cavano i volti vivi, e i conflatori col metallo gittano ciò che vogliono. Ma per non raccontare d'una in una l'arti, elle in perfezione tutte ci sono, di maniera che in ogni specie di vertú chi vuole farsi eccellente vada ad imparar a Roma. E perciò che, come dice l'ingegnoso sulmonese, avviene assai spesso ch'un medesimo terreno produce la rosa e l'ortica, cosí anco a Roma ci sono uomini buoni e tristi. Ma lasciando il resto, parlerò de le cortegiane che, per dar qualche titolo d'onestá a l'essercizio loro, s'hanno usurpato questo nome di «cortegiane». Sono per l'ordinario tutte piú avide del danaro che non sono le mosche del mèle, e se casca loro ne le mani alcun giovine di prima piuma, che non sia piú che avveduto e scaltrito, vi so dire che senza oprar rasoio lo radono fin sul vivo e ne fanno anotomia.

Ora ragionandosi in Milano in una onorata compagnia di molti gentiluomini d'alcune cortegiane e dei loro modi che assai sovente usano, il capitano Gian Battista Olivo, uomo molto faceto e gentile, narrò una novelletta a Roma accaduta, la quale avendo io scritta secondo la narrazione da lui fatta, ho voluto che sia vostra. E cosí ve la mando e dono, essendo tutte le cose mie vostre. State sano.

NOVELLA LI

Isabella da Luna spagnuola fa una solenne burla a chi pensava di burlar lei.

Chi volesse far il catalogo de le cose che fanno le cortegiane in tutti i luoghi ove si trovano, averebbe per mio giudizio troppo che fare, e quando si crederia d'aver finito, pur alora resteria piú a dire che quanto detto si fosse. Ma vegnamo a qualche atto particolare e narriamo alcuna facezia di quelle che queste barbiere fanno. Tra l'altre che a Roma sono, ce n'è una detta Isabella da Luna, spagnuola, la quale ha cercato mezzo il mondo. Ella andò a la Goletta e a Tunisi per dar soccorso ai bisognosi soldati e non gli lasciar morir di fame; ha anco un tempo seguitata la corte de l'imperadore per la Lamagna e la Fiandra e in diversi altri luoghi, non si trovando mai sazia di prestar il suo cavallo a vettura, pure che fosse richiesta. Se n'è ultimamente ritornata a Roma, ove è tenuta da chi la conosce per la piú avveduta e scaltrita femina che stata ci sia giá mai. Ella è di grandissimo intertenimento in una compagnia, siano gli uomini di che grado si vogliano, perciò che con tutti si sa accommodare a dar la sua a ciascuno. È piacevolissima, affabile, arguta e in dare a' tempi suoi le risposte a ciò che si ragiona, prontissima. Parla molto bene italiano, e se è punta, non crediate che si sgomenti e che le manchino parole a punger chi la tocca, perché è mordace di lingua e non guarda in viso a nessuno, ma dá con le sue pungenti parole mazzate da orbo. È poi tanto sfacciata e presuntuosa che fa professione di far arrossire tutti quelli che vuole, senza che ella si cangi di colore.

Erano in Roma alcuni nostri gentiluomini mantovani molto vertuosi e gentili, tra i quali v'erano messer Roberto Strozzi, messer Lelio e messer Ippolito Capilupi fratelli. Messer Roberto è in Roma per suo piacere e messer Ippolito v'è tenuto per gli affari del nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale di Mantova. Stanno tutti in una casa, ma ciascuno appartatamente vive del suo. È ben vero che il piú de le volte mangiano di compagnia, portando ciascuno la parte sua, e cosí menano una vita allegra e gioiosa. Con loro si trovano assai spesso alcuni altri, perché sono buon compagni, e nel loro albergo di continovo si suona e canta e si ragiona de le lettere cosí latine come volgari e d'altre cose vertuose, di modo che mai non si lasciano rincrescere. Praticava con questi signori molto domesticamente e spesso anco ci mangiava un Rocco Biancalana, il quale aveva nome d'agente d'un illustrissimo e reverendissimo cardinale, il quale, per essere stato lungo tempo in Roma ed esser piacevole e non meno mordace d' Isabella, ogni dí era a romore di parole con lei. D'essa Isabella, la quale anco spesso si trovava con i suddetti signori, era messer Roberto un poco, come si dice, guasto e volentieri la vedeva. Ma tra Rocco e lei era una perpetua gara, e contendevano tra loro chi fosse tra lor dui piú maledico, piú calcagno e piú presuntuoso, di maniera che sempre erano a le mani. Del che quei signori, veggendo la prontezza del dire di tutti dui e le scommunicate ingiurie che si dicevano, ne pigliavano meraviglioso piacere e spesso, per piú accendergli a dirsi villania, gli aizzavano come si fanno i cani. E insomma tra la Luna e la Lana era crudel nemistá, non potendo Rocco sopportare che una sí publica e sfacciata meretrice, che aveva avute piú ferite ne la vita che non sono fiori a primavera, praticasse con quei gentilissimi spiriti, ed assai sovente ne garrí messer Roberto. Ora l'illustrissimo e reverendissimo cardinale che in Roma teneva Rocco, avendo forse da trattar negozi di grandissimo momento, mandò a Roma messer Antonio Romeo, uomo di grandissimo maneggio e atto a trattar ogni difficil ed intricato affare, quantunque intralacciato fosse. Ed in effetto era il Romeo un compíto uomo, se non avesse avuto una taccherella

che tutto lo guastava, perché era fuor di misura misero ed avaro. Come egli fu venuto a Roma, Rocco mancò alquanto del suo grado, perciò che stava sotto al Romeo e tanto e non piú negoziava quanto gli era da Romeo imposto, di modo che pareva negoziatore del Romeo, non del cardinale, e in casa con lui viveva non come compagno ma quasi come servidore. Ma non era cosa che a Rocco piú premesse che la miseria del Romeo, di maniera che ogni picciolo avantaggio che trovato avesse, averia piantato, come si suol dire, il suo cardinale e si sarebbe accordato con altri, ancor che fossero stati privati e senza grado veruno, perciò che esso Rocco teneva forte del parasito e averebbe sempre voluto la tavola piena. In questa sua mala contentezza egli spesso si ritrovava a desinare e a cena con i suddetti signori, e quivi, dicendo male de la estrema avarizia di messer Antonio, si disfogava; ed ancora che ci fosse Isabella, non se ne curava. Cominciava egli a dire che il pane si comprava tanto duro che non si poteva con i denti masticare né tagliar con coltello, e che aveva la muffa e che ben ispesso lo faceva biscottare, allegando che asciugava il catarro; che inacquava il vino, prima che venisse a tavola, tanto forte che ne averia potuto bere uno ch'avesse mille ferite in capo; che altra carne non si vedeva che di bue, la quale prima che si finisse aveva fatto tre o quattro brodi; che ci era un gambetto che piú di venti volte era stato in tavola né mai fu da persona tócco, perché era un osso ignudo senza carne, e che come la tavola era messa, da se stesso saltava in tavola. Diceva che 'l formaggio era tutto roso da le tarme e guasto e che le frutte si compravano mal mature e venivano in tavola cinque e sei volte. Queste cose diceva egli senza rispetto veruno, né si curava che da tutti fosse udito. Avvenne un dí che tra lui ed Isabella furono di male parole e vennero sui criminali, di modo che Rocco gli disse che se non fosse stato il rispetto di messer Roberto, le averia detto cose che l'averebbero fatta arrossire. — E che mi puoi tu dire — soggiunse Isabella — se non ch'io sono una puttana? Questo giá si sa, né io per questo arrossirò. — Riscaldato Rocco da la còlera, s'offerse di pagar una

cena lauta e magnifica, e che oltra l'altre vivande ci fossero duo para di fagiani, ed ella si contentasse che a la presenza sua dicesse tutte quante le poltronerie che di lei sapeva; al che s'accordarono per il giovedí seguente. In quel tempo, ancora che Rocco sapesse assai ribalderie di lei, nondimeno da molti che la conoscevano intese cose assai piú che non sapeva e, a ciò che di memoria non gli uscissero, ne scrisse un lungo memoriale di tre fogli di carta. Egli era bello scrittore e tutte le cose aveva con bellissimo ordine scritte. Or giunta la sera che la cena era messa ad ordine, messer Antonio Romeo, che aveva inteso la cosa e si trovava mezzo ammalato, si condusse a casa dei signori mantovani, per prender alquanto di ricreazione de la disputa che si deveva fare. Erano tutti con Isabella in una sala a torno al fuoco. Cacciò mano Rocco al suo libretto e ad Isabella disse: — Puttana sfacciataccia, questa è la volta che non solamente io ti farò arrossire, ma ti farò crepare. — Ella se ne stava alquanto malinconica e diceva: — È egli possibile, Rocco, che tu mi voglia morta? Ceniamo in pace, e dopo cena tu leggerai il tuo processo criminale. — No, no — rispondeva Rocco, — io ti vo' far parer la cena piú amara che fele. — E veggendo Isabella che egli era pur disposto di legger prima che si cenasse, pregò molto quei gentiluomini che le facessero far grazia che ella fosse quella che leggesse almeno la prima carta di ciò che Rocco aveva scritto, promettendo non partirsi né straziare o abbrusciare la scrittura, ma letta la prima carta, renderla ad esso Rocco. Parve la domanda non incivile, onde tutti astrinsero Rocco che le compiacesse; il che egli fece. Come ella ebbe in mano la scrittura, ne lesse piano otto o diece linee; poi disse: — Ascoltate, signori, e udirete se mai fu al mondo la piú mala lingua di quella di Rocco. — E secondo che deveva leggere il male di se stessa, mostrando non sapere che quivi fosse il Romeo, disse ordinatamente tutte le cose che Rocco aveva in tante volte in vituperio d'esso Romeo dette, biasimando con agre parole la miseria di quello. Pareva proprio che ella ciò che diceva lo leggesse su la scrittura. E quando ebbe detto assai, serrata la scrittura, disse: — Che vi pare, signori, di

questo ribaldo? non vi pare egli che meriti mille forche? Io non conosco questo Romeo, ma io intendo che è gentilissima persona e che in casa sua si vive molto civilmente. E questo ribaldo non si vergogna dir male d'un uomo da bene e d'uno ne la cui casa egli ha il vivere. Pensate se è tristo. — Era Rocco tutto fuor di sé, mezzo stordito, né sapeva che dirsi. Medesimamente il Romeo, che sapeva esser vere le cose che de la sua miseria s'erano dette, senza prender congedo se n'andò, e il simile fece Rocco; di sorte che né l'uno né l'altro assaggiò boccone de la preparata cena, dove si disse che Rocco aveva fatta la zuppa, come si dice, per le gatte. Cenarono quelli che rimasero e con Isabella istessa risero pur assai, che sí bene avesse saputo beffar Rocco e salvar se stessa.

IL BANDELLO

al gentilissimo signore

il signor

ANGELO DAL BUFALO

Essendo noi, come sapete, questi dí passati a Casalmaggiore, la valorosa eroina, la signora Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, avendo dal re cristianissimo comprato con danari de la sua dote quel castello, quivi fece le suntuose nozze de la molto gentile sua figliuola la signora Camilla Gonzaga nel marchese de la Tripalda, de l'onorata e real famiglia dei Castrioti che molti secoli ha l'Epiro signoreggiato. Erano quivi i tre fratelli de la sposa, tre veramente magnanimi eroi, il signor Lodovico di Sabioneda, il signor Federico di Bozolo e la bontá ed amorevolezza del mondo, il signor Pirro di Gazuolo, con una onorevole compagnia di molti signori e gentiluomini. E per esser il caldo grandissimo, dopo che si fu desinato, essendo tutti in una gran sala terrena assai, secondo la stagione, fresca, o almeno de l'altre stanze assai men calda, s'entrò in un bellissimo ragionamento de la liberalitá e magnificenza d'alcuni grandissimi prencipi, e massimamente di quelli che, avuti i propri nemici ne le mani, non solamente loro avevano perdonato e donatogli la vita, ma gli avevano rimessi nei regni e domíni giá perduti o datogli aiuto a ricuperargli. Dagli antichi si venne ai moderni e fu con general lode da tutti sommamente lodato Filippo Maria Vesconte terzo duca di Milano, il quale avendo ne le mani per prigioni Alfonso di Ragona con altri re e tanti prencipi, baroni e signori, non solamente non fece lor pagare riscatto alcuno, ma onoratamente fece albergar ciascuno secondo il grado che aveva e con lauti e luculliani conviti molti dí festeggiò, dando

loro di feste e giuochi ogni trastullo che fosse possibile. Poi liberamente tutti lasciò ritornar a casa ed aiutò Alfonso a ricuperar il regno di Napoli. Fu anco meravigliosamente celebrato il magno Lorenzo Medici, padre di Lione decimo sommo pontefice, il quale fu moderatore e capo sapientissimo de la republica fiorentina e quella con tanta riputazione sempre resse. Aveva Ferrando vecchio di Ragona re di Napoli con papa Sisto quarto fatta collegazione per levar in ogni modo Lorenzo de' Medici dal governo di Firenze. E messosi un grosso essercito insieme col quale fu assalita la Toscana, ed avendo giá occupate molte terre e castella del dominio dei fiorentini, Alfonso duca di Calabria con astuzia e favore d'alcuni cittadini era con parte de l'essercito entrato in Siena, tuttavia guerreggiando i fiorentini. Lorenzo, che si vedeva abbandonato da' veneziani e da Milano non isperava poter esser soccorso per la morte del duca Galeazzo Sforza e discordia dei governatori del pupillo, poi che molti pensieri ebbe fatto per liberar la patria, deliberò, poi che i nemici dicevano non ricercar altro se non che Lorenzo non governasse, andar egli in persona a Napoli a ritrovar Ferrando. E messo in Firenze quell'ordine che gli parve il meglio, andò giú per l'Arno a Pisa, ove, preso un bregantino, navigò a Napoli Giunto quivi con prospera navigazione e smontato in terra, se n'andò di lungo, senza dar indugio al fatto, a trovar nel castello il re Ferrando, al quale, trovatolo in sala con i suoi baroni, fece la convenevol riverenza e gli disse: — Sacro re, io son Lorenzo de' Medici, venuto al tuo cospetto come a tribunale giustissimo, e ti supplico che degni prestarmi grata udienza. — Ferrando si riempí d'estremo stupore al nome di Lorenzo Medici e non poteva imaginarsi come egli fosse stato oso venirgli a l'improviso, senza salvocondutto né sicurezza veruna, ne le mani. Tuttavia, mosso da non so che, lo ricevette umanamente e, ritiratosi ad una finestra, li disse che parlasse quanto voleva, ché pazientemente l'ascolterebbe. Era il magno Lorenzo non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore ed eloquentissimo. Di tale adunque maniera propose il caso suo al re e sí bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che avendo

poi piú volte insieme le cose de l'Italia discorse e disputato Lorenzo degli umori dei prencipi italiani e dei popoli, e quanto si poteva sperar ne la pace e temer ne la guerra, Ferrando si meravigliò molto piú che prima de la grandezza de l'animo e de la destrezza de l'ingegno e de la gravitá e saldezza del buon giudizio d'esso Lorenzo, e quello stimò essere de le segnalate persone d'Italia. Il perché conchiuse tra sé esser piú tosto da lasciar andar Lorenzo per amico che da ritenerlo per nemico. Cosí, tenutolo alcun tempo appo sé, con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, che fra loro nacquero accordi perpetui a commune conservazione degli stati loro. E cosí Lorenzo se da Firenze s'era partito grande, vi tornò grandissimo. In questi ragionamenti siccome il duca Filippo e Ferrando furono lodati, fu per lo contrario notato di poca liberalitá Ludovico decimosecondo che usò contra Lodovico Sforza, che egli in prigione lasciò morire. Era a questi ragionamenti presente messer Bartolomeo Bozzo, uomo genovese, il quale a proposito di ciò che si parlava narrò una bella istoria a' giorni nostri avvenuta. E perché mi parve degna di memoria e poco tra i latini divolgata, io la scrissi. Pensando poi a cui donar la devessi, voi subito a la mente mi occorreste, come uno dei cortesi e liberali gentiluomini che io mi conosca a questi tempi. E perché vi conosco, per la lunga pratica che insieme abbiamo avuto, uomo nemico de le cerimonie, non vi dirò altro. L'istoria adunque al nome vostro dedico e consacro, cominciando con effetto a riconoscer le molte cortesie e piaceri da voi ricevuti.

NOVELLA LII

Maomet affricano signore di Dubdú vuol rubare a Saich re di Fez una cittá, e il re l'assedia in Dubdú e gli usa una grandissima liberalitá.

M'hanno mosso, signori miei, i vostri ragionamenti a raccontarvi, al proposito de le cortesie del duca e del re, una istoria avvenuta in Affrica nel tempo che io in quelle bande trafficava. Io per tutte quelle provincie affricane e regni ho praticato venti

anni almeno, e credo che ci siano poche cittá che vedute non abbia, ed annotati molti lor costumi. E tra l'altre cose che ci ho trovate, con isperienza ho conosciuta una grandissima cortesia e lealtá in quei mercadanti affricani. Medesimamente è sicurissimo il praticare con i gentiluomini del paese, con ciò sia cosa che per l'ordinario sono buone persone, costumate, e vivono molto civilmente e vestono, a la foggia loro, politamente. Io confessar vi posso d'aver trovato in luoghi assai de l'Affrica vie piú d'amorevolezza e caritá che — e mi vergogno a dirlo — non ho trovato tra' cristiani. Essi servano la legge loro maomettana molto meglio che non facciamo noi cristiani la nostra, e sono per lo piú grandissimi elemosinieri e reali osservatori di tutti i contratti che con loro si fanno. E quello che parlo, lo dico per la piú parte, perché anco tra loro se ne trovano di giuntatori e tristi, e massimamente chi s'avviene con gli arabi, che per tutto sono dispersi. Ora venendo a quello che narrarvi ho deliberato, vi dico che non molto lunge dal gran regno di Fez è una cittá che gli africani chiamano Dubdú, cittá antica e posta sopra un alto monte che molto è abondevole di freschissimi fonti, che per la cittá a commodo e utile degli abitanti discorrono. Di questa cittá è lungo tempo che ne furono signori alcuni gentiluomini de la casa dei Beni Guertaggien, che fin adesso la possedono. Quando la casa di Marino, che perdette il regno di Fez, fu quasi distrutta, gli arabi fecero ogni sforzo per occupar Dubdú; ma Musè Ibnú Camnú, che ne era signore, valorosamente si diffese, di modo che costrinse gli arabi a far alcune convenzioni e piú non offender quella cittá né altri suoi luoghi. Lasciò Musè dopo la morte signore di Dubdú un suo figliuolo chiamato Acmed, di costumi e di valore al padre assai simile, che in grandissima pace conservò il suo stato insino a la morte. A Acmed successe nel dominio, per non aver figliuoli, un suo cugino nomato Maomet, giovine invero d'alto core, il quale ne la milizia fu molto eccellente e prode de la sua persona. Acquistò costui molte cittá e castella ai piè del monte Atlante, verso mezzogiorno, nei confini di Numidia. Egli adornò pur assai Dubdú di bellissimi edifici e la ridusse a piú civilitá di quello che era. Dimostrò tanta

liberalitá e cortesia agli stranieri e a quelli che passavano per la sua cittá, onorando tutti secondo quello che valevano e facendo le spese ad infiniti, che la fama de le sue cortesie volava per tutti quei contorni. Io in compagnia d'alcuni gentiluomini di Fez una volta ci capitai e fui alloggiato nel suo palazzo con i compagni, dove fummo tanto onoratamente trattati quanto dir si possa. E perché intese che io era cristiano e genovese, parlò buona pezza meco de le cose d'Italia e del modo nostro di vivere, usando sempre tanta umanitá verso tutti che era cosa mirabile. A me in particolare fece molte offerte. Ora perché l'uomo assai spesso non sa vedere né conoscer il suo bene e ne la prospera fortuna da sé s'acceca, e nessuna maggior peste è ne le corti dei signori come è l'adulazione, venne voglia a Maomet d'occupare Tezá, cittá vicina al monte Atlante circa cinque miglia, che era del re di Fez. Communicò questo suo pensiero con alcuni dei suoi, i quali, non considerata la potenzia e grandissimo dominio del re di Fez, al quale in modo veruno Maomet non era da esser agguagliato, con sue vane adulazioni il persuasero a far l'impresa. E perché ogni settimana a Tezá si costuma di far un solenne mercato di frumento, ove concorrono assai popoli e massimamente montanari, indussero Maomet che si disponesse in abito da montanaro d'andar al mercato e che essi, con gente che meneriano seco, assalirebbero il capitano di Tezá, e che senza dubio prenderiano la cittá, perché di dentro egli aveva una gran parte del popolo che in suo favore, udito il nome di Maomet e vedutolo presente, si levaria. Ma che che si fosse, questo trattato pervenne a le orecchie a Saich, de la famiglia di Quattas, re di Fez e padre del re che oggidí regna. Saich, inteso il pericolo, di subito fece metter soldati a la guardia di Tezá e, congregato un grosso essercito, andò ai danni di Maomet. Ed ancora che egli fosse còlto a l'improviso, sostenne nondimeno animosamente l'assedio ed assalto dei soldati del re. Come v'ho giá detto, Dubdú è posta sul monte e molto forte per il sito; onde fu una e due volte la gente del re da quelli de la cittá, con la morte di molti di quei di fuori, ributtata. Ma il re rinforzò il suo campo di molti balestrieri ed archibugeri, e molto danno dava a la

cittá, deliberato di non partirsi da quell'assedio se prima non se ne impadroniva e pigliava Maomet prigionero. Si facevano assai sovente de le scaramucce, e per l'ordinario quelli di dentro avevano il peggio. Il che veggendo Maomet e meglio considerando i casi suoi, s'avvide d'aver commesso un grandissimo errore a voler mover guerra a Saich re di Fez, al quale in conto veruno non si poteva parangonare. E pensando e ripensando mille e mille modi per mezzo dei quali si potesse da la presente guerra disbrigarsi ed in buona amicizia restare col detto re, a la fine non gli parendo trovarne nessuno che profitto a' casi suoi potesse recare, restava molto discontento. A la fine, dopo infiniti discorsi, gli cadde in animo un mezzo, sperando con quello aver ritrovata la via de la sua salute; e questo era che egli si mettesse in mano di Saich ed isperimentasse la cortesia e misericordia di quello. Fatta cotale tra sé deliberazione, scrisse una lettera al re Saich di propria mano e, vestitosi in abito di messaggiero, andò egli medesimo come messo del signor di Dubdú, sapendo che il re non lo conosceva. E passando per l'oste del nemico, s'appresentò al padiglione reale e a la presenza del re fu introdutto. Quivi, fatta la debita riverenza al re, gli appresentò la sua lettera, la quale era credenziale. Il re, presa la lettera, quella ad un suo segretario porse, commettendogli che la leggesse. Letta che quella fu a la presenza di quelli che presenti erano, il re rivolto a Maomet, pensando che fosse messaggiero, gli disse: — Dimmi, che ti pare del tuo signore, che tanto s'è insuperbito che ha preso ardire di volermi far guerra? — A questo rispose Maomet: — Invero, o re, che il mio signore m'è paruto un gran pazzo a cercar d'offenderti, devendo sempre tenerti per amico. Ma il diavolo ha potere d'ingannare cosí i grandi come i piccioli, ed ha levato il cervello al mio signore e sforzato a far questa sí gran pazzia. — Per Dio — soggiunse il re, — se io lo posso aver ne le mani, come senza dubio l'averò, perché non mi può scappare, io gli darò sí fatto castigo che a tutti sará in essempio di non prender l'armi contra il vicino senza giustizia. Io ti prometto che a brano a brano gli farò spiccare le carni di dosso e lo terrò piú vivo che potrò, per maggior suo tormento. — Oh! — replicò Maomet, — se egli

umilmente venisse ai tuoi piedi e prostrato in terra ti chiedesse perdono de le sue pazzie e ti supplicasse che gli avessi pietá, come lo trattaresti tu? — A questo disse il re: — Io giuro per questa mia testa che se egli in cotal maniera dimostrasse riconoscimento del suo folle errore, non solamente gli perdonerei l'ingiurie a me fatte, ma oltra il perdono farei seco parentado, dando due mie figliuole per mogli ai dui suoi figliuoli che intendo che ha, e lo confermarei nel suo stato, dandogli anco quella dote che al grado mio convenisse. Ma non mi posso persuadere che egli mai sofferisca d'umiliarsi, cosí è superbo ed impazzito. — Non tardò Maomet a rispondere e disse: — Egli fará il tutto, se tu l'assicuri di mantenergli la tua parola in presenza dei maggiori de la tua corte. — Io penso — seguitò il re — che gli possano bastare questi quattro che tra gli altri sono qui, cioè il mio maggior segretario, l'altro il mio general capitano de la cavalleria, il terzo che è mio suocero ed il quarto il gran giudice e sacerdote di Fez. — Udito questo, Maomet si gettò ai piedi del re e con lagrimante voce disse: — Re, ecco che io sono il peccatore che a la tua clemenza ricorro. — Il re alora lo sollevò ed amorevolmente, con accomodate parole, abbracciò e basciò. Poi, fatte venir le due sue figliuole e Maomet i figliuoli, si fecero le nozze con grandissima solennitá. Ebbe dapoi Saich sempre per parente ed amico Maomet, e oggidí fa il medesimo il figliuolo d'esso Saich, che è successo al padre suo nel reame di Fez.

IL BANDELLO

al molto illustre ed eccellente signore
il signor
GALEAZZO SFORZA
di Pesaro

Se le trascuraggini e disordini che tutto il dí nascer si veggiono dal pestifero morbo de la gelosia, non fossero a tutto il mondo manifesti e massimamente a voi, che cosí copiosamente nei passati giorni ne parlaste, quel dí che desinaste con il signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte nel lor giardino di porta Comasca, io mi sforzarei con piú lungo dire di fargli aperti e chiari. Ma perché voi gli sapete e conoscete manifestamente di quanto male la gelosia sia cagione e come assai sovente il marito indebitamente ingelosito fa che la moglie, piena di stizza e di dispetto, diviene in tanta disperazione, che si delibera di far de le cose, che prima non averia pensato giá mai, io per ora non ne dirò troppe cose. Voglio bene che chi ha moglie a lato, tenga aperti gli occhi e consideri le azioni di quella, e misuri destramente i passi e gli atti che gli vede fare e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno, e che sovra il tutto metta mente che per sua dapocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male. Deve anco considerare, sí come voi saggiamente alora diceste, che essa moglie non gli è data per ischiava né per serva, ma per compagna e per consorte. E veramente tutti i mariti che questa considerazione averanno e la metteranno in opera, potranno notte e dí sicuramente attendere agli affari loro senza temere che le moglieri li mandino a Corneto. E ragionandosi variamente dei mali che pervengono da la sfrenata gelosia, messer Venturino da Pesaro vostro soggetto,

che de la lingua volgare si diletta, poi che voi in camera vi ritiraste, narrò una ridicola novella ma piacevole, la quale avendo scritta, ora vi mando e al vostro nome consacro in memoria de la mia servitú verso voi. State sano.

NOVELLA LIII

Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso de la moglie e spesso le dá de le busse, onde ella lo manda a Corneto.

Io ho conosciuti pochi mariti gelosi che a la fine non siano per l'estreme lor pazzie stati trattati come meritavano, perciò che le mogliere, quando si veggiono a torto esser dai loro mariti garrite e prive di quella onesta libertá che loro si deve dare, ricercono, con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di Cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo le quali, o ben trattate dai mariti che siano o male, cercano quegli svergognare, perciò che mai non lece a la donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia. Ma poi dirò anco che, se vi si mette mente, trovarete il piú de le donne che dánno il corpo a vettura, essere a ciò indutte dai pessimi trattamenti che in vari modi le fanno i mariti loro, i quali si vogliono prender troppa libertá di fare l'ufficio del cuculo e tener le mogli come prigionere, di maniera che le fanno venir voglia di gettarsi a la strada e fare di quelle cose che non pensarono giá mai. Onde conformandomi a quanto s'è ragionato di questa ribalda gelosia, io vo' narrare una piacevole e non molto lunga novelletta, che questi dí passati avvenne in un castello de la Marca, il quale io per convenienti rispetti non voglio altrimenti nomare, e meno anco dirvi il nome de le persone che ne la novella intervengono, ma gli nomerò secondo che i nomi a caso in bocca mi verranno. Fu adunque non è molto in un castello de la Marca situato suso una montagna Giacomino Bellini, montanaro assai ben agiato di casa e mobili, il quale tra gli altri suoi traffichi che faceva, avendo un assai gran bosco, tagliava spesso de le legna e quelle portava a la cittá ed altrove a vendere. Aveva egli per moglie pigliato una fresca

giovane ed assai appariscente, de la quale il buon uomo senza alcuna cagione sí fieramente ingelosí, che a la donna il sofferire i fastidiosi modi del marito era grandissima pena, perché per casa faceva sempre il bizzarro e l'adirato e non andava al bosco senza la Mea, ché cosí aveva nome la moglie. Ma questo era un piacere, perché ella v'andava volentieri e s'affaticava in far dei fasci de le legna e legarle. Il peggio poi era che, quando Giacomino andava a cittá od altrove, chiudeva la Mea in casa e dentro la chiavava e, quando a casa ritornava, la garriva e spesso ancora, se ella era osa di rispondergli una minima paroluccia, le dava de le busse a buona derrata. Sostenne la povera giovane molti dí questa penosa vita pazientemente, sperando pure che il marito devesse cangiar modi e costumi. Ma la cosa andava di mal in peggio e il male, come dir si suole, s'incancheriva; onde a la fine la Mea si mise la pazienza sotto ai piedi e tra sé deliberò di dargli di quello che andava cercando. Era nel castello un giovine contadino di ventisei in ventisette anni, d'assai buon aspetto ed avveduto molto, che si chiamava Lippo. Aveva egli un pezzo di bosco congiunto a quello di Giacomino, ed avendo inteso la pessima vita che la Mea faceva, le aveva una gran compassione, e fu vicino molte volte a sgridarne Giacomino: pur si ristette, ed ogni volta che vedeva la Mea, in atto se le appresentava mostrandole che dei mali trattamenti, che il marito le fa, molto a lui ne rincresca. Ma la Mea, che era da bene, non vi metteva mente. Ma non possendo piú sopportare d'esser cosí maltrattata e gli occhi aprendo ai pietosi modi di Lippo, sentí destarsi il concupiscibil appetito di provare chi era piú valente, od egli od il marito; onde quando lo vedeva facevagli un buono ed allegro volto e gli mostrava che de l'amore di lui era non mezzanamente accesa. Di che Lippo, che non aveva gli occhi ne le calcagna, se le scopriva meravigliosamente lieto in vista. E cosí cominciò con piú diligenza a seguitarla, per veder se poteva parlarle ed aver mezzo di trovarsi di secreto con lei; il che di modo faceva che Giacomino non se ne potesse accorgere. Ma tanta era la gelosia de lo sciocco marito che mai non l'abbandonava, che Lippo era

di questa impresa mezzo disperato. Tuttavia con infinita sollecitudine giorno e notte a questo attendendo, li venne pure due o tre volte in destro di poterle favellare e scoprirle l'amor che le portava. Trovò Lippo la Mea dispostissima a compiacergli ogni volta che il modo stato ci fosse, e che questo non meno di lui desiderava. Avvenne un dí che Lippo vide Mea col marito andar al bosco con una lor giumenta per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, piú per veder la Mea che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arbuscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua e in lá de le legna secondo che piú li pareva a proposito, ed assai da la bestia sua s'allontanò. Lippo che stava a la posta appiattato in un luogo e vedeva il tutto, levatosi di lá chetamente, slegò la giumenta, la quale come si sentí libera cominciò ad annitrire e prender la via verso il castello. Giacomino ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate a la moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse a la Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere. Onde di commune concordia, assisi su l'erba, si cominciarono a basciare e dai basci vennero agli abbracciamenti amorosi ed a trastullarsi insieme. Ed avendo Lippo scaricata la balestra da tre volte in su con grandissima contentezza di tutte due le parti, sentirono e videro tornar Giacomino. Lippo destramente di macchia in macchia al suo bosco si ridusse. Giacomino, legata ben forte la giumenta ché piú non fuggisse, pieno di caldo e di stracchezza s'assise a lato a la moglie, dicendo che voleva alquanto riposare. Quivi scherzando con lei, gli venne posta una de le mani sotto a' panni de la Mea, sovra la possessione di quella, e la trovò ancora molle e bagnata, e le disse: — Mogliema, cotesto che vuol dire che tu sei bagnata? — Ella subito rispose: — Ahi, marito mio! io non ti veggendo cosí tosto ritornare, dubitai che la bestia fosse smarrita, e piangeva. Il che sentendo la mia sirocchia, anco ella meco dolcemente ha pianto. — Lo sciocco se lo credette, e dissele che la confortasse ché non piangesse piú.

IL BANDELLO

al molto illustre signore

ALESSANDRO BENTIVOGLIO

Ritornando questi dí da visitar il famoso tempio di Nostra Donna di Loreto, passando per Bologna e intendendo la signora vostra nipote, la signora Gostanza Bentivoglia giá moglie del signor conte Lorenzo Strozzo, esservi, andai in compagnia del gentilissimo messer Francesco Elisei a farle riverenza, da la quale fummo graziosamente e cortesemente accolti. Ed essendo qualche dí che non ci eravamo veduti, ragionammo assai de le cose di Milano, perché ella curiosamente di molte mi domandò. Mentre che noi ragionavamo, sovravennero alcuni gentiluomini e gentildonne, e lasciando il nostro parlamento, ella con grate accoglienze raccolse ciascuno secondo il grado suo. Essendo poi tutti di brigata in un cerchio assisi, diversamente tra noi si ragionava, secondo che a proposito a chi parlava veniva. Mi domandò in quello la signora Gostanza a che numero erano le mie novelle. Io le dissi che n'aveva messo insieme assai, ma che ancora non le aveva trascritte. Alora messer Francesco sorridendo disse: — Se io ve ne narro una che non è molto è avvenuta in questa nostra cittá di Bologna, la scriverete voi? — Io dissi di sí e che mi farebbe piacer grandissimo, tanto piú che io era certo che egli non la recitarebbe se non fosse bella, conoscendolo uomo ingegnoso e gentilissimo. Egli alora cominciò dicendo: — Poi che non mi pare che altro da ragionare ci sia, non essendo disgrato a la compagnia, io vi narrerò una novella ne la quale intervengono molti accidenti, e credo che non vi dispiacerá. — Dissero tutti che egli non poteva far meglio che diportarci buona pezza con una sua novella; onde senza

intervallo una ce ne disse, la quale parendomi assai bella, prima che io da Bologna partissi, cosí di grosso l'annotai. Avendola poi a lungo scritta e pensando a cui donar la devessi, voi, signor mio, subito m'occorreste, parendomi che per ogni rispetto la debbia esser vostra. Ella primieramente è avvenuta ne la vostra cittá di Bologna e in casa di vostra nipote recitata, e chi la recitò sapete quanto v'è affezionato. Io poi che l'ho scritta, per i molti obblighi che v'ho di tanti benefíci da voi ricevuti, vi resto debitore non d'una novella ma de la vita stessa. Tale adunque quale ella è vi dono ed al vostro valoroso nome dedico, poi che di maggior cosa onorar non vi posso. State sano.

NOVELLA LIV

Lione Aquilino con astuzia tanto fa che possiede la donna amata, ove intervengono diversi accidenti.

Io spero, signora mia e voi belle madonne, di portarvi buona pezza a cavallo con una mia novella, non ci partendo perciò di qui; ma guardate, se qualche volta io errassi, di non mi dir quello che madonna Oretta disse al cavaliero fiorentino, perché io arrossirei e mi fareste vergognare, e non saperei poi andar né in su né in giú. Dico adunque che in questa nostra cittá di Bologna non è molto venne a stare un giovine gentiluomo di Milano, che si chiama Lione Aquilino, che era, per certo omicidio che fatto aveva in un suo nemico, bandito da quello stato, e condusse due camere in casa d'un nostro cittadino. E perché egli era buon compagno, come per l'ordinario sono i milanesi che usano di dire: «Che straziato sia il mantello e grasso il piattello», fece in breve amicizia con molti, ma tra gli altri con un Vergilio Tenca da Modena, che era anco egli un buon brigante e che faceva ogni cosa per darsi buon tempo. Era innamorato il Tenca de la Felice ferrarese, la quale stava a posta d'Angelo Romano, che non solo costei ma due e tre altre sempre ne manteneva. Felice volentieri si sarebbe domesticata con il Tenca, ma temeva fortemente Angelo, il

quale, avvedutosi che esso Tenca le faceva la rota del pavone, devendo per suoi affari andar a Ferrara, la mise in casa di Bianca sua moglie e se n'andò a far i fatti suoi. Il Tenca, che le spie aveva per esser avvertito di ciò che Felice facesse, seppe che ella era con la moglie d'Angelo, e tanto fece che da lei e da madonna Bianca ottenne d'andarle a parlare la notte a le quattro ore. Il che ottenuto, invitò Lione e gli disse: — Fratello, io vo' andar questa notte a parlar ad una mia innamorata; ma perché ci sará di sua compagnia madonna Bianca moglie d'Angelo Romano, io vorrei che tu venissi meco e che ti mettessi a far l'amore con essa Bianca ed intertenerla, a ciò che io abbia piú commoditá di parlar con la mia. — Lione disse che era presto a far ogni cosa, ancor che non conoscesse questa madonna Bianca. — Ella è molto bella — rispose il Tenca; — metteraiti pur in ragionamenti con lei, e mena le mani, ché il resto per questa volta non si potrá adoperare, perciò che noi le parlaremo, come si fa a le monache, ad una ferrata assai grande d'una finestra che risponde sotto il tal portico, — e glielo diede ad intendere qual era. Venuta l'ora, ancor che ci sia pena grandissima di portar arme e a quella ora andar senza lume, nondimeno essi, prese due arme d'asta e le loro spade, verso il luogo s'inviarono senza trovar nessuno di quelli de la guardia. Quivi giunti, ascosero le lor armi dietro a certe panche che v'erano, e Vergilio Tenca con suoi ingegni s'aggrappò a la ferrata e su salí. Era la ferrata di quelle che sono sporte in fuori ed era assai alta, di maniera che l'uomo vi si poteva assai ben accommodare e ragionar con chi era di dentro. Erano giá le due donne a la finestra che Vergilio attendevano; al quale, come fu su, madonna Bianca, che aveva sentito esser seco un altro, domandò chi fusse. — Egli è — rispose Vergilio — un vostro gran servidore, compagno mio fidatissimo. — Salisca adunque anco egli — soggiunse la donna, — ben che io non sappia chi si sia. — E cosí Lione montò, dando la buona notte a madonna Bianca e a la compagnia. Ella disse che fosse il ben venuto, ma che non lo conosceva. E mentre che Vergilio parlava con la Felice, il buon Aquilino cominciò a dir a madonna Bianca che erano

molti dí che egli era de le sue bellezze e dei bei suoi modi ardentemente innamorato, ma che ella mai non se n'era voluta avvedere, o che forse aveva finto non se n'accorgere. E quivi tanto e sí bene seppe con la lingua aiutarsi, che ella cominciò a prestargli fede e a domesticarsi seco. La notte era oscura come in bocca di lupo e la finestra del portico restava grandemente offuscata, di modo che per lunga dimora che l'uomo quivi dimorasse, non riprendevano perciò gli occhi piú di poter a lungo andare che al principio si facessero, e per questo Lione non poteva raffigurar la donna né ella lui. Nondimeno egli vedeva pure ad un cotal birlume che ella aveva bel viso e le carni morbide, perché giá avevano cominciato a giocar di mano ed amorosamente basciarsi. Il medesimo faceva Vergilio con Felice, la quale volentieri l'averebbe messo in casa, se madonna Bianca avesse voluto. Ma ella, non volendo forse mostrarsi cosí pieghevole e facile ad un suo amante, che non sapeva chi si fosse, la prima volta che egli parlato le avesse, ancor che dai dui giovini e da la Felice ella ne fosse caldamente pregata, non volle consentire. E cosí stettero gran parte de la notte su' toccamenti e baci, passando il tempo con ragionamenti amorosi. Passarono quindi i sergenti de la corte i quali andavano a torno per la cittá; ma, da l'oscuritá de la notte impediti, non s'accorsero di loro, che sentendogli venire giocarono a la mutola. Restò Lione acceso de l'amore di madonna Bianca, la quale non conosceva ancora, e se per la contrada l'avesse veduta ed anco a la finestra, non averebbe saputo dire che ella fosse stata quella: ben gli pareva che al parlare non averebbe fallito a conoscerla. Rimasero adunque in conchiusione che ella gli voleva bene e che a la giornata si conoscerebbbero, ma che bisognava andar molto cautamente, perché suo marito era fastidioso, ed uomo che se d'un minimo atto si fosse accorto le averebbe fatto un tristo scherzo. E cosí si partirono da la finestra e, prese loro armi, se n'andarono a casa. Il dí seguente ritornò Angelo, marito di madonna Bianca, da Ferrara, e come fu a Bologna, mutò stanza e prese un'altra casa, ma non molto lontana da la prima, ne la quale, perché era capace di piú di due famiglie, stava anco un cittadino

dei nostri con moglie e figliuoli. Il che a Lione accrebbe vie piú fastidio, veggendosi in maggior difficultá, che non era prima, di poter conoscere la sua donna, perché se fosse stata ne la prima casa, veggendola talora a la finestra od uscir fuori, si sarebbe potuto chiarire. V'era rimasa sola la speranza che Vergilio gliela insegnasse, ma questa il dí medesimo che Angelo ritornò da Ferrara gli fu levata. Ed udite come. Era in Bologna un Vittore da la Vigna, il quale teneva anco egli una bella giovane a sua posta, con la quale, tenendola fuor di casa, s'andava sovente a giacersi. Piacendo questa giovane ad uno scolare, volle vedere se poteva porle le mani a dosso e sapere se ben trottava e che andare era il suo. Ma perché non voleva perder tempo in stare tutto il dí a vagheggiarla, le mandò una buona vecchia a parlare, che di cosí fatti servigi serviva per l'ordinario molti scolari, perché ella era singular maestra di portar ambasciate, e dimorava per istanza in una contrada ove grandissimo numero di scolari albergava. Andò la buona vecchiarella, che pareva che andasse a le «stazioni» a Roma per guadagnare l'indulgenzia plenaria, con suoi paternostri in mano, dicendo quelli de la bertuccia, e fece l'ambasciata a la giovane; la quale si mostrò molto turbata ed agramente ne la sgridò con dirle, se piú le veniva a portar simil ambasciate, che le faria fregiar il volto d'altro che d'oro né di perle. Partí la ruffa e il tutto disse a lo scolare. La giovane, come Vittore la venne a trovare, gli disse che la ruffa degli scolari — ché cosí la vecchia era generalmente chiamata — l'era stata a parlare per volerla indurre a fare di sé copia a non so chi scolare. Di questo entrato Vittore in grandissima còlera, se n'andò di fatto a trovar la vecchia, a la quale, come fu lá, fece un gran sfregio sul viso e le diede tre pugnalate. Al romore di lei che gridava: — Aita, aita! — corse un povero scolare, e volendo aitare la vecchia, Vittore gli diede una stoccata nel petto, de la quale egli subito cadde boccone e si morí. Saltarono al romore di molti scolari, ma Vittore si mise la via fra le gambe e senza esser conosciuto da persona pagò tutti di calcagni e si salvò. Il barigello v'andò e niente di certo puoté intendere. Fu fatto il «veduto e trovato», come dicono, del corpo morto, e

visitata la roffiana, che stava molto male, e riconosciute le sue ferite. Il governatore, uomo scaltrito e desideroso di smorbare la cittá di ghiottoni, fece subito essaminare la ruffa e domandarle se aveva nemico nessuno e se sapeva d'aver offesa persona alcuna. Ella disse non avere deservito nessuno che sapesse né datogli nocumento, e che anco non conosceva chi mal gli volesse, se forse non fosse la tal cortegiana, che quei dí l'aveva fieramente minacciata per un messo che le aveva portato. Avuto questo indizio, il governatore fece spiare chi praticava con la cortegiana e trovò che ella stava a posta di Vittore da la Vigna, il quale per qualche altro suo misfatto era in norma appresso a la giustizia. Il perché gli fece dar de le mani a dosso, ed anco pigliar la cortegiana, la quale subito confessò che Vittore le aveva detto che ad ogni modo voleva far uno sberleffo a la vecchia. E non si trovando che ella altro sapesse, dopo che col bargello e sbirri ebbe fatto conto e che li tenne quintana, ben adacquata fu lasciata andar a casa. Vittore, messo a la corda, al primo tratto confessò il tutto e fu condannato a perderne il capo. I parenti suoi, sentendo che di bocca propria Vittore s'era accusato e confessato l'omicidio, e che a scamparlo tutti gli altri rimedi erano scarsi fuor che o sforzare il carcere o per inganno cavarnelo fuori, considerarono che la forza non v'aveva luogo e che il piú sicuro modo era usar l'inganno; onde ebbero via col mezzo di san Giovanni Boccadoro di corromper il sovrastante de la prigione, ne le cui mani erano le chiavi de la prigione. Ma per non si mettere essi a periglio di perder la vita e la roba, fecero che un loro fidatissimo uomo, avveduto ed audace, cambiatosi il nome e cognome, sapendo che il guardiano non lo conosceva, fu quello che pattuí e comperò con cento ducati la vita di Vittore; il quale, avuta una notte la commoditá, via se ne fuggí e, con arte uscendo di Bologna, se n'andò a Ferrara. Non si trovando poi né uscio né finestra in parte alcuna essere stati sforzati o guasti, essendo le chiavature tutte intiere, lo scaltrito governatore s'imaginò il fatto com'era e fece arrestar il guardiano. Il povero uomo, vacillando nel suo constituto, fu menato a la corda, ma senza farsi collare confessò come a requisizione

di messer Arminolfo Sicurano aveva fatto fuggir Vittore e ricevutone il prezzo di cento ducati. Ora non si trovando in Bologna uomo nessuno che si sapesse che tal nome avesse, fu giudicato che molto avvedutamente coloro che la libertá di Vittore avevano procurata avevano il caso loro negoziato; ed il povero guardiano portò la pena del suo ed altrui delitto, perché la giustizia gli fece cacciar gli occhi di capo cosí fattamente che egli fra quattro o cinque dí se ne morí. Non si poteva il governatore dare ad intendere che Vittore senza la scorta di qualche compagno fosse stato oso d'andar in una contrada piena di scolari, e solo far ciò che fatto aveva; onde diligentissimamente investigò chi praticava seco e chi era suo intrinseco amico. Facendo questa inquisizione, fu avvertito che dí e notte Vergilio Tenca stava con lui e che il piú de le volte mangiavano insieme. Fece alora il governatore citare Vergilio che gli devesse comparire dinanzi, perché voleva da lui informarsi d'alcune cose appartenenti a la giustizia. Avvertito Vergilio de la cagione per la quale era chiamato, ancor che de l'omicidio commesso da Vittore fosse innocentissimo, nondimeno, dubitando forse di qualche altro misfatto e conoscendo il governatore uomo ruvido e severo, deliberò fra sé non gli voler andar ne le mani. Onde la notte, dato ordine a le cose sue, s'andò a nascondere nel convento di San Francesco, e questo fu a punto il giorno che Angelo Romano aveva mutato alloggiamento. E per questo v'ho io fatta sí lunga narrazione, a ciò che voi sapeste che Lione Aquilino restava senza guida per poter conoscere di vista la sua madonna Bianca, onde si trovava mezzo confuso né sapeva come governarsi. Essendo avvertito che Vergilio era nel luogo di San Francesco, andò a visitarlo e da lui cercò informarsi de l'abito e de le fattezze di madonna Bianca. Vergilio non sapeva che altro contrasegno dargli se non che uno scolare parmegiano, ch'era mancino, con una barbetta rossa, le soleva fare il servidore e di continovo vagheggiarla. Conobbe Lione assai facilmente lo scolare, che dimorava ne la contrada ove egli albergava, ma ne la chiesa poi, ove sempre erano molte donne, non poteva ben discernere dove il parmegiano giocasse a la civetta. Ed essendo

in questo travaglio, Vergilio gli mise per le mani una donna cognata de la Felice, la quale portò una lettera di Lione a madonna Bianca. Ella accettò la lettera e riscrisse a l'amante che era tutta sua, ma che non ci era modo di trovarsi insieme per la solenne guardia che il marito le faceva, con mille altre novellucce. Né per tutto questo perfettamente ancora Lione la conosceva, ma dove vedeva che il parmegiano passeggiava e guardava, anch'egli in su e in giú andava e gli occhi rivolgeva. Ora avvenne che un dí Lione vide il parmegiano, che dietro a certe donne da l'altra banda de la via andava, e parendogli che in quel drappello ci fosse madonna Bianca, si mise passo passo andarle dietro. Ed in effetto ella era quella, che con altre donne accompagnava una sposa e, divisando di molte cose, ella parlò sí forte che a la voce fu da Lione conosciuta. Entrarono le donne dentro la casa de la sposa, ed il parmegiano andò ad una banda e Lione a l'altra, ma al cantone d'una via scontrandosi, s'accompagnarono insieme e andarono ragionando verso casa; e giunti a l'albergo de lo scolare, egli invitò Lione a desinar seco e Lione invitò lui, di modo che fecero un poco d'amicizia, come tra gli stranieri avviene che fuor de la patria in qualche cittá si ritrovano. Come Lione ebbe ne l'albergo suo desinato, tutto solo se n'andò verso la casa de la sposa, ove pensò che madonna Bianca devesse aver desinato; e non v'essendo ancora arrivato, fu sopragiunto dal parmegiano che aveva menato seco Garbuglio buffone, che da tutte le donne di Bologna era conosciuto e tenuto caro per le sue piacevolezze. Si salutarono insieme e si domandarono ove s'andava. Lione disse che, imaginandosi che in casa de la sposa si ballasse, ci era venuto per passar il tempo a veder la festa. Altro tanto ne disse lo scolare. E cosí se n'andarono ragionando verso la casa de la sposa, ove giunti e non si sentendo né suoni né balli, disse il parmegiano: — Che faremo noi se qui, a quello che si sente, non è segno alcuno di festa? — Noi la faremo, non dubitate, bene — rispose Garbuglio; — lasciate pur guidar la barca a me. Dite voi che avete voglia di bere, e non vi curate del resto. — Era quivi vicino un buon uomo su l'uscio di casa sua, al quale Garbuglio

domandò s'aveva conoscenza in casa de la sposa. — Io ci sono domestico — rispose egli: — volete voi covelle? — Oh! — soggiunse Garbuglio, — questi dui gentiluomini questa matina hanno mangiato dei vostri salsiccioni bolognesi e si muoiono di sete. Per questo vedi di farci dar da bere, ché anco io, se bene non ho mangiato salami, berrò bene un tratto e voterò anco il bicchiero. — Volete voi bere, gentiluomini? — disse il bolognese. Al quale essi risposero di sí. — Venite adunque meco — soggiunse il buon uomo, e tutti tre gli condusse in casa de la sposa in sala, ove a punto si beveva. Come le donne videro Garbuglio, tutte lo cominciarono a pregare che volesse trovar un liuto e sonare, ché ballariano. A le quali Garbuglio disse: — Madonne, io vo' prima metter il becco in molle, e poi sonerò ciò che vorrete. — Fu dato da bere ai dui giovini ed al buffone, il quale, sendosi trovato un liuto, cominciò a sonare, e cosí la festa si mise a l'ordine. Ballò il primo ballo il parmegiano con madonna Bianca, ma poco o nulla ragionarono. Lione stette sempre a sedere, vagheggiando quanto piú onestamente poteva la sua innamorata, la quale, veggendo dui suoi amanti insieme, non fece né a l'uno né a l'altro molto buon viso. Ora poi che Garbuglio ebbe sonato quattro o sei balletti, mise giú il liuto e si finí la festa, e gli uomini si partirono. Il parmegiano, veggendo che non poteva parlare a suo agio con madonna Bianca e che anco mandarle messi era difficil cosa, non sapeva che si fare. Intendendo poi che ella era figliuola d'un parmegiano che giá da lungo tempo teneva fondaco di speziarie in Vinezia, ebbe il modo d'informarsi benissimo chi egli fosse e di che gente in Parma, e trovò il tutto. Il perché, conoscendo tutto il parentado di quello e sapendo che erano piú di quaranta anni che egli dimorava a Vinezia, ove madonna Bianca era nasciuta, s'imaginò una nuova astuzia, con la quale a lui pareva di potergli leggermente venir fatto di domesticarsi con il marito de la donna e consequentemente con lei. Essendo adunque un giorno in San Francesco e ragionando con uno scolare romagnuolo, essendo vicini d'Angelo Romano, venne un compagno d'esso parmegiano ed assai alto lo domandò col nome del parentado

del padre di madonna Bianca. Rispose subito il parmegiano e s'accostò a chi l'aveva domandato e si mise a parlare come se cosa d'importanza fosse stata. Angelo Romano, sentendo chiamar colui sotto il nome del parentado di sua moglie, come vide che colui che domandato l'aveva si partí, andò verso il parmegiano e gli disse: — Messere, non v'essendo discommodo, io saperei volentieri chi voi vi sète e di che luogo, e di questo non mi reputate presuntuoso, perché lo faccio a fine di bene. — Era Angelo bell'uomo e d'onorata presenza, e vestiva sempre riccamente; il perché lo scaltrito parmegiano reverentemente gli rispose: — Magnifico gentiluomo, io non so chi voi siate né perché mi domandiate ciò che mi richiedete; ma, che che si sia, io non sono per negare né a voi né ad altri il nome e cognome mio ed anco la patria, e tanto meno ché da molti ve ne potreste informare. Io sono parmegiano, figliuolo di messer Lionardo dei Berlinghieri, e il mio nome è Francesco, ma per la piú parte sono chiamato dal cognome del parentado e detto il Berlinghiero. — Sta bene — disse Angelo; — conoscete voi uno messer Gian Antonio Berlinghiero? — Mai sí — rispose egli; — costui è fratel maggiore di mio padre, ma io non l'ho mai veduto, perché mi disse mio padre che sono piú di quaranta anni che egli andò a stare a Vinegia e mai non è ritornato a Parma; ed io mi son disposto, come siano le vacazioni, andar per ogni modo a Vinegia e farmi conoscere per suo nipote. Ma ditemi, lo conoscete voi? — Come se io lo conosco? — rispose Angelo. — Egli è mio suocero, ed io sono suo genero, ed ho in questa terra sua figliuola mia moglie. — Su questo s'abbracciarono chiamandosi cugini, e si fecero carezze. Invitò Angelo il cugino a desinar seco, ma egli si scusò dicendo che dava desinare a certi scolari e che un'altra volta anderebbe a visitar la cugina; e cosí si partirono d'insieme. Tutti questi ragionamenti aveva sentito Lione che stava appoggiato ad un altare, e molto di questa nuova invenzione stordí, e s'accorse benissimo del tratto; tuttavia non volle farne altra dimostrazione, ma attese a corteggiar la donna e tenerla sollecitata con messi ed ambasciate, e sempre n'aveva buona risposta, ma con questa aggiunta: che il marito le teneva

di continovo le spie a torno. Ora non dopo molto andò il parmegiano a visitar la sua nuova cugina, e v'era Angelo; dai quali fu caramente raccolto e quivi assai insieme ragionarono, di modo che lo scolare, praticando come parente con lei ed alcuna volta seco e col marito desinando e menandolo talora al suo albergo a mangiare, contrasse una grandissima domestichezza con loro. E per la commoditá del parentado, disse a la donna la fizzione che fatta aveva d'esserle parente e tutto il suo amore le discoperse. La donna, o che amasse Lione o per qualche altro suo particolare, non si mostrò da prima pieghevole al parmegiano; tuttavia domesticamente insieme s'intertenevano, il che a Lione era cagione di star molto di mala voglia. Come giá s'è detto, Angelo non contento de la moglie né d'una puttana, ne teneva sempre tre e quattro e la vita e la roba dietro a quelle consumava, e faceva a la moglie menar una amarissima vita. Avvenne un dí che egli, per qualche altro accidente turbato, si sfogò a dosso a madonna Bianca e le diede molte pugna e calci; di che ella fieramente disdegnata, ritrovò una donna e l'informò a la meglio che ella puoté de la contrada e del nome de lo scolare parmegiano, e che andasse a trovarlo e gli facesse certa ambasciata come udirete. Quel nome di Berlinghiero, non essendo molto usitato, uscí di mente a la buona messaggera, e si ricordò solamente del cugino e che era giovine assai grande e grossetto. Onde essendo ne la contrada, vide il padrone de la casa ove Lione albergava e, a quello avvicinatasi, gli domandò se conosceva un giovine grande e ben formato, cugino di madonna Bianca moglie di messer Angelo Romano. Il buon padrone de la casa, o che sapesse qualche cosa de l'amore di Lione o pur che gli paresse che la donna lo cercasse, perché era grande e grosso, le rispose che egli albergava in quella casa, e andò su e trovò che ancora il buon Lione era sul letto, al quale raccontò ciò che la donna andava ricercando. Egli in un attimo si levò e vestí e venne ove di sotto la vecchia l'aspettava, e salutandola le disse: — Siate la ben venuta, madre mia; che andate voi cercando? — Io cerco — disse ella — il cugino di madonna Bianca moglie d'Angelo Romano, del quale mi sono

scordata il nome. Ma ai contrasegni che ella m'ha dato, voi mi parete quello. Non sète voi? — Sí sono, madre mia — rispose egli; — e non è gran meraviglia che vi siate scordata come io mi chiami, perciò che ben sovente i compagni miei non mi sanno dir Berlinghiero. — Sí sí — disse la donna: — io ora mi ricordo che madonna Bianca m'insegnò questo nome di Ballanziero piú di tre volte. — Sta bene — rispose Lione; — che ci è a far per servigio de la mia carissima cugina? — Conosceva pur troppo Lione la vecchia aver errato e che ella cercava lo scolare parmegiano e non lui; ma per intendere che maneggi fossero questi, finse d'esser quello. La messaggera, ché lo vide ben membruto e ché le seppe dire che si nomava Berlinghiero, si credette fermamente che egli fosse quello a cui era mandata, e gli disse: — La vostra cugina madonna Bianca vi si raccomanda per mille volte e vi prega ben caldamente che oggi per ogni modo, lá circa le diciotto ore, vi troviate ne la contrada dei Servi in casa d'una mia figliuola, ove ella si troverá come sia finito un battesimo al quale ella è invitata. Ella vi vuol parlar di cose che fin a l'anima le importano, ché vi so dire, figliuol mio, che la poverella ha pur troppo che fare con quel suo marito, che è fastidioso piú che non sono le mosche a mezza state. Ma avvertite che bisogna che voi facciate una lettera, che paia che venga da Castello San Pietro ove sta mio figliuolo, che la scriva a sua sorella. Rimanetevi in pace. — Andate — rispose Lione, — madre mia, e dite a mia cugina che io senza fallo ci sarò a l'ora che ella mi manda, e che stia di buona voglia, ché io metterò bene, se ella vuole, rimedio al tutto. — Partí la messaggera, e Lione, varie cose tra sé ravvolgendo, restò. Pensava che la donna avesse ordine con il parmegiano di trovarsi in quella casa e che quivi con lui si pigliasse amorosamente piacere, e che questa non fosse la prima volta che si fossero trovati insieme, di modo che di gelosia tutto si sentiva morire. Pensava anco che forse ella avesse bisogno di qualche cosa e che perciò facesse ricercar il parmegiano. Da l'altra parte poi non sapeva che imaginarsi onde venisse che ella in casa non gli parlasse, praticando egli quivi come parente; e su questo faceva mille pensieri, venendogli anco

in fantasia che forse il marito s'era avveduto del parentado finto. Ora insomma, non si sapendo al vero apporre, si lambiccava il cervello e faceva mille castella ne l'aria. Egli fece la lettera secondo la instruzione de la vecchia e, venuta l'ora, si partí di casa e, per non lasciarsi vedere, ordinò ad un suo compagno, che Petronio Mamolo aveva nome, che mettesse mente, quando la donna partisse di chiesa, in qual casa ella entrasse e notasse bene la porta. Il Mamolo fece l'ufficio diligentemente e vide che il parmegiano seguiva dietro a la donna passo passo. Erano sotto un portico quando il Mamolo vide entrare in una casa la donna, ma non s'avvide se il parmegiano entrasse o no, che gli uscí di vista non so come, perché s'era per una strada rivoltato. Lione, che dal luogo ove s'era appiattato aveva veduto uscir le donne dal battesimo, si mise andar verso il luogo ove la donna sua andava, ed incontrò il Mamolo, che gli mostrò la casa, ma lo pose in dubio se lo scolare ci era entrato o no. Del che Lione d'ira e di gelosia ardendo, disse: — Al corpo di Cristo, io ci vo' entrar dentro e far questione con questo parmegiano tira sassi, che gli vengano mille cacasangui! — Il Mamolo, veggendo che quella sua còlera lo poteva indurre a far qualche scandalo, modestamente gli disse: — Lione, tu ti lamenti de lo scolare, e non ci hai ragione alcuna. Egli non sa cosa alcuna di questo tuo amore e va facendo i casi suoi come tutti i giovini fanno. E se si cercasse chi di voi dui si debbia giustamente querelare, io crederei che egli di te a piú giusta ragione si possa dolere, perché prima di te s'è di costei innamorato, e tu lo sai e non gli hai rispetto. Perché vuoi adunque che egli abbia rispetto a te, di cui nulla sa e non può pensare di farti né dispiacere né ingiuria? Raffrena questa tua còlera e deponi un poco questa passione che t'acceca. Noi possiamo passeggiar qui sotto buona pezza e attendere a che fine il fatto riuscirá. — Veggendo Lione che il Mamolo lo consegliava bene, vi s'accordò e seco si mise a passeggiare. Ma come ebbe aspettato un poco, rincrescendogli fuor di modo l'aspettare, deliberò entrar in casa e disse al compagno: — Io non vo' piú attendere. Anderò col mezzo de la lettera e vederò ciò che ne seguirá. Che diavolo sará egli? —

Con questo andò e picchiò a la porta. Venne la figliuola de la messaggera ed aprendo l'uscio disse: — Chi è lá? chi bussa? — Io sono — rispose Lione — un cugino di madonna Bianca, che vengo da Castello San Pietro ove m'è stata data questa lettera da un fratello de la donna che sta qui dentro. — Entrate — soggiunse alora la donna — e andate su, ché giá è buona pezza che madonna Bianca vi aspetta. — E detto questo, fermò la porta. S'accorse a questo Lione che il parmegiano non ci era entrato e, salite le scale, ritrovò madonna Bianca tutta sola in una camera e cortesemente la salutò; ed entrò seco in ragionamento e le disse de l'error de la messaggera, che a lui in luogo del finto cugino aveva parlato. La donna si scusò, gettando la colpa sovra la messaggera che non aveva saputo dire, perché in effetto ella a lui l'aveva indrizzata. O sí o no che fosse vero, mostrò Lione di crederlo e le disse: — Poi che cosí è, se voi m'averete per quel servidore che vi sono, mi comandarete senza rispetto veruno tutto quello che conoscerete esser in mio potere di farvi servizio, perché mi trovarete sempre a' vostri comandi ubidientissimo. — Dicendo queste parole ed altre cose assai a simil proposito, cominciò a basciar la donna amorosamente, la quale, facendo alquanto de la ritrosa, diceva che egli avesse rispetto a la donna che aveva menata seco e a quella di casa. Ma egli, oltra i baci, adoperando le mani per venir al godimento de l'amore de la donna, le diceva che sapeva molto bene che si poteva fidar di loro e che non voleva perder la tanto desiderata e attesa occasione; e riversatala sovra un lettuccio, due volte seco giostrò. Fatto questo, la donna gli narrò la pessima vita che col marito aveva e come la roba con le puttane dissipava, e che piú volte l'aveva date tante busse che con assai meno un somaro sarebbe ito da Bologna a Roma. E fieramente in braccio a Lione piangendo, il pregò che la volesse aiutare e levarle dinanzi dagli occhi il tristo del marito. Lione, confortata la donna con buone parole, largamente le promise che pigliarebbe l'opportunitá e che l'ammazzerebbe. E con questo entrarono a far la terza volta la danza trivigiana. Dopo Lione pregò la donna che, avendo questa comoditá de la casa di

quella buona donna, talora ivi si volesse ritrovare, ove darebbero, oltra il piacere che prenderia ciascuno di loro, ordine ai casi loro, perciò che ella lo potrebbe talora avvertire ciò che il marito facesse e dove andasse. La donna disse di farlo, e cosí Lione ben sodisfatto de la donna si partí, ma non giá che avesse animo di voler ammazzar il marito di lei: ben desiderava, mentre che in Bologna gli conveniva dimorare, intertener la pratica de la donna e goderla, parendogli persona gentile, netta e molto « buona roba », come si dice, e che macinava gagliardamente. E cosí qualche tempo ne la pratica si mantenne. Due e tre volte assalí Angelo, piú per farlo fuggire che con animo di fargli male. Il che sapendo la donna, si teneva pur in openione che l'amante devesse ammazzarle il marito, e sovente si ritrovava con Lione a la casa de la buona messaggera, ove facevano buon tempo. Veggendo poi che l'effetto de la morte del marito non seguiva e desiderando ella per ogni modo di farlo morire, andò tanto investigando che s'avvenne in uno scolare forlivese che era gran distillatore d'acque avvelenate, dal quale col prezzo del proprio corpo n'ottenne tanta, che in una cena avvelenò suo marito nel bere, il quale in un giorno, essendo subito fuor di sé uscito, morí miserabilmente, senza che se gli potesse porgere in modo alcuno aita. La donna si mostrò fuor di misura dolente di questa morte, ed essendo il corpo del marito stranamente gonfiato, fu fatto giudicio da' medici che egli fosse stato attossicato. La giustizia avendo fatto veder il corpo e non v'essendo accusatore alcuno, e la moglie lamentandosi che le puttane gliel'avevano avvelenato, credette che cosí fosse e fece essaminare la detta sua moglie, che altro non seppe dire se non che credeva cosí: che qualche puttana, per invidia l'una de l'altra, avesse cotal sceleraggine commessa. E tanto piú la cosa fu creduta quanto che una di quelle puttane che Angelo teneva, subito che lo sentí morto, se n'andò a Vinegia; il che diede gran sospetto a la cosa. Restata madonna Bianca in libertá e, per quello che seguí, avendo promesso a lo scolare forlivese di prenderlo per marito, cominciò in certo modo a dar del grosso a Lione e non voler piú sua pratica. E da lui essendo con lettere ed ambasciate frequentata,

tenne via, col mezzo del forlivese, che alcuni che facevano il bravo lo andarono a minacciare che se non lasciava star madonna Bianca, che guai a lui. Egli, che non era figliuolo di passera, venne con uno di loro a parole e da le parole a' fatti, e senza pettine lo scarmignò di modo che gli pelò tutta la barba, e diede di gran pugna e calci, non si trovando alora nessuno di loro arme a lato. Dopo questo Lione scrisse in còlera una lettera a la donna e la minacciò di farla femina del volgo e manifestar la morte del marito, che egli sapeva di certo che ella aveva avvelenato. Il perché la donna per pacificarlo lo mandò a pregare che a la solita casa si ritrovasse; ove le parole furono assai: a la fine la cosa si pacificò per mezzo di giacersi insieme. Era Lione alora per partirsi per andare a l'impresa contra i turchi in Ungaria, e disse a la donna: — Io fra dui giorni mi partirò, e prima ch'io parta voglio esser profeta e dirvi che, se Dio mi dá grazia di ritornare, io vi troverò che sarete maritata con colui che v'ha servita de l'acqua mortifera. Guardate che voi non saltiate de la padella sovra carboni affocati. — Aveva Lione saputo di questa acqua per via d'una donna de la quale madonna Bianca s'era fidata. Stordí la donna sentendo che Lione sapeva cosí bene come ella la cagione de la morte d'Angelo, e non gliela seppe negare. Ora andò Lione a l'impresa contra turchi, la quale fu d'assai piú spavento agli infedeli che di danno, non avendo l'imperadore saputo seguitare la sua buona fortuna. Ritornò poi a Bologna Lione e, come aveva predetto, trovò che madonna Bianca s'era maritata ne lo scolare romagnuolo, e le mandò pregando che a la solita casa si ritrovasse. Ella, che si sentiva Lione averle nei capelli le mani, non gli volle disdire e v'andò, e con lei Lione amorosamente si trastullò. E durando questa pratica, il marito di lei, entrato in gelosia, la levò fuor di Bologna e la condusse a Castrocaro, castello de la diocesi forlivese ma di giurisdizione de' fiorentini; ove io intendo che il marito la tiene molto stretta, facendole far la penitenza dei peccati passati.

IL BANDELLO

a l'illustre e vertuosa signora

la signora

MARGARITA PIA E SANSEVERINA

salute

Questo agosto passato essendo al lor luogo del « Palagio » vicino a l'Adda i signori sempre con prefazione d'onore da esser nomati, il signor Alessandro Bentivoglio e la signora Ippolita Sforza sua consorte, furono invitati ad andar al Borghetto il giorno di san Bartolomeo, che è la festa titolare di detto luogo, il quale è de la famiglia da Ro, che in Milano è nobile ed antica. Quivi furono i detti signori molto onorati, e vi stettero la festa e il dí seguente in grandissimi piaceri in compagnia di molte gentili persone. Il secondo dí dopo desinare, essendo il caldo grandissimo, ché il vento d'austro spirava, si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei palazzi che vi sono, la quale era assai fresca e guardava sovra un molto grande ed ameno giardino, con pergolati tanto lunghi che sarebbero bastanti al corso d'ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giocava a tavoliero e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava e chi faceva ciò che piú gli era a grado per passar quell'ora fastidiosa di merigge. Alora la signora Ippolita chiamò a sé l'affettuoso ed arguto poeta e dottore messer Niccolò Amanio, messer Girolamo Cittadino e messer Tommaso Castellano suo segretario, e volle che io fossi il quarto tra quei tre gentilissimi e dotti uomini. Ed avendo ella in mano il divino poeta Vergilio e nel sesto de l'*Eneida* leggendo molti versi, cominciò a preporre di bellissimi ed ingegnosi dubi secondo le materie che leggeva. Essendosi dette di molte belle

cose e da lei e dagli altri, ella pregò messer Niccolò Amanio che volesse con qualche novella aiutare a passar allegramente quel tempo che del caldo avanzava. L'Amanio si scusò pur assai; nondimeno veggendo che la signora Ippolita non accettava le sue scusazioni, ci narrò la novella d'Antioco e di Stratonica: la quale, essendo stata da me scritta, m'ho pensato, essendo tanto che nulla v'ho scritto, di mandarvi e sotto il vostro nome metterla fuori. Voi la vostra mercé so che volentieri leggete le cose mie, ed il medesimo anco fa la vertuosa vostra cognata, la signora Graziosa Pia; però quando l'averete letta, mi farete grazia di far di modo che essa signora Graziosa la possa vedere. State tutte due sane.

NOVELLA LV

Seleuco re de l'Asia dona la moglie sua al figliuolo che n'era innamorato e fu scoperto dal fisico gentile con ingegnosa invenzione.

Poi che io ogni cosa m'averei creduto oggi di fare se non se questa di dire in cosí onorata compagnia alcuna novella, per ubidire a chi mi comanda, io farò come fa il gentiluomo a cui la sera a l'improviso viene qualche caro amico a casa per cenar seco, che, sapendo che al macello carne non si truova né su la piazza è salvaticume da vendere, con i polli di casa e con la carne salata si sforza il suo amico onorare. Io non so ora ove provedermi di novella se non ricorro a l'istorie che tutto 'l dí si tengono in mano, onde una ne vo' dire, de la quale il nostro coltissimo Petrarca nel *Trionfo d'Amore* fa menzione. Il perché vi degnarete, perdonandomi, avermi per iscusato se cosa nuova non vi dico, perciò che di ciò che aver mi truovo vi metto innanzi. Ma per non tenervi a bada, dico che Seleuco re di Babilonia, uomo che in molte battaglie s'era gloriosamente affaticato, fu tra i successori d'Alessandro Magno fortunatissimo. Egli ebbe un figliuolo d'una sua moglie, il quale in memoria del padre chiamò Antioco. Morí la moglie e crebbe il figliuolo, dando di sé grandissima speranza di riuscir giovine valoroso e degno di tanto padre. Ed essendo giá d'etá d'anni ventiquattro,

avvenne che suo padre Seleuco s'innamorò d'una bellissima giovane d'alto legnaggio discesa, il cui nome fu Stratonica, e quella per moglie prese e fece reina, e da lei ebbe un figliuolo. Antioco veggendo ogni dí la matrigna, che era, oltra la somma bellezza, leggiadra e gentilissima, sí fieramente, senza alcuno sembiante mostrare, di lei s'accese ed oltra ogni credenza s'innamorò, che altro amante di donna tanto non s'infiammò giá mai. E parendogli che egli contra il natural devere facesse amando lascivamente la moglie di suo padre, e per questo non osando a compagno né amico scoprirsi, ché di se stesso aveva vergogna non che d'altrui, quanto egli piú tacitamente seco di lei pensava tanto piú accendendosi, di giorno in giorno s'andava consumando. Ma perché egli s'avvide d'esser ito tanto innanzi che piú tornar a dietro non poteva, deliberò con lunghi e faticosi viaggi vedere se egli qualche tregua a le sue pene trovasse. Aveva il padre molti reami e provincie infinite sotto il suo imperio; il perché, sue scuse trovando, ebbe dal padre licenza d'andar qualche mese per quelle a diporto. Ma egli non fu fuor di casa che si ritrovò mal contento, perciò che essendo egli privo di veder la sua bella Stratonica, gli pareva d'esser privo de la vita. Nondimeno volendo, se era possibile, vincer l'indurato affetto, stette alcuni dí fuori, nei quali chiusamente ardendo e non avendo con cui sfogarsi, menava una pessima e sconsolata vita. A la fine, vinto da le sue passioni, al padre se ne ritornò. Vedeva egli ogni dí colei che era quanta gioia e quanto diletto egli avesse. Conoscendo poi quanto il padre la moglie amasse e tenesse cara, diceva molte fiate tra sé: — Sono io Antioco figliuolo di Seleuco? sono io quello cui il padre mio tanto ama, cosí magnificamente onora e sovra ogni reame apprezza e stima? Oimè, se io son quello, ov'è l'amore e la riverenza che io gli porto? È questo il debito del figliuolo verso il padre suo? Misero me! ove ho io l'animo, la speranza e l'amor mio collocati? Può egli esser che tanto ceco e fuor del vero senso io sia, che io non conosca deversi da me la bella matrigna in luogo di vera madre tenere? Se cosí è, ché pur il conosco, che adunque amo io? che bramo? che cerco? che

spero? Ove mi lascio cosí scioccamente a l' ingannevole e ceco amore e a la lusinghevole speranza trasportare? Non veggio io che questi miei desidèri, questi mal regolati appetiti e queste mie sfrenate voglie hanno del disonesto? Io pur lo veggio e so che quello che vo cercando non è convenevole anzi è disonestissimo. E che biasimo ne riceverei io, se questo mio sí poco ragionevole amore si publicasse? Non deverei io piú tosto elegger la morte che pensar giá mai di privar il padre mio di quella moglie che egli cotanto ama? Lascerò adunque lo sconvenevole amore e, ad altro rivolgendo l'animo, farò ufficio di buono ed amorevole figliuolo verso il padre. — Cosí fra sé ragionando, deliberava totalmente lasciar questa impresa. Ma egli a pena non aveva fatto questo pensiero, che subito a la fantasia se gli appresentava la beltá de la donna, e in modo si sentiva infiammare che, di quanto determinato avesse pentito, domandava mille perdoni ad Amore d'aver pensato d'abbandonar cosí generosa impresa. E contrari pensieri ai primi facendo, seco stesso diceva: — Dunque io, perché costei è di mio padre moglie, non debbo amarla? perché ella m'è matrigna, io non la vo' seguire? Deh, quanto è sciocco il mio pensiero! Non sono le leggi che Amore ai suoi seguaci prescrive, come l'altre umane e scritte leggi: le leggi d'Amore e le umane e le piú che umane rompono. Quando Amore lo comanda, il fratello ama la sorella, la figliuola il padre, e l'un fratello la moglie de l'altro ed assai sovente la matrigna il figliastro. E se ad altri lece, a me perché non lece? Se a mio padre, che è di me assai piú attempato, non è stato ne la sua vecchiaia disdicevole innamorarsi di costei, io, che giovine sono e tutto sottoposto a le fiamme de l'amore, per qual cagione debbo, amandola, esser biasimato? E se altro in me non è biasimevole se non che io amo una che per sorte è di mio padre moglie, accusisi la Fortuna, che a mio padre piú tosto che ad un altro l'ha data, perciò che io l'amo e l'amerei di chiunque ella stata fosse consorte. Ché, a dir il vero, la sua bellezza è tale, i suoi modi son sí fatti e i costumi sí leggiadri, che da tutto il mondo ella merita esser riverita, onorata ed adorata. Conviene adunque che io la segua

e che per servirla lasci ogni altra cosa. — Cosí il misero amante, d'uno in altro pensiero travarcando e di se stesso beffe facendo e non durando lungamente in un pensiero, mille mutazioni l'ora faceva. A la fine, dopo infinite dispute tra sé fatte, dato luogo a la ragione, giudicò di non potersi da lui cosa piú disconvenevole fare quanto era d'amar costei. E non potendo lasciar d'amare e piú tosto morire deliberando che cosí scelerato amor seguitare o ad altrui discoprire, a poco a poco come neve al sole si struggeva; onde a tal venne che, perdutone il sonno e il cibo, cascò in tanta debolezza che fu costretto a mettersi a letto, di maniera che per soverchio di noia egli infermò gravissimamente. Il che veggendo, il padre, che teneramente l'amava, n'ebbe cordoglio infinito. E fatto venir Erasistrato, che era medico eccellentissimo ed appo tutti in grandissimo prezzo, Seleuco quello affettuosissimamente pregò che del figliuolo prendesse quella diligentissima cura che a la gravezza del male conveniva. Venuto Erasistrato e tutte le parti del corpo del giovine ritrovate sane e segno alcuno ne l'orina né accidente ritrovando per cui si potesse giudicare il corpo esser infermo, fece, dopo molti discorsi, giudicio, quella infermitá esser morbo e passione de l'animo, a tale che egli di leggero ne morrebbe. Il che fece intender a Seleuco, il quale amando il figliuolo, sí perché era figliuolo — che tuttavia sono amabili e portano seco vincolo grandissimo d'amore — e sí ancora perciò che per vertú e meriti assai valeva, portava di questa infermitá sí gran dolore e tanta malinconia n'aveva che maggiore non si sarebbe potuto dire. Era il giovine di natura sua costumato e piacevole, era valoroso e prode de la persona quanto altro de la sua etá e bello de la persona; il che a tutti lo rendeva amabile. Il padre ogni momento d'ora gli era in camera e la reina medesimamente spesso lo visitava e di sua mano, quando egli si cibava, lo serviva; il che non so io, che medico non sono, se al giovine recasse giovamento o che forse piú di male facesse che bene. Crederò ben io che egli molto volentieri la vedesse e che mai non averebbe voluto che ella partita dal letto si fosse, come colui che ogni suo bene, ogni speranza, ogni pace ed ogni diletto

in quella metteva. Ma poi veggendosi sí sovente innanzi agli occhi quella bellezza che tanto disiava godere, sentendo parlar colei per cui moriva, e ricevendo servigio e cibandosi di mano di quella che piú che le pupille degli occhi suoi amava e a cui mai non era stato oso di porger una preghiera; che la sua doglia ogni altra doglia avanzasse e che di continovo ne languisse, mi pare che io possa ragionevolmente credere. E chi dubita che egli sentendosi da quelle delicatissime mani di lei talvolta toccare, e quella appo lui sedere e tal fiata per pietá di lui sospirare e con dolcissima favella dirli che egli si confortasse e che se cosa alcuna voleva a lei la dicesse, ché ella il tutto per amor di lui farebbe; chi dubita, dico io, che egli in queste cose da mille pensieri combattuto non fosse, ed ora sperasse ed ora si disperasse, sempre poi conchiudendo prima morire che le ardenti sue fiamme manifestare? E se a tutti i giovini, quantunque di mediocre e bassa condizione siano, duole ne la loro giovinezza lasciar la vita, che debbiamo d'Antioco pensare, il quale, giovine e di tanto e di cosí ricco e potente re figliuolo che aspettava, se campato fosse, esser dopo la morte del padre del tutto erede, eleggeva volontariamente morire per minor male? Io porto ferma openione che la sua doglia fosse infinita. Combattuto adunque Antioco da pietá, da amore, da speranza, da disio, da paterna riverenza e da mille altre cose, come nave in alto mare da contrari venti conquassata, a poco a poco mancava. Erasistrato, che il corpo sano e libero ma la mente gravemente inferma e l'animo da le passioni in tutto vinto vedeva, poi che assai tra sé ebbe sovra questo strano caso pensato, conchiuse a la fine che il giovine per amore e per soverchio disio ardeva e che del male di quello altra cagione non ci era. Pensava egli che assai sovente dagli uomini prudenti e saggi l'ira, l'odio, lo sdegno, la malinconia e gli altri pensieri facilmente si ponno e simulare e dissimulare, ma che l'amore, se celato si tiene, sempre piú ascoso nòce che fatto palese. E ben che da Antioco mai non potesse che egli amasse intendere, nondimeno, essendogli entrato in capo questo pensiero, deliberò per chiarirsi meglio di stargli di continovo appresso e con sommissima

diligenza osservare tutte le azioni sue, e sovra il tutto avvertire a le mutazioni che il polso facesse e per qual accidente si cangiasse. Fatta questa deliberazione, s'assise propinquo al letto e prese il braccio d'Antioco e le dita pose ove il polso ordinariamente suol farsi sentire. Avvenne in quel punto che la reina Stratonica entrò in camera, la quale come l'infermo amante vide verso sé venire, subito il polso, che depresso e languido giaceva, se gli destò e cominciò per la mutazione del sangue a levarsi e prender vigore, sentendo con piú forza risorger le debolissime fiamme. Sentí Erasistrato questo rinforzamento del polso, e per veder quanto durava, al venir de la reina non si mosse, ma sempre tenne le dita sovra il battimento del polso. Mentre che la reina in camera stette, il batter fu sempre veloce e gagliardo; ma come ella partí, cessò la frequenzia e la gagliardezza del moto e a la solita debolezza il polso se ne ritornò. Né stette troppo che la reina rivenne in camera, la quale non fu sí tosto da Antioco veduta, che il polso, ripreso vigore, cominciò a saltellare e continovamente saltellando si stette assai vigoroso. Partí la reina ed il vigore insiememente del polso con lei se n'andò. Veggendo tal mutazione il fisico gentile e che solamente a la presenza de la reina avveniva, si pensò aver trovata la cagione de l'infermitá d'Antioco; ma volle aspettare il dí seguente per averne maggior certezza. Venne l'altro giorno, e il buono Erasistrato appresso al giovane si pose e il braccio in mano gli prese. Entrarono molti in camera e mai il polso non s'alzò. Il re venne a veder il figliuolo, né per questo punto si levò. Ed ecco venir la reina, e subito il polso saltò su e si destò e cominciò a fare un movimento gagliardo, quasi volesse dire: — Ecco colei che m'arde, ecco la vita e la morte mia. — Tenne alora Erasistrato per certo che Antioco fosse de la bella matrigna focosamente acceso, ma che per vergogna non ardisse le sue ardentissime fiamme dicelare e farle altrui manifeste. Fermato che egli fu in questa openione, prima che cosa alcuna ne volesse dire, pensò che via deveva tenere in farlo conoscere al re Seleuco; e poi che tra sé ebbe diverse cose imaginate, tenne questo modo. Egli sapeva molto bene che Seleuco amava senza

fine la moglie ed anco che quanto la vita propria Antioco gli era carissimo; onde cosí gli disse: — Seleuco, tuo figliuolo è grandissimamente infermo e, che peggio mi pare, io giudico l'infermitá sua esser incurabile. — A questa voce cominciò il dolente padre, piangendo, a far un pietoso lamento ed amaramente de la fortuna querelarsi. Soggiunse alora il medico: — Io vo', signor mio, che tu intenda la cagione del suo male. Hai adunque a sapere che il morbo che il tuo figliuolo ti ruba è amore, e amore di tal donna, la quale non potendo avere, senza dubio egli morrá. — Oimè! — tuttavia forte piangendo disse il re; — e che donna è questa che io, che re d'Asia sono, non possa con preghiere, danari, doni e con qual arte si voglia, ai piaceri di mio figliuolo render pieghevole? Dimmi pure il nome de la donna, perciò che per la salute di mio figliuolo io sono per metterci ogni mio avere e tutto il reame ancora, quando altrimente far non si possa. Ché se egli more, che voglio io fare del regno? — A questo Erasistrato rispondendo disse: — Vedi, re, il tuo Antioco è fieramente de la mia donna innamorato; ma parendogli questo amore esser disconvenevole, non è mai stato oso manifestarlo e per vergogna piú tosto elegge morire che scoprirsi. Ma io per evidentissimi segni avvisto me ne sono. — Come Seleuco udí queste parole: — Adunque — disse — tu che sei quell'uomo cui pochi di bontade parangonar si ponno e meco sei d'amore e benevoglienza congiuntissimo e porti nome d'esser di prudenza albergo, il mio figliuolo, giovine che ora, sul fiore de la giovinezza, è de la vita dignissimo e a cui di tutta l'Asia l'imperio meritevolmente è riserbato, non salverai? Tu, Erasistrato, il figliuolo di Seleuco amico tuo e tuo re, che amando e tacendo a morte corre, e il quale vedi che di tanta modestia ed onestá è che in questo ultimo e dubioso passo piú tosto di morire elegge che in parte alcuna, parlando, offenderti, non aiuterai? Questa sua taciturnitá, questa discrezione, questa sua riverenza che egli ti mostra deve piegarti ad avergli compassione. Pensa, Erasistrato mio, che se egli ardentemente ama, che ad amare è sforzato, perciò che indubitatamente se egli non potesse amare, farebbe il tutto per non amare, e farebbe piú

che volentieri. Ma chi pone legge ad Amore? Amore, come sai, non solamente gli uomini sforza, ma ai dèi immortali comanda, e quando ei vuole, poco contra lui vale ingegno umano. Il perché quanto il mio Antioco meriti pietate, chi nol sa? ché essendo sforzato, egli non può altrimenti fare. Ma il tacere è ben evidentissimo segno di chiara e rara vertú. Disponi adunque l'animo tuo in aita di mio figliuolo, perciò che io t'avviso che se la vita d'Antioco non amerai, Seleuco sará insiememente da te odiato. Non può esser egli offeso che io parimente offeso non sia. — Veggendo il sagacissimo medico che l'avviso suo andava com'egli pensato aveva e che Seleuco per salute del figliuolo cosí caldamente lo pregava, per meglio ancora spiar l'animo di quello e la voluntá, in questo modo gli parlò: — E' si suol dire, signor mio, che l'uomo quando è sano sa dare a l'infermo ottimo conseglio. Tu non fai se non dire, e vuoi che la mia cara e diletta moglie dia altrui, e di quella mi privi la quale io ferventissimamente amo; e mancando di lei, mancarei de la propria vita: se tu la moglie mi levi, mi levi la vita. Ora io non so, signor mio, se Antioco tuo figliuolo fosse de la tua Stratonica innamorato, se tu di lei fossi a lui cosí liberale come pare che tu voglia che io de la mia gli sia. — Volessero gli dèi immortali — rispose subito Seleuco — che egli de la mia carissima Stratonica fosse acceso, ché io ti giuro per la riverenza che a la sempre onorata memoria di mio padre Antioco e di mio avo Seleuco porto e per tutti i nostri sacri dèi, che liberamente essa mia, quantunque a me carissima, moglie subito al mio figliuolo darei, di maniera che tutto il mondo conoscerebbe qual debbia esser l'ufficio di buono ed amorevole padre verso tal figliuolo, qual è il mio da me sommamente amato Antioco, il quale, se il giudicio mio non falla, è d'ogni aita dignissimo. Oimè, questa tanta sua bontá che egli dimostra in celar cosí gagliarda passione come è uno intentissimo affetto d'amore, non è ella degna che ciascuno gli porga soccorso? non merita ella che tutto il mondo abbia di lui pietá? Certamente egli sarebbe bene piú che crudel nemico, anzi piú che inumano e fiero, chi a tanta moderazione come il mio caro

figliuolo usa non avesse compassione. — Molte altre parole disse, chiaramente manifestanti che egli per la salute del figliuolo non solamente la moglie ma la vita volentieri averebbe data; onde non parendo piú tempo al medico di tener celata la cosa, tratto da parte il re, in questo modo gli disse: — La sanitá di tuo figliuolo, signor mio, non è in mia mano, ma ne la tua e di Stratonica tua moglie dimora, la quale, sí come io manifestamente per certi segni ho conosciuto, egli ardentissimamente ama. Tu sai omai ciò che a fare ti resta, se la sua vita t'è cara. — E narrato il modo che tenuto aveva in avvedersi di tal amore, lo lasciò tutto pieno d'allegrezza. Restava solamente un dubio al re, di persuadere al figliuolo che Stratonica per moglie prendesse e a lei che quello per marito accettasse; ma assai di leggero a l'uno e a l'altro il tutto persuase. E forse che Stratonica non faceva buon cambio prendendo un giovine e lasciando un vecchio? Ora, poi che Seleuco ebbe la moglie col figliuolo accordata, fatto congregar l'essercito che aveva grandissimo, cosí disse ai soldati suoi: — Commilitoni miei, che meco dopo la morte del magno Alessandro in mille imprese gloriosamente stati sète, giusta cosa mi pare che voi di quanto io intendo fare siate partecipi. Voi sapete che io ho sotto l'imperio mio settanta due provincie e che, essendo io vecchio, male a tanta cura posso attendere; il perché, cari commilitoni miei, e voi di fatica e me di fastidio intendo liberare. Per me solamente voglio il reame dal mare a l'Eufrate; di tutto il resto la signoria dono a mio figliuolo Antioco, al quale per moglie ho data la mia Stratonica. A voi deve piacere ciò che a me n'è piacciuto. — E narrato l'amore e l'infermitá del figliuolo e la discreta aita del fisico gentile, a la presenza di tutto l'essercito fece sposar Stratonica ad Antioco. Incoronò poi l'uno e l'altra per regi de l'Asia e con pompa grandissima gli fece far le tanto da Antioco desiate nozze. L'essercito, udendo e vedendo queste cose, sommamente la pietá del padre verso il figliuolo commendò. Antioco poi con la diletta sposa in gioia e in pace continovamente stando, in lunga e grandissima felicitá seco visse. Né fu questi quello che ebbe per le cose d'Egitto guerra con

romani, come pare che il nostro divino poeta nel *Trionfo d'Amore* accenni. Questi solamente ebbe guerra con i gallati che d'Europa erano in Asia passati, i quali cacciò e vinse. Di lui e di Stratonica nacque un altro Antioco; di questo nacque Seleuco, il quale fu padre d'Antioco chiamato « magno ». E questi fu che ebbe guerra grandissima con romani, non il suo bisavolo Antioco che la matrigna sposò; il che assai chiaramente vederá chiunque con diligenza le antiche istorie rivolgerá. E ciò che il divino poeta disse si deve intendere come noi siamo detti figliuoli d'Adamo. Cosí questo Antioco fu figliuolo per dritta successione del nostro Antioco, del quale la novella v'ho narrata. Facendo adunque fine, dico che in dare Seleuco la moglie al figliuolo fece un atto mirabilissimo e degno nel vero d'eterna memoria, e che merita di questo esser molto piú lodato che di quante mai vittorie egli avesse dei nemici, ché non è vittoria al mondo maggiore che vincer se stesso e le sue passioni. Né si deve dubitare che Seleuco non vincesse gli appetiti suoi e se stesso, privandosi de la carissima moglie.

IL BANDELLO

al magnifico ed eccellente dottor di leggi

messer

BENEDETTO TONSO

Venni questo verno prossimamente passato per commessione di madama Isabella da Este marchesana di Mantova a Lodi a parlare a l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Francesco Sforza duca di Milano, a fine che col mezzo d'esso duca il marchese Federigo di Mantova liberasse di prigione messer Leonello Marchese, che a requisizione de·la signora Isabella Boschetta ne la ròcca d'Ostiglia aveva imprigionato. Il duca, conoscendo quanto di grazia e d'autoritá voi per le molte vostre rare doti e singolari avete appo il marchese, volle che voi veniste a Mantova e che con l'ingegno e destrezza vostra in nome suo diligentemente procuraste essa liberazione. Ora venendo noi di compagnia a Mantova, passammo per Gazuolo, ove lo splendidissimo signor Pirro Gonzaga cortesissimamente ci raccolse e ci tenne un giorno, facendone tutte quelle amorevoli dimostrazioni che di suo costume suole agli amici suoi fare. Cenandosi adunque in ròcca ove eravamo alloggiati, avvenne non so come che si parlò de la reina Giovanna seconda di Napoli, sorella di Ladislao re, la quale a' suoi dí, poco curando la fama e l'onor feminile, fece assai piú nozze e piú uomini seco a giacere prese che non provò Alathiel figliuola di Meminedab soldano di Babilonia, secondo che ne le sue piacevolissime novelle descrive il Boccaccio. E dicendosi che era pur gran cosa che alcune donne, massimamente di stato sublime e reale, avessero tenuto cosí poco conto de l'onestá loro, si raccontarono anco gli adultèri de la prima Giovanna, pure reina di Napoli, e di

Buona di Savoia duchessa di Milano e di molte altre grandi prencipesse. Era quivi messer Gifredo da San Digiero franzese, uomo d'arme il quale lungo tempo era stato in Italia, venuto al tempo di Carlo ottavo re di Francia quando cacciò del regno di Napoli gli Aragonesi. Egli poi che buona pezza ebbe ascoltato ciò che si diceva senza mai far motto alcuno, ultimamente cominciando a parlare narrò una novella a proposito di ciò che si ragionava; la quale essendo a tutti piaciuta, prima che da Gazuolo partissimo, io cosí di grosso l'annotai. Avendola poi scritta, quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerá adunque, come tutte le cose mie solete, di leggerla ed accettarla, come mi rendo certo la vostra mercé che farete, a ciò che resti, appo quelli che dopo noi verranno, testimonio de l'amicizia nostra, e restino senza ammirazione quando talora intendono alcuna donna, oltra gli abbracciamenti del marito, averne voluto provar degli altri. State sano.

NOVELLA LVI

Infelicissimo amore di due dame reali e di dui giovini cavalieri che miseramente furono morti.

Egli mi pare, signori miei, che tutti siate pieni di meraviglia che queste reine e nobilissime donne che ricordate avete abbiano aperto il petto a le fiamme amorose, essendo in cosí alto grado poste come erano, quasi che elle non fossero di carne e d'ossa come le donne di bassa condizione sono, e in loro non devesse destarsi il concupiscibile appetito come ne l'altre. Ma se bene considerarete, vi parrá certamente che l'ammirazion vostra non meriti titolo di meraviglia, perciò che quanto piú la donna è nodrita dilicatamente, quanto piú si pasce di cibi nobili e preziosi e quanto piú si dá a l'ozio, a le lascivie, a le delicatezze, e morbidamente dorme e tutto il dí vive in canti, suoni e balli, e di continovo di cose amorose ragiona ed ascolta volentieri chi ne parla, tanto piú sia facile ad irretirsi nei lacci amorosi che non sono quelle il cui stato è basso, e bisogna che pensino al governo de la casa e come ne la strettezza dei beni

de la fortuna onoratamente vivano e mettano i figliuoli a l'onore del mondo. Ché in vero, se voi levate l'ozio a le donne, indarno in quelle l'amorose saette s'avventano, perché, spuntate, non hanno forza accendere in quelle fiamma alcuna; ove per lo contrario le morbide, delicate e gran donne, nodrite di lascivia e d'ozio, in un subito s'accendono e s'invischiano. È ben vero che un solo freno hanno queste donne di stato, che è che, essendo negli occhi de l'universale, il peccato loro è piú manifesto e chiaro che de le donne di bassa condizione. Ma questo freno molto di leggero da loro si sfrena e rompe, facendosi elle a credere che nessuno veggia i loro errori o debba esser oso quelli mordere o publicare. Del che elle meravigliosamente restano ingannate, avendo sempre il peccato che si fa maggior enormitá e piú macchia in sé quanto colui che pecca è di stato piú sublime e grande. Ed a questo proposito mi sovviene d'aver letto ne le croniche nostre di Francia di due grandissime donne di stato reale, le quali, rotto il freno de l'onore, precipitarono ne l'abisso de la morte, come ascoltandomi intenderete. Dico adunque che Filippo il Bello re di Francia ebbe tra gli altri tre figliuoli maschi, che tutti l'uno dopo l'altro furono regi, ma nessuno di loro tre ebbe figliuoli maschi; di modo che la corona pervenne poi ne le mani di Filippo di Valois, di cui il legnaggio oggidí ancora regna. Questi figliuoli di Filippo Bello furono molto mal avventurati ne le mogli loro, perché due furono provate adultere e punite e la terza accusata ma, non si provando l'adulterio, fu assolta. Era il primo dei figliuoli Luigi re di Navarra, sovranominato Utino, il quale ebbe per moglie Margarita figliuola di Roberto di Borgogna. Il secondo, chiamato Filippo il Lungo, fu marito di Giovanna figliuola d'Ottone conte di Borgogna e di Matelda d'Artois, e fu esso Filippo fatto conte di Poitorí e di Tolosa. Il terzo, che si chiamò Carlo, anco egli ebbe il cognome di Bello e fu conte de la Marca e d'Angolesme. A costui fu data per moglie Bianca figliuola del sovradetto Ottone. Ebbe Filippo, padre di questi tre, dura ed aspra guerra con Edovardo re d'Inghilterra, figliuolo di Enrico quarto, e contra Guido conte di Fiandra, e diverse volte

vennero a le mani facendo fatto d'arme, ove morirono uomini assai cosí de l'una parte come de l'altra, avendo perciò per lo piú i fiammenghi il peggiore. Durò, mentre che Filippo visse, la guerra, e morendo la lasciò ereditaria a Luigi primogenito e a tutti gli altri suoi figliuoli. Essendo adunque il padre con tre figliuoli in campo e guerreggiando in un medesimo tempo contra gli inglesi e fiammenghi, che erano insieme collegati a la destruzione de la Francia, avvenne che la reina di Navarra Margarita e Bianca, moglie, come s'è detto, di Carlo, essendo un giorno insieme e lamentandosi de la lontananza dei mariti che erano ne l'oste, dissero che non credevano giá che quelli si stessero con le mani a la cintola, ma che portavano ferma openione che devessero darsi buonissimo tempo e prendersi piacere con ogni donna che loro venisse a le mani. E di questo piú e piú volte ragionando tra loro, la reina di Navarra, che era alquanto piú baldanzosa de la cognata, disse: — Signora cognata e sorella, noi tutto il dí non facciamo che dire de le parole, e i nostri mariti fanno de' fatti. Io so bene ciò che mi vien detto da chi viene da l'oste. Pensate pure, se bene sono su la guerra, che attendono ai diletti e trastulli, e non mancano loro femine con cui menano vita chiara; e di noi che qui siamo nulla loro sovviene, anzi quando hanno alcuna bella figliuola dicono che noi niente vagliamo a pari di quelle che si godono. Ma io so bene ciò che, per l'anima mia! meritarebbero. Non so mò quello che a voi ne paia, ché quando a voi ne paresse ciò che a me ne pare, mi darebbe l'animo che noi faremmo che qual dá l'asino in parete, tal ricevesse. Essi non si curano di noi, e noi deveremmo render loro pane per ischiacciata e meno curarsi di ciò che si facciano. Eglino fanno pur tutto quello che gli piace, o ne pigliamo dispiacere o no. E certamente che sarebbe lor fatto il dovere che, poi che essi risparmiano quello di casa, noi con aita d'altrui lo logorassimo. Che ne dite voi, signora cognata? Parv'egli che noi in questa nostra fiorita giovanezza debbiamo esser trattate di questa maniera? — Madama Bianca udendo cosí ragionar la reina di Navarra, essendo anco ella desiderosa di giocare a le braccia con un gentiluomo che

ella amava, disse: — In buona fé, madama, che voi dite il vero, ed io piú e piú volte ci ho pensato, ma non ci veggio modo che possiamo far le cose nostre che non si sappiano, avendo tanti occhi a torno. E se mai si risapesse o ne venisse indizio ai nostri mariti, noi saremmo arse. — La reina, sentendo la disposizione di madama Bianca e per innanzi avendo giá pensato ciò che fosse da fare e che modo tener si devesse che il fatto non si scoprisse, lo narrò a la cognata, la quale trovatolo buono, deliberarono non dar indugio a metterlo ad essecuzione. Erano in corte dui giovini cavalieri, dei quali l'uno era quello che a madama Bianca molto piaceva, che era chiamato Gualtieri di Dannoi, ed aveva un suo compagno e parente che aveva nome Filippo di Dannoi, i quali di continovo praticavano insieme e tutti dui erano assai belli e di costumi e grate maniere ornati. Come la reina intese Gualtieri piacer a la cognata, conoscendolo molto da bene, pose l'animo al compagno e le parve, al modo che pensato aveva, che questi dui verrebbero troppo bene a proposito. Consigliatesi adunque tutte due, cominciarono ogni volta che vedevano i cavalieri, che tutto il giorno li vedevano, a far loro grate accoglienze e lietissimo viso. Né guari in lungo andò la bisogna che i dui compagni, che non erano punto melensi, s'accorsero de l'amore de le due dame e, mostrando di questo esser lietissimi, si sforzavano quanto loro era possibile di fare ogni cosa che loro conoscessero esser a grado. Aveva la reina di Navarra un suo fidatissimo usciero, col quale parlando, lo instrusse a pieno di ciò che voleva che facesse. Egli, desideroso di sodisfare a la sua padrona, trovati i dui cavalieri insieme, gli manifestò l'intenzione de le due dame e tali diede loro contrasegni che eglino s'assicurarono del fatto; del che reputandosi i piú aventurosi uomini del mondo, attendevano ciò che loro le dame comandassero. E perché ove le parti sono in tutto d'un volere non si dá molto indugio a condurre la cosa al desiderato fine, col mezzo de l'usciero si trovarono i novelli e lieti amanti in una camera ove tutte due le dame senz'altra compagnia, piene di gioia ed allegrezza infinita, gli aspettavano. Le accoglienze furono gioiose e piene d'amorevolezze, e da quelle

si venne ai baci ed amorosi abbracciamenti ed ultimamente a dar compimento ai loro disii con grandissima contentezza di tutte le parti. Quivi piú e piú volte giocando amorosamente a le braccia, con tutti quei dolci scherzi che sogliono costumarsi e toccando di continovo a le dame a restar di sotto, si diedero buona pezza grandissimo piacere. Cercavano esse dame di ristorar il perduto tempo, a cui i giovani fieramente di quelle accesi non mancavano, essendo di duro e forte nerbo. Perseverarono in questi loro felici amori alcuni mesi, ed ogni volta che commodamente potevano si ritrovavano insieme. E cosí andò la bisogna che mai nessuno se n'avvide né sospetto alcuno in corte nacque. Ritornavano talora i mariti loro a casa e vi dimoravano otto o dieci giorni; poi se ne andavano in campo. In quel tempo si guardavano gli innamorati di far cenno o atto nessuno che potesse dar sospetto dei casi loro. Ora la Fortuna invidiosa del bene altrui e che non suol permettere che alcuno lungo tempo in felicitá viva, ma sempre s'ingegna ne l'altrui felicitá mischiare disgrazie ed infortuni, e un dolce stato per lo piú de le volte con suoi veleni amareggia ed avvelena; fece che del godimento dei quattro innamorati si cominciò non so come in corte a bucinarsi e nascerne alcune parole. Onde d'uno in un altro andando il romore ed aprendo molti cortegiani gli occhi che prima non vi mettevano fantasia, diligentemente, parte per onor mossi de la casa reale e parte stimolati da maligna invidia, spiando le azioni e movimenti de le donne e dei cavalieri, s'accorsero troppo bene come il fatto stava. Il perché segretissimamente diedero avviso ai mariti de le dame, minutamente di quanto spiato e veduto avevano rendendogli consapevoli. Di cosí tristo e vituperoso annunzio i dui fratelli fuor di modo restarono dolenti e pieni di mal talento e fellone animo contra le mogli e i dui cavalieri, veggendosi esser passati senza barca il mare ed acquistato il vituperoso stato di Cornovaglia. E communicato il tutto col re Filippo lor padre ed insieme conchiuso ciò che far si devesse, posero gli agguati agli adulteri, di maniera che il primo giorno di maggio mille trecento tredici, ne la badia di Malbusson presso Pontoisa, gli amanti, amorosamente insieme prendendo piacere, furono dal

prevosto de la magione del re tutti quattro a man salva presi, e insieme con loro l'usciero col cui mezzo i dui amanti le due dame si godevano. Il romoreggiar di questo fatto per la corte e per tutto fu grande e la meraviglia grandissima. La reina di Navarra e la cognata furono prigionere, per comandamento del re condotte subito a Castello Gagliardo d'Andelí, ove, lungo tempo consumate da la prigionia e dal duro vivere e altri disagi che soffrivano, si morirono in miseria grandissima, e senza onore alcuno di sepoltura furono poveramente interrate. In quel medesimo tempo che l'adulterio de le due dame si scoperse, a ciò che parte nessuna de la casa reale non restasse senza biasimo, fu Giovanna di Borgogna moglie di Filippo Lungo anco ella accusata d'adulterio e nel castello Dourdan imprigionata; ma essendo innocente, fu giuridicamente dal parlamento di Parigi assoluta e giudicata donna onesta e d'onore. I dui altri adulteri, Gualtieri e Filippo di Dannoi, formato il processo loro dai signori de la corte del parlamento parigino, avendo senza tormento alcuno l'adulterio confessato, furono per finale sentenzia condannati che publicamente fussero loro i membri genitali tagliati via e le persone loro da capo a piedi scorticate di modo che tutta la pelle se gli levasse; il che dal manigoldo fu subito publicamente, con grandissimo dolore dei dui giovini, essequito. Furono poi vituperosamente condutti ad una forca e quivi per la gola impiccati. L'usciero medesimamente che agli adulteri teneva mano fu anco egli impiccato. Morta che fu in carcere Margarita, Luigi Utino prese ne le seconde nozze Clemenzia figliuola di Carlo Martello, primogenito di Carlo secondo re di Sicilia. Medesimamente Carlo, morendo Bianca, sposò per sua moglie Maria, figliuola di Giovanni di Lucemborgo figliuolo d'Enrico imperadore.

IL BANDELLO

a l'illustre signor

ENEA PIO DA CARPI

Sí come tutto il dí veggiamo per prova avvenire che tutti quei fanciulli, che sono dai parenti loro mandati a le scole per imparare grammatica, non riescono tutti buoni grammatici, anzi il piú di loro restano ignoranti e a pena sanno talora legger una lettera che loro sia da alcuno amico scritta, e meno sanno riscrivere e sottoscrivere il nome proprio e bisogna che ad altrui facciano scrivere; cosí anco avviene di quei giovini che a Pavia, a Padova, a Bologna od altrove vanno per farsi filosofi o de la ragione civile e pontificia o di medicina dottori. Ché se tutti, che negli Studi generali se ne stanno e vanno ad udire ogni giorno due e tre lezioni, facessero profitto e divenissero dottori, diverrebbero, come si dice, piú gli sparvieri che le quaglie, cioè che piú sarebbero i dottori che i clientoli. Ma pochi son coloro che riescono dotti, come anco negli altri essercizi avviene, dove se in una cittá o castello si trovano dui o tre eccellenti in un mestiero è bene assai. Ora tra gli altri mestieri, a me pare che ne l'arte de la cortegiania infiniti si mettano, ma che molti pochi come ella deve esser essercitata l'apparino, perciò che ne le corti di vari prencipi, cosí in Italia come fuori, si trovano uomini pur assai che professione fanno d'esser cortegiani, e chi loro con diligenza essaminasse, si vederebbe che ancora non sanno ciò che importi questo nome di « cortegiano ». Bene si spera che il nostro signor conte Baldessar Castiglione fará conoscer l'errore di questi magri cortegiani come faccia imprimer l'opera sua del *Cortegiano*. E di questo ragionandosi non è molto qui in Milano in casa de la gentilissima signora vostra sorella, la signora Margarita Pia e

Sanseverina, vi si ritrovò il costumatissimo e splendidissimo cavaliero messer Angelo da Santo Angelo, che a caso era da Crema venuto per certi suoi affari. Era la signora Margarita a stretto ragionamento con l'eccellente iureconsulto messer Benedetto Tonso ed altri avvocati consultando sovra i meriti d'una lite, quando d'alcuni inetti cortegiani si favellava; onde messer Angelo a questo proposito narrò una ridicola e piacevole novella a molti gentiluomini che presenti erano, che fece insiememente e ridere e meravigliare chi l'udí. Il perché avendovi io sempre trovato gentile e pratico cortegiano, avendo voi i megliori anni vostri consumati in corte, m'è paruto, avendola scritta, di farvene un dono, non perché ella sia degna cosa per voi, ma perché leggendola veggiate quanta sia talora la melensaggine e trascuratezza di molti che si pensano d'esser Salomoni. State sano.

NOVELLA LVII

Uno si giace con la propria moglie non conosciuto da lei ed insegna altrui a far il medesimo assai scioccamente.

Il ragionamento, signori miei, che ora voi fate mi fa sovvenire d'un cortegiano, cioè d'uomo che stava in corte e forse ancora vi sta, che in una pazzia che fece dimostrò assai leggermente che quando il suo parrocchiano gli diede il santo battesimo gli pose molto poco sale in bocca. Né so io come sia possibile che si truovi alcuno che ne le corti pratichi, che in tutto venda il pesce e gli resti sí vòta la zucca, come volgarmente si dice, che niente di cervello gli resti in capo. Il che nel vero avvenne a questo mio magro e scemonnito cortegiano, di cui io ora intendo favellarvi. Ché forse quando la nostra signora Margarita fosse qui in sala, io non so ciò che mi facessi, perciò che per riverenza di lei penso che lascerei da parte la novella di costui, ancor che non si disdica d'udir le cose che a la giornata, od oneste o disoneste che siano, occorrono; anzi porto io ferma openione che assai di giovamento rechino l'azioni umane quando s'intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone

sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle. Saper il male non è male, ma farlo è quello che condanna chi lo fa, secondo che sapere il bene e non metterlo in essecuzione non fa perciò l'uomo buono, ma l'operazioni buone e vertuose rendono l'uomo riguardevole e da bene. Ché io per me — e giovami credere che molti di cotal animo siano — ogni volta che intendo un gentiluomo far cosa meno che degna de la sua nobiltá e che gliene veggio seguir infamia e biasimo, mi confermo nel viver politico e civile, come desideroso di schifare ogni biasimo, e mi innanimo a caminar per la strada de le vertú, la quale sento tutto il dí dagli scrittori esser commendata e dagli uomini integri e di buoni costumi ornati veggio seguirsi. Ma venendo oggimai a la nostra novelletta, vi dico che in una corte molto onorata era un gentiluomo di nobile famiglia e dei beni de la fortuna copiosamente dotato, il quale ancora che assai tempo avesse in corte praticato e che si reputasse esser molto avveduto ed accorto, era nondimeno di natura de' navoni e rape, che quanto piú si stanno in terra tanto piú s'ingrossano. Egli era tondo come una balla ed ogni dí de le sue sciocchezze dava da ridere a la brigata. Aveva costui per moglie una giovane piú tosto bella che altrimenti, ma per altro piacevole e festevole molto, la quale, sentendo le pappolate che il marito diceva e conoscendo la poca levatura di quello, piú e piú volte seco se ne rammaricò; ma il tutto era indarno, non si volendo egli riconoscere e meno emendarsi, del che la buona donna se ne viveva in pessima contentezza. Ora, o che il marito la notte fosse cosí da poco con la moglie come era il giorno con i compagni, o che pure a la donna piacesse il giambo, è openione d'alcuni che essendo da molti buon compagni vagheggiata, praticando alcuni domesticamente in casa col marito, ella, come pietosa, nessuno ne facesse morir disperato, avendo di tutti compassione; di maniera che assai chiara fama era per la cittá che ella abondevolmente provvedesse di lavoratori e zappatori a la sua vigna. E perché il marito non era da tanto che i fatti suoi e de la moglie vedesse né sapesse dargli rimedio, ella, che si vedeva il campo libero a' suoi piaceri, attendeva a darsi il piú bel

tempo del mondo, non osservando mai né vigilie né quattro tempora né quadragesima né festa; ma tutto il dí faceva inacquare il suo giardino. Era il tempo de la state e i caldi facevano grandissimi; il perché la moglie del cortegiano se ne stava la sera fin passate le due ore in un cortile molto fresco per iscontro la porta de la casa. Il marito una sera trovandosi tutto solo senza servidori, essendo stato a diporto per la cittá, se ne venne verso casa. Era la notte giá molto oscura e la moglie ancora dimorava a basso a godersi il fresco del cortile. Entrò il marito in casa e pian piano andando e conoscendo la moglie essere quivi, sovrapreso da uno strano capriccio, senza far motto se le accostò e, postole le mani a dosso, lei, che punto non fece resistenza, appoggiò al muro ed alzandole i panni cacciò il diavolo in inferno, e senza lasciarsi conoscere, giocando a la mutola, due volte inacquò il suo terreno. Si partí poi per far ben l'avvisto ed accorto, e data una volta per la strada a casa se ne ritornò, trovando ancor la moglie ove senza staffe cavalcata l'aveva. La quale, per mio giudicio, deveva esser avvezza a quell'ore senza lanterna andar per lo piovoso e forse anco per l'asciutto. Come il marito giunse nel cortile, tutto allegro diede la buona notte a la moglie, e fattosi recar da bere andarono a riposare. Pareva al buon uomo d'aver fatta la piú bella cosa del mondo e tra se stesso se ne gloriava, non dormendo tutta la notte d'allegrezza, e parevagli un'ora mill'anni che venisse il giorno per narrar in corte questa sua gloriosa impresa; onde come fu la matina in corte, subito disse quanto la sera fatto aveva. E venuta la cosa a l'orecchie del prencipe, egli la volle da lui udire, parendogli pur troppo di strano che colui fosse cosí sciocco che queste pazzie narrasse. Ma l'accorto cortegiano si tenne per ben avventuroso quando seppe che il suo signore voleva la cosa intendere; onde cosí lietamente la narrò, come averebbe fatto un eccellente capitano che l'oste del nemico avesse a battaglia campale gloriosamente vinto. Sentendo il signore la cosa e conoscendo la poca levatura del suo cortegiano, disse: — Veramente, amico, tu hai fatto una bella impresa ed hai aperto gli occhi a molti, che le tue pedate seguiteranno. —

Rise lo scemonnito e non intese: ché molti, sentendo la novella, si misero in prova di far ciò che egli fatto aveva; il che successe loro. Ma sono alcuni che dicono che la donna conobbe molto bene il marito e molto si meravigliò de la sua poca considerazione e conobbe meglio che prima la dapocaggine di quello. Or ecco che la signora Margarita esce di camera, ed io vado a farle la debita riverenza.

IL BANDELLO

al reverendo e dotto

messer

STEFANO DOLCINO

Ebbi dal servidor vostro, essendo in casa di monsignor lo protonotario da la Torre, i vostri numerosi e dotti endecasillabi, cantati da voi de la beltá, amenitá e bellissimo sito del famoso lago di Garda, chiamato dagli scrittori Benaco. Io, essendo a casa ritornato, tutti prima che di mano m'uscissero gli lessi e, come si suol dire, in una volta d'occhi tutti piú tosto furono da me inghiottiti che masticati, e nondimeno molto mi piacquero. Poi con piú agio ripigliatogli, cominciai a leggergli e di passo in passo, a la meglio ch'io sapeva, a gustargli. Dio buono, quanto mi sodisfecero, quanto mi dilettarono! Ma a chi non piacerebbero eglino, essendo dolci, rotondi, soavi e numerosi? Non è persona che abbia lustrati quei luoghi e navigato il lago, che leggendo il vostro ingegnoso poema non si creda d'esser in quelle contrade a diporto, cosí al pescare come a tender le reti e lacci e il vischio ai semplici augelli. Che dirò poi di quel divino e veramente poetico epigramma, che voi essendo ne l'andina villa che oggi Pietole si chiama, patria del nostro gran poeta Vergilio, su le rive del lago che circonda ed abbraccia Mantova, sí felicemente componeste? Perché non ho io quella vostra incessabile, candida, latina e sí dolce vena che sí facile e dotta in voi scaturisce, a ciò che di voi tanto cantar potessi quanto meritate? Felice voi che volete e potete quanto v'aggrada comporre cose ottime, che dopo la morte vi terranno chiaro e famoso in vita e vi diffenderanno, fin che il mondo duri, da la edacitá e pungenti morsi del vorace tempo!

Voi se in prosa scrivete, si vede in quella lo spirito del padre de l'eloquenza romana Cicerone, sí bene lo imitate e rappresentate. Ma se col canto e certa legge di numeri i vostri mirabili concetti cantate, Febo con voi di pari canta e i numerosi numeri vi dona, né mai v'abbandona. Ora io sono entrato nel cupo mare de le vostre chiare lodi, ed essendo senza timone, vela e remi, meglio è che fuori n'esca che perdermi in quello. Vi ringrazio adunque e senza fine obligato mi vi confesso del piacere che ho preso in leggere i vostri poemi. E non avendo io cosa da ricambiarvi per mostrarmivi grato, vi mando e dono una novella da me pochi dí sono scritta, la quale fu non è molto nel bellissimo ed ameno giardino di messer Tomaso Pagliaro e fratelli narrata da messer Giovanni Meraviglia, uomo, come devete sapere, che gran parte d'Italia ha trascorso e che tutte le guerre dei nostri tempi, distinte per annali, scrive. E per non tenervi piú a bada, mi vi raccomando. State sano.

NOVELLA LVIII

Niccolò senese da la sua innamorata disprezzato per disperazione da se medesimo s'impicca.

La meraviglia e stupor grande che in tutti voi, giovini nobilissimi, veggio per la morte di quel rimbambito veglio ed usuraro che, per esser venuto il grano a picciolo prezzo e non averlo venduto quando era carissimo, s'è per se stesso sui suoi granai impiccato, mi fa sovvenire d'un caso altre volte ne la cittá di Siena avvenuto, ben che in parte differente, perché il veglio per l'ingordigia del danaro è ito a casa di cento paia di diavoli, e quello di Siena per irregolato amore e soverchio appetito avvenne. Io volentieri l'accidente vi narrerò, perché so esserci alcuni di voi, e forse tutti, che ne l'amorosa pania sète irretiti e potrete da la mala sorte d'uno sfortunato amante far profitto a voi stessi. Io non vitupero giá che un giovine apra il petto a le fiamme amorose, anzi lo lodo, perché chi in giovinezza non ama si vede poi ne la vecchiaia far le pazzie; ma vorrei che ciascuno in qual etá si sia, quando ama — ché anco i vecchi possono amare —

che sapesse temperar i suoi sfrenati appetiti e non si lasciar trasportar a far le sconcie e sconvenevoli cose che molte volte si fanno. E chi avvisto non è al principio a non si lasciar adescare dal senso, si troverá tutto il dí andar di mal in peggio, e al fine sí accecato che non sará poi padrone de le sue operazioni, ma come un buffalo si lascerá tirar per lo naso a le passioni e concupiscibili appetiti. Ma perché piú commoveno gli essempi che le parole, io verrò a la narrazione de la mia novella, che di questa maniera occorse. Nel tempo che papa Pio secondo — che fu senese de la nobil famiglia dei Piccioluomini — celebrò il general concilio di tutti i prelati ecclesiastici e prencipi cristiani per far il passaggio contra gli infedeli, si ritrovò in Siena un giovine d'onorata e antica famiglia chiamato Niccolò, il quale, dei beni de la fortuna abondevolmente ricco, menava una vita splendida e magnifica. Ora egli, incontratosi un giorno in una bellissima giovane, figliuola d'un povero uomo che era muratore e con l'arte sua la vita si guadagnava, di lei oltra ogni credenza s'innamorò, e sí a dentro nel core gli penetrarono le fiamme amorose che egli in poco di tempo si conobbe non esser piú suo, ma tutto dipender da l'amata giovane. Il perché spiato ove era di quella la stanza, ancor che a l'abito e ai panni povera l'avesse giudicata, nondimeno, poi che intese quella esser poverissima e che filando lana la sua vita reggeva, molto si trovò di mala voglia e mille volte biasimò la natura che cosí bassamente l'avesse fatta nascere. E quasi vergognandosi che ad amarla si fosse messo, volentieri, se potuto avesse, si sarebbe da simil impresa ritratto. Ma il manigoldo d'Amore l'aveva in modo concio che 'l povero amante piú non poteva di se stesso a sua voglia disporre, ma a mal grado suo gli conveniva la veduta giovanetta amare e le pedate di quella di continovo seguitare. Onde sapendo ove era l'albergo del padre di lei, per quella strada due e tre volte passando, non dico la settimana ma ogni giorno, vedeva quella che filando lana in compagnia d'alcune altre povere donne dimorava, e quanto piú spesso la vedeva piú sentiva accendersi e crescer il desio tanto piú di vederla. Sentendosi adunque fieramente struggere e non potendo da la giovane aver una guardatura, si trovava il piú

disperato uomo del mondo. E tra l'altre sue doglie non era picciol dolore questo, che a nessuno ardiva palesar questo suo male, parendogli pure di deverne esser forte biasimato che, essendo egli nobile e de le prime schiatte di Siena, si fosse posto ad amar sí bassamente. Ché se avesse avuto alcuno fidato compagno con cui si fosse potuto scoprire e communicargli le sue passioni, averebbe senza dubio sentito alcun conforto e forse con il fedel conseglio de l'amico ritiratosi da sí penosa impresa. Vennegli assai volte un pensiero di farla rapire, ma non gli pareva esser atto da gentiluomo, e tanto piú quanto che credeva che ella sdegnata se ne sarebbe; il che a lui sovra ogni cosa averia recato estremo dolore, perché averebbe prima voluto morire che farla sdegnare. Stare anco cosí e di passione consumarsi, troppo duro gli pareva. Mentre che egli in questi travagli riposo non ritrovava e ogni dí andava di mal in peggio, vennegli a le mani una buona femina, di coteste ruffe che vanno per tutto con i paternostri in mano e sempre muoveno le labra che paiono simie, la quale sapeva benissimo l'arte di corrompere le fanciulle da marito e maritate. A costei parve a l'amante potersi senza vergogna discoprire e dirle tutto il caso suo. Fecela adunque a la casa venire e, dopo molte parole, lo stato in cui si trovava puntalmente le manifestò e con affettuose preghiere la richiese che volesse di lui aver compassione e far con la giovane — che dato ad intendere le aveva qual era — che pieghevole in verso lui si rendesse. La vecchia ricagnata, avendo da l'amante ricevuti alcuni danari, promise di far il possibile per indurre la giovane a far ciò ch'egli volesse; di che l'amante rimase di speranza pieno, aspettando con desiderio grandissimo la rivenuta di quella. Andò la ribalda vecchia un giorno di festa e ritrovò la giovanetta che tutta sola in un cortile sedeva, ove molte famiglie di poveri uomini albergavano; e datole il buon giorno salutandola, appo lei s'assise. La giovane, che altrimenti non la conosceva, la risalutò e le disse che fosse la ben venuta e ciò che ella andava ricercando. La maliziosa vecchia che sapeva la madre de la giovane esser di molti mesi avanti morta, quasi piangendo disse: — Figliuola mia, se tu non mi conosci io punto non mi meraviglio,

perché sono circa tre o quattro anni che io dimoro in contado a la villa di Corsignano. Ma io era ben forte domestica de la benedetta anima, che Dio abbia in gloria, di tua madre, e piú volte t'ho avuta in queste braccia quando tu eri garzonetta. E Dio per me ti dica quanto m'è rincresciuta la morte di tua madre, che veramente era buona donna. Onde essendomi occorso di venir a Siena per alcune mie faccende, ho voluto venir a vederti, parendomi di veder tua madre quando ella era giovane come ora tu sei. Che Dio ti benedica, figliuola mia cara! Io credeva oggimai trovarti maritata, perciò che tu sei grandicella e non deveresti perder il tempo indarno. Ma io credo che la povertá di tuo padre sia cagione che non ti lascia maritare, come sarebbe il debito di prender marito. Or dimmi, prenderesti tu volentieri marito? — Sí, prenderei — rispose ella, — quando fosse volontá di mio padre, perché senza sua licenza non farei cosa alcuna. — Vedi, figliuola, molte volte i padri non si curano di levarsi d'appresso le figliuole, ricevendone profitto, come io mi credo che tuo padre faccia da te. E se tu baderai che egli ti mariti, avverrá per ventura che tu sarai prima vecchia che egli ti venga fatto di prender marito, onde poi indarno ti pentirai d'aver lasciato scorrere tanto che tu non abbia goduta la tua giovanezza. Ed a dirti il vero, questa tua bellezza non si deverebbe cosí perder senza frutto. Ma se tu punto mi crederai, e deimi tu credere perché so ciò che dico, tu ti provederai per te stessa, ché chi fa i fatti suoi non s'imbratta le mani. Io non sono venuta qui a parlarti senza fondamento, come colei che t'amo e ti vorrei veder menar una vita allegra e darti buon tempo, e far di modo che per l'avvenire tu non istessi sempre a spolparti le dita filando. Se tu vuoi, e' mi dá il core di farti aver tal dote che tu potrai maritarti in persona che non ti converrá sempre filare, perché averai il modo di tener de le serventi e non t'affaticar sempre mai. E poi che in cotesto ragionamento entrate siamo, io ti dirò pure il come e ti porrò innanzi il tuo bene. Fa' poi tu. Uno dei primi gentiluomini de la cittá è tanto innamorato di queste tue bellezze che non ritrova requie, e se non ha la tua grazia egli ne è per impazzire. Se tu vuoi amarlo come vuol il debito che

tu faccia, averai di dote mille fiorini d'oro. Non ti par egli che questa sia dote da una gentildonna e cavaleressa? Piglia la ventura fin che Dio te la manda, e non lasciar passar questa occasione che di rado suol venire. — E come vuol egli — disse la giovane — darmi sí fatta dote, che io non so chi si sia? — Oh! — rispose la messaggera — tu sei sempliciotta anzi che no e non intendi o mostri non voler intender il fatto come sta. Io t'ho giá detto che egli è di te grandemente innamorato e piú brama che tu l'ami che cosa che sia al mondo. E tu deveresti tenerti ben avventurosa che un simile gentiluomo t'amasse. Perciò, figliuola mia, disponti ad amarlo e donagli il tuo amore. Noi faremo bene le cose, che né tuo padre né altri lo risaperá giá mai. — La giovane, quantunque di basso legnaggio e vilissimo fosse, era nondimeno d'animo generoso, altissimo e casto. Il perché, come ella sentí la conchiusione e scelerata domanda de la ribalda vecchia, tutta arrossí nel viso e piena d'onesto sdegno con minacciosa voce le disse: — Taci, taci, ruffa e ribalda vecchia! che venga fuoco dal cielo che te e tue pari arda! Io non so che mi tenga che io non ti cavi gli occhi con queste dita. Via col malanno che Dio ti dia, femina del diavolo! che possi tu fiaccarti il collo! A me ne sei venuta con queste tue disoneste ciancie? Se tu ci torni piú, a la croce di Dio che tu non ti partirai sana da me! Io te l'ho detto e dico: che tu non abbia piú ardir di venirci, perché certamente tu pagheresti questa e quella insieme. — Partissi cheta cheta la malvagia vecchia tutta scornata e il successo de la cosa a l'amante narrò. Egli pensando che la giovane forse non si fosse voluta fidare de la vecchia, ancor che molto gli dispiacesse la rigida risposta, propose tra sé d'adoperar altro mezzo; onde primieramente, col mezzo d'un domestico del padre di lei, con danari tentò di corromperlo. Ma il buon uomo non volle udirne parola, risolvendo l'ambasciatore che prima affogarebbe la figliuola che mai comportare che ella divenisse bagascia di chi si sia. Il giovine, molto di mala voglia che il fatto non gli succedeva secondo il suo disio, tentò molte altre vie, e tutte furono indarno, con ciò sia che la fanciulla era nel suo casto proposito piú salda e ferma che

non è un duro ed antico scoglio in mare contra le impetuose onde. Degna veramente era ella a cui natura dato avesse origine generosa e ricchezze convenienti a sí nobil animo com'era in lei; tuttavia merita ella d'esser celebrata, perché l'animo suo gentile e casto la rendeva commendabile. Ora l'infelice amante, poi che vide da la giovane al tutto disprezzarsi e che egli medesimo, avendo preso ardire di parlarle, altra mai risposta da lei cavato non aveva se non che ella serbava la sua verginitá a colui che sarebbe suo marito e che prima era per morire che altrimenti fare, si ritrovò il piú disperato uomo del mondo. E poi che alcuni giorni si sforzò smenticarsi costei e conobbe non esser a lui possibile levarsela di mente, anzi che pareva di punto in punto che l'amor crescesse e piú ardente divenisse, d'estrema malinconia perdette il cibo e il sonno, di modo che pareva una persona incantata. Menato adunque da la fiera sua passione che mordacemente lo struggeva, andò un dí ove la giovane in compagnia d'alcune altre donne filava, e quivi, amaramente piangendo, si sforzò, seco parlando, quella ai suoi disii far arrendevole. Ma egli pregava un monte che s'inchinasse, perciò che ella gli diceva che seminava ne la rena. Onde il misero giovine, veggendo la durezza di quella, le disse: — Ahi bella giovanetta! poi che ai miei estremi martíri e gravose pene, che per te di continovo soffro, non vuoi aver pietade ed io senza te viver non posso, che vuoi ch'io faccia? — Ella, che mal volentieri si vedeva quella seccaggine a le spalle, quasi in còlera gli disse: — Se mi volete far piacere, andate e non mi venite innanzi gli occhi piú mai. — Avuta questa risposta, Niccolò disse: — Ed io t'ubidirò e farò di modo che tu né altri da oggi in lá piú non mi vedrá. — Andato con questo a casa, entrò in una camera e con una fune attaccata ad un chiodo, come poi si vide, s'impiccò e miseramente la gioventú sua e il mal regolato amore finí. Sí che, giovini, io v'essorto ad amar moderatamente, a ciò che non v'intervenga come al povero senese avvenne.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER LORENZO ZAFFARDO

Quando da la villa vostra vicina a Revero il mese passato mi partii, me n'andai giú a seconda per Po sino a Ravenna, ove dal nostro gentilissimo e vertuoso messer Carlo Villanova, quivi per la Chiesa romana governatore, fui tre dí ritenuto e molto accarezzato. Ora avendo egli il secondo dí nel monastero di Classi fatto preparare un solenne desinare ed una lauta cena, montati la matina a cavallo, con alcuni ravegnani in compagnia, quivi n'andammo, perché il monastero è circa tre miglia fuor de la cittá, vicino a la Pigneta, per la via che va a la volta di Cervia, ove il sale in gran copia si fa. E cavalcando per la Pigneta — ove per mio conseglio non è da caminare quando è gran romore di venti — avemmo gran piacere sí per veder l'artificio che usano col fuoco a cavare fuori de le durissime pigne, come essi le chiamano, i pignuoli, ed anco per veder la moltitudine degli armenti quasi selvaggi che per la Pigneta pascono. Vedemmo altresí molte testuggini cosí terrestri come marine, di mirabil grandezza, ottime da mangiare. Ma piú d'ogni altra assai ce n'era una, vie piú grande senza parangone che non è la maggior rotella da fante a piè che mai si vedesse. Pervenimmo poi in un bellissimo pratello non di molta ampiezza, tutto circondato d'altissimi e spessi pini, ove tutto il giorno è in alcuna parte di quello ombra. E mirando e lodando molto la beltá del luogo, disse messer Carlo: — Io voglio che questa sera noi ceniamo su questa minutissima e verde erbetta, ché se non fosse tanto tardi, io manderei a prender il desinare. Ma il sole giá s'innalza, e meglio è che prendiamo il camino verso Classi, e

poi questa sera goderemo l'amenitá di questo bellissimo luogo. — Cosí ci mettemmo in via, sempre a l'ombra cavalcando fin a Classi. Quivi trovammo Pandolfo di Mino, che ci aspettava ed aveva fatto l'ufficio del sescalco. Smontati adunque, essendo il desinare presto, data l'acqua a le mani, ci mettemmo a tavola. E parlando de la bellezza del luogo, disse Pandolfo: — Signor governatore, a ciò che voi sappiate, commune openione è dei ravegnani che questo sia il luogo ove Nastagio degli Onesti, amando la Traversara, quando qui si ridusse, vide il crudele strazio che di lei fu fatto da messer Guido degli Anastagi e da' suoi fierissimi cani. — E ridendo ciascuno de la sciocchezza del volgo che le favole talora riputa istorie, dopo che desinato si fu, volle messer Carlo che la novella del Boccaccio, che seco aveva, de l'occorso caso, fosse letta. Ella nel vero attristò gli animi di molti come se vera stata fosse ed eglino si fossero a lo strazio trovati presenti; onde si cominciò a dire che noi eravamo fuori per ricreazione e non per piangere. Il perché messer Carlo narrò una piacevol novella, la quale fu in gran parte risa ed assai gli ascoltanti allegrò. Questa adunque novella, al nome vostro scritta, vi dono, la quale credo vi sará grata, sí per esser detta da messer Carlo e da me, ché tutti dui vostri siamo, scritta. State sano.

NOVELLA LIX

Sciocca semplicitá d'un tedesco che avendo mandato il padrone a Corneto glielo manifesta con sue sciocche parole.

Poi che io, per farvi legger l'artificiosa novella del Boccaccio de lo strazio fatto de la giovane dei Traversari, sono stato cagione di contristarvi, a ciò che debita penitenza ne faccia e con medicina contraria curi la vostra malinconia, forza m'è di farvi ridere. Onde per ora non ci essendo altro che dire, farò che la mano che ha fatto la piaga, quella anco la sanerá. A ciò adunque che rider possiamo, vi dico che nel tempo che Massimigliano Cesare era con quella numerosissima oste a torno

a Padova, un gentiluomo vicentino, che con la famiglia in Mantova s'era ridutto, m'affermò che non molto innanzi la guerra e rotta di Giara d'Adda venne un tedesco giovine e s'acconciò in Vicenza con un gentiluomo per famiglio di stalla, perché altro essercizio non sapeva fare che acconciar cavalli. Egli era d'assai piacevole e buon aspetto, ma tanto sempliciotto che ogni cosa se gli saria data ad intendere. Il gentiluomo con cui s'era messo sopra ogni cosa si dilettava d'augelli ed al tempo suo ogni giorno era a cavallo a far volare; e veggendo che il tedesco non attendeva ad altro che a la stalla, gli diede anco la cura di tener netti gli stivali e rendergli, ungendogli di grasso, molli. Del resto nessuno lo molestava. Era Arrigo — ché cosí il tedesco si chiamava — di ventiquattro in venticinque anni, né ancora aveva provato che cosa fosse rimetter il diavolo ne l'inferno. E perché egli mangiava da lavoratore e beveva a la tedesca, il guardiano degli orti gli dava grandissimo impaccio, e quasi di continovo teneva l'arco teso, non sapendo che rimedio far al suo male. Ma poi che vide ed alcune volte provò che gli stivali del suo padrone, essendo durissimi, per esser unti di grasso e messi al sole, divenivano pastosi e molli, s'imaginò il semplice giovinaccio d'aver trovato il modo d'intenerire e far molle la sua faccenda. Onde cominciò col grasso, essendo sbracato, al sole ungerla; ma per questo niente faceva e la piva stava piú gonfia che mai e punto non si mollificava: di che egli di mala voglia si ritrovò, pensando perciò che bisognasse perseverare e ogni dí adoperar de l'unto. Ora avvenne che una volta la moglie del vicentino, essendo andata nel cortile a far certe sue bisogne, vide dietro la stalla Arrigo al sole con la lancia in resta, che quella di grasso ungeva, e parvele pure la piú dolce cosa e bella del mondo, perché era bianca come neve: e le venne grandissima voglia di provarla e veder come la si manteneva su la giostra, e tanto piú quanto che quella del marito non era appresso la metá cosí grossa né nervosa. Onde non istette molto che fece domandare Arrigo e cominciò seco a ragionar del governo de la stalla. E veggendo che non ci era persona presente, gli disse: — Arrigo, io non so quello che di te mi dica, quando penso che in quindeci giorni

hai consumato piú grasso intorno agli stivali di messere che non farebbe un altro famiglio in tre mesi. Che cosa è questa? Io dubito che ne faccia altro e che lo vendi. Dimmi la veritá, ch'io la vo' sapere: che cosa ne fai tu? — Intendeva Arrigo quasi ogni cosa che se gli diceva, ma non sapeva poi in italiano ben isprimere il suo concetto; pure semplice anzi scioccamente a la padrona rispondendo, le confessò il fatto come stava. E per meglio farsi intendere, si slacciò il braghetto e prese la sua lancia in mano, e a lei, che giá tutta gongolava ed aveva la saliva a la bocca di provar come a le bòtte reggesse, mostrò come il grasso adoperava, soggiungendo che quella medicina giovamento né profitto alcuno gli recava. — Mai sí — disse alora la donna — che tu sei un bel fante! Ben sai che codesta è una sciocchezza e nulla vale a questa tua infermitá. Ora io ti vo' insegnare un ottimo rimedio; con questo patto: che tu altrui non lo ridica giá mai. Vieni, vieni meco, e vederai quanto tosto io te lo farò, questo tuo piuiolone, dico, divenire piú molle che una pasta. — Era il marito fuor de la cittá e in casa non si trovava di chi la donna avesse a temere; onde conduttolo in una camera, seco amorosamente trastullandosi, volle che egli cinque volte nel suo grasso s'ungesse. Questa medicina, oltra che mirabile al tedesco parve, piacque meravigliosamente a tutti dui; ed ogni volta che commoditá v'era e sentiva crescersi roba a dosso, con l'unto de la padrona ammorbidava il fatto suo. Ed avendo Arrigo l'animo piú a questo unto che a quello degli stivali, volendo andar il padrone a far volare, avvenne che un giorno trovò gli stivali non esser né netti né unti, di che fieramente entrò in còlera. Il buon Arrigo non sapeva che dire. Ed il padrone a lui: — Come vuoi tu — disse — che io faccia, tedesco ubriaco che tu sei? come farò mò io, brutto poltrone? Questi stivali sono tanto duri e secchi che né tu né altri me li potrá calzare giá mai. Che ti vengano mille cacasangui, asino da basto! — Temendo Arrigo non avere de le busse: — Non vi turbate — disse, — non vi turbate, messere, ché io in un tratto gli farò venir molli. — Tu farai il gavocciolo che ti venga, sozzo cane, unto, bisunto! — rispose il padrone. Arrigo alora, che lo vedeva di piú in piú accendersi in còlera, mezzo fuor di sé,

scioccamente gli disse: — Sí farò io, messere, se voi avete un poco di pazienza, perché un tratto solo che io gli metta nel ventre di madonna, vi so dire che si mollificheranno. — Volle il padrone intender il modo di cosí subita mollificazione; il che l'ubriaco tedesco puntalmente gli scoperse. Onde veggendosi esser fatto signor di Corneto, per alora altro non disse se non che piú non voleva cavalcare. Indi poi, passati alcuni pochi dí, disse al tedesco che andasse a trovarsi padrone, perché piú di lui servir non si voleva.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

IL BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANISSIMI LETTORI

SALUTE

La pena e il fastidio, lettori miei umanissimi, che io ho sofferto in raccogliere le scritte da me novelle, poi che io partii d'Italia e venni ad abitare su la Garonna ne l'Agenese, molti hanno veduto, i quali sanno che due volte ho mandato a posta in Italia per la ricuperazione di quelle. Né perciò, con quanta diligenza mi sia sforzato usare, ho saputo tanto studiarmi giá mai che intieramente le abbia potute ricuperare. Onde essendo data fuori la prima e seconda parte di quelle, non mi pare per convenienti rispetti tardar piú a mandar appo le due la terza. E non avendo potuto servar ordine ne l'altre, meno m'è stato lecito servarlo in queste; il che certamente nulla importa, non essendo le mie novelle soggetto d'istoria continovata, ma una mistura d'accidenti diversi, diversamente e in diversi luoghi e tempi a diverse persone avvenuti e senza ordine veruno recitati. Ora ci saranno forse di quelli che vorrebbero ch'io fosse, non so se mi dica, eloquente, o vie piú di quello che io mi sia in aver scritte queste novelle; e diranno ch'io non ho imitato i buoni scrittori toscani. A questi dirò io, come mi sovviene altrove d'aver scritto, che io non sono toscano né bene intendo la proprietá di quella lingua, anzi mi confesso lombardo, anticamente disceso da quelli ostrogoti che, militando sotto Teodorico loro re ed avendo le stanze a Dertona, edificarono la mia patria ne la via Emilia tra i liguri cisapennini, non lungi da la foce de la Schirmia, ove quella le prese acque fontanili de l'Apennino

e da torrenti accresciute discarca nel re dei fiumi. Essa colonia chiamarono Castelnuovo, che anco oggidí per la civiltá de le nobili famiglie e numerositá del popolo è famosa. Non sarebbe adunque gran meraviglia se io talora usasse alcuna parola triviale e poco usitata che spirasse alquanto del gotico. Se la lingua tosca mi fosse stata natia o apparata l'avessi, molto volentieri usata l'averei, perciò che conosco quella esser molto castigata e bella. Nondimeno, per quello che a me ne paia, il coltissimo ed inimitabile messer Francesco Petrarca, che fu toscano, ne le sue rime volgari non si truova aver usate due o tre voci pure toscane, perché tutti i suoi poemi sono contesti di parole italiane, communi per lo piú a tutte le nazioni de l'Italia. Tuttavia se saranno alcuni che vogliano biasimarmi, mi dorrò di non aver saputo a tutti sodisfare. E chi è che possa prestar questo? Ora se al gran poeta Omero non fu perdonato in dir male di lui, vorrò io che a me, che nulla sono, sia perdonato? Se ci fu chi Vergilio nomò uomo senza ingegno e di pochissima dottrina, e disse Livio esser un cicalone e di troppe parole ne l'istoria e sovramodo negligente, ed Asinio Pollione, come afferma Quintiliano, diceva che in esso Livio aveva notato non so che di « patavinitá », essendo perciò la facondia liviana miracolosa; e se talora pare a Cicerone che Demostene dorma, ed altresí Orazio giudica d'Omero, vorrò io turbarmi che altri, forse con veritá, mi riprenda e corregga? Certamente che io a loro averò debito, ove ragionevolmente mi ripiglieranno, perché se io non potrò emendar le cose mie, almeno apriranno gli occhi a molti, che da cascar in simiglianti errori si guarderanno. Voi mò, candidi miei lettori che le cose mie leggerete, degnatevi pigliar il tutto con quell'animo che io tutte le mie novelle ho scritto, che fu non ad altro fine certamente se non per dilettare ed avvertir ogni sorte di persone che, lasciate le sconcie cose, debbiano attender a vivere onestamente: veggendosi per lo piú che l'operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite, restando ne la memoria con eterna infamia; ove le cose ben fatte ed oneste sempre vivono con gloria e sono lodate e celebrate. State sani.

IL BANDELLO

a la molto illustre signora

la signora

GENEVRA BENTIVOGLIA

e marchesa di Finario

Chi volesse, valorosa signora mia, de la varietá degli effetti de l'amore render le ragioni e dimostrare onde avviene che questo, amando, sta lieto e quell'altro sempre è di mala voglia, questo mai non teme e quell'altro è di continovo pieno di paura, uno crede il tutto e l'altro a pena crede ciò che con gli occhi propri vede; sarebbe certo cosa da far sette *Iliadi* e materia piú tosto da filosofi investiganti la cagione de le cose che da me, che ora solamente attendo a scriver i vari accidenti che in diversi luoghi accadeno, cosí ne la materia de l'amore come in qual altra cosa che si sia. Ed a scriver queste novelle vostra madre fu quella che con molti argomenti m'essortò. Ora questi dí ragionandosi a la presenza de la vertuosa signora Margarita Pia e Sanseverina di colui che nel borgo di porta Lodovica aveva la notte ammazzato la sua innamorata, Girolamo Bandello mio cugino, uomo ne le lettere greche e latine dottissimo e medico eccellente, che alora era in Milano, narrò un mirabile accidente che tutti empí d'ammirazione grandissima. E certamente egli fu un caso molto mirabile. Onde avendomi, oltre che io era presente quando mio cugino lo narrò, due e tre altre volte il tutto puntalmente detto per farlo narrar ad altri, m'è paruto degno d'esser al numero de l'altre mie novelle accumulato. E perché questa novella è di quelle di cui molte fiate insieme abbiamo ragionato, parendone pur troppo strano ciò che l'amico nostro fa, l'ho voluta intitolare al vostro nome, a ciò che, essendo

letta da chi si sia, possa sicuramente ne le mani di ciascuno stare. Io credo bene che saranno di quelli che diranno che non vogliono credere che la cosa fosse vera. A questi tali io dico che questo non è articolo di fede e che ciascuno può di questo credere ciò che vuole: ben affermo loro che mio cugino m'affermava d'averla per verissima intesa. Ma sia come si voglia. Voi, signora mia, cred'io che crederete la cosa esser stata vera, sapendo esser qui in Milano occorsi dei casi non minori di questo, i quali se fosse lecito scrivere, questo non saria tanto mirabile stimato. E nel vero quando una cosa può essere, io non istarei mai a questionare ch'ella non fosse stata; onde i filosofi hanno una regola: che ogni volta che sia proposto un caso possibile, che quello si deve accettare. Ma vegnamo a la novella, a la quale vi piacerá dar luogo insieme con gli altri vostri piú cari scritti, e tenermi ne la vostra buona grazia. Cosí nostro signor Iddio vi doni il compimento d'ogni vostro desio. State sana.

NOVELLA I

Pandolfo del Nero è sepellito vivo con la sua innamorata ed esce per nuovo accidente di periglio.

Non è ancora guari di tempo passato che io, andando a Loreto a compire un mio voto, pervenni ne la cittá d'Arimini, ove essendo dal sommo pontefice stato messo governatore il molto vertuoso e gentil dottor di leggi, ne le lettere umane latine e greche uomo di grandissimo giudizio, messer Antonio Cappo gentiluomo mantovano, fu necessario che ad albergar seco me n'andassi. Egli mi tenne dui giorni e volle che io per l'antica nostra amicizia gli promettessi nel ritorno di starmi seco quattro o sei dí. Quivi adunque essendo, intesi un'altra novella che poco innanzi dicevano esser accaduta, la quale per la sua novitá e per il periglio grande che vi intervenne, mi parve degna d'esser puntalmente ne la memoria tenuta. Ed anche ch'io sappia i veri nomi, nondimeno per convenienti rispetti m'è piacciuto, tacendo i propri, di finti prevalermi. Io ora in questa

onorata compagnia la narro, perciò che a proposito mi pare di quella materia di cui si ragiona. Era in Arimini un giovine nobile ed assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero, il quale una gentildonna di quella cittá sí fieramente amava che senza la vista di lei non sapeva un'ora starsi. Ella, che Francesca aveva nome, era d'un gentiluomo ricco, ma piú attempato che ella non averebbe voluto, moglie. Il perché essendo di continovo da messi, lettere ed ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il marito spesso la metteva in appetito di mangiare e poi non era potente darle conveniente cibo come in letto si suol manicare, cominciò a prestargli orecchi. Né troppo stette che, piacendole assai il giovine, ella, che ancora venti anni non passava, col mezzo d'una sua fante con Pandolfo si ritrovò. Egli, che prima amava, dopo l'aver gustato i dolci abbracciamenti de la sua Francesca tutto ardeva. Medesimamente ella, avendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeva senza lui vivere, biasimando mille volte l'ora chi l'aveva ad un vecchio maritata. Amandosi adunque l'un l'altro senza misura, Pandolfo si metteva assai spesso a periglio de la morte per goder la sua amante, la quale non perdeva mai occasione di ritrovarsi con lui, nulla stimando la vita pur che col suo Pandolfo si potesse ritrovare. Perseverarono circa dui anni godendosi insieme ogni volta che potevano, e di continovo pareva che il lor amore piú s'accendesse e divenisse maggiore. Ora avvenne che la Francesca gravemente infermò e in poco di tempo, avendo un frusso fastidiosissimo, peggiorò di maniera che i medici giudicarono che ella non poteva molto vivere e che in un subito, parlando, si morirebbe. Il povero vecchio del marito, che sommamente l'amava, non lasciò cosa a lui possibile per sanarla che egli non facesse. Mandò a Bologna per medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere; ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andava di mal in peggio e si consumava come la neve al sole. Pandolfo, poi che intese il mortal periglio ove la sua donna si trovava, fu per morir di doglia e non sapeva ove dar del capo, tenendo per fermo che se ella fosse morta egli averebbe la vita avuta in odio. Ebbe modo per via de la fante,

che era del lor amore consapevole, di mandarla a confortare e pregarla che per amor di lui volesse far buon animo e attendere a ricuperare la sanitá. A la donna le salutazioni e conforti de l'amante furono di meraviglioso piacere, come a colei che il suo Pandolfo amava piú che la vita propria. Le pareva poi che il morire tanto non le devesse dispiacere se ella avesse potuto averlo a starsi seco e con lui ragionare. E conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia che altra donna dopo lei devesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto piú la tormentava che l'istessa morte; onde s'andava imaginando come potesse avvenire che di compagnia morissero e fossero insieme sepelliti. E lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò prima che morisse di parlar con Pandolfo, con speranza che devesse succedere, come conietturar si può, ciò che poi successe. Ella aveva una cassa in camera capace d'un uomo, la quale a posta era stata fatta per celarvi dentro l'amante in qualche caso fortuito che fosse avvenuto quando egli era seco, come piú volte avvenne che Pandolfo vi si ascondeva per quattro e cinque ore. La cassa, come il coperchio calava giú, si fermava di tal sorte che senza chiave aprirsi non poteva, ed aveva qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneva ella tutte le sue piú care cose. Mandò, dopo molti pensieri fatti, pregando Pandolfo che la seguente notte devesse andar a vederla; il che al giovine fu sommamente grato. Il quale ci andò a l'ora determinata e fu da la fante in casa intromesso e indi a poco ne la camera condutto. Il marito de la Francesca, dopo che ella infermò, s'era ridutto a dormir di sotto in una camera terrena, e soleva talora mandar la notte o venire a vedere come stava la moglie, a la cura de la quale non mancava di quanto era il bisogno. Ella, che quella notte voleva liberamente per una buona pezza ragionar con l'amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar un poco di star meglio, e disse che non voleva altra donna in camera per quella notte che la fante. E cosí restarono elle due sole. Ivi adunque essendovi Pandolfo arrivato, furono molte lacrime sparse prima che gli amanti si potessero dir una parola. A la fine dopo

l'essersi mille volte piangendo basciati e dettosi mille parolucce amorose, come in simili accidenti suol avvenire, la donna dopo un grandissimo sospiro disse: — Pandolfo, vita mia cara ed ultimo termine d'ogni mio desiderio, dimmi la veritá: non averai tu dolore de la morte mia? Non ti rincrescerá egli che tu non possa a la tua Francesca piú ritornare? — Come? — rispose alora piangendo l'amante. — Hai forse dubio, anima mia ed unico mio bene, del mio amore? Se io potessi con la vita propria e con mille, se mille n'avessi, a la tua vita provedere, tu puoi esser sicura che tutte ad ogni rischio per tuo compenso le metterei. E quando, che Dio nol voglia! avvenisse che tu di questa infermitá mancassi, non so giá io ciò che di me io stesso mi facessi, ché solamente a pensarci mi sento morire. Ma confortati e fa' buon animo, ché ancora giunta non sei a tanto estremo fine che al mal tuo non si possa dar rimedio. Tu sei giovane, e la giovanezza passa di grandissimi perigli di male. Attendi pur a star di buona voglia. — Pandolfo mio — disse la donna, — la vita mia è ita, e quel poco di vivere che m'avanza è sí debole che nulla piú. Io sensibilmente sento di punto in punto mancarmi gli spiriti vitali e proprio come nebbia al vento disfarmi. E sallo Iddio che il morir per altro non mi duole se non per te, ché pensando lasciarti di qua senza me e che col tempo debbia altra donna possederti, m'è cagione di tanta doglia che il morire a par di questo non mi par pena. Almeno sapessi io fare in modo che tu meco in un medesimo punto morissi, a ciò che essendo noi in vita per amore stati uniti, per morte ancora in una stessa sepoltura fossimo insieme sepelliti. Io morirei pur contenta se questa certezza potessi avere. — A questo, tuttavia lagrimando, rispose Pandolfo che ella deponesse questi pensieri, perciò che guarirebbe e che ci sarebbe tempo pur assai da star insieme e allegramente vivere, e quanto piú poteva si sforzava consolarla. Mentre che gli amanti con lagrime e singhiozzi questi ed altri parlari fecero, il marito, a cui i medici avevano detto che sua moglie tuttavia mancava, essendo poco piú di mezza notte, si levò e, chiedendo a' servidori del lume per andar a veder ciò che l'inferma faceva, fu da la fante sentito;

la quale di subito avvisò gli amanti e andò incontro al padrone per tenerlo a parole e dar tempo a Pandolfo che potesse per la solita via di casa uscire, avendo ella lasciata la porta aperta, de la quale di giá la padrona aveva fatto far le chiavi, simili a quelle che il padrone teneva. Come gli amanti udirono che il marito veniva, Pandolfo voleva di camera uscire e, come era consueto, partirsi; ma la donna, che vedeva il tutto succedere secondo che ella s'era imaginata, lo pregò che ne la cassa s'appiattasse, a ciò che quando il marito se ne fosse andato potessero anco insieme ragionare. Egli, che troppo volentieri seco ragionava, entrò ne la cassa, che da se stessa, come il coperchio fu giú, si chiuse. Il marito venne di sopra, avendo prima da la fante inteso che la madonna aveva assai quietamente riposato. Entrato che fu in camera, andò al letto e domandò la moglie come si sentiva. Ella gli rispose che ancora che fosse alquanto riposata, che nondimeno credeva che oggimai poco piú viverebbe, perché si sentiva tuttavia mancare. Il marito la confortava, dicendole che facesse buon animo e che era ottimo segno l'aver quietamente riposato, e molte parole le disse sforzandosi di confortarla quanto piú poteva. Fra questo mezzo la fante, credendo Pandolfo essersi di giá partito, andò a chiavar destramente la porta de la casa e poi di sopra se ne venne ove il marito e la moglie ragionavano; a la quale disse la padrona che fuor di camera aspettasse. Fatto questo, la moglie cosí al marito disse: — Marito mio caro e da me senza fine amato, io sono, come tu puoi vedere, giunta a l'ultimo passo de la vita mia, al quale conviene che per tempo o tardi ciascuno arrivi, non avendo nessuno privilegio da Dio di restare perpetuamente in vita. Questi pochi anni che teco stata sono, sempre m'è paruto conoscere che tu ferventemente amata mi hai e ti sei di continovo ingegnato di compiacermi, perciò che tutto quello che io da te ho voluto m'è stato liberamente concesso, né mai cosa che io chiedessi mi fu negata. Il perché in questa mia ultima partita giovami credere che il simile da te mi sará fatto. Per questo con maggior ardire ti voglio chieder una grazia e caramente pregarti che tu me la voglia fare. E di questo vorrei che

tu mi dessi la fede tua per pegno. Che mi rispondi tu? — Non ti metter ora, moglie mia cara — rispose il marito, — nel capo questa fantasia di morire; ma fa' buon animo, ché io spero che tu guarirai. Nondimeno e ora e sempre t'impegno la fede mia che tu mai non mi chiederai cosa che sia in mio arbitrio, che io, per quanto si stenderanno le forze mie, non essequisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare che da me adempir si possa, ché mai indarno non chiederai, perciò che io vorrei col sangue mio sodisfarti. — Io ti prego — disse ella — che dopo che io sarò morta, che certamente sará in breve, questa cassa che è qui dinanzi tu faccia meco ne la medesima sepoltura porre ove io sarò sepellita. In quella sono le mie cosette e certe novellucce che montano nulla, che non varrebbero però dieci fiorini, che a te fia di poco danno e a me sará di grandissima contentezza cagione. Ella è chiavata, né altro accade se non farla portar meco quando io sarò a la sepoltura portata. Se questa grazia mi fai, io morrò contentissima. — Il marito, che nel vero sommamente amava la moglie, le promise giurando che in questo e in ogn'altra cosa che fosse in suo potere le compiacerebbe, non si potendo imaginare che in quella cassa fosse cosa di momento, ma che ella le averebbe posto dentro qualche suo abbigliamento ed altre cosette donnesche che forse non voleva che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa ogni cosa aveva puntalmente sentita? Quanto è vero quello che communemente si dice: beato esser colui che di saggia donna innamorato si truova, e veramente colui esser infelicissimo che in donna sciocca e di poca levatura s'abbatte! Stava lo sfortunato amante tra l'incude e 'l martello: con ciò sia che, tacendo, si vedeva vivo esser sepellito senza speme d'aita; e scoprendosi, era certissimo che a brano a brano sarebbe stato smembrato, essendo de la fazione contraria a quella del marito de la donna, oltra questa nuova ingiuria d'averlo fatto cittadino di Corneto. Egli tra sé pensò mille cose, e non sapendo imaginarsi argomento di poter vivo scampare, poi che come il topo si vide ne la trappola preso, deliberò per minor male pazientemente in quella cassa morire.

Io, signori miei, ho piú volte su questo caso pensato e tra me ho conchiuso che la Francesca, essendo cascata in umore malinconico di voler che il suo amante seco fosse sepellito, facesse questo pensiero di farlo entrar ne la cassa, parendole che se egli cosa alcuna non diceva sarebbe con lei sepellito, e se voleva far movimento alcuno, che non poteva scampare, perciò che il marito e i suoi l'averebbero crudelissimamente ammazzato. O il misero amante ne la cassa si suffocasse o fosse dai nemici morto, la Francesca aveva l'intento suo, parendole morir contenta pure che Pandolfo dopo lei in vita non restasse. Guardi Iddio tutti gli uomini da le mani di simili pazze femine! Ora avendo la donna avuta la fede del marito e tenendo per fermo che l'amante sarebbe seco sepellito, deliberò non voler piú restar in vita, e ristretti in sé quei pochi e deboli spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto piú poteva e non rispondendo a cosa che le dicesse il marito, se ne morí. Il pianto del marito fu grandissimo, il quale, dopo l'aver assai lagrimato, ordinò che l'essequie il dí seguente sul tardi si facessero. Come fu giorno, vennero i parenti ed amici, uomini e donne, a consolar il marito de la perdita de la moglie e porre ordine ai funerali. Il marito de la donna morta, avendo deliberato che quanto ella circa la cassa gli aveva chiesto s'essequisse, lo communicò con alcuni dei suoi parenti. Tutti erano di parere che egli la cassa facesse aprire, ché forse vi trovarebbe tal cosa dentro che sarebbe mal fatto averla sepellita; ma egli, che era disposto serbar la data fede a la moglie, non volle in modo alcuno che fosse aperta. Venuta la sera, fu levato il corpo e portata dietro al corpo la cassa, con meraviglia grandissima di tutta la cittá. Quando Pandolfo si sentí levare e indi cantare quel *Requiem aeternam*, non è da domandare come si sentisse. Egli fu piú volte vicino a gridare e discoprirsi, rompendo il proposito che aveva fatto di voler pazientemente morire. Ma conoscendo certamente che alora alora sarebbe stato in mille pezzi tagliato dai parenti del marito e de la donna che il corpo accompagnavano a la sepoltura, e rivolgendo ne la mente l'amore de la donna e pensando che questo ella fatto avesse vinta da soverchio amore, fece

l'ultimo proponimento di morir tacendo, a ciò che non infamasse in morte quella che tanto in vita aveva amata. E con questo pensiero si lasciò portare a la venerabile chiesa di San Cataldo, che è dei frati predicatori. Mentre che sovra il corpo si cantavano i soliti mortuari, la cassa fu dentro la sepoltura deposta in un canto, perciò che la sepoltura era assai grande. Dopoi fu messo dentro il corpo de la donna. E perché giá era notte oscura, non fu altramente il buco del sepolcro con calce turato, ma solamente fu la pietra di sopra messa, volendo poi la matina acconciarla come è costume. Sentendosi il povero Pandolfo esser sepellito, il quale mai non s'era, da che ne la cassa si chiuse, mosso, si volle metter su un gallone e, con le mani toccando, trovò certe cose, in tela avviluppate, esser ne la cassa; ma non volle cercare ciò che si fosse, attendendo ad acconciarsi di maniera che con men doglia che fosse possibile si morisse. Aveva, come si è detto, la cassa certi spiragli; ma perché il sepolcro era mal turato, ancora che un poco d'aria entrasse, nondimeno egli sentiva ingrossarsi il fiato, ed il puzzo v'era grande di quello umido de la sepoltura. Ora Iddio, piú pietoso verso Pandolfo che egli di se stesso stato non era, a la salute di lui in questo modo provide. Aveva un nipote del marito de la morta donna inteso da la fante come tutte le preziose cose di quella erano ne la cassa che con lei deveva sepellirsi. Il perché dopo finiti i funerali, trovò dui suoi compagni e loro scoperse quanto intendeva di fare, i quali dissero che erano presti ad accompagnarlo; onde d'una pezza innanzi che i frati levassero a matutino, ebbero modo d'entrare nel convento e poi ne la chiesa, ove entrati e trovato che la pietra sovra il buco non era fermata, quella di leggero dal suo luogo smossero. Questo sentendo Pandolfo, che era mezzo soffocato, e dirittamente imaginandosi il fatto come stava, si confortò tutto. Levata via la pietra, il nipote del marito con uno dei compagni entrò ne la sepoltura e con certi ingegni che recati avevano subito la cassa apersero. Come Pandolfo sentí la chiavatura rotta, saltò con gran furore su, scotendosi con fierezza e urlando stranamente, di maniera che i dui giovini che erano dentro entrati si gettarono

in un tratto fuori e quanto le gambe gli puoterono portare, dietro a quello che di sovra era rimaso e via smarrito fuggiva, se ne fuggirono. Veggendosi poi Pandolfo in libertá, quanto in cosí alta ventura si ritrovasse lieto, pensilo ciascuno. Egli uscí del sepolcro e, presa una torchia di quelle che si accendeno quando il sacerdote leva il corpo di Cristo, rientrò dentro e volle veder la sua donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero ne la cassa, ritrovò tutte l'anella e catene d'oro de la donna con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto e uscí fuori, e con un palo che quivi era, avendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra sul buco come prima era, e de la chiesa e del convento dei frati per via de l'orto uscito, a casa se n'andò, ove molti dí senza lasciarsi vedere stette, parendogli d'esser tuttavia sepellito. Io porto ben ferma openione che se egli poi s'innamorò di donna alcuna, che divenisse di maniera saggio che a simili rischi piú non si lasciasse accogliere. Ché in vero non sono cose da usar troppe fiate, e si deve guardar ciascuno d'amar donne che piú amino gli appetiti loro disordinati che la vita degli amanti.

IL BANDELLO

al dotto

MESSER MARCO ANTONIO SABINO

So che vi sarete meravigliato, Sabino mio candidissimo, de la mia epistola latina che io ho scritta al signor conte Lazaro Tedesco piacentino in lode de la *Calipsichia* del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua *Calipsichia*. Io, pregato da lui, non gli seppi negare di spender un poco d'inchiostro suso un foglio lodando l'opera, la quale nel vero è mirabile, artificiosa, cristiana e composta con ingegno grandissimo e tutta cosparsa di begli ornamenti poetici e filosofici. Il Radino s'è sforzato in quella, quanto piú gli è stato possibile, d'imitare ed effingere la frasi e il filo de lo stile apuleiano, dicendo che cotal materia ama e ricerca piú tosto quel modo di scrivere che altro che ci sia, onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che, per dir il vero, feci io molto mal volentieri e contra ogni mia voglia. Ma egli m'era sopra quando io scriveva, e mi sforzava a dir a suo modo, o bene o male ch'io dicessi. Sapeva ben io che il reverendissimo e dottissimo monsignor Domenico cardinale Grimani in una sua lunga epistola impressa in Roma vitupera questa frasi apuleiana come molto allontanata dal candore e maestá de la lingua latina, e questo dir apuleiano chiama egli la « feccia de l'eloquenza latina », e senza fine riprende coloro che cercano d'imitarlo, come riprensibili meritamente si rendeno tutti quelli che avendo generoso e odorato vino in casa vanno ricercando agresto od aceto per bere, o vero uno che caminando si senta aver grandissima sete e abbattutosi ad una chiara e fresca fontana a cui sia vicino un fetido e torbido pantano, lasciate le dolci e saporose acque fontanili, beve le guaste del pantano. In questo

numero si deveno metter tutti quelli che, lasciato il candido e purissimo latte de l'eloquenza ciceroniana, si vogliono pascere e nodrirsi de l'amarissimo fele del dire apuleiano. Essi almeno considerassero ciò che Apuleio scrive nel principio de l'opera de l'*Asino de l'oro*, ove egli si scusa de lo stile che usa se non è latino. E nondimeno molti si trovano che l'ammirano, amano e cercano con ogni studio d'imitarlo. Or ecco che mentre che io a voi scrivo, don Aurelio Gallina nostro m'ha portata la vostra ingegnosa e dotta elegia, la quale voi, parlando di questa materia, a me intitolate e avete fatta stampar qui in Milano da maestro Gottardo da Ponte stampatore. Io senza fine vi ringrazio de le lodi che in quella mi date. E se bene conosco non esser in me quelle parti di dottrina che voi la vostra mercé cantando mi date, forse vinto da l'amore che mi portate e dal desiderio adombrato che avete di vedermi tale quale mi predicate, giovami nondimeno d'esser piú tosto da voi falsamente celebrato che sentir che un altro con veritá mi vituperasse. L'esser poi da voi lodato non può se non recarmi gloria e a grande onore essermi attribuito, con ciò sia che finalmente quella sia vera lode che da un lodato uomo procede come sète voi, di lettere e di buon costumi ornatissimo. Io m'era posto a scrivervi per mandarvi una mia novella che non è molto io scrissi, la quale, ancora che non sia la piú onesta del mondo, è almeno faceta e da ridere e può insegnar ai vecchi che debbiano misurar le forze loro e non credere in tutto ai disordinati appetiti loro. Devete adunque sapere che questi dí passati, essendo una compagnia di giovini nel giardino del signor Roberto Sanseverino conte di Gaiazzo in porta Vercellina, dove di brigata avevano desinato, avvenne che si entrò a ragionare d'un vecchio, il quale, essendosi ritrovato a stretto ragionamento con una donna, se gli mosse il concupiscibile appetito molto fieramente. E volendo dar compimento ai suoi poco onesti desidèri, non ci fu mai ordine che egli, con ogni sforzo che facesse, entrasse col suo messer Mazza in possessione del Montenero; del che il povero vecchio rimase grandemente scornato. E ridendo, come in simili ragionamenti si suole, tutta la compagnia di quei giovini,

Aristeo da Bologna, sescalco de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che quivi di brigata si ritrovava, narrò loro una picciola ma ridicola novella a questo stesso proposito. Essa novella fu da me, secondo che egli la narrò, scritta. E sapendo quanto voi sète festevole e che volentieri dopo gli studi vostri pigliate spesso piacer d'alcuna cosa piacevole, per trastullarvi e rendervi piú forte ad essi studi, quella al nome vostro ho dedicata, rendendomi certo che di buon animo l'accetterete. Se poi sarà alcuno critico che dica, come gli spigolistri dal collo torto sogliono assai sovente dire, che queste cosí fatte ciancie né a voi leggere né a me scriver si convengono, si risponderá loro il verso del poeta:

È 'l dir lascivo, ed è la vita onesta.

State sano.

NOVELLA II

Un dottor vecchio si mette per goder amorosamente una bella giovane ed essendo seco nulla puote far giá mai.

In quei dí che la felice memoria del signor Giovanni Bentivoglio insieme con i signori suoi figliuoli teneva l'imperio de la grassa e ricchissima Bologna, fiorivano in quella cittá gli studi de la ragione cesarea e pontificia insieme con quelli de la medicina e di tutte l'arti liberali. Erano di continovo quivi solennissimi ed approvati dottori ed uomini dottissimi in ogni facultá. Il perché di tutta Italia e anco di Lamagna, di Francia e da le Spagne concorreva la gioventú a Bologna per riuscir dotta in quella facultá che piú gli piaceva. E sí come diverso era il numero degli scolari e vari gli ingegni loro, cosí anco erano differenti coloro che a la gioventú publicamente leggevano, con ciò sia cosa che la piú parte di loro non solamente s'ingegnavano render dottrinati i lor discepoli, ma si sforzavano ancora con l'essemplaritá de la vita fargli costumati e da bene. Ce n'erano poi di quelli a cui bastava assai legger dottamente ciò che leggevano, e nei circoli disputatorii dimostrarsi negli argomenti e ne le risposte pronti, ingegnosi ed acuti. Si rendevano ancora molto

umani e facili dopo le lezioni ad udire i dubi che gli studenti proponevano, e si sforzavano dottamente rissolvergli e sodisfar a tutti. Ora v'era tra gli altri un dottore molto attempato, che era piú vicino agli ottanta che ai settanta anni, il quale era ne le leggi riputato dottissimo e in quelle un gran praticone, e dei consegli suoi era fatta grandissima stima. Ma chi lo levava fuor de le sue leggi, egli si trovava come il pesce fuor de l'acqua. Era assai simile a un gran dottore di questa cittá, il quale, per quanto giá intesi, avendo ad una sua possessione in villa un castaldo, si corrucciò molto seco e a ogni modo lo voleva levare da la cura de la possessione, e non per altro se non perché, avendogli d'alquanti giorni innanzi dato nuova come la porcella aveva partorito nove porcelletti, venne dopoi a dirgli che la cavalla s'era scaricata d'un bello polledro. — Adunque — diceva ser lo dottore al castaldo — tu mi vuoi, uomo da poco, rubare ed assassinarmi? Non m'hai tu detto che la troia fece nove porci? ed ora tu vuoi che la cavalla, che è tanto grande e grossa, non abbia fatto se non un polledro? No, no, la non istá bene. Trovami gli altri polledri, se tu non vuoi andar in mano de la giustizia. — Vedete mò, signori miei, se costui aveva del sale ne la zucca. Ora tornando al nostro legista, che deveva ne la sua giovanezza esser stato un gran gocciolone, andando dopo la lezione a casa ed avendo alcuni scolari seco, passando sotto i portici vide in caminando una giovane che gli parve fuor di misura bella, e domandò agli scolari chi ella fosse. Gli risposero che ella era una di quelle misericordiose che non lasciava morir nessuno disperato giá mai. Andò di lungo il dottore a casa e, licenziati gli scolari, ritenne seco uno studente calabrese di cui molto si fidava. Era questo calabrese molto avveduto e sapeva andar a verso col dottore, di maniera che spesso era da quello tenuto a mangiar seco. A costui aperse il ser uomo che egli era in tutto e per tutto guasto de l'amore di quella bellissima giovane, e che moriva se non l'aveva a suo piacere. Il calabrese, che era domestico de la giovane, disse: — Messere, io la conosco, e veramente ella è forte bella e piacevole. A me dá il core, se voi volete, condurvela qui in casa ogni volta che vi sará a grado,

e la farò venir per l'uscio da la parte di dietro al giardino, e non sará veduta da persona. Ma io vi avviso che ella vende care le sue mercadanzie, e non vorrá uscir di casa che non abbia in mano una coppia di ducati. — Udendo questo, il dottore, che poco misurava le sue forze, rispose al calabrese: — Per questo non restare, ché io ti darò un doppio ducato, di quelli che hanno la testa del nostro signor Giovanni. — Né diede troppo d'indugio a la cosa, ma corso a la cassa prese i danari e al calabrese gli diede, e gli disse: — Tu sai che dimane io non leggerò: vedi condurla del modo che detto mi hai. — Partissi lo scolare e, trovata la donna, le disse: — Io vo' domatina a buon'ora tu venga a la tal casa per trastullar il mio maestro. Egli è vecchio, e bisognerá che ne gli faccia vezzi. Io dopo ti pagherò cortesemente e tanto che ti contenterai. — Ella era donna da vettura e per un carlino si dava a chi ne voleva, e lo scolare faceva pensiero, come fece, di darle tre carlini e godersi il resto del doppione. Messer lo dottore, in aspettando l'ora di trovarsi con la giovane, non capiva ne la pelle e tutto gongolava. Secondo l'ordine dato, condusse il calabrese la giovane al dottore, che in letto l'aspettava. Entrò ella, poi che fu spogliata, nel letto ed, abbracciando il dottore, quello basciò e ribasciò mille volte, facendogli altri vezzi pur assai a fine che messer Mazza si svegliasse. Si sforzava anco egli di risvegliarlo, ma il poltrone non levò la testa giá mai, del che messer lo dottore arrabbiava. La donna, consolandolo, attendeva a fargli carezze. Ma veggendo che il tutto era indarno, gli disse: — Messere, non vi tribolate per ora. Io verrò bene de l'altre volte che sarete meglio disposto. Tra questo mezzo io vi do per conseglio che apparate a mente il *Magnificat*. E' vi gioverá assai. — Che diavolo — disse il dottore — vuol dir cotesto *Magnificat*? Io l'apparai fin da giovine. — Credolo — rispose ella; — ma non sapete voi che ai vespri, come s'intuona il *Magnificat*, che tutti si levano in piedi e si discoprono la testa? Bisogna che a questo dormiglione voi insegnate a far il medesimo. — E cosí levatasi, la donna si partí. Onde, i miei signori, si vede esser vero il proverbio che dice: « Colui che asino è e cervo esser si crede, al saltar del fosso se n'avvede ».

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIOVAN BATTISTA ODDO

da Matelica

Egli è pur passata un'etá che io di voi nuova alcuna non ho avuta giá mai, avendovi io nondimeno indrizzato di me nuova per due mie lettere. Ed invero io mi persuadeva voi esser andato ne la Marca; ma questi dí ricercando io altro, intesi non so come che voi eravate pure in Mantova e che v'eravate in una vedova maritato, che v'aveva dato del ben di Dio. Piacquemi molto questa nuova e subito determinai rallegrarmene con voi; il che ora con questa mia faccio con tutto il core. Voi potrete mò a le muse ed a voi stesso vivere, se tuttavia i molti fastidi che alcuni dicono esser propri a la vita maritale, come il riso e il pianto sono proprietá degli uomini, vi lascieranno godere di quell'ozio che le muse vorrebbero. Sapete che, come dice uno dei nostri poeti, il coro dei poeti ama la solitaria vita e diportarsi per gli opachi e fronduti boschi, e volentieri fugge la pratica e commercio de le cittá. Giovami però credere che avendo voi sposata una vedova — che non può essere che non sia giá vicina a la etá matura, — l'averete trovata modesta e di maturi costumi e che non vorrá se non quello che vorrete voi. Cosí nostro signor Iddio degni concedervi e far di modo che il vostro letto genitale non abbia questione né liti giá mai. Almeno non sarete stato in pericolo d'incorrere ne la fiera disaventura ne la quale non è troppo incorse un giovine inglese. Ed a ciò che sappiate la mala sorte de lo sfortunato inglese, io ve la mando, al nome vostro intitolata, in una mia breve novella. Eravamo questi dí molti in una compagnia e si ragionava

di molti accidenti che impensatamente agli uomini accadeno: quivi si ritrovò Odoardo Fernelich da Londra, mercadante, il quale narrò il pietoso caso sí come voi leggendolo intenderete. State sano.

NOVELLA III

Un giovine si marita in una semplicissima fanciulla che la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli.

Molti accidenti occorrono tutto il dí in vari luoghi, i quali quando si sanno riempiono gli animi nostri di compassione e di stupore, come non è molto in Londra mia patria avvenne. Era in Londra un giovine chiamato Tomaso, il quale, per la morte del padre e de la madre essendo rimaso assai ricco, deliberò di maritarsi. Onde dopo praticate per gli amici e parenti suoi diverse pratiche, ritrovarono una fanciulla d'anni quindeci in sedeci, nata d'onesti parenti, a Tomaso di roba e di sangue uguale, la quale era cosí bella e cosí ben costumata come giovane che in Londra alora si trovasse. Ma, che che se ne fosse cagione, era ella fuor di misura tanto sempliciotta, per non dire sciocca, quanto da persona imaginar si possa. E questo le era per giudicio mio avvenuto per esser stata nudrita purissimamente, senza veruna pratica né conversazione con persona, contra il general costume di tutta Londra e de l'isola nostra d'Inghilterra, ove s'usa che le figliuole da marito vanno a banchetti e feste e conversano con questi e con quelli, e si rendono avvedute e prontissime a risponder saggiamente quando sono di ciò che si voglia dagli uomini e dagli amanti loro richieste. Questa di cui ora vi parlo fu nudrita da una sua vecchia, che le narrava mille fole e le dava ad intendere le maggior pappolate del mondo, come si suol fare a' piccioli fanciulli quando si dá loro da le vecchie a credere che le donne gravide gridano nel partorire, perché si taglia loro sotto le ascelle la carne per cavarne fuor la creatura che nasce. Questa adunque, che Isabetta aveva nome, fu per moglie data con infelici auspíci a Tomaso, il quale, vedutala tanto bella, molto se ne rallegrava. Si fecero

le nozze, a l'usanza nostra, ricche e festevoli. Venuta poi la notte, furono i novelli sposi messi a letto. Tomaso, che era giovine molto gagliardo e di forte nerbo, essendo ciascuno fuor de la camera uscito, s'accostò a la sposa che alquanto ritrosetta se ne stava. Egli da l'amore che a lei portava e dal buio fatto ardito e dal caldo de le lenzuola incitato, sentendosi tutto commovere dal concupiscibil appetito, l'abbracciò e cominciò amorosamente e con marital affezione a basciarla. Il perché destandosi in lui tale che forse dormiva, tentò di venir a l'ultimo godimento che gli amanti ricercano e cui senza pare che amore resti insipidissimo. Essendo adunque ad ordine per espugnar la ròcca e prender il possesso di quella, si mise a voler rompere i bastioni e ripari che l'entrata gli impedivano. Ma come la sciocca e sempliciotta Isabetta, che non sapeva con che corno gli uomini cacciassero, mise la mano per vietar al marito l'entrata, sentendo quella cosa cosí indurata e nervosa, si dubitò non esser da quella come da un pungente pugnale di banda in banda passata, e tuttavia piangendo faceva ogni sforzo a lei possibile per ribattere il suo marito indietro. Tomaso, che in buona parte pigliava la resistenza che ella faceva, non mancava con le mani a far ogni sforzo per vincerla e mettersela sotto, ma non puoté giá mai vincerla. Piangeva ella amarissimamente e forte si lamentava, chiamando il marito ladrone, traditore e beccaio. Ora veggendo Tomaso l'ostinata resistenza e il gran rammaricarsi e querelarsi che la scemonnita moglie faceva e il tutto pigliando in buona parte, deliberò tra sé per quella notte non le dar battaglia ma lasciarla riposare; onde mezzo stracco, ritiratosi in una banda del letto, attese a dormire il rimanente de la notte. Ella nulla o ben poco dormí, non le possendo uscir di capo che il marito con quel suo piuolo non la volesse guastare. Si lamentava la semplice scioccarella di quello che altre vie piú sagge di lei si sarebbero molto contentate e ringraziato Iddio che dato loro avesse un marito di cosí forte nerbo e sí ben fornito di masserizia per bisogno di casa. Levossi la matina Tomaso e lasciò la moglie in letto, per cagione di lei poco allegra, anzi di tanta mala contentezza piena che piú esser non poteva. Levata poi che

ella fu, tutta di mala voglia, altro non faceva che piangere e rammaricarsi. Vennero alcune sue parenti e vicine che invitate erano al desinare; e trovatala cosí lagrimosa e malinconica, le domandarono la cagione di tante sue lagrime e rammarichi che faceva. Ella alora piú dirottamente piangendo, cessate alquanto le lagrime e raffrenati i singhiozzi che il parlare le impedivano, rispose che non senza cagione si ritrovava disperata, perché le avevano dato in vece di marito un carnefice che l'aveva voluta svenare e uccidere. Rimasero quelle donne quasi stordite, e consolandola la ricercavano che narrasse loro il modo col quale il marito svenar la voleva. Alora ella disse che il marito aveva un «cotale» lungo, grosso e duro, e che non tentava altro se non di cacciargliene nel ventre, ma che ella s'era gagliardamente diffesa, e che erano stati a le mani piú di due ore grosse, e che l'aveva date punture molto terribili, e che in effetto, se non fosse stata la gran resistenza che fatta aveva, ella senza dubio ne rimaneva morta. Risero tra sé pur assai le donne de la sciocchezza de la sposa, e ci furono di quelle a cui le veniva la saliva in bocca e averebbero voluto esser state in quella scaramuccia, stimando una eccellente e gran vittoria l'esser state vinte e soggiogate. Ora veggendo Isabetta le donne ridere di quello che ella stimava un'estrema sciagura, ed imaginando che quelle credessero che ella la veritá non narrasse, con giuramento affermava la cosa esser precisamente passata come loro narrata aveva. Cominciarono le donne a consolarla e con amorevoli parole ad essortarla che non si sgomentasse di cosa che il marito le facesse, assicurandola che egli non le farebbe veruno male e che a la fine se ne troveria assai piú che contenta. Ma elle cantavano a' sordi. Ella non la voleva a patto nessuno intendere. Il che veggendo una baldanzosa piú de l'altre, e burlandosi de la sciocchezza de la sempliciotta giovane, le disse beffandosi: — Se io fossi ne la tua pelle, come egli assalisse con quel suo spuntone io subito glielo tagliarei via. — La donna disse le parole di gabbo e mezza in còlera, veggendo tanta melensaggine in una giovane; ma la sposa le prese dal meglior senno che avesse e parve che si rappacificasse alquanto. Venne l'ora del desinare, e si desinò assai allegramente e vi furono di quelle

che stranamente si misero a motteggiare lo sposo, avendo forse piú voglia di giostrar con lui che di mangiare. Dopo che si fu desinato, ebbe la sposa modo d'aver un tagliente coltello, deliberata ne l'animo suo di far un malo scherzo al marito. Si cenò secondo il consueto, e dopo cena si fecero di molti balli e poi s'andò a dormire. Aveva la indiavolata sposa nascoso il coltello sotto il capezzale del letto da la sua banda. Essendo il marito con lei corcato, prima le disse molte buone parole per indurla al suo volere: che stesse forte, che non le faria male nessuno, e simili altre ciancie, a le quali ella nulla rispondeva. Ma volendo poi piantare il piuolo, ella, preso il coltello, diede sí fatta ferita in quelle parti al povero e sfortunato marito, che oltra che gli tagliò, quasi, via tutto il mescolo, gli fece anco una profonda piaga nel ventre, di modo che egli gridava quanto piú poteva. Levati al romore quelli di casa ed entrati dentro la camera con candele accese, trovarono il meschino che, nel suo sangue involto, spasimato se ne moriva, di maniera tale che in meno d'un'ora morí. Il romore fu grande, e la sposa con un viso rigido altro non diceva se non che il marito la voleva ancidere. Fu da quei di casa tenuta sotto buona custodia e la matina messa in mano de la giustizia, la quale quella, udita la sua confessione, condannò ad esserle mózzo il capo. Il re Enrico ottavo, intesa la cosa come era seguita, rimise il giudizio a la reina e a le dame de la corte. Elle, fatti sovra ciò lunghi discorsi, mosse a pietá de la semplicitá d'Isabetta, la assolsero, conoscendo per la morte di lei non poter tornar la vita a Tomaso; il che fu dal re approvato. Altri vogliono questo accidente esser avvenuto a Roano, cittá primaria di Normandia, e fu de la medesima sorte di questo che ora v'ho narrato. Ma dei nomi del marito e de la donna non mi sovviene. Medesimamente sono in differenza questi che dicono esser il caso occorso a Roano, perché altri lo narrano fatto sotto il re Francesco primo di questo nome, ed altri sotto il presente re Enrico secondo. Tutti però affermano il re dopo la condannagione del parlamento aver la sentenza commessa a le madame de la corte e la micidiale esser stata assolta. Pigliate mò qual voi volete, ché in libertá vostra è di prenderne una che piú vi piaccia.

IL BANDELLO

al molto gentile, vertuoso ed onorato
monsignor
GIOVANNI GLORIERO
tesoriero di Francia

Non fu mai dubio, monsignor mio onorato, appo gli uomini saggi che tutti i disordini che al mondo avvengano, dei quali tutto il dí infiniti ve ne veggiamo accadere, non nascano perciò che l'uomo si lascia vincere e soggiogare da le passioni e dagli appetiti disordinati. Onde da l'utile e piacere, che indi cavarne spera, accecato, gettatasi dopo le spalle la ragione, che di tutte l'azioni nostre deveria esser la regola, segue sfrenatamente il senso. Chi non sa che amore è cosa buona e santa, cui senza non si terrebbe il mondo in piedi? Ma chi da lascivo e falso amore si lascia irretire e quello a sciolta briglia séguita, non s'è egli veduto questo tale bruttarsi le mani nel sangue del suo rivale, e dai serpentini morsi de la velenosa gelosia ammorbato incrudelire col ferro ne la vita de la povera donna amata? Chi anco da l'ira sottometter si lascia, spesse volte dal furore de la còlera trasportato a spargere il sangue umano e tôrre la fama a questi e a quelli, pare che goda e che usando crudeltá inusitata trionfi. Ora se io vorrò discorrer per tutte le passioni che l'anima nostra conturbano e con mille taccherelle sforzano a far infiniti vituperosi effetti, mercé di noi stessi che non vogliamo con ragione governarci, io non ne verrei a capo in molti giorni, tanti e tali sono. Dirò pur una parola degli errori strabocchevoli che dal giuoco provengono, quando l'uomo, allettato dal piacere che prende di giocar il suo e quello degli altri, in tutto si dona al dannoso giuoco in preda. Presupponiamo per certo e fermo fondamento che qualunque persona al giuoco sí de le carte come dei dadi si dona, che a quello è congiunta l'ingorda

cupidigia del guadagno, perché chi di giocar troppo si diletta è naturalmente avarissimo. Ed ancora che l'uomo giocatore sia consueto il piú de le volte a perdere, nondimeno tanto può la vana speranza di vincere che egli tuttavia ritorna a giocare, sperando racquistar ciò che perduto aveva. Sovviemmi che essendo io in Mantova a ragionamento con il signor Giovanni di Gonzaga, ed essendogli detto che il signor Alessandro suo figliuolo s'aveva giocato e perduto cinquecento ducati, che subito egli mi disse: — E' non mi duole punto, Bandello mio, dei danari da mio figliuolo perduti, ma duolmi che per volergli ad ogni modo ricuperare egli ne perderá degli altri pur assai. — Ne segue anco un altro non minor male: quando il giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha e che il patrimonio piú non basta a mantenerlo sul giuoco, il misero che senza il giuoco non sa né vuol vivere, non avendo da sé il modo, affronta parenti ed amici e prende in presto quella somma di danari che può maggiore. Ma perdendo e non avendo maniera di ristituire a chi deve e tuttavia volendo pur stare sul giuoco, fa di quegli enormi misfatti che, oltra che lo rendono infame e odioso a tutti, a la fine lo conducono a vituperosissima morte. Onde saggiamente cantò il nostro mantovano Omero, quando nel terzo de la divina sua *Eneide* disse:

A che non sforzi i petti dei mortali,
essecrabile o fame d'aver oro?

Di questo ragionandosi a Pinaruolo in una buona compagnia per una questione seguíta tra dui giocatori soldati, il capitano Ghisi da Vinezia, uomo prode de la persona, dopo molte cose dette secondo il vario parere di chi ragionava, narrò un fiero accidente poco avanti a Vinezia avvenuto, il quale tutti riempí di meraviglia e stupore. Io alora, che presente ci era, lo scrissi, parendomi poter esser detto caso giovevole a molti per levargli dal giuoco. Ora che io faccio la scelta de le mie novelle per darle fuori, venutami questa a le mani, subito deliberai che sotto il vostro nome si leggesse, sí per l'antica domestichezza che ebbi giá in Milano con la buona memoria di monsignor

Gian Stefano Gloriero vostro onorato padre, ed altresí per farvi certo che sempre di voi sono stato ricordevole, dopo che un dí nel convento de le Grazie di Milano, in compagnia del dotto messer Stefano Negro, di messer Valtero Corbetta, uomo ne l'una e l'altra lingua erudito — e se male non mi sovviene, credo ci fosse anco messer Antonio Tilesio, — dei *Commentari de le lezioni antiche* di messer Celio Rodigino a lungo ragionammo. De la memoria che di voi tengo ve ne potrá far fede messer Giulio Calestano, non mai stracco predicatore de le vostre singolari doti, col quale tante volte ho di voi e de l'umanissima e cortesissima vostra natura e dei castigatissimi vostri costumi ragionato, raccontando quanto prudentemente e con inaudita costanza abbiate sofferto i fieri ed impetuosi soffiamenti de la contraria fortuna, la quale tanto vi s'è mostrata per lungo tempo nemica. Né solo eroicamente i suoi sbattimenti ed avversi colpi sofferto avete, il che a molti avviene, ma sí saggiamente vi sète saputo schermire con lo scudo de l'innocenzia contra i suoi velenosi dardi, che a la fine ogni suo impeto ed ogni sua rabbiosa furia ammorzato avete. Degnatevi dunque questo mio picciolissimo dono accettare con quella serena fronte che gli amici vostri veder solete. E che altro vi posso io dare, se non vi dono qualche mio incolto scritto? Feliciti nostro signor Iddio ogni vostro disio. State sano.

NOVELLA IV

Pietro de lo speziale del « Pomo d'oro » in Vinegia gioca quanto può avere e, mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con dui figliuoli e una massara. Preso dai sergenti di corte, s'avvelena e di lui cosí morto si fa giustizia.

Poi che, signori miei, la questione e perigliosa rissa che s'è fatta tra i nostri dui soldati non è per altro avvenuta che per il giuoco di questi malvagi dadi, che invero sono cagione di molti grandissimi mali, come altresí sono le maledette carte, e ciascuno di voi ci ha detto sopra ciò che piú gli è paruto a proposito; io medesimamente ve ne dirò quel tanto che al

presente m'occorre. E ben che tutto il dí si dica che questo gioco viene da mala parte e sovente de la sua malignitá se ne veggiono mille essempi, io nondimeno ho deliberato di narrarvi uno strano, crudele e pietoso caso, il quale non è molto in Vinegia mia amabilissima patria avvenne. Come tutti potete sapere, egli non è mai cosí bene e con assidua diligenza coltivato orto, quantunque picciolo sia, che ognora tra le buone e salubri erbette non vi nascano de le inutili, triste e talora nocive e pestifere, onde bene spesso tra biete e petrosello germoglia la mortifera cicuta. Cavi pur, se sa, ogni ora il diligente giardiniero, vanghi, zappi e volti sossopra il terreno, che sempre vi cresceranno de l'erbe in copia. Non fia adunque meraviglia se in una grandissima cittá come è la patria mia Vinegia, cosí bella, cosí ricca, cosí popolosa e cosí per mare e per terra potente, vi si trovino talora uomini sgherri e malfattori e rei che commettono infiniti misfatti. Ma per la Dio mercé non vanno lungamente senza il convenevol castigo, perciò che quel sapientissimo senato, con gli ordinati ufficiali sovra i malefíci, talmente gli ha gli occhi a le mani che a la fine i rei e i malfattori sono acerbissimamente puniti. Ma per tornare al ragionamento de le disconcie cose e sceleratezze che tutto il dí si fanno, io mi fo ad intendere che il piú de le volte elle procedano dal gioco. Perciò vi dico che non sono molti mesi in detta cittá di Vinegia fu un Pietro, figliuolo ultimo di quello speziale che tiene per insegna un pomo d'oro; il qual Pietro sin da picciolo fanciullo si diede a giocare, e crescendo in etá sí fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto a quello si diede ogn'altra cosa abbandonando, e sempre in mano aveva tre dadi. E cosí andò la bisogna che ancora giovinetto, per differenza che venne tra lui ed il compagno che seco giocava a' tre dadi, questionando sovra il punto, egli con un pugnale gli diede nel petto e l'uccise. Scopertosi l'omicidio, Pietro se ne fuggí via; e chiamato da la giustizia e non comparendo, fu per inubedienza e contumacia per omicidiario bandito d'un semplice bando. Né guari stette fuor de la patria, ché, secondo le nostre leggi che chiamiamo « parti », comprò un capo d'un

bandito e fu dal suo bando assolto e a Vinegia se ne ritornò. Ma per questo dal giocare punto non si distolse, anzi quanto aver poteva tanto giocava, di modo che dove le mani su le robe de la casa poteva mettere, niente era sicuro. Ne la bottega anco de la speziaria spesso mancavano molte cose. Il padre, dolente oltra modo del giocar del figliuolo, deliberò con dargli moglie veder se poteva dal giuoco levarlo; ma questo fu indarno, perciò che Pietro seguiva pur il suo ordinario del gioco. Onde di giá avendolo infinite volte ripreso e venutone seco a varie e male parole, veggendo che nulla giovava il gridar con lui e rammaricarsi di questo abominevole suo vizio, deliberò di levarselo di casa. E cosí, come volgarmente si dice, lo emancippò e gli assegnò la sua parte del patrimonio e lo lasciò in sua libertá, a ciò vivesse a suo appetito, sperando che devendo attender al governo de la sua casa e proveder ai bisogni de la moglie e di se stesso, lasciasse il giocare e divenisse altr'uomo da quello che solito era d'essere. Ma egli è troppo mala cosa l'esser avvezzo ad una pessima ed invecchiata consuetudine, perciò che l'abito fatto in una viziosa usanza penso che, per quanto ne ho udito dire, non si possa se non con difficultá grandissima e fatica inestimabile lasciare. Indi a la giornata Pietro andava di mal in peggio, giocando tuttavia piú che mai, ora una cosa di casa vendendo ed ora un'altra, con perpetuo rammarico e rimbrottamento di sua moglie. Aveva Pietro una sua zia, sorella di sua madre, che essendo rimasa vedova era d'oneste facultá assai agiata e si ritrovava qualche somma di danari contanti. Ella amava molto Pietro e spesso l'aveva sovvenuto di danari, ora venti ora trenta ducati donandogli. Ma poi intendendo come egli teneva la moglie in gran disagi e che quanto aveva il tutto ad una barattaria si giocava e perdeva, ella, trovatasi mal contenta, deliberò di non gli dar piú danari. Onde ricorrendo a lei Pietro per soccorso, ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole castigandolo, e in fine gli conchiuse che da lei non isperasse piú d'aver un marchetto se non cangiava vita e costumi. Nondimeno prima che partisse, egli seppe tanto cicalare e prometter a la zia di non giocar piú,

che la buona femina gli diede una decina di ducati. Ma sí tosto egli non gli ebbe in mano che tutti se gli giocò e, come tanti altri, andarono in Persia. Questo come la zia intese, totalmente tra sé determinò, e glielo fece intendere, che piú da lei non isperasse d'aver un danaro. Andava nondimeno Pietro spesso a visitarla con speme pure di cavarne alcuna cosa, e fingeva sempre che ci fossero mille bisogni per la casa; ma egli cantava a' sordi e seminava in arena, perché la zia s'aveva fitto in capo di non voler piú dargli danari poi che egli dal gioco non si voleva astenere, anzi sí avvezzo ci era che averia giocato la parte sua del sole. Ora veggendo egli che indarno s'affaticava né sapendo che altro modo usare per aver danari, si trovava molto di mala voglia né sapeva ove dar del capo, parendogli che, essendo vivo e non giocando, egli fosse assai peggio che morto. Cosí tutto di mala voglia, mille tra sé pensieri facendo e nessuno trovandone che gli recasse profitto per poter ricuperar danari e giocare, viveva in pessima contentezza né sapeva che farsi. Ora vedete, signori miei, ciò che fa questo malvagio giuoco e dove conduce assai volte i suoi seguaci, e a che strabocchevole ed enorme misfatto si reca l'uomo per l'ingordigia e disordinato appetito, o bene o male che sia, per poter aver danari da mantenersi sul giuoco. Poi che Pietro non si seppe risolvere a via veruna che atta fosse a fargli imborsare argento, a la fine accecato dal disordinatissimo suo desiderio e perversa voluntá, gli cadde ne l'animo che saria ben fatto, avvenissene ciò che si volesse, d'ancidere questa sua zia e rubarle tutti i danari ed altri ori ed argenti che ella aveva. Né solo deliberò svenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa malvagia deliberazione e parendogli non poter commodamente per sé solo essequire cotal sceleratezza, scoperse l'animo suo a Giovan Nasone, uomo di malissima vita e villano di quelli de la villa de le Gambarare, ove assai ce ne sono che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare uomini, ché tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno quanto che Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento ducati

d'oro. E messo ordine a quanto fare intendevano, fece Pietro far dui gran coltelli e di modo aguzzare che radevano, dei quali uno ne diede al Nasone e l'altro ritenne per sé. Pietro era molto pratico ne la casa de la zia, perché spesso v'andava, e ancora che ella piú non gli volesse dar danari, nondimeno egli frequentava tuttavia l'andarla a vedere e a mangiar spesso seco. Morí in quel tempo il vero padre de la patria nostra, il serenissimo prence messer Andrea Grito, duce sapientissimo, al quale successe messer Pietro Lando del mese di gennaro. Sogliono i nostri signori veneziani ne la creazione del nuovo duce fare per segno d'allegrezza di gran giuochi e trionfi in piazza di San Marco, dove concorre tutta la cittá. Sapeva Pietro che sua zia non v'andarebbe, avendole domandato se a cotale festa andar intendeva ed ella rispostogli di no, perché alquanto era cagionevole de la persona per un catarro che dal capo le distillava. Il perché, non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno de la festa di mandar ad essecuzione il suo scelerato pensiero d'ammazzar la donna e non perder cosí oportuna occasione, onde avvertí Gian Nasone che a la prima ora de la notte si ritrovasse a la casa de la zia sul « campo », come noi costumiamo dire, di San Maurizio, luogo nel corpo de la cittá assai frequentato, ove egli, che in casa saria, l'attenderebbe e gli darebbe il tal segno quando devesse poi entrare. Ora circa le ventiquattro ore andò Pietro a trovar la zia, che in casa era con una sua figliuola di dodici in tredici anni e un figliuolino di circa sei anni e una massara. V'era anco alora un calzolaio che in casa praticava. E perché tutto il giorno era nevicato assai forte, la massara discese a basso per spazzar la neve dinanzi a la porta. Smontò anco il calzolaio insieme con la fantesca e seco s'intertenne alquanto, ragionando fuor di casa su la « fondamenta », come quivi si dice. Pietro non volle altrimenti aspettar il Nasone, ma finse d'aver bisogno di far qualche suo servigio e, smontato a basso, serrò la porta, veggendo che ancora la massara cicalava col calzolaio, di modo ch'ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, ed avendo seco portato il tagliente coltello, in un tratto svenò la zia e, passato in un'altra

camera ove la figliuola col picciolo fratello faceva suoi giuochi puerili, ivi medesimamente, privo d'ogni umanitá e compassione, antropofago piú tosto o cannibale che veneziano, quelle picciole creature senza pietá ancise come dui agnellini. Sceso di poi a basso, aprí la porta e di dietro di quella si appiattò, aspettando che la massara entrasse; la quale come ebbe spazzato entrò dentro, e cosí subito non se n'avvedendo fu da Pietro con una gran ferita su la testa morta. Fatto questo, tornò egli a fermar la porta, e montato di sopra, sapendo qual era la cassa dei danari, presa la chiave di quella, che la sventurata zia aveva a la cintola, a suo bell'agio pigliò quanti danari ci erano, che ascendevano a mille ducati, e tutte le gioie con alcuni argenti. Ed empitosi le maniche de la veste che «a gomito» a Vinegia si chiama, discese a basso, ed inchiavata la porta, partendosi trovò il Nasone che secondo l'ordine dato aspettava il segno. A cui Pietro disse: — Andiamo, compagno, perché io ho espedito il tutto, — e narrògli il modo che tenuto aveva. Ed in questo ebbe favorevole la fortuna, con ciò sia che mai non riscontrarono persona. Indi a lo splendore del lume de la luna numerò Pietro al Nasone i cento ducati che promesso gli aveva, e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima e andasse via e non ritornasse per alcuni mesi a Vinegia. E cosí chi andò in qua e chi in lá di lor dui. Il calzolaio che era in casa de la vedova quando Pietro vi giunse, come avete udito, e con la massara scese a basso, abitava quivi vicino e talora soleva far alcuni servigetti a la donna, e quella sera deveva portarle de le candele per uso de la casa. Ma essendo stato a veder la festa che a San Marco si faceva fin circa le tre ore de la notte, comprato le candele, le portò a la donna. E giunto a la casa, picchiò a la porta due e tre volte molto forte, e non sentendo chi gli rispondesse, pensò la donna esser ita con Pietro, che lasciato aveva in casa, a cena con suoi parenti, essendo la costuma dei veneziani la invernata di cenar molto tardi. La matina poi, levato giá il sole, ritornò il calzolaio a portar le candele; ma conoscendo che persona non era in casa, perché nessuno al picchiare che forte faceva dava risposta, restò fin

a la sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi a un'ora di notte, ritornato a picchiare e non ci essendo chi gli rispondesse motto, andò spiando da' vicini se sapevano ove la vedova fosse. E non ne trovando novella veruna, si ridusse a' parenti piú propinqui di quella, di modo che non la ritrovando a casa di nessuno di loro, il bisbiglio e il romore si levò grande, non si sapendo alcuno imaginare che potesse esser avvenuto di lei e dei figliuoli. Il perché con alcuni dei parenti di quella, tra i quali era il crudelissimo omicida Pietro, che piú di nessuno bravava, andò il calzolaio ad avvertire del caso la giustizia. Quei Signori di notte — ché cosí sono detti — tantosto mandarono lor sergenti, i quali ruppero la porta e ne la prima entrata trovarono rivoltata nel suo sangue la misera e povera massara col capo fesso in due parti fino a' denti. Sbigottiti tutti a cosí fiero spettacolo, ascesero di sopra, ove trovarono in una camera vicina al fuocolare la donna e in un'altra le due picciole creature morte nel proprio sangue, che a pietá averebbero commosso le piú fiere e crudeli tigri de l'Ircania. Avvisati i Signori de l'empio e sceleratissimo caso, per non lasciare tanta sceleraggine impunita, cominciarono con diligentissima cura a far quelle informazioni che si potevano le maggiori. I parenti medesimamente di buon core molto vi s'affaticavano, e sovra tutti Pietro maggior sentimento mostrava degli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltá non si potesse dar pace, e sovra il corpo de la zia gettato gridando smaniava, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrovar il malfattore. Ora informazione altra non si trovando se non che il calzolaio affermava al suo partire de la casa de la vedova avervi lasciato Pietro, ed egli confessandolo ma dicendo subito dopo lui essersi partito, su questo indizio fu sostenuto Pietro dal capitano dei zaffi e dettogli che bisognava che si presentasse avanti ai Signori de la notte. Egli punto non si smarrí, anzi mostrando gran fermezza d'animo montò in barca col capitano, e seco andò un suo cugino, figliuolo d'un'altra sorella de la morta zia. Accostatosi Pietro al cugino e dicendogli forte che stesse di buona voglia perché era innocente, nascostamente poi gli diede un

libricciuolo di tavolette ove per memoriale con uno stile d'oricalco si scrive ciò che si vuole. Quivi aveva giá Pietro notato il numero dei danari, gioie ed argento che rubati aveva, e messovi anco sú i cento ducati dati al Nasone. Poi piano gli disse: — Cugino mio caro, di grazia abrusciate questo libretto, e trovate subito Gian Nasone e ditegli che per ogni modo se ne vada via. E di me non abbiate punto paura, ché io mi saperò ben diffendere. Io mi fido di voi. La cosa è fatta e rimedio non ci è. — Fu menato Pietro a le prigioni, e il suo cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poi che assai ebbe pensato ciò che far devesse, a la fine, o mosso da lo sdegno di cosí enorme e scelerato omicidio o per paura de la giustizia o che che se ne fosse cagione, portò ai Signori il libricciuolo e disse loro ciò che Pietro detto gli aveva. Fu subito il Nasone preso, il quale senza aspettar tormenti confessò la cosa intieramente come era seguíta. Mostrarono il libricciuolo a Pietro, il quale negò tutto ciò che il cugino detto aveva e, confrontato con il villano, con buon volto diceva non saper nulla di quanto colui parlava. Né mai fu possibile, per quanti indizi si avessero né per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli volesse confessar cosa alcuna, anzi animosamente rispondeva al tutto. Aveva egli tratto il suo coltello in un canale ragionando col Nasone, e per confessione d'esso Nasone si mandò a cavar fuori il coltello. Sapendo anco il Nasone chi era stato il fabro che fatti gli aveva, fu mandato per lui, il quale depose come ad instanza di Pietro gli aveva fatti. Ma Pietro il tutto negava e diceva con un viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il villano ed il fabro erano ubriachi, smemorati e trasognati. Domandato come in tanti luoghi aveva sanguinosa la veste, rispose che passando vicino ad un macello s'era insanguinato ed altresí sul corpo de la zia ove s'era gettato. Erano assai dubiosi i giudici per le salde risposte di Pietro; nondimeno per tanti indizi che ci erano e per la lettera del libretto, che fu provata esser di mano di quello, avendolo per convinto, lo condannarono ad esser tanagliato insieme con il Nasone e che poi fossero squartati. Data la

sentenza, andarono a la prigione il padre, la madre, la moglie e il fratello del misero Pietro a vederlo e confortarlo, e buona pezza stettero con lui. Il fratello di Pietro, che seco il dí innanzi aveva parlato, era da lui stato richiesto che gli desse qualche veleno che subito l'ancidesse, a ciò non si vedesse negli occhi del popolo cosí vituperosamente morire. Onde aveva preparato un terribile e presentaneo tossico e messolo in una picciola ampolletta e quella chiusa in una pianella; e lo disse a Pietro e seco mutò pianelle, che nessuno se n'accorse. Ora non si volendo Pietro confessare e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per frate Bernardino Occhino da Siena, che alora in Vinegia con mirabilissimo concorso santamente predicava, che poi ha apostatato e fattosi luteranissimo. Andò fra Bernardino il giorno innanzi che la giustizia si deveva essequire, e cominciò ad essortar Pietro a la confessione e pazienza, il quale poco avanti aveva mangiato il mortifero veleno. Non aveva ancora il frate detto cinquanta parole a Pietro, che il tossico, per la sua fiera qualitá molto pestifero, cominciò a far l'operazione sua, di modo che Pietro, stralunando gli occhi e gonfiando il volto meravigliosamente, divenne tanto orribile in viso che a ogni cosa rassembrava piú tosto che ad uomo. Gli colavano gli occhi e il naso e fuor di bocca gli usciva la bava di vari colori, fetida sovra modo. Del che fra Bernardino fieramente spaventato si levò, temendo che il misero cosí contrafatto non gli stracciasse il capuccino in capo. Di questo avvedutisi i guardiani de la prigione ed avvisati i Signori, si mandò in fretta per medici; ma ogni soccorso fu in tutto vano, perché avendo il veleno giá occupato il core e tutti i precordi, non se gli trovò rimedio valevole. Ma vedete se Pietro s'era in tutto dato in preda al gran diavolo! Egli, avendo commesso tanta sceleraggine e trovatosi senza speme di poter schivare la morte, poteva almeno e deveva salvar l'anima sua e non perderla insieme col corpo. Deveva confessarsi e chiamarsi in colpa di core dei suoi peccati, non si potendo trovar sí gran peccato che nostro signor Iddio, a chi si convertisce a lui confessandosi al sacerdote, non perdoni. Ma il misero volle pur morir piú tosto eccellente ribaldo

che convertito cristiano. Egli non si volle mai confessare né pentirsi di tanti mali commessi da lui, e a l'ultimo avendogli il veleno chiuse le arterie vitali e non potendo piú parlare, ed avendo fatto tante ingiurie a Dio e al prossimo e a se stesso, non si curò ne l'ultimo de la vita perseverar nel male operare, ché essendo restato mutolo volle anco aggiungere, come si dice, « ferro a la cazza », parlando lombardamente. Egli volle far morire uno di quelli che erano a custodirlo, per avergli forse fatto qualche spiacere o per liberar il fratello che dato gli aveva il veleno. Onde quanto piú puoté, non avendo modo di poter favellare, si sforzò con cenni ed atti suoi incolpare uno dei guardiani de la prigione, accennando avergli dato il veleno. Il perché fu preso il povero guardiano e fieramente tormentato, il quale perciò, constantemente sopportando i tormenti, nulla confessò. Ma che deveva egli confessare se era innocente? Ora essendo state conosciute le pianelle del fratello e trovato in quelle un buco picciolo ove il veleno era stato riposto, mandarono i giudici a chiamar esso fratello. Ma trovato quello essere da Vinegia partito, tennero per fermo lui essere stato che dato a Pietro avesse il veleno. Furono presi i garzoni de la speziaria, tra i quali uno confessò che aveva veduto al fratello di Pietro preparare non so che cose velenose, ma che non sapeva a che fine. Il perché il fratello di Pietro, fatto da la giustizia citare e non comparendo, fu bandito, e liberato il povero guardiano. Morí in quel mezzo Pietro e, cosí morto come era, insieme col Nasone suso una barca fu menato per tutta Vinegia e furono tutti dui con l'affocate tenaglie grandemente straziati, ben che Pietro giá morto nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono, come meritato avevano, smembrati e posti in quelle salse lagune su le forche per esca a' corbi e ad altri fieri augelli. Cotale fu adunque il fine del malvagio giocatore Pietro, il quale aveva anco un altro peccato grandissimo, ché, per quanto n'intendo, era il maggior bestemmiatore e rinegatore di Dio e de' santi che fosse in quei contorni. Ma meraviglia non era che bestemmiasse, essendo questo scelerato vizio di modo unito e congiunto ai giocatori come è il caldo al fuoco e la luce al sole.

IL BANDELLO

a l'illustre signore

il signor

MANFREDI SIGNOR DI CORREGGIO

Giovami credere che non vi sia uscita di mente l'istoria che l'anno passato il signor Tomaso Maino, essendo voi con alcuni signori e gentiluomini a diporto ne l'amenissimo giardino dei nostri signori Attellani tanto amici vostri, narrò, essendosi non so come entrato a ragionare de le fierissime crudeltá che Ecelino da Romano, empio e sovra modo crudelissimo tiranno, in diversi luoghi negli uomini e ne le donne, di qualunque etá fossero, usava. Alcune se ne dissero, tra le quali fu raccontata quella che egli in Verona essercitò contra dodici mila giovini padovani, che egli, avendo occupata Padova, da le primarie famiglie aveva scelto e seco per ostaggi condutti. Onde intendendo in Verona che Padova se gli era ribellata, fece dai soldati suoi miseramente ancidere tutti quegli sfortunati dodeci mila giovini che per ostaggi teneva, né volle, per preghiere che fatte gli fossero né per danari che se gli sapessero offerire, a nessuno donar la vita giá mai. Quivi alora si travarcò da questo fiero ragionamento a parlare de le condizioni che un buon prencipe, che desideri fuggir il nome del tiranno e farsi piú tosto dai popoli suoi amare che temere, si deveria sforzar d'aver e metterle in essecuzione, perciò che la maggior fortezza e ricchezza che possa dar speme al prencipe di qual si sia stato o regno deve esser senza dubio l'amore, se crede mantenersi contra i nemici suoi. Ché come il popolo ama il suo signore, può bene egli esser sicuro che quello gli sará fedele e mai non appetirá di cangiar padrone. Ora su questi ragionamenti il gentilissimo signor Tomaso Maino ci disse la sua novella, la quale a

tutti che quivi eravamo parve mirabile e degna di memoria, cosí per dimostrar la immanissima tirannide d'uno, come anco per far conoscere che in ogni tempo e in ogni nazione si trovano alcune tra le donne di grande eccellenza e meritevoli che sempre con prefazione d'onore siano ricordate. Voi alora a me rivoltato, sorridendo mi diceste: — Bandello, questa certo non istará male tra le tue novelle. — Anzi bene — risposi io, e vi promisi scriverla; il che, ritornato a casa, feci. Ora andando raccogliendo e mettendo insieme esse novelle secondo che a le mani mi vengono, a questa ho voluto porre il nome vostro in fronte a ciò che da tutti in testimonio de l'amicizia che è tra noi sia veduta e letta, non avendo io altro da lasciar al mondo che de la nostra cambievole benevoglienza faccia fede. State sano.

NOVELLA V

Bellissima vendetta fatta dagli eliensi contra Aristotimo crudelissimo tiranno e la morte di quello, con altri accidenti.

La crudeltá del perfidissimo Ècelino m'ha ridutto a memoria una istoria non meno memorabile che pietosa, la quale l'anno dopo la giornata di Giaradadda io lessi in casa del dotto ed integerrimo uomo messer Giacomo Antiquario. Aveva poco innanzi il gentilissimo e di tutte le lingue benemerito messer Aldo Manuzio donato ad esso Antiquario alcuni libri di Plutarco cheroneo non ancora tradotti ne la lingua romana, come ora molti e in latino e in volgare tradotti dal greco si leggono. Lessi adunque in detto libro greco — in quello, dico, ove Plutarco parla di molte chiare ed eccellenti donne — l'istoria che ora intendo narrarvi. Fu Aristotimo di natura sua uomo fero ed immanissimo, il quale col favore del re Antigono si fece tiranno degli eliensi nel Peloponesso, che oggi Mòrea si chiama, regione de l'Acaia. Egli, occupato il dominio de la sua patria, come tiranno tutto il dí usando male la sua potenzia, con nuove ingiurie vessava ed affligeva i miseri cittadini e tutto il suo popolo. Il che non tanto gli avveniva perché di natura egli fosse crudele e feroce, quanto che aveva per suoi conseglieri uomini barbari e viziosi, ai quali tutta

l'amministrazione del regno e la guardia de la sua persona aveva commesso. Ma tra tante sue sceleratezze iniquamente da lui commesse, che furono innoverabili, una da lui fatta contra Filodemo, che fu quella che poi gli levò il regno e la vita, è singolarmente commemorata. Aveva Filodemo una sua figliuola chiamata Micca, che non solamente per i castigatissimi costumi che in lei vertuosamente fiorivano, ma anco per l'estrema bellezza che in lei bellissima si vedeva, era appo tutta la cittá in grandissima ammirazione. Di costei era fieramente innamorato un certo Lucio, soldato di quelli che sempre stanno a la custodia del corpo del tiranno, se amore il suo merita esser nomato e non piú tosto, come la fine dimostrò, una sporca, immane e ferina libidine deve dirsi. Era Lucio ad Aristotimo per la simiglianza dei pessimi costumi molto caro, e comandava a questi e a quelli tutto ciò che a lui aggradiva. Il perché mandò uno dei satelliti o siano sergenti del tiranno e comandò a Filodemo che a la tal ora senza veruna scusazione gli facesse menar la figliuola. Udita cosí fiera ed inaspettata ambasciata, il padre e la madre de la bellissima e sfortunata Micca, astretti da la tirannica forza e fatale necessitá, essortarono dopo infinite lagrime e pietosi sospiri la lor figliuola che al favorito del signore volesse senza contrasto lasciarsi condurre, poi che altro rimedio non ci era che ubidire. Ma la generosa Micca, che era magnanima di natura e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire che lasciarsi violare, si gittò ai piedi del padre ed, abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregava e con piú efficacia che poteva lo supplicava che a modo veruno egli non sofferisse che ella fosse condutta a cotanto vituperoso ufficio, ma volesse piú tosto lasciarla ammazzare che mai permettere che, essendo violata e perdendo la sua verginitá, restasse vituperosamente viva, da eterna infamia accompagnata. Dimorando eglino in questa contesa, Lucio, per la lunga dimora e da l'ebrezza fatto impaziente e furibondo, senza piú pensarvi su se n'andò a la casa de la vergine, e quella ritrovando ai piedi del padre prostrata e lagrimante col capo in grembo di quello, con imperiosa voce e piena di gravissime minacce le comandò

che in quell'istesso punto senza mettervi indugio veruno si levasse su e dietro a lui andasse. Il che recusando ella di fare, Lucio, di furor pieno ed entrato in superbissima còlera, cominciò furiosamente a lacerarle le vestimenta a torno, ed avendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correva il sangue e di molte gravi piaghe e profonde rimase la vergine ferita. Né crediate, signori miei, che ella punto si smovesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza d'animo ella le impresse piaghe sopportava, che mai non fu sentita mandar fuor voce alcuna di dolore né lamentarsi con gemiti od in altro modo. Ma il povero padre e la misera madre, a sí fiero e miserando spettacolo da interna e parental pietá commossi, dirottamente piangendo, poi che s'avvidero né pregando né piangendo di poter liberar la figliuola da le mani di quel crudelissimo mostro, cominciarono con alta voce a chiamare e implorar il soccorso e l'aita dei dèi immortali e degli altri uomini, parendo pur loro che immeritamente fossero vessati e afflitti. Alora il superbo e inumanissimo barbaro, e da l'ira e dal vino furiosamente commosso e agitato, nel paterno grembo la costantissima vergine, con un coltello svenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non solamente il perfido e crudo tiranno, udita cosí non piú usata sceleraggine, non volle per via nessuna punire chi l'aveva commesso di tanto orrendo misfatto, mostrando averlo piú caro che prima; ma in quei cittadini i quali sí fiera crudeltá vituperavano divenne piú fiero e piú crudele assai che non soleva. Onde una gran parte di loro ne la publica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore e i vitelli, e l'altra parte condannò a perpetuo esilio. Di questi banditi, ottocento in Etolia, provincia vicina a l'Epiro, che oggi Albania si dice, se ne fuggirono. Questi cosí fuor de la patria discacciati ebbero mezzo di far con ogni instanzia pregar Aristotimo che si contentasse di permettere che le mogli loro e i piccioli figliuoli andassero a trovargli in Etolia; ma si cantava a sordo e le preghiere furono sparse al vento. Tuttavia — tosto udirete la cagione — indi a pochi giorni mandò per tutta la cittá un suo trombetta e fece

publicamente far alcune gride: che fosse lecito a le mogli dei banditi, con i figliuoli e robe che condurre si potessero, andar a trovare i mariti. Questo proclama fu da tutte le donne, i cui mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso; e secondo che la fama risuona, si ritrovarono esser almeno seicento. E per darle piú ferma speranza de la partita, ordinò il perfido tiranno che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiarono le liete donne tutto ciò che portar volevano, proveggendosi di cavalcature e di carrette. Venuto il segnalato dí per levarsi de la cittá, tutte ad una porta loro determinata cominciarono a ridursi. Chi veniva con i piccioli figliuoli a mano e in capo portava alcune sue robe, chi a cavallo e chi sovra carri con le robe e figliuoletti si vedevano affrettarsi, secondo che povere e ricche si trovavano. Ora essendo ogni cosa ad ordine e giá aperta la porta de la cittá, cominciarono ad uscir fuori. Non erano a pena le buone donne de la terra uscite, quando i satelliti e sergenti del tiranno sovravennero e, non avendo ancora giunto ove le donne caminavano, cominciarono ad alta voce a gridare che si fermassero e non fossero ardite di passar piú innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quivi facendo furiosamente rivoltar le carra e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i buoi e giumenti, di modo gli raggiravano ed agitavano che a le misere donne non era lecito né andar innanzi né tornar indietro, di sorte che molte cadevano con i piccioli loro figliuoli in terra e restavano miseramente da le bestie e da le rote conquassate, tutte peste, ed assai morte. E quello che era miserabile a vedere, che non si potevano insieme aitare l'una e l'altra, e meno soccorrere ai pargoletti figliuoli. Da l'altra banda quei ribaldi sergenti con bastoni e sferze, fieramente cacciandole verso la cittá, le percotevano e flagellavano, sforzandole ad entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca e molte restarono sciancate, ma dei fanciulli e fanciulle assai piú perirono e furono guastati. E cosí fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco recavano, tutte ebbe il tiranno. Questo immane e scelesto misfatto infinitamente fu grave e molesto agli eliensi; onde le donne sacrate a Bacco, adornate de le lor vestimenta sacerdotali e portando

in mano i sacri misteri del loro iddio, passeggiando alora Aristotimo per la piazza dai suoi satelliti circondato, andarono processionalmente a trovarlo. I sergenti, per la riverenza de le donne religiose, le diedero luogo che penetrar potessero innanzi al tiranno. Egli, veggendole di quella maniera vestite e portanti in mano i sacri misteri baccanali, si fermò e con silenzio le ascoltò. Ma poi che conobbe che erano venute per pregarlo in favor de le incarcerate donne, subito da diabolico furor agitato, con orrendo romore agramente riprese i suoi satelliti che avessero permesso che quelle gli fossero venute innanzi. Comandò poi che fuor de la piazza fossero con molte sferzate senza rispetto veruno cacciate, e ciascuna di loro, per aver preso ardire d'andarlo a supplicare per le misere prigionere, condannò in dui talenti; nome di danari che in quei tempi s'usavano, e il minor talento attico valeva cinquecento scudi, poco piú e poco meno, come appo gli scrittori si truova. Dopo cotante sceleratezze dal tiranno commesse, Ellanico, uno dei primari e riputati cittadini di quella cittá, ancor che fosse quasi decrepito, deliberò mettersi ad ogni rischio e tentar se poteva liberar la sua patria da la fiera tirannide de lo sceleratissimo Aristotimo. A cotestui, sí per esser de l'etá caduca che era e per non aver figliuoli, che morti erano, non metteva molto fantasia il tiranno, parendogli che non fosse per far tumulto ne la cittá. Fra questo mezzo quei cittadini, che dissi poco innanzi essersi ridutti in Etolia, proposero tra loro di tentar la fortuna ed usar ogni mezzo per ricuperar la patria ed ammazzar Aristotimo. Il perché, avendo ragunate alcune squadre di soldati, occuparono certo luogo vicino a la cittá, dove sicuramente potevano dimorare e con grande loro commoditá ed avvantaggio combatter la patria e cacciarne Aristotimo. Come i banditi in quel luogo furono accampati, molti cittadini d'Elide fuggivano fuori e con gli esuli s'accompagnavano tutto il dí, in tal maniera che di giá i fuorusciti avevano forma d'un giusto essercito. Del che gravemente turbato Aristotimo e quasi giá presago de la sua rovina, andò a la prigione ove erano le mogli degli esuli, che vi dissi che da lui erano state incarcerate. E perché era d'ingegno turbulento e feroce, tra se stesso

conchiuse dever piú tosto con le dette donne con paura e minacce il caso suo trattare che con umanitá e preghiere. Entrato adunque ove elle erano, imperiosamente e con ferocia comandò loro che devessero mandar messi con lettere ai mariti che fuori guerreggiavano, e quelli con grandissima instanzia pregare che lasciassero di farli piú la cominciata guerra: — Altrimenti — diceva egli — io v'assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io a la presenza vostra prima farò crudelmente morire lacerandogli a brano a brano tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime battiture tutte vi farò flagellare e d'ignominiosa e crudelissima morte morire. — Non fu a cosí fiero e tirannico annonzio donna che si movesse a risponder una minima parola. Veggendo il perfido tiranno cotanto silenzio, con instanzia grandissima le diceva che devessero rispondergli ciò che erano per fare. Ma elle, ben che non ardissero proferir parola di risposta, nondimeno con taciturnitá, mutuamente guardandosi l'una e l'altra in viso, mostravano assai chiaro che nulla il suo minacciare stimavano, pronte piú tosto a morire che dar essecuzione al comandamento e voler di quello. Megistona alora, che era moglie di Timoleonte, matrona sí per la nobiltá del marito come anco per la propria vertú molto riguardevole e tra tutte quelle donne primaria, che al venire del tiranno non s'era mossa da sedere né degnata di fargli onore ed anco proibito aveva che nessuna si levasse, sí come era sedendo in terra, a questo modo, sciogliendo la lingua, a la proposta fatta dal tiranno con ferma voce rispose: — Se in te, Aristotimo, di viril prudenza o di conseglio fosse alcuna picciola parte, certamente tu non comandaresti a le donne che ai loro mariti scrivessero e commettessero ciò che deveno fare, ma tutte noi a loro come a nostri signori averesti lasciato andare, ed usate piú modeste parole e migliori consigli che non sono stati quelli con i quali poco innanzi ci hai beffate e pessimamente trattate. E se ora ti trovi privo d'ogni speranza e ti persuadi col mezzo nostro voler gabbar essi nostri mariti, io t'assicuro che tu sei in un grandissimo errore, con ciò sia cosa che noi piú non soffriremo esser da te ingannate. Vogliamo ancora che tu pensi e porti ferma opinione che essi

non sono né diverranno cosí pazzi giá mai che, volendo aver cura dei figliuoli o de le mogli, debbiano lasciar a dietro e disprezzar la salute e libertá de la patria. Pensa pure che tanto di danno non reca loro se noi ed i figliuoli perdono i quali adesso aver non ponno, quanto di contentezza e d'utile conseguiranno se i cittadini loro e se stessi insieme con la patria ponno dal giogo de la tua superbia ed insopportabile servitú e pessima tirannide liberare. — E seguendo il suo libero parlare Megistona, non possendo piú sofferire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia di che tutto era colmo, turbato oltra misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se alora l'avesse voluto svenare. E cercandolo i ministri, veggendolo la madre tra gli altri infanti scherzare, ché per l'etá non conosceva ove si fosse, il chiamò per nome dicendo: — Figliuol mio, vien qua, a ciò che prima perdi la vita che tu possa avere per l'etá sentimento alcuno od isperienza de la sevissima tirannide ove noi siamo. A me è molto piú grave vederti servire contra la del tuo sangue nobiltá, che ora qui dinanzi a' piedi miei averti a brano a brano smembrato. — In quello che cotai parole Megistona costantemente e senza paura diceva, il furioso ed iracondo tiranno, cavata del fodro la spada, contra quella, deliberato d'ammazzarla, si mosse. Ma uno chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro e con buon modo gli vietò che cosí atroce, diro ed orrendo misfatto non commettesse. Era questo Cilone finto e simulato amico del tiranno e con gli altri famigliari di quello conversava, ma d'odio incredibile l'odiava, ed uno di quegli era che avevano congiurato sotto il governo d'Ellanico contra esso tiranno. Questi adunque, veggendo Aristotimo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò dicendogli esser segno d'animo vile e che traligni da' suoi maggiori, e che a patto nessuno non conviene ad uomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue feminile. Da Cilone persuaso, Aristotimo a pena disacerbò l'ira, e lasciate le donne se n'andò altrove. Avvenne non molto dopoi un gran prodigio di questa sorte. Mentre che la cena al tiranno si preparava, egli in camera con sua moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta

sovra la casa tirannica un'aquila, in alto volando, a poco a poco discendere a basso ed un grandissimo sasso, come se a posta fatto l'avesse, avere lasciato cadere sul tetto de la giá detta camera, e con gran strepito e clangore levarsi in alto e nascondersi agli occhi di coloro che stavano mirandola. Dal romore e vociferazione di quelli, che l'aquila vista avevano, eccitato e spaventato, Aristotimo, avendo inteso ciò che occorso era, mandò a chiamar il suo indovino a ciò gli dichiarasse ciò che cotale augurio significava, essendo egli ne l'animo turbato pur assai. L'indovino gli disse che stesse di buon animo, perché portendeva esso augurio lui esser amato da Giove, che in ogni cosa gli saria favorevole. Ma il profeta ai cittadini che aveva isperimentati buoni e fedeli manifestò al capo del tiranno sovrastare il maggior periglio che avesse patito giá mai. Quegli adunque che con Ellanico avevano fatta la congiura dissero non esser piú da tardare e deliberarono d'ammazzar il tiranno il dí seguente. La notte poi ad Ellanico mentre dormiva parve veder il figliuolo che gli diceva: — Che stai dormendo, padre? Io sono uno dei tuoi figliuoli che Aristotimo ha ucciso. Non sai che il dí che viene tu hai da esser capitano e duce de la patria? — Da questa visione confermato, Ellanico levò ne l'aurora ed essortò i consci de la congiura ad essequir quel dí istesso quanto di giá a beneficio de la patria avevano ordinato. Ora Aristotimo ebbe la certezza come Cratero, tiranno d'una altra cittá, con grosso essercito veniva in suo favore contra i fuorusciti eliensi e che giá era arrivato in Olimpia, cittá tra il monte Ossa e il monte Olimpo. Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d'ardire, pensando giá avere rotti e presi gli esuli, che s'assicurò senza i custodi del corpo suo, con Cilone ed uno o dui altri dei suoi, in quell'ora che i congiurati giá erano in piazza congregati, quivi venire. Ellanico, veggendo cosí bell'occasione di liberar con la morte del perfido tiranno la cara patria, non attese altrimenti a dar il segno ai compagni che determinato s'era; ma l'ardito vegliardo, levate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce, ai compagni vòlto, disse: — Che tardate, o cittadini miei, negli occhi de la vostra cittá a dar fine a cosí bello

e preclarissimo atto, come meritatamente devete fare? — A questa voce Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise uno di quelli che il tiranno accompagnavano. Trasibulo poi e Lampido si misero dietro ad Aristotimo, che, l'assalto loro fuggendo, corse nel tempio del dio Giove, dove fu come meritava dai congiurati di mille ferite morto. Eglino avendolo ucciso tirarono il corpo ne la piazza, chiamando il popolo a la libertá. E concorrendo ciascuno, pochi furono che prevenissero le donne. Elle a la prima voce corsero in piazza, rallegrandosi con i liberatori de la patria di cotanta egregia opera, e de l'allegrezza loro le liete voci ne davano manifesto segno. Fra questo, essendo una grandissima turba con romore inestimabile corsa al palazzo del tiranno, la moglie di quello, udite le popolari grida e certificata de la morte del marito, si chiuse in una camera con due sue figliuole. Ivi, sapendo quanto erano odiate dagli eliensi, essa moglie, fatto un laccio d'una fune, se stessa ad una trave appiccò. Furono gittate per terra le porte de la camera da molti, i quali punto non mossi da l'orribil spettacolo de l'impiccata donna presero le due tremanti figliuole del tiranno, e le menavano via con animo di prima violarle e saziar largamente la libidine loro con quelle e poi anciderle. Erano elle di forma bellissime e su il fiorire de la etá per essere maritate. In quello sopravenne Megistona, la quale, accompagnata da altre madrone, come intese ciò che coloro volevano fare, agramente gli riprese dicendoli che essi, che volevano ordinare uno stato civile, facevano cose che un disonestissimo tiranno non averebbe fatte. Cessero tutti a l'autoritá de la nobilissima madrona, a cui parve d'esser benissimo fatto di levar da le mani di quelli le due vergini. E cosí fece e ne l'istessa camera ove la madre loro morta era le condusse. Ma sapendo esser da tutti deliberato che nessuno del sangue tirannico restasse vivo, a le due giovani rivolta cosí le disse: — Ciò che io posso darvi è che io vi permetto che voi possiate eleggervi quella maniera di morire che meno vi dispiaccia. — Alora la maggiore d'etá si discinse una correggia e cominciò annodarla per impiccarsi, essortando la minore che ciò che a lei vedeva fare

facesse anco ella, e guardasse non commetter cosa vile né indegna del grado loro. La minore a cotai parole prese la cintura con le mani, che la sorella annodava, quella caldamente pregando che prima di lei la lasciasse morire. Alora la maggiore soggiunse, dicendo: — Io, mentre ci fu lecito di vivere, non fui per negarti, sorella mia, cosa alcuna giá mai, e quando ora ti piace che io resti alquanto dopo te viva, cosí sia. Ma bene t'assicuro, sorella mia carissima, che a me vie piú de la morte stessa sento esser grave che io prima di me debbia vederti morta. — Questo dicendo, la correggia a la sorella diede, avvisandola che avvertisse a metter il nodo vicino a l'osso del collo, a ciò che piú tosto ed assai piú facilmente rimanesse suffocata. E poi che vide quella esser giá morta, disciolta che dal collo di quella ebbe la mortale cintura, onestamente il corpo di quella con le vestimenta tutto ricoperse. Voltatasi poi a Megistona, caldamente la pregò che fosse contenta d'ordinare che il corpo de la sorella e il suo non fossero da nessuno ignudi veduti. E cosí detto, intrepidamente col medesimo laccio si strangolò e finí la sua vita. Onde veramente giovami di credere che nessuno degli eliensi fosse tanto inumano e tanto infesto al crudel tiranno, che di cosí bell'ingegno di queste due verginelle e de la grandezza de l'animo loro non si movesse alquanto ad avergli compassione. Megistona dopoi tutte due insieme fece seppellire. Oh quanto sarebbero state queste due sirocchie di vie piú gran lode celebrate, se di cosí scelerato padre non fossero state figliuole! Ma non deverebbero le macchie paterne in cosa che si sia denigrare le vertuose e buone opere dei loro discendenti.

IL BANDELLO

al magnifico dottor di leggi

messer

FRANCESCO TAVERNA

Si suole proverbialmente dire che il conseglio de le donne preso a l'improviso è salubre e buono, e che ciò che fanno senza pensarvi su si ritruova per l'ordinario ottimamente fatto. E di cotali azioni se ne dánno infiniti essempi. Ma degli uomini dicono avvenire il contrario, con ciò sia che se l'uomo è per negoziare una cosa, che quella negoziazione tanto piú sempre riuscirá meglio a debito fine condotta, quanto che piú lungamente sará pensata e sovra quella discorso tutto quello che indi ne può nascere. Ed io certamente porto ferma openione che tutte l'opere cosí speculative come pratiche tanto sortiranno piú nobile e lodevole effetto, o siano discorse e messe in opera da le donne o dagli uomini, quanto che piú volte, prima che si facciano, saranno maturamente crivellate e fattovi sopra i convenevoli discorsi che se gli ricercano. Ci sono poi di quelli che sono di parer contrario, e loro a modo veruno non piace che a l'improviso ed impensatamente sia possibile che si operi cosa buona, dicendo che la natura ci ha dato l'anima razionale con le sue divine e meravigliose potenze, a ciò che possiamo, sovra ciò che far intendiamo, pensatamente e con il lume de la ragione discorrere il bene e il male che da tale operazione potrá pervenire. Onde non consentono che il conseglio de le donne, dato senza i debiti discorsi del pro e del contra, possa esser buono. Dicono anco di piú: che assai sovente avverrá che un uomo discorrerá con vari argomenti sopra una cosa, e nondimeno, prendendo talora per fondamento vero alcuna proposizione che in effetto vera non è,

inavertentemente nel consegliare, o nel disporsi ad operare, gravemente errerá. Di queste openioni ragionandosi non è molto in una bella compagnia, messer Antonio Sbarroia mercadante genovese, volendo mostrare il conseglio de le donne preso a l'improviso non esser per l'ordinario buono, narrò una novella avvenuta a Parigi, secondo che egli diceva, non è molto di tempo. Io, che presente ci era, la scrissi e al vostro nome intitolai in testimonio a la posteritá de la nostra cambievole benevoglienza. Vi piacerá, quando talora stracco vi troverete da le frequenti consultazioni de le liti dei clientuli, leggerla e dar giudizio se la donna di cui ne la novella si parla prese buon conseglio o no. Ed a voi mi raccomando. State sano.

NOVELLA VI

In Parigi un servidore si giace con la padrona e, scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo.

Giovami credere, signori miei, che a la fine le cose d'alcuna importanza fatte a l'improviso possano di rado sortir a buon fine, e che sempre non ci nasca qualche intrigo che poi ci apporti o danno o vergogna. E di questo ne veggiamo tutto il dí chiarissimi essempi. Onde mi pare che si debbia imitare la bella sentenza del prencipe degli oratori greci, usurpata dapoi dal nostro istorico romano, la qual è: che prima che noi diamo principio ad una cosa, è necessario consegliarla, e poi che s'è consegliata maturamente, metterla in essecuzione. Il che se tutti facessero, non si commetteriano tanti errori quanti si fanno tutto il dí. Ci è poi questo: che l'operazioni fatte col conseglio, se per caso non le segue il fine che si desidera, sono almeno di minor colpa riprensibili. Che per lo contrario, quando una cosa senza conseglio strabocchevolmente si fa, tutto 'l mondo, non avendo buon fine, la condanna e vitupera. Ora per venire al proposito degli effetti che senza pensarci su talora le donne fanno e che loro ne succede vergogna e danno, io vi vo' narrare una pazzia che fece una donna. Vi dico adunque che ne la grande e ricca cittá di Parigi fu e forse ancora è un cittadino

dei beni de la fortuna ben dotato, il quale aveva una bellissima moglie. Egli viveva in casa molto splendidamente e teneva di molti servidori e si dilettava forte del giuoco. Tra i servidori ce ne fu uno assai appariscente, il quale, a tutte l'ore veggendo la bellezza de la moglie del suo padrone, se ne invaghí di modo che in breve tempo s'accorse d'aver perduta la sua cara libertá. Pensando poi in qual maniera potesse pervenire al suo desiderato fine e molte vie e modi minutamente tra sé ravvolgendo, né gli parendo di trovar ispediente veruno buono per goder del suo amore, miseramente ne le cocenti fiamme del suo sí fervente amore si consumava. Non ardiva l'impaniato giovine a communicar questa sua acerba passione con persona, e meno era oso di scoprirsi a la sua donna; il che fuor di misura accresceva la sua pena, non la potendo a modo veruno sfogare. E quanto meno sperava tanto piú il desio cresceva. Deliberò adunque la sua donna, in quanto poteva, servire, altra consolazione o conforto non sentendo che pascer gli occhi de l'amata vista. Cosí attendeva a servirla con quella diligenza e prestezza che sapeva la maggiore. La donna, che lo vedeva sí pronto e assiduo al suo servigio, l'aveva molto piú caro che altro servidore che in casa fosse, piú oltre perciò non pensando. Onde come voleva servigio alcuno, a lui sempre lo commetteva, trovandosi molto meglio da quello sodisfatta che da nessun altro. Egli, che si accorgeva di cotali favori, mirabilmente se ne contentava. Il marito de la donna, come giá v'ho detto, si dilettava molto del giuoco e spesso i suoi compagni teneva seco a mangiare e da loro anco era banchettato, e soleva bene spesso, quando fuor di casa cenava, non ritornare sino dopo mezza notte e talora piú tardi assai. La moglie alcuna volta l'attendeva e talora, quando si sentiva sonno, si corcava. Avvenne una sera che il marito fu a cena altrove, come era suo consueto. La donna, poi che ella ebbe cenato, non istette molto che vinta da la gravezza del sonno s'andò a dormire e nel letto si corcò. L'innamorato servidore, che in casa era e la donna aveva a la camera accompagnata, sapendo che il padrone non torneria cosí tosto, perché al banchetto ove era ito si recitavano alcune farse,

cominciò a pensare sovra il suo fervente amore e gli parve che se gli offerisse la commoditá di poter goder la donna. Sapeva egli in camera di quella non ci esser persona ed aveva piú volte veduto, quando il padrone la notte tornava a casa e trovava la moglie esser a letto, che con minor strepito che fosse possibile, trovata sempre la camera non fermata, entrava dentro e, per non isvegliarla, chetissimamente se le corcava a lato. Su questo pensiero l'innamorato giovine farneticando e mille cose ne l'animo ravvolgendo, a la fine si determinò di non perder questa occasione. Spoliatosi adunque ne l'anticamera, entrò poi in quella de la donna e, sapendo come era situata, senza romore a lato a la donna, entrando nel letto, si mise e sentí che quella punto non era desta, ma che quetamente dormiva. Stette un pochetto sovra di sé; dapoi fatto bonissimo animo, cominciò a basciarla amorosamente ed abbracciarla. La donna si destò e, credendo aver il marito appresso, riabbracciava e con mille saporiti baci a la mutola festeggiava il suo amante. Egli, che in uno amplissimo e profondo mare di gioia si trovava, cominciò amorosamente di lei a prender piacere. E trovando molto miglior pastura di quello che imaginato s'era, in poco di tempo cinque volte con la sua donna con gran piacere diede la farina al suo cavallo. E non si sapendo levar da lato a lei, fu cagione di esser, dopo, morto. Poteva egli dopo che buona pezza s'era trastullato, fingendo d'aver alcun bisogno, levarsi e andar via; ma accecato da la grandezza del diletto non si sapeva partire. La donna a cui pareva pur di strano giocare a la mutola tanti giuochi e che in simili abbracciamenti soleva col marito scherzando favoleggiare, o che le paresse che colui che seco era avesse seco fatta piú gagliarda giacitura che il marito non era uso di fare, disse a l'amante: — Monsignor mio, che cosa è questa, che voi non dite nulla? Come è stato il banchetto bello? e la farsa come è riuscita bene? Parlate. Sète voi sí tosto divenuto mutolo? — Il giovine non sapeva cosa che dirsi. A la fine, stimolato da la donna, disse chi egli fosse. E volendo narrarle il suo fervente amore, entrò la donna in tanta rabbia e tanto furore che pareva che innanzi agli occhi ella avesse il marito e i figliuoli tagliati a

pezzi. Vinta da la còlera saltò, gridando, fuor del letto e, mal consegliata, aperse la finestra de la camera che rispondeva suso una strada publica, e cominciò come forsennata quanto piú poteva a gridare e chiamar i vicini e far levar quelli di casa. Il giovine, in sí fatto laberinto trovandosi, subito si vestí. Ed avendo di giá le serventi de la casa per comandamento de la padrona aperta la porta, entrarono alcuni de la contrada con lumi in casa e, montando la scala, incontrarono il giovine che a basso discendeva e gli domandarono che romore fosse quello. Egli disse loro che la madonna aveva trovato un ladrone; e disceso a basso, se n'andò errando da mezza notte per Parigi ove i piedi lo menavano. E stracco da la soverchia fatica durata, vicino al palazzo di Parigi si pose a sedere sovra un pancone di quelle botteghe che vicine al palazzo sono, e quivi vinto dal sonno s'addormentò. Erano in casa de la donna entrati molti vicini e le domandavano che cosa avesse. Ella, piena di tanta stizza, di còlera e di sdegno che non vedeva lume, miseramente piangendo, lacerandosi la cuffia del capo, sterpandosi i capegli e furiosamente dibattendo le mani, scoperse fuori di proposito a tutti la sua vergogna e disse loro come il fatto del ribaldo servidore era successo. Parve a tutti la cosa molto strana, e mentre che attendevano a consolarla sovravenne di lei il marito, il quale, trovata aperta la porta a quell'ora e sentito il romore che in casa era, forte si meravigliò. Entrato dentro e montata la scala, udí da la pazza moglie cosa che di udire non aspettava giá mai. Qual fosse il dolore che egli a cosí brutto annonzio sentí, pensilo chi moglie aver si trova, se simil vergogna di lei sentisse. Domandò ove il manegoldo fosse ito, e non gli sapendo nessuno dire che camino avesse tenuto se non che era uscito di casa, fece che gli altri servidori ed alcuni dei vicini domestici lo seguirono, e si mise andar per Parigi cercando lo sciagurato servidore. Andando il padrone or qua or lá, si abbatté a punto a la bottega ove il misero servidore sul pancone dormiva e, riconosciutolo, lo fece prendere e di buon matino lo presentò a la giustizia, accusandolo com'ispugnatore de l'altrui pudicizia e adultero. Essaminato, secondo che ebbe ardire di far

il misfatto che fece, non ebbe animo di negarlo; onde seguí che dal senato fu giudicato che gli fosse mózzo il capo publicamente. Il che fu messo ad essecuzione, di modo che per un poco di carnale diletto perdette la vita, essendogli tagliata la testa. Ora che diremo noi di questa pazza femina? Dico pazza veramente, perciò che volle a l'improviso seguire la volgata openione: che il conseglio de le donne senza pensarvi su sia meglio di quello che su vi si pensa. Se avesse considerato che giá il servidore aveva preso di lei amoroso piacere e che ciò che fatto era non era possibile che non fosse fatto, ella averia taciuto il suo errore e non si saria a tutto Parigi fatta publicare del modo che fece, con periglio che il marito sempre di lei avesse sospetto e sempre per l'avvenire poco conto ne tenesse, dubitando che, una volta avendo provato un altro uomo che lui, non le venisse voglia d'isperimentarne qualche altro, come molte sovente fanno.

IL BANDELLO

al gentilissimo

MESSER SIGISMONDO OLIVO

Chi con dritto pensiero considera l'instabilitá de le cose mondane conoscerá di leggero che l'uomo di rado ha piacer alcuno che lungamente duri, e non è dolce alcuno in questa nostra vita ove fortuna avversa non meschi de l'amarezze, che ella suole tutto il dí dare a chi punto in lei si confida. Il che è manifefestissimo argomento che di sotto al globo lunare non è cosa stabile, e perciò che in queste basse cose non si può trovar la nostra felicitá, ma che ella è ai buoni dal nostro signor Iddio colá su ne l'empireo cielo apparecchiata. Nondimeno noi ci lasciamo cosí abbagliare da le apparenti dolcezze che crediamo esser vere, massimamente ne le cose amorose, che noi, ingannati da quelle, ci lasciamo trasportare a mille inconvenienti e bene spesso a miserabil morte. E di simil errori tutto il dí n'accadeno assai essempi, come nuovamente a Bruggia di Fiandra è avvenuto, secondo che questi dí messer Niccolò Nettoli mercadante fiorentino, che lungo tempo in Fiandra ha negoziato, in una buona compagnia con una novella dimostrò. La quale io, avendola scritta, vi mando e dono, a ciò veggiate che di voi sono ricordevole, e medesimamente del magnifico vostro fratello il capitano Gian Battista Olivo, al quale desidero questa esser commune. State sano.

NOVELLA VII

Arnolfo fiandrese si finge esser di gran legnaggio ed inganna una fanciulla, con altri accidenti e morte di lui.

Fu giá Bruggia in Fiandra terra molto famosa e mercantile, frequentata da tutti i mercadanti de l'Europa; ma poi che in Anversa i mercadanti hanno fatto la residenza loro, le cose di Bruggia sono assai mancate. Nondimeno, quanto appartiene a le lane, il medesimo traffico oggidí vi si fa che prima era consueto di farvisi. Ci sono ancora di ricchi gentiluomini, i quali molto splendidamente vivono. Avvenne non è molto che Arnolfo nato in Guant, che latinamente *Gandavum* si chiama, essendo povero giovine, andò a Bruggia per trovar padrone. Egli era di buonissimo e molto generoso aspetto e di civili costumi ornato, di modo che dimostrava esser figliuolo d'alcuno gran gentiluomo. Ora s'acconciò egli in Bruggia per servidore d'un ricchissimo mercadante, e in casa serviva tanto accomodatamente che non ci era persona che non l'amasse. Aveva il padrone tra gli altri figliuoli una figliuola di quindeci anni, tutta gentile ed avvenente e molto bella. Di lei Arnolfo fieramente e piú assai che a lui non si conveniva s'innammorò e seco, essendosi domesticato, cominciò a poco a poco a manifestarle il suo amore, e con sí fatto modo le sue passioni le discoperse che la giovanetta volentieri l'ascoltava. Egli, per meglio inescarla e condurla a far ciò che averebbe voluto, le diede ad intendere come era gentiluomo di Guant, figliuolo del piú ricco gentiluomo che ci fosse, e che avendogli il padre voluto dar per moglie una ricca e nobile giovane, s'era partito per non prenderla. Le diceva poi che egli era unico del padre e che tutta la roba toccava a lui, perché suo avo l'aveva instituito erede e lasciato il padre, fin che vivesse, usufruttuario. Perciò la pregava che volesse accettarlo per servidore, promettendole che mai altra moglie non sposeria che lei. Con queste sue pappolate e finzioni seppe sí ben fare che indusse l'incauta giovanetta a compiacergli, di modo che ogni volta che ci era commoditá si godevano amorosamente insieme, prendendo

l'uno e l'altra quel carnal diletto che tanto in amor si ricerca. Ad Arnolfo pareva d'aver il paradiso in questa vita, e quanto piú la sua amante godeva tanto piú di goderla bramava. Ma avvenne che una ciambrera di casa, giovane assai appariscente, s'avvide dei congiungimenti degli amanti e minacciò loro d'avvisarne il messere. La giovanetta, smarrita, tanto pregò la ciambrera che la pacificò, con questo però: che ella voleva esser partecipe degli abbracciamenti del fiandrese. A questo mal volentieri la giovanetta s'accordava, parendole troppo duro e strano che un'altra devesse goder il suo amante. Nondimeno a ciò che la ciambrera tacesse, fu contenta, ed ella medesima portò i polli al suo Arnolfo e gli persuase che si contentasse di far di sé copia a la ciambrera, a ciò che non rivelasse al padre ciò che facevano. Arnolfo, per cambiar vivanda e restar sicuro di non esser dicelato, vi s'accordò e cominciò con la ciambrera a giuocar a le braccia e mettersela sotto. E cosí, vicendevolmente or questa or quella godendo, si dava il meglior tempo del mondo. Ma mentre che indiscretamente trescavano insieme, la vecchia de la cucina, brutta, unta e sdentata, s'avvide degli amori loro. Onde a far che tacesse fu necessario, parte con lusinghe e carezze de le due donne e parte col corno d'Arnolfo, d'acquetarla. E cosí Arnolfo in poco di tempo si trovò due papere ed un'oca avere, a cui dava beccare. Ma se piacere con le due papere aveva, eragli un grandissimo cordoglio a mischiarsi con l'oca vecchia, e faceva il peccato e la penitenza insieme. Ora quando Arnolfo era in un mare di gioia e li pareva toccar col dito il cielo, la figliuola del padrone ingravidò; del che accortasi la madre, lo disse al marito. Tutti dui colsero la figliuola a l'improviso, la quale, piangendo, non seppe negare il suo fallo e l'onestava con dire che Arnolfo era gentiluomo e ricco e che le aveva promesso di sposarla. Fu subito fatto pigliar Arnolfo e dato in mano de la giustizia, il quale confessò non saper chi fossero i suoi parenti e che per venir al suo intento s'era finto esser di nobil legnaggio; onde fu condannato a perder la testa. E non molto dopo su la piazza di Bruggia publicamente gli fu mózzo il capo.

IL BANDELLO

a messer

TOMASO CASTELLANO

salute

Messer Antonio Castellano vostro zio, come voi meglio di me sapete, è uomo molto eloquente e nei communi parlari molto pronto, ché sempre ha qualche nuovo motto a le mani. Egli per esser stato affezionatissimo a la fazione bentivogliesca fu da Giulio secondo pontefice massimo di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano in casa del signor Alessandro Bentivoglio, che dopo la perdita de lo stato di Bologna s'era ridutto a Milano, ove la signora Ippolita Sforza sua consorte aveva castella e possessioni de laereditá paterna. E perché esso vostro zio era gran parlatore e che sempre a tutti i propositi che si dicevano aveva qualche istoria o novella da dire, avvenne che un giorno, essendo inferma la detta signora Ippolita, il Firenzuola, medico in Bologna molto famoso, che era stato fatto a posta venire, disse una piacevole novelletta del Barbaccia, dottore siciliano che lungo tempo aveva in Bologna letto ragione civile, a la quale subito esso messer Antonio ne aggiunse un'altra, che non meno di quella del Firenzuola ci fece ridere. Diceva adunque il Firenzuola che avendo il Barbaccia fatto un conseglio ad uno dei Ghisiglieri per certa lite che aveva con un suo nipote, il Ghisiglieri mandò venticinque ducati al detto Barbaccia; il quale, ritrovandone sette od otto che non erano cosí di peso come egli averebbe voluto, tutti rimandòglieli a casa, dicendo che voleva buona moneta e non oro che mancasse di peso. Il buon Ghisiglieri, avuti i ducati, menò il Barbaccia d'oggi in dimane, parendogli che per quattro fogli che aveva scritto non devesse

mostrar tanta ingordigia del danaro, e mai piú non gli volle dare un quattrino. Di che il Barbaccia piangendo, non faceva se non dire che meritava cento staffilate ad aver rimandato indietro i ducati. Messer Antonio, come ho detto, narrò subito un'altra novella; la quale, avendola io scritta, mi pare convenevole che si debbia dar a voi, essendo frutto nasciuto per opera di vostro zio. Ve la dono anco a ciò che vi sia pegno de la nostra amicizia. State sano.

NOVELLA VIII

Don Bartolomeo da Bianoro rimanda indietro un ducato doppio avuto d'elemosina e non lo riavendo si fa dar de le staffilate.

Se il Barbaccia, signori miei, si lamentava del nostro cittadino come ora qui ha narrato l'eccellente Firenzuola, a me pare ch'egli n'avesse qualche ragione, perciò che essendo egli dottore famosissimo e di cui i consegli erano molto stimati, credere verisimilmente si deve che si fosse assai affaticato a rivolger tanti libri quanti le loro verbose leggi n'hanno, e che si fosse sforzato di trovar ragioni al proposito, sí per onor suo come per profitto del suo clientulo. Né io osarei dire che il nostro Ghisiglieri sia da lodare avendosi i danari ritenuti. E secondo che questo non sono oso di dire, affermerò bene e santamente giurerò che una nostra gentildonna, chiamata madonna Giovanna dei Bianchi, merita lodi grandissime, avendo ad un prete avarissimo fatto una piacevol beffa, che fu di questa maniera. Non è ancora molto che essendo il tempo de la quadragesima, nel quale tutti i buoni e veri cristiani si deveriano al sacerdote confessare, che la detta madonna Giovanna andò a confessarsi ne la chiesa di San Petronio ad un prete chiamato don Bartolomeo da Bianoro, che aveva nome d'esser assai dotto ed uomo di buona vita, ma era piú vago d'un soldo che non è il gatto del topo. Fece diligentemente la sua confessione la nostra gentildonna; e ricevuta la penitenza e l'assoluzione, diede al prete un doppio ducato d'oro, di quelli che al buon tempo faceva stampare il signor Giovanni Bentivoglio. Il prete allegramente prese

il doppione e andossene a la camera, ove, come se avesse venduto pepe e cannella, pesò il danaro. E trovandolo che mancava del giusto peso quasi duo grani, se ne ritornò in chiesa e ritrovò che la donna ancor ci era dicendo le sue orazioni. Egli ebbe pur tanto di discrezione che aspettò che fu levata. Come la vide levare, cosí frettolosamente le andò incontro e le disse: — Madonna, voi m'avete dato un doppio ducato il quale non è di peso. Io vi prego che vogliate cambiarmelo. Eccovelo qui. — La donna il prese e, conoscendo a questo atto l'ingordigia del prete, gli disse: — Sere, in buona veritá che io ora non ho altri danari meco, perché pigliai questo a posta, pensando che fosse buono, avendomelo dato messer Taddeo Bolognino che sapete esser gentiluomo da bene. Ma io ve ne recherò un altro domatina. — Il prete le credette e restò in aspettazione di riaverne un migliore. Ella quel giorno istesso andò a San Domenico, si riconfessò di nuovo con uno di quelli frati e gli diede il doppione, pregandolo che facesse dir le messe di San Gregorio per l'anima di suo padre. Egli il prese e, chiamato il sagrestano, gli mostrò l'elemosina e gli impose che facesse dire le messe che ella aveva richiesto, e il doppione gittò ne la cassa de le elimosine, come è il costume dei religiosi osservanti. Il giorno seguente madonna Giovanna andò a la predica a San Petronio, come ella era solita. Finita che fu la predicazione, messer lo prete si fece innanzi e disse a la donna con un certo modo che teneva piú de l'imperioso che altrimenti: — Madonna, avete voi recati i danari? — Ella, veggendo questa sua presunzione, gli rispose: — Messere, a dirvi il vero, veggendo che voi rifiutaste il mio oro, io andai a confessarmi con un altro sacerdote, che l'ha trovato buono e di peso. — A questa voce il misero prete rimase mezzo morto e non sapeva che fare né che dire, parendogli che il soffitto de la chiesa gli fosse cascato a dosso. Onde cosí mutolo se n'andò a la sua camera e quella matina desinò molto poco, mangiando piú sospiri che pane. Dopo, non si potendo dar pace d'aver perduto tanti danari per la troppa ingordigia che aveva, chiamò un suo chierico che era di valle di Lamone, che era assai giovine ma forte scaltrito e malizioso; e

chiuso l'uscio de la camera, si gittò a traverso una panca con le natiche scoperte e gli disse: — Naldello — ché tale era il nome del chierico, — piglia quello staffile che è su la tavola, e dammi venticinque buone staffilate sul culo, e non aver rispetto veruno. — Il chierico, veduto scoperto il culiseo di Roma, gli domandò che cosa era questa. Egli altro non rispose se non: — Dammi, dammi, ti dico, e non cercar altro. — Il chierico a questo, sentendo la determinata volontá del padrone, gli diede venticinque buone sferzate con pesante mano, a misura, come si dice, di carbone, di maniera che il culiseo aveva molti segni sanguigni. Avute le brave staffilate, il prete si levò suso e con voce pietosa disse: — Figliuolo, non ti meravigliare se io ho voluto che tu mi sferzi, ché io ho commesso un grandissimo errore, che meritava molto maggior castigo di quello che dato m'hai. — E narrò al chierico la perdita del doppio ducato. Come il giovine sentí la pazzia del messere, se gli rivolse con il piú brutto viso che puoté e disse: — Oimè, che sento! che vi vengano tremila cacasangui! E ch'avete voi voluto fare, uomo da poco e da meno assai ch'io non dico? Voi adunque avete restituito un doppione perché non era cosí di peso come la vostra avara ingordigia arebbe voluto, avendolo voi guadagnato col far un segno di croce in capo ad una femina? Che vi venga il gavocciolo! e forse che non l'avevate venduto zafferano? Al corpo che io non vo' ora dire, se al principio io avessi questa cosa saputa, io ve ne dava un centinaio con la fibbia de lo staffile. Andate, andate, ché non sapete vivere. — E cosí il povero prete restò con le sferzate e con le beffe.

IL BANDELLO

al molto vertuoso signore

il signor

ANTONIO FILEREMO IL CAVALIERO

salute

Beveva l'acqua dei bagni d'Aquario la illustre e vertuosa signora, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, e, come sapete, per piú commoditá e diporto s'elesse alora il suo giardino che è nel borgo de la Porta Comense, ove la casa o palagio ci è assai agiato. Quivi tutto 'l dí concorrevano i primi de la cittá cosí uomini come donne, e ci era sempre dopo il desinare alcun bello e vertuoso ragionamento di varie materie, secondo la professione e dottrina dei tenzionanti, e talvolta al proposito de le questioni che essa signora od altri mettevano in campo. Avvenne un dí che d'uno in altro parlamento entrando, si travarcò a lodare il sesso feminile e raccontar alcune eccellenti donne antiche e moderne, le quali, di rare e bellissime doti compiute, si fecero al mondo riguardevoli e chiaramente famose. Ma tra tutte le lodevoli donne di cui si ragionò, per non istare a farne un calendario, sommamente fu lodata ed ammirata Pantea. E ricercando alcune di quelle signore aver piú chiara contezza chi fosse questa Pantea, il signor Nicolò conte d'Arco — giovine, oltra la nobiltá di sangue, ricchezze e rare doti del corpo, molto letterato e poeta colto e soavissimo, come per le elegie e altri suoi poemi si vede, — narrò brevemente l'istoria d'essa Pantea; il che non mezzanamente a tutti sodisfece. E perché l'istoria è de le rare e degna di memoria, non mi parve disdicevole ch'io la scrivessi de la qualitá che esso conte la narrò, se ben non forse con quella eleganzia e grazia di parole, almeno intieramente come da lui fu detta. Scritta che l'ebbi, pensai a cui

donar la devessi e subito voi m'occorreste. E cosí ve la mando e al nobilissimo nome vostro dedico, sí perché quel giorno che fu narrata voi non ci eravate, come che vostra consuetudine fosse quasi sempre d'esserci, ed altresí perché voi la vostra mercé volentieri le cose mie cosí in rima come in prosa leggete e lodate. Gli altri poi ragionamenti che de le cose mirabili e a pena credibili furono fatti in alquanti giorni, ove interveniste voi piú volte ascoltatore e narratore, sono in uno speciale libro da me messi insieme, ma non ancora con l'estrema mano rivisti. Degnerete adunque questo picciolo dono con la solita vostra gentilezza e cortesia accettare e farne anco partecipe il vostro onorato parente messer Bartolomeo Simoneta, uomo ne le greche e latine lettere tra i nobilissimi dottissimo e tra i dottissimi nobilissimo. Ed a l'uno e a l'altro di core mi raccomando. State sano.

NOVELLA IX

Istoria de la continenza del re Ciro ed amore coniugale di Pantea.

S'è entrato in un ampio e bellissimo campo, ragionandosi in questa sí onorata compagnia, e specialmente dinanzi a la non mai a pieno lodata signora Ippolita e a quest'altre signore, de le lodi del sesso loro; e molte de le antiche e de le moderne si sono dette, veramente degne che se ne faccia istoria. Ed ancor che per l'umane e divine leggi l'uomo sia capo de la donna, non segue perciò che le donne debbiano essere sprezzate o tenute come serve, essendo il sesso loro atto ad ogni vertuoso ed eccellente ufficio che a l'umana vita si convenga. Il che d'altra prova non ha bisogno, essendosi giá da noi raccontate molte chiare donne, de le quali alcune, come furono le amazzoni e altre, sono state ne l'arme miracolose; altre hanno fatto tremar l'imperio romano, come fece la valorosa Zenobia; altre in governare e amministrare regni e stati, molto rare e prudenti; altre in comporre poemi, di elevatissimo ingegno; altre

in orare e diffendere le liti, graziosissime; ed altre in vari essercizi molto famose e singolari. E chi dubita che oggidí non ce ne fossero assai che il medesimo farebbero che fecero l'antiche e forse di piú, se da noi mercé del guasto mondo non fossero impedite, ché non vogliamo quelle esser bastevoli che a l'ago e al fuso? Ma preghiamo Dio che la ruota non si volga; ché se un tratto avvenisse che a loro toccasse a governar noi, come ora elle da noi sotto gravissimo giogo di servitú tenute sono, se elle non ci rendessero pane per ischiacciata, direi ben poi che senza ingegno fossero. Tuttavia gli uomini, ancor che basse le tengano e le tarpino l'ali a ciò che alzar non si possano, non sanno perciò tanto fare né tanto astutamente ingegnarsi che elle tutto il dí non beffino degli uomini e molti per lo naso ove vogliono non tirino come si fanno i buffali. Ma io mi lascio trasportare a giusto sdegno che ho di veder questo nobilissimo sesso sí poco prezzato. Ora venendo a l'istoria di Pantea, vi dico che ella fu assiriana, giovane di bellezza corporale a quei tempi riputata che pochissime pari e nessuna superiore se le trovassero per tutta l'Asia. Ed oltra che era bellissima, fu di molte vertú ornata, e massimamente fu lucidissimo e vero specchio di pudicizia e singular parangone d'amore coniugale, come nel successo de la mia istoria intenderete. Ebbe per marito un barone del re de l'Assiria chiamato Abradato, uomo appo il re di grandissima stima e da lui in tutti i maneggi de l'importanza degli stati adoperato. Avvenne in quei tempi che Ciro re di Persia deliberò fare l'impresa contra il re de l'Assiria, e faceva per questo effetto preparazioni grandissime di tutto ciò che a la futura guerra bisognava. Il che inteso dal re de l'Assiria, cominciò anch'egli a mettersi in ordine, a ciò che da' nemici non fosse assalito a l'improviso. E tra l'altre sue provigioni che preparò, fece di modo fortificar Babilonia e d'ogni sorte di vettovaglia fornire, che la rese inespugnabile. Appropinquando Ciro al paese de l'Assiria, fu impedito di passar avanti, perciò che Gindo, fiume profondissimo, senza navi non si poteva passare. Quivi Ciro fece quella memorabil impresa, che, annegandosi in detto fiume uno dei cavalli ch'egli aveva

consacrati al sole, si mise con tutto il suo essercito, e in breve tempo lo divise in cento ottanta fiumicelli che da una femina senza periglio tutti si potevano passare. Com'egli con tutta l'oste ebbe passato, trovò gli assiri, con i quali venuto a le mani e combattuto a battaglia campale, gli debellò e gli fece ritirar dentro la cittá. Si trovò in questo fatto d'arme Abradato, il quale, avendo fortissimamente combattuto e veggendo il campo esser in rotta, non volle abbandonar il suo re, ma quello sicuro in Babilonia condusse. Era costume di quelle genti menar con loro nei campi le moglieri e seco portar grandissime ricchezze. Restò Pantea prigionera e fu data in guardia ad Araspo medo. Assediò Ciro Babilonia e gravemente la premeva. Il re, veggendosi assediato, mandò per suo ambasciatore Abradato al re dei battriani per soccorso; ma Ciro con astuzia ed ingegno prese Babilonia, e il re di quella nel combatter fu morto. Il che intendendo Abradato, se ne tornò nel paese de l'Assiria, ove trovò che Ciro andava il tutto di giorno in giorno acquistando. Fra questo mezzo era Pantea prigionera, come di giá v'ho detto, con guarda condutta dietro a l'oste con l'altre donne. La fama de la bellezza de la quale in modo si divolgò per tutto, che d'altro non si ragionava. Avvenne un dí che Araspo, a la presenza di Ciro lodando l'estrema beltá di Pantea, disse che certamente non si sarebbe trovata in tutta Asia una donna di tanta beltá né di tanta vertú ornata come quella era. Ciro, che a prender intieramente lo stato de l'Assiria e a quello de la Persia soggiogare attendeva, ancor che piú volte avesse udito da molti commendare l'incredibil bellezza di costei, nondimeno per non si sviare da la cominciata impresa, non sofferse altrimenti di vederla, avendo perciò deliberato prenderla per moglie. Onde essendo un giorno alquanti baroni andati a visitarla e trovatola molto di mala voglia e malinconica, ché tuttavia al suo marito aveva rivolto l'animo e piú de la lontananza di quello che de la sua prigionia s'attristava, uno di loro, che de l'animo del re era consapevole, in questa maniera le parlò: — Pantea, scaccia da te ogni malinconia; allegrati e vivi gioiosa, ché se tu avevi un marito giovine, bello e ricco, ora la fortuna un piú

formoso, piú potente e re te n'ha apparecchiato. E vivi sicura che nostra reina in breve sarai, perché Ciro ha deliberato prenderti per moglie. — Credete voi che ella s'allegrasse, si rigioisse o si elevasse né mostrasse segno alcuno di contentezza? Ella subito in un lagrimoso pianto si risolse e, la veste che indosso aveva da l'alto al basso lacerando, miseramente si lamentava e diceva che mai non fu la piú misera donna al mondo di lei, e che se pure deveva perder il marito, che unicamente amava e a cui solo ella voleva esser viva, che altri di lei non goderebbe giá mai. — Cessino — diceva — i sommi dèi che altri m'abbia. Fui da principio di Abradato, ora anco sono e sarò eternamente. Assicurate voi, signori, il re Ciro che prima io possa morire che mancare di non esser d'Abradato. E certamente io morirò sua. — Furono queste parole dette a Ciro, le quali sí penetrarono a dentro nel petto di lui, che la mandò confortando e sé a ogni suo piacere offerse. Ella altro non gli fece chiedere che la restituzione del marito; il che Ciro graziosamente le concesse. Venne Abradato a ritrovar la moglie, da la quale quando ebbe inteso la continenza di Ciro, restò pieno di meraviglia grandissima, dicendo a Pantea: — Moglie mia da me piú amata che la propria vita, che cosa ti pare che io far debbia a ciò che e per te e per me io a tanto re sodisfaccia e non possa esser con ragione detto ingrato? — E che cosa puoi tu, marito mio, fare di te e di me piú degna che imitar tanto eccellente e vertuoso re, e poi che contraria fortuna del nostro re ci ha privato, servir a costui che valorosamente s'ha acquistato il regno? — Fu adunque cagione Pantea che Ciro non solamente reintegrò Abradato, ma appo sé nel numero dei piú cari ritenne e in molte imprese adoperò, ne le quali, dando di sé Abradato odore di valente soldato e di saggio capitano, acquistò di modo la grazia di Ciro ch'egli lo chiamava per amico e voleva che da tutti « l'amico del re » fosse chiamato. Né per tutto questo Ciro volle veder Pantea, dubitando forse non la bellezza di lei l'inducesse a libidine. Abradato sempre pregava Giove che gli concedesse d'esser degno marito di Pantea e degno amico di Ciro. Facendo poi la guerra Ciro a Tomiri reina de' massageti, fu, valentemente

combattendo, Abradato morto, il cui corpo fu portato a Pantea. Ella poi che pianto amarissimamente l'ebbe, non volendo piú star sottoposta a' dubiosi casi di fortuna, preso un acutissimo coltello, si passò le canne de la gola e, boccone lasciatasi cadere sopra il petto del ferito e morto marito, il suo sangue mischiò con le piaghe di lui e sovra quello finí i giorni de la vita sua, lasciando dopo sé de le sue vertú eterno nome. Che diremo noi qui, signore mie, de l'animo di questa rara ed incomparabile donna? Certo l'animo suo era degno d'esser conservato lungamente in vita e non levarsi del corpo con sí sanguinario fine. Nondimeno se in cosa alcuna si può ripigliare, è questa sola: che a l'altre donne invidiò la sua vertuosa compagnia, che a molte poteva esser essempio di ben fare, ché in vero mai non si deveva ancidere, ma aspettare che naturalmente morisse.

IL BANDELLO

al reverendo dottore teologo

FRATE CRISTOFORO BANDELLO

ministro de la provincia di Genova de l'ordine minore

salute

Se papa Lione decimo pontefice massimo, nel principio che Martino Lutero cominciò a sparger il pestifero veleno de le sue eresie, avesse prestato benigne orecchie al maestro del sacro palazzo, era cosa assai facile ad ammorzar quelle nascenti fiamme, che ora tanto sono accresciute che, se Dio non ci mette la mano, elle sono piú tosto per pigliar accrescimento che per iscemarsi. E certamente io non so giá che spirito fosse quello di Lutero, che tanti ammirano come se egli fosse stato qualche acuto dialettico, ingegnoso filosofo o profondo teologo, non avendo egli in tante varie sue sciocchezze trovato mai da sé una sola ragione almeno apparente, ma rinnovate le false openioni da tanti sacri concili generali ed ultimamente da quello di Costanza riprobate e dannate. Ché il séguito che egli ha, da altro non viene se non che egli e i suoi seguaci aprono la via d'un vivere licenzioso e lascivo. Egli nel vero è da esser biasimato, e in conto alcuno non si de' dar udienza a le sue favole che tutte sono senza vero fondamento. Non negherò giá che la mala vita de le persone ecclesiastiche non sia di scandalo a le menti non ben fondate; ma non per questo debbiamo dai nostri maggiori tralignare. Deveriano anco questi indiscreti ed ignoranti frati, quando sono in pergamo, diligentemente avvertire che non dicessero cosa al popolo che potesse partorir scandalo, e secondo che deveno incitare gli auditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, che è cagione che a' nostri giorni le cose de la fede sono in poco prezzo. Io non vo' per ora dire degli

errori che gli idioti spesso in pergamo dicono, ma dirò di quelli che, poco discreti, vanno dietro a certe favole che mettono le predicazioni in deriso: come in Pavia intervenne a fra Bernardino da Feltro, per quello ch'io sentii un dí narrare a fra Filippo da San Colombano, frate minore dai zoccoli, il quale nel loro luogo del Giardino in Milano, essendo in compagnia d'alcuni gentiluomini, per dargli un poco di ricreazione, narrò la cosa come fu, essendo a quei giorni egli scolare legista in Pavia. E perché è cosa da notare, l'ho voluta mandare a donarvela a ciò che, secondo che d'un sangue siamo, siate anco partecipe de le mie novelle. Stato sano.

NOVELLA X

Fra Bernardino da Feltro volendo porre san Francesco sovra tutti i santi è da uno scolare beffato.

Devete, signori miei, sapere che, essendo io ancora secolare e stando in Pavia ad udir le leggi civili, frate Bernardino da Feltro, uomo ne la religione nostra di grandissima stima, predicò tutto un anno ne la chiesa maggiore di Pavia, con tanto concorso che maggiore mai non fu in quella cittá veduto. Egli aveva l'anno innanzi predicato in Brescia e fatto publicamente su la piazza ardere quei capelli morti che tutte le donne avevano in diverse fogge in capo, che per accrescer la nativa loro beltá solevano portare, ed arso anco simili altre vanitá donnesche. Fece anco arder quanti libri degli epigrammi di Marziale erano in quella cittá, e molte altre cose degne di memoria fece. Ora essendo egli il giorno del nostro serafico padre san Francesco in pergamo in Pavia, ove tutto il popolo era concorso, entrò a dire de le molte vertuti di san Francesco; ed avendone detto pur assai e narrati molti miracoli che in vita e dopo la morte fatti aveva, gli diede tutte quelle lodi, eccellenze e degnitá che a tanta santitá di cosí glorioso padre convenivano. Ed avendo con efficacissime ragioni, autoritá ed essempi provato che egli era pieno di tutte le grazie e tutto serafico ed ardente di caritá, entrò in un grandissimo fervore e disse: — Che seggio

ti daremo oggi nel cielo, padre mio santissimo? ove ti metteremo, o vaso pieno d'ogni grazia? che luogo trovaremo noi conveniente a tanta santitá? — E cominciando da le vergini, ascese ai confessori, ai martiri, agli apostoli, a san Giovanni Battista ed altri profeti e patriarchi, dimostrando tuttavia che piú onorato luogo san Francesco meritava. Ed in questo cominciò, la voce inalzando, a dire: — O santo veramente gloriosissimo, le cui santissime doti e singolarissimi meriti e la conformitá de la tua vita a Cristo sovra tutti gli altri santi t'essaltano, qual luogo trovaremo a tanta eccellenza convenevole? dimmi, popolo mio, ove lo metteremo? ditemi voi, signori scolari che d'elevato ingegno sète, dove porremo questo santissimo santo? — In questo messer Paolo Taegio, alora scolare ne le leggi e oggi dottore in Milano famosissimo, che sedeva suso uno scanno di rimpetto al pergamo, essendo fastidito da le inutili e indiscrete ciancie del frate e forse dubitando che non lo volesse metter sopra od almeno a paro de la santa Trinitá, levandosi in piedi, preso lo scanno con due mani e in alto levandolo, disse sí forte che fu da tutto il popolo udito: — Padre mio, di grazia, non v'affaticate piú in cercar seggio a san Francesco. Eccovi il mio scanno: mettetelo qui su e potrá sedere, ché io me ne vo. — E partendosi, fu cagione che ciascuno si levò e il popolo di chiesa si partí. Onde fu mestieri che il feltrino, senza trovar luogo al suo santo, se ne dismontasse del pergamo e tutto confuso a San Giacomo se ne ritornasse. Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'uomo dice, a ciò che l'indiscrete predicazioni non facciano venir in deriso il verbo di Dio.

IL BANDELLO

al molto illustre signore

GIANLODOVICO PALLAVICINO

marchese

Andando io questo settembre prossimamente passato a Bargone, castello del signor Manfredo vostro fratello, per alcuni affari che m'occorrevano negoziare con la signora Ginevra Bentivoglia vostra cognata, capitai non so come a Cortemaggiore, passando di lungo, non sapendo ancora ove io mi fossi. E volendo ad uno paesano domandar il nome del luogo, voi in quello arrivaste venendo da la caccia, né voleste che piú innanzi io cavalcassi. E non bastandovi tenermi quel giorno vosco in ròcca, mi vi teneste cinque dí continovi, facendomi quelle carezze che non ad un par mio, vostro antico domestico e servidore, ma che sarebbero state assai ad ogni gentiluomo gran signore. Né io ora voglio raccontar le sorti dei piaceri, dei trastulli e dei giuochi che si fecero con sodisfazione e piacer di tutti. E perché ne le case e corti dei signori ci sono sempre diversi ingegni d'uomini e tutti non ponno esser sagaci e avveduti, il vostro che altri Polito e altri chiamano Mosca — che mi pare che si deverebbe chiamar piú tosto « ragno », perché ha le gambe sottili e lunghe e va sempre in punta di piedi — ci diede piú volte materia di ridere, perché, non si volendo veder un minimo peluzzo su le vesti e tuttavia essendogli a dosso gettato qualche cosa, entrava in tanta còlera, con sí estrema e fiera bravura, che chi conosciuto non l'avesse s'averebbe creduto d'esser ne le mani del furibondo Rodomonte. Nondimeno con tante sue minacce egli non saria stato oso di batter una mosca, anzi se ogni picciolo figliuoletto contra lui rivolto si fosse, sarebbe come

un vil coniglio fuggito via. Era quivi messer Giacomo da San Secondo, il quale con sonare e cantare, essendo musico eccellentissimo, ci teneva spesso allegri. Egli, veggendo il contegno del Polito, narrò una novelletta a proposito di questi che tutto lo studio loro mettono in polirsi. Voi alora mi diceste che tal novella sarebbe buona da metter con l'altre mie. Il perché, avendola io scritta, ho voluto che sia vostra e che vada a torno, se mai uscirá di casa, col nome vostro in fronte; il che sará appo quelli che dopo noi verranno evidentissimo segno de la mia osservanza verso voi. State sano.

NOVELLA XI

Dui giovini vestiti di bianco sono con una burla
da un altro giovine beffati.

L'aver veduto questo vostro servidore che in parole cosí brusco ed acerbo si mostra e che non può patire di vedere sui suoi panni una minima festuca, m'ha fatto sovvenire una novella che non è ancor molto in una cittá di Lombardia avvenne. E poi che mi pregate ch'io ve la dica, io molto volentieri vi ubidirò. Erano dui giovini assai di buon sangue, i quali tenevano del simpliciotto anzi che no, perché il prete dando loro il battesimo pose pochissimo sale in bocca a l'uno e a l'altro. E per essere, come si costuma dire a Milano, parrocchiani de la parrocchia di San Simpliciano, avevano contratto per la somiglianza de le nature una gran familiaritá insieme, e sempre di brigata andavano e vestivano per l'ordinario d'una medesima foggia. Se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del mondo, e non potevano sofferire che altri che essi parlasse, e spesso senza rispetto veruno rompevano i ragionari degli altri. E trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti che facevano erano per la piú parte in lodarsi e commendar tutte le cose proprie, di modo che fastidivano qualunque persona che gli ascoltasse e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora avvenne che essendo di state essi si vestirono di zendado bianco, cioè il giuppone e il robone; le

calze erano di panno bianco e le scarpe e la berretta pur bianche, di velluto, con pennacchini bianchi ne le berrette. Con questo abito comparsero in publico, e come pavoni andavano facendo la ruota e a passo a passo riguardandosi e contemplandosi da ogni banda, e tuttavia con la coda de l'occhiolino sotto vista mirando s'altri guardava loro, parendogli pure che ciascuno di questo loro abbigliamento devesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d'altri, fuor d'ogni proposito entravano sul pecoreccio di questo lor abito, di modo che ciascuno fuggiva la pratica loro piú che si poteva, parendo a tutti aver sempre negli orecchi: — Mirate questo passamano come profilatamente sta su questo giubbone! vedete queste penne finissime come ad ogni picciolo soffiare di poco vento si moveno e fanno un tremolare il piú bello del mondo! che dite voi di questi puntali e di questa maestrevolmente fatta impresa? Certo che il tutto campeggia per eccellenza. E vi so dire che pochi, eccetto noi, averebbero sí bene accompagnato il tutto. — Con queste e altre simili ciancie erano a noia a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto e avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi dui ganimedi meravigliosamente dispiacevano. Questi andava pur tuttavia imaginandosi come potesse lor far una berta e levar quella seccaggine de le orecchie di tutti. E cadutogli ne la mente ciò che far intendeva e al tutto messo buon ordine, aspettava l'occasione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'aveva. Era, come di giá v'ho detto, di state; onde avendo egli avvertito che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada ove egli aveva la sua casa, perciò che colá vicino erano due belle giovanette con le quali eglino facevano l'amore, si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco. E non essendo guari dimorato, ecco che i dui innamorati pavoneggiandosi arrivarono, ai quali fattosi incontra e presogli ambidui per le mani, disse loro: — Voi sète miei prigioni, e quindi non partirete senza ber un tratto. — Accettato l'invito dai dui, entrarono in casa; ove volendo i servidori lavar i bicchieri, disse il galante giovine: — Io vo' che noi andiamo giú nel rivolto a bere, perché averemo piú fresco. — E fatto accender

un torchio, essendo l'ora tarda e la cava scura, scesero a basso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, che era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d'acqua, che il giovine v'aveva fatto metter a posta. E perché pareva di grandezza tale che un uomo nol potrebbe levare, egli ai convitati disse: — Io ho un mio uomo che si mette questo vaso su le spalle e lo porta di sopra. — Uno dei ganimedi, che si pensava esser molto gagliardo, nol potendo a pena movere: — Io non credo — disse — che un uomo possa portar tanto peso. — Che sí, che no, disputandosi tra loro, giocarono sei para di pernicioni. In questo bebbero, e venne uno che a questo effetto aveva il giovine fatto venire, e cominciò a mover il vaso e porselo in collo. Il giovine senza dir altro s'avviò su per le scale per montar in alto. Dopo lui andò il servidore che portava il torchio, e lui appresso quello ch'aveva il vaso in su le spalle. Seguivano i cavalieri bianchi ridendo. Le scale erano alte, e colui che portava il peso andava assai piano, fingendo esser molto gravato. Come egli fu quasi in cima de le scale, mostrò di intoppare in non so che e lasciò andar il vaso con tal modo che, percotendolo al muro, ciò che dentro il vaso era spruzzò di sorte che stranamente dipinse gli abiti dei dui giovini. Ma di tanto fu avveduto il portatore che ritenne sempre il vaso, ché se l'avesse lasciato andar in giú, faceva altro che imbrattar i panni. L'acqua che dentro v'era stata posta era stemperata con inchiostro e fango, di tal sorte che quelli, che erano prima bianchi come armellini, alora parevano pantere, cosí erano zaccherosi dagli schizzi de la percossa acqua e de le mesture che dentro v'erano. Mostrò il padrone de la casa di fieramente adirarsi con quello che il vaso portava e volerlo stranamente battere, ma egli adoperò le calcagna. E i dui giovini rimasero con il danno e le beffe, e fu necessario che d'altri vestimenti si provedessero, perché quelli che indosso avevano erano tutti guasti.

IL BANDELLO

al reverendo padre

FRA GIROLAMO TIZZONE

de l'ordine predicatore

Il reverendo padre frate Eustachio Piatesio da Bologna, de le sacre lettere gran dottore e negli studi d'umanitá molto eccellente, soleva, quando era il tempo de le ricreazioni e talora dopo le lezioni che di teologia o filosofia aveva letto ed anco cavalcando, aver sempre per le mani alcuna piacevol novelletta da intertenere allegramente la compagnia. Egli era bello e faceto dicitore, di maniera che quando cavalcavamo ci diportava buona pezza con una de le sue novelle. Ora sovviemmi che tra l'altre volte, essendo fuor de la cittá di Napoli a Poggio reale mio zio, di santa memoria, maestro Vincenzo Bandello, generale di tutto l'ordine, essendo noi altri assisi in quegli amenissimi giardini e passeggiando esso mio zio con maestro Barnaba da Salerno, general inquisitore del Regno; sovviemmi, dico, che il Piatese narrò una piacevole novella che a tutti sommamente piacque. Io, come fummo a Napoli, la scrissi, parendomi che meritasse d'essere consacrata a la posteritá. Ora, poi che le mie novelle vo ricogliendo, per serbarvi quanto giá, quando eravamo a diporto a le castella del signor vostro padre, vi promisi, vi dono essa novella. So che essendovi le cose mie sempre care, vi sará grata. Fate mò voi vicendevolmente che io de le cose vostre veggia, o latina o volgare, alcuna cosa. State sano.

NOVELLA XII

Arguta invenzione d'un eccellente predicatore per confutare una grandissima menzogna d'un altro predicatore.

Noi siamo, padri miei osservandi, in questo amenissimo luogo per goder questa frescura tanto odorata e soave, appo questo limpidissimo ruscello; ove, assisi su questa minutissima erbetta sparsa di tante varietá di colori, sí dai fiori che ella produce come anco dai, caduti da questi arbuscelli, naranci, limoni, cedri ed altre odorate piante, penso che non sará se non bene d'intertenersi con alcuno onesto e piacevol ragionamento. E mentre che il reverendissimo generale con l'inquisitore passeggia sotto quelle grate ombre, non pare a me che debbiamo noi giocar a la mutola, perché di leggero il sonno ci chiuderia gli occhi. Onde veggendo che nessuno di voi vuol ragionare, io buona pezza con una piacevole novella v'interterrò. Sapete tutti che l'ordine nostro ne la materia de la concezione de la gloriosa Reina del cielo, la purissima vergine Maria, s'accosta a la autoritá de la Sacra Scrittura e dei santi dottori de la Chiesa, come dottissimamente ha ricolto il padre generale nel suo libro *De la Concezione*, ove con piú di quattrocento autoritá e molte ragioni, cosí de la divina Scrittura come dei santi dottori, prova la nostra openione esser catolica. I padri mò di san Francesco, dico questi moderni, sono d'altra openione. Onde, essendo io assai giovinetto, avvenne che predicando un frate minore in Favenza, che deveva aver studiato la cronica de le fole e la bucolica in cucina sul melone, disse publicamente che un papa per determinar questa controversia ordinò che a Roma l'uno e l'altro ordine facessero i loro capitoli generali e che conducessero i piú dotti frati che avessero, a ciò che dinanzi a lui e a tutti i cardinali questa questione si disputasse per farne una autentica determinazione. Diceva adunque questo gran supputatore di tempi che i franceschini condussero il dottor sottile Scotto e i domenichini fra Tomaso d'Acquino, ne la cui dottrina molto confidavano. Si venne a la presenza del papa, e disputando questi

dui insieme, fece Scotto certi argomenti i quali non seppe lo Acquinate discioglier giá mai; onde il papa con i cardinali diede la diffinitiva sentenza contra i frati predicatori. E su questa sua favola disse il frate minore mille pappolate da ignorante com'era. Predicava alora a Favenza nel convento nostro di Sant'Andrea fra Tomaso Donato, patrizio veneziano, predicator eloquente, dotto e graziosissimo, il quale per la sua dottrina e integritá di vita fu fatto patriarca di Vinegia e credo che ancora viva. Egli, avendo inteso ciò che il zoccolante aveva il dí de la festa de la Concezione predicato, stette assai dubio di ciò che fosse da fare. Sapeva egli molto bene che quando san Tomaso morí, Scotto ancora non era nato; ma non gli pareva dever portar le croniche in pergamo e col testimonio degli scrittori far parer il zoccolante bugiardo. Tuttavia perciò gli dispiaceva che i favenzini restassero con sí falsa favola in capo; onde si diede a fantasticare e chimerizzare che via tener devesse a confutar sí manifesta menzogna. E piú e piú modi avendo pensato, caddegli in animo una chimera vie piú artificiosa che la bugia del zoccolante, conchiudendo tra sé che erano da usare quelle medesime arme ad espugnare l'avversario, che egli in oppugnare san Tomaso aveva recate in campo. Cosí deliberò con una ingegnosa e piacevole invenzione, ancora che falsa, di vincer il suo nemico. Tenne adunque modo che per la domenica seguente fosse particolarmente invitata la maggior parte dei cittadini e popolari di Faenza, perché era per dir certe cose meravigliose e di gran piacere. Concorse tutta Favenza la domenica a la predica. Ascese fra Tomaso in pergamo e brevemente espose l'evangelio che il dí correva; poi disse: — Faenzini miei, il giorno passato de la nostra Donna il padre zoccolante predicando, come molti di voi sapete, predicò che in Roma Scotto aveva confuso, disputando, san Tomaso e che il papa circa la Concezione aveva giudicato in favore de la sua religione; il che essendomi riferito, conobbi che egli di gran lunga s'ingannava e che male aveva studiato. Onde mi diedi a voltare e legger le vere croniche, ne le quali tutte le disputazioni giá fatte in qual si voglia materia sono registrate, e tanto voltai e

lessi che trovai quando Scotto disputò con san Tomaso. Lessi il tutto con sommissima diligenza a parola per parola, e trovai tutto il contrario di ciò che il zoccolante v'ha predicato. Ché in vero pur assai mi meraviglio come egli abbia avuto ardire di predicar sí manifesta bugia in questa vostra magnifica cittá; ed a ciò che voi sappiate come fu fatto quel conflitto disputatorio, ascoltatemi, ché io precisamente vi dirò il tutto. Devete adunque sapere, faenzini miei, che essendo congregati i frati minori e i nostri ai capitoli generali a Roma, e disputando a la presenza del sommo pontefice e cardinali Scotto e san Tomaso, che Scotto a le ragioni e autoritá de la Sacra Scrittura, a le determinazioni dei concili generali ed a l'autoritá di tanti solenni e santi dottori che san Tomaso gli allegò, non seppe mai risponder cosa che valesse. E poi che Scotto confuso si taceva, volle il papa che altri frati minori si facessero innanzi. Ma chi sarebbe stato oso, ove Scotto non era bastante a rispondere, di farsi innanzi? Il perché il papa fece loro intendere che, al primo concistoro che faria, voleva publicar una bolla in favore de l'ordine predicatore. Non potendo i minori comportar questo, fecero circa trecento d'essi una congiura d'ammazzar il papa, il quale non istava con tanta guardia come oggidí si fa. Entrarono per questo una notte con silenzio in palazzo e giunsero a la camera papale senza esser sentiti. E volendo con suoi contrafatti ferri aprir l'uscio, furono sentiti, e cominciarono i camerieri a gridare: — Ladri, ladri! arme, arme! — Il papa per l'uscio di dietro si salvò in castello. Corsero molti al romore cosí soldati come altri, di modo che quei frati quasi tutti furono presi e confessarono che quivi erano iti per ammazzare il papa, onde furono sentenziati a le forche. Fu molto supplicato al papa che non volesse far quella vergogna a tanto ordine; il perché, mosso a pietá, se gli fece venire tutti innanzi e disse loro: — Io vi dono la vita, ma voglio che portiate cinta una fune, a ciò che cascando piú in simile misfatto non bisogni cercar corde per impiccarvi. Non toccherete piú danari, a ciò non possiate corrompere persona, ché mi pare impossibile che non abbiate corrotto alcuni de' miei. Porterete anco i zoccoli del

legno, a ciò siate sentiti quando andate a torno, — ché, faenzini miei, devete sapere che il padre san Francesco non comanda ne la sua regola che non tocchino danari, e meno che portino zoccoli. — Erano alcuni frati minori a questa predica, ai quali voltatosi, fra Tomaso sorridendo disse: — Padri miei, voi avete sentito la mia istoria: andate e dite al vostro predicatore che ogni volta che egli autenticamente mi mostri che mai Scotto non dico disputasse ma vedesse san Tomaso, che io m'obligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato. — Detto questo, fra Tomaso, data la benedizione, smontò di pergamo. Fu per questo sermone appo gli uomini giudiciosi tenuto che fra Tomaso, ben che mordacemente avesse morso l'ignoranza del zoccolante, nondimeno l'aveva trattato come l'ignoranza di quello aveva meritato, e scoperta molto garbatamente la pecoraggine e poco intelletto di quello, il quale ne la pignatta de la carne aveva trovato che Scotto era al tempo d'Acquinate, essendo certo che dopo la morte di san Tomaso nacque esso Scotto. Il quale pose ogni studio per impugnar l'opere di san Tomaso; ma venne poi il Capreolo tolosano, che dottissimamente tutti gli argomenti de lo Scotto risolse. Onde è nato ciò che proverbialmente si dice: « Se Scotto non avesse come fanno le prune scottato, il Capreolo non averebbe come un vivo e snello capretto saltato ».

IL BANDELLO

al signor

ELIA SARTIRANA

salute

Meravigliosa cosa esser suole lo stimolo de la vergogna, quando egli s'abbatte a trafiggere persona che il disonore tema, perciò che assai sovente si sono visti degli uomini che, caduti in qualche vituperoso errore, non hanno potuto sofferire la luce degli altri uomini e, da estrema doglia vinti, hanno per minor male eletta la morte. E questo assai piú di leggero avviene a le donne, per esser il sesso loro piú del nostro debole, e temendo elle ordinariamente piú la vergogna che gli uomini non fanno. Erano molti uomini da bene ne l'amenissimo giardino di messer Ambrogio... (1), patrizio milanese, uomo per lettere ed integritá di vita famoso; e ragionavano d'un povero giovine che in quei dí s'era, non so perché, in Porta orientale impiccato. E di tal materia ragionandosi, il nostro dottissimo messer Antonio Tanzio disse una novelletta nel regno di Napoli accaduta, la quale io ho scritta e a voi donata, a ciò che possiate conoscere che di voi mi sovviene. Essendo poi stata detta nel giardino bellissimo di messer Ambrogio vostro cognato, non essendo egli alora in casa, vi piacerá essa novella communicarli, sí perché molto m'ama, come anco che per esser uomo di buone lettere e tanto umano quanto altro che in Milano io conosca, so che averá piacere di vederla, non perché ci sia cosa del suo bell'ingegno, ma perché è da me scritta. State sano.

---

(1) I puntini sospensivi si riferiscono al cognome di questo messer Ambrogio, dal Bandello o dal suo tipografo saltato via. Non ho ancora potuto identificare con sicurezza chi egli sia: spero di riempire la lacuna nella Nota [Ed.].

NOVELLA XIII

Leonzio da Castrignano ama la Neera e poi l'abbandona
ed ella in un pozzo s'affoga.

Ne la provincia d'Otranto, in un castello chiamato dai paesani Castrignano, non molto dopo che Alfonso duca di Calabria con gloriosa vittoria cacciò dal Regno i turchi che Otranto gli avevano rubato, fu una giovane assai bella ed avvenente, ma di mezzani parenti discesa, il cui nome era Neera. Di lei un giovine de la contrada assai nobile e ricco, vinto da le bellezze di quella, s'innamorò. E perché era nobile e dei beni de la fortuna ben provisto, ed essendo senza padre spendeva largamente, ebbe grandissima commoditá di farle parlare e manifestarle il suo amore. Ella, che pur avveduta e di grande animo era, conoscendo il giovine, che Leonzio si chiamava, esser dei primi del luogo e sé di basso legnaggio nasciuta e a lui non uguale, non dava troppo orecchie a l'ambasciate e messi di quello. Leonzio, che ardeva e averebbe voluto venire a la conchiusione d'amore, non cessava di continovo con messi ed ambasciate di tentarla e tutto 'l dí ricercarla che volesse di lui aver compassione, promettendole che sempre l'amerebbe e mai non l'abbandoneria. Ella, quantunque Leonzio le paresse degno d'esser amato, nondimeno, conoscendolo ricco, dubitava forte che come egli avesse avuto l'intento suo, non l'abbandonasse ed altrove rivolgesse il suo amore. E per questo mai non mandò buona risposta a l'amante, anzi si mostrò sempre piú dura e piú rigida. Il che fu cagione che il giovine piú s'accese e deliberò di fare o per una via o per un'altra tanto che venisse a fine del suo desiderio. E trovata una ribalda vecchia, quella mandò a Neera; la quale tanto seppe dire e far con lei, che ella s'indusse a volger l'animo a Leonzio e a poco a poco ad amarlo. A lungo andare col mezzo de la scaltrita vecchia si trovò Leonzio a parlamento con Neera, la quale, ancora che a lui volesse gran bene, nondimeno mai non gli volle di sé far copia, fin che egli in presenza de la vecchia non le promise di prenderla per moglie.

Ma ella fu male avvista, perciò che prima deveva farsi sposare e non credere a semplici promesse de l'astuto amante, il quale per conseguire l'intento suo le fece mille promesse. Ma noi veggiamo tutto il dí infinite povere donne — povere, dico, di conseglio e di prudenza — rimaner ingannate, perciò che gli amanti largamente promettono, pur che abbiano quello che cercano. Ora essendosi Leonzio con Neera molte fiate amorosamente giacciuto e sí domesticamente seco praticato che per tutto il castello si teneva che fossero marito e moglie, Leonzio d'un'altra giovane s'innamorò e, piacendogli piú questa seconda che la prima, cominciò a lasciar Neera da parte. Di che ella si ritrovò senza fine mal contenta, non sapendo che modo tenere a reconciliar il suo amante. Egli a poco a poco, scordatasi del tutto Neera e la promessa a lei fatta, di maniera de l'altra s'accese che publicamente la sposò e a casa condusse. Il che a Neera fu per tutta la terra grandissimo scorno, sapendosi da ciascuno che di lei Leonzio aveva preso amorosamente piacere. La povera giovane assai la disgrazia sua pianse e assai senza fine se ne rammaricò, e quasi disperata molti dí in casa se ne stette. Essendo poi passati alcuni giorni, avvenne che essendo Neera un giorno di festa dinanzi la casa a sedere in compagnia di molte donne de la vicinanza, come è di costume, e parlandosi di varie cose, parve che una donna di non so che a Neera contradicesse; di che ella, rispondendole con la voce un poco alta, entrò alquanto in còlera. E l'una parola tirando l'altra, vennero a dirsi ingiuria insieme. Quell'altra, che non portava di groppa, levatasi in piedi e mettendosi le mani sui fianchi, a Neera con grandissima còlera disse: — Va', va', putta sfacciata, in chiazzo, ché tu sei bene stata concia da Leonzio come meriti. Non sai che tutto questo castello sa che tu sei stata sua femina? e non ti vergogni comparire fra le donne da bene? — A questa voce l'infelice Neera, senza rispondere un motto solo, si levò fuor de la brigata e in un pozzo profondissimo che quivi era si gettò col capo innanzi e subito vi s'affogò. E volendo i vicini corsi al romore darle aita, dopo gran fatica, del pozzo fuori morta la cavarono.

IL BANDELLO

al reverendo e dotto padre

FRA LEANDRO ALBERTO

da Bologna

de l'ordine predicatore

Molte fiate, essendo voi, Leandro mio, in Milano, abbiamo ragionato de l'ignoranza d'alcuni che sui publici pergami predicano assai cose che sono fuor d'ogni ragione, e massimamente che cercano con finti miracoli di voler eccitare gli auditori a divozione. Questi tali vogliono le cose de la fede catolica, predicate e confermate col sangue e testimonio di tanti gloriosi martiri, con le loro magre fizzioni far piú ferme, e non s'avveggiono che s'affaticano d'accrescere con un picciolo lumicino la luce e il calor del sole. E perché la religione cristiana non ha bisogno di bugie, essendo vera e catolica, s'è ne l'ultimo concilio lateranense, cominciato sotto Giulio secondo e finito sotto Lione decimo, espressamente proibito che nessuno, di che grado si sia, presuma predicar queste chimeriche invenzioni di falsi miracoli; il che nel vero santissimamente è stato fatto. Ora non è molto ragionandosi di questa materia ne l'orto de le Grazie, ove essendo da Roma venuto a Milano frate Salvestro Prierio, maestro del sacro palazzo, vi si ritrovò anco messer Francesco Mantegazzo, patrizio milanese ed uomo di grandissima gravitá, quivi dissero alcuni che gli errori che seminava Martino Lutero, e senza dubio in grandissima parte, hanno avuto origine da la indiscreta superstizione di molti religiosi e da la avara ingordigia d'alcuni chierici e da la poca provigione che al principio gli era stata fatta. E ciascuno diceva ciò che

piú gli pareva a proposito. Il magnifico Mantegazzo alora, rivolto al maestro del sacro palazzo e preso di parlar licenza, narrò una istorietta a questo proposito che tutti ci fe' ridere. Era io presente al suo parlare e, parendomi l'istoria degna di essere scritta, quella subito scrissi. Ed intervenendo ne l'istoria quasi per principale un bolognese, voi m'occorreste a cui meritamente ella da me dedicar si devesse, essendo voi nato in Bologna d'onorata ed antica famiglia e scrivendo tutto 'l dí gli annali de le cose dai bolognesi fatte, con tante altre vostre opere che componete. Questa adunque istoria vi mando e dono in testimonio de la nostra cambievole benevoglienza. State sano.

NOVELLA XIV

Bellissima invenzione a confutare l'indiscreta devozione ed affetto non sano d'alcuni ignoranti frati.

Io vi vo', padri miei venerandi, al proposito di che s'è parlato una breve istoria narrare, a ciò veggiate il male che fanno coloro che, lasciato il sacro vangelo, predicano sui pulpiti le fole, avendo il Salvator nostro detto ai suoi discepoli: — Andate e predicate il vangelo ad ogni creatura. — Essendo io assai giovine, predicava nel duomo di questa nostra cittá di Milano un frate minore marchiano, con tanto e sí frequente concorso d'ogni sorte d'uomini e donne che era una cosa incredibile. Disse questo frate marchiano piú volte in pergamo che san Francesco aveva ottenuto da Dio un gran privilegio, che era che tutti quelli che portavano il cordone cinto, in vita, quando poi morivano non andavano a lo inferno giá mai, ma sí bene secondo i peccati al purgatorio, dove esso san Francesco una volta l'anno discendeva e mandava giú il suo cordone, al quale tutte l'anime che in vita portato l'avevano s'attaccavano ed egli le conduceva in cielo. Sí bene seppe egli questa sua favola adornare e colorire, che non ci fu persona che non si cingesse il cordone. Io, per non esser piú savio degli altri, lo cominciai a portare. Nel fine de la quadragesima che il marchiano predicava,

cominciò a crescer la peste e in breve fece un grandissimo progresso, di modo che d'aprile sino al settembre e ottobre affermarono gli ufficiali de la peste che tra la cittá e il contado morirono circa ducento trenta mila persone. Ma per la buona guardia che vi s'ebbe essendo la cittá benissimo purgata, fu mandato dai nostri superiori a predicar in duomo la seguente quadragesima il padre fra Girolamo Albertuzzo bolognese, cognominato da tutti «il Borsello», che era uomo di gran presenza, dotto, molto eloquente e nei suoi sermoni pieno di bonissima grazia. Intese egli, non saprei dir come, ciò che il marchiano aveva predicato del cordone e si meravigliò forte di tal pazzia; onde si deliberò levar i milanesi da sí folle credenza, né altro aspettava che una onesta occasione. Avvenne che, predicando una domenica dopo desinare per certi giubilei a profitto de lo spedale maggiore, che il duca Lodovico Sforza, alora governatore del nipote, con tutta la corte e tutta la nobiltá di Milano si ritrovò a la predica, di modo che il duomo, che sapete pure quanto è largo e spazioso, era tutto pieno. Il Borsello, parendogli esser prestata ottima occasione a quanto voleva fare, dopo che ebbe assai commendati quei giubilei, si rivolse al duca e gli disse: — Egli sono, eccellentissimo signore, molti dí che io debbo dare una mala nuova al vostro popolo milanese; ma fin ora ho tardato, perché mi duole d'attristar nessuno. Tuttavia essendo il caso di grandissima importanza, e quanto piú si tace tanto esser piú peggio, ho io deliberato a la presenza vostra scaricarmi de l'obligo mio. — Quivi incominciò a dir quanto inteso aveva esser stato detto dal marchiano; soggiunse poi: — Avendo io, signor mio, inteso si eccellente privilegio d'esso cordone, mi era deliberato mandar a Roma ed ottener un breve dal papa che mi dispensasse che, ancora ch'io fossi frate di santo Domenico, mi fosse lecito portare quel beato cordone. Ma una notte, essendo io a l'orazione, m'apparve un angelo che mi disse: — Borsello, vien meco. — Andai con esso lui non molto lunge e sentii tremare tutta la machina de la terra e scuotersi con gran romore. Ecco che vidi quella innanzi ai piedi miei aprirsi, facendosi un'alta e larga voragine. M'inchinai per comandamento

de l'angelo, e quivi entro mirai e vidi il purgatorio aperto, ove l'anime in quel penace fuoco si purgavano. Né guari stetti che vidi scender dal cielo il padre san Francesco col suo cordone in mano. Sapete, signor mio, per la passata pestilenza esser morte migliaia di persone, di cui la maggior parte per le prediche del marchiano si cingevano il cordone; il perché ritrovò san Francesco il purgatorio del solito assai piú pieno. Onde mandò giú il cordone, al quale tante anime s'attaccarono, che non potendo egli sostenere la ponderosa gravezza del peso che a basso il tirava, per non traboccare in quei fierissimi tormenti e provar cotante acerbissime pene da lui non meritate, sentendo giá ardersi la mano, quella il benedetto padre allargò e lasciò cadere il cordone con l'anime insiememente dentro il fuoco, in cui subito il cordone come un'arida paglia da le voraci fiamme fu arso e consumato. Comandommi alora l'angelo ch'io annonziassi ai miei creduli ambrogiani il caso come era occorso e facessi loro intendere che non ci è piú cordone che tenga. Perciò al presente a la presenza vostra, eccellentissimo signore, ho voluto annonziar il tutto al popolo, a ciò che ciascuno si sganni e s'avveggia de l'errore ove era intricato. — E su questo l'eloquente e facondo Borsello cominciò a riprender coteste indiscrete superstizioni anzi piú tosto dannose e nocive openioni, e disse di molte belle e utili cose, facendo con evidentissime ragioni a tutti toccar con mano che a voler acquistare il reame del cielo non basta esser bianco, bigio, nero o turchino o di qual si sia colore, ma convien fare la volontá del Padre eterno e aver la grazia sua, senza la quale nulla si può far di buono né di meritorio a vita eterna. E quivi l'ingegnoso ed eloquentissimo Borsello disse sí bene e cosí buone cose e con tanta veemenzia nei cori degli audienti impresse le sue sante parole, che alora alora quasi tutti, cosí uomini come donne, che cinto portavano il cordone, se lo discinsero, riconoscendo l'error loro ove sino a quell'ora erano stati immersi. Indi finito il fruttuoso e salubre sermone e partitosi dapoi il popolo fuor de la chiesa, si trovarono caduti in terra piú di sette mila cordoni. Ed io, per dirvi il vero, fui uno di quelli che me lo discinsi e gettai per

terra, parendomi che fra Girolamo ci avesse a conoscer la veritá aperti gli occhi. Il duca Lodovico e tutti i signori e gentiluomini e universalmente il piú degli auditori rimasero ottimamente sodisfatti, e dai saggi fu giudicato che esso Borsello aveva mostrato buon giudicio e fatto prudentemente a gabbarsi de le superstiziose invenzioni di coloro che si persuadono, per vestirsi di tal e tal colore o di cingersi il cordone o la correggia di cuoio, e non far l'opere de la caritá e ubidire ai comandamenti di Cristo, di deversi salvare.

IL BANDELLO

al gran monarca de le leggi

il signor

GIASON MAINO

Non essendo cosa a l'uomo, mentre in questo mondo vive, piú certa de la morte né piú incerta de l'ora e sorte o sia maniera di morire, meravigliosa cosa mi pare che sia generalmente quella a cui meno che ad altro che ci sia si pensa. Io non dico giá che di continovo debbiamo esser fitti col pensiero su la malinconia del morire, ché sí severamente non voglio astringer nessuno; ma bene sono di parere che di grandissimo profitto a ciascuno sarebbe, di qualunque condizione egli si sia, sovente ricordarsi che è uomo e consequentemente mortale. Né voglio ora che entriamo in sagrestia, volendo dir quello che dice la Scrittura: — Rammemora il fine de la tua vita che è la morte, e in eterno non peccarai; — e meno voglio per ora che abbiamo la mente al detto di quel santo dottore, il quale ci ammonisce dicendo: — Facilmente disprezza ogni cosa chi pensa che deve morire. — Lasciando adunque da parte il bene e utile de l'anima, io voglio che parliamo politicamente e veggiamo di quanta utilitá e profitto, a chiunque si sia, sarebbe d'aver spesso dinanzi agli occhi la téma ed orrore de la morte, e che egli non può saper il tempo di morire né in che luogo debbia ultimare i giorni suoi né di qual maniera di morte debbia a l'altra vita passare, e che forse, mentre che egli è in cotal pensiero, potrebbe di leggero avvenire che in quell'ora qualche strano accidente — ché tanti e sí diversi ce ne sono sempre apparecchiati —

gli troncarebbe lo stame vitale e d'uomo restarebbe uno spaventoso cadavero. Oh di quanto bene cotal pensamento sarebbe a tutte le sorti d'uomini cagione! Credete voi, se i grandi e quelli che cosí volentieri, disprezzate le divine ed umane leggi, straziano questi e quelli, pensassero di morire, che commettessero tanti errori come commettono e che bene spesso non raffrenassero i loro disordinati appetiti? Ché ancora che l'uomo fosse di quella reprobata setta che vuole che da l'anima nostra a quella degli animali irrazionali non sia differenza e che il fine de l'uno e de l'altro sia uno stesso, deverebbe nondimeno vivere politicamente e lasciar dopo sé buona fama. E se gli sgherri e quelli che di continovo stanno su le disconcie e malvagie opere si ricordassero de le croci, de le mannare, del fuoco e di tanti altri tormenti che le leggi hanno ordinato a' malfattori, io porto ferma openione che cosí facili e presti non sarebbero a far tante sceleratezze come tutto il dí fanno. Dal che nascerebbe che la vita umana sarebbe assai piú tranquilla di quello che è, e ritorneria a' nostri tempi la tanto lodata e da noi non veduta etá de l'oro. Ma perché l'uomo pensa ad ogni altra cosa fuor che al suo fine e si crede sempre restar di qua, avvengono tanti mali quanti ogni dí veggiamo. Di questo ragionandosi qui in Milano nel palagio de l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino cardinale di santa Chiesa questi dí, quando egli si fece cavar fuor de la vesica una pietra di meravigliosa grossezza, un navarrese suo cameriero, che Enrico Nieto si chiama, narrò la crudelissima morte d'un re di Navarra, la quale mi parve di sorte mai piú non udita. Ed invero io cosí fatto accidente non sentii giá mai. E per questo subito lo scrissi e al numero de le mie novelle accumulai. Sovvenutomi poi che essendo io questi dí in Pavia nel vostro museo, che è proprio l'oracolo non solamente di Lombardia ma di tutta Europa, e parlandosi di questo morire per l'improvisa e immatura morte del nostro eccellentissimo dottore messer Lancillotto Galiagola — giovine, se lungamente viveva, da esser senza dubio agguagliato a qual mai piú eccellente iureconsulto sia stato, — che voi assai cose diceste de l'utile che apporta il pensare di dever

morire; l'orrendo caso d'esso re di Navarra ho voluto mandarvi, a fine che appo voi resti per pegno de la riverenza che il Bandello vi porta e de l'obligo che v'ho di molti piaceri da voi ricevuti. State sano.

NOVELLA XV

Morte miserabile del re Carlo di Navarra per soverchia libidine ne la sua vecchiezza.

Avete veduto, signori miei, di quanti beni è stata cagione la téma che il nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale ha avuta di morire, devendosi far cavar la pietra che veduta tutti avete, la quale giorno e notte fieramente lo tormentava. Ché ancora che egli sempre viva da catolico e buon cristiano, nondimeno essendo venuto a questo passo di farsi tagliare, e nol volendo maestro Matteo da Roma né maestro Romano da Casalmaggiore per altro che per morto se gli devevano porre le mani a dosso e cavargli la pietra, egli, non potendo piú sofferire gli stimoli e le passioni accerbissime che mille volte l'ora lo facevano morire, si dispose con forte animo al taglio. Ma prima, confessato, si communicò e fece tante elemosine a' luoghi pii ed altri beni, che è stata cosa mirabile: il che ha causato, oltra la sua buona disposizione, la paura del morire. Ora se questo avesse pensato il re Carlo di Navarra, egli sarebbe vivuto piú quietamente che non fece e averebbe fuggita la malvagia fine che ebbe. Dicovi adunque, come ne l'istorie dei regi di Navarra altre volte mi sovviene aver letto, che negli anni di nostra salute mille trecento ottanta cinque morí Carlo re di Navarra, il quale fu genero del re Giovanni di Francia, perché ebbe per moglie madama Giovanna sua figliuola. Fu esso re Carlo uomo di pessimi costumi e molto crudele, e poco di lui si poteva l'uomo confidare, perché di raro servava cosa che promettesse. E vivendo il re Giovanni suo suocero, prima che fosse preso da Edoardo prencipe di Galles e figliuolo del re Edoardo terzo d'Inghilterra, fece ammazzare il contestabile de

la Francia e s'accordò con inglesi a danno de' francesi. Essendo poi fatto prigione da esso re Giovanni suo suocero, ammutinò, uscendo di prigione mentre il re era cattivo, e sollevò i parigini contra Carlo delfino — che fu poi Carlo quinto, morto il padre, — e fece di molti mali, non solamente ne l'occisioni che avvennero in Parigi, per suo mezzo, di quei fedeli che tenevano la parte del delfino, ma per tutta la Francia, ne la quale egli saccheggiò ed abbrusciò molte terre e commise infiniti omicidii. Fu anco ministro di molti inconvenienti sotto il re Carlo quinto e medesimamente sotto Carlo sesto. Nel suo reame di Navarra egli essercitò grandissime crudeltá con rubarie vituperose, con occisioni e con sforzamenti di donne, di maniera che tutti gli volevano male. Ora avendo messo una imposta sovra il suo regno di ducento mila fiorini, si congregarono sessanta dei principali del regno e l'andarono a trovare a Pampaluna, al quale supplicarono che degnasse sminuire la taglia che imposta aveva. Egli subito fe' mozzar il capo a tre dei principali, mettendo gli altri in carcere con deliberazione fra dui o tre giorni fargli tutti decapitare. Era egli molto vecchio anzi pure decrepito, ma tanto lussurioso ed immerso nei piaceri e appetiti venerei che mai non era senza concubina; ed alora aveva una bellissima giovane di ventidui anni, de la quale era fieramente innamorato. Onde quel dí che aveva fatta tagliar la testa ai tre ambasciatori, essendo tutto acceso di grandissima còlera, per ricrearsi andò a trovar la sua bella innamorata e seco carnalmente in modo si trastullò che, volendo far vie piú di quello che a l'etá non si conveniva, si sentí esser debolissimo. E volendo ricuperare le perdute forze, secondo che altre volte era consueto, si fece porre in una calda camera tra tre gran vasi di rame pieni d'ardenti carboni. Fece pigliar duo lenzuoli tutti molli d'acqua di vita, nei quali, come uno fegato ne la reticella, tutto era involto. E stando involto di quel modo tra quei vasi affocati, alcuni dei suoi servidori con soffioni a torno ai vasi riaccendevano gli infiammati carboni, tuttavia in quelli soffiando. Mentre egli si scaldava, una favilla di fuoco s'apprese ai lenzuoli, e di tal maniera s'accese e crebbe la fiamma che non fu possibile ammorzarla,

di modo che il misero re, pieno di rabbia e di furore, non si possendo sviluppare, miseramente arse e come una bestia se ne morí. Le croniche, che di cotal morte parlano, dicono che fu espresso giudicio di Dio per punire l'esecrabili sceleratezze di cosí vizioso re. Ma Dio solo è quello che sa la veritá, a noi incognita, perché i giudíci divini sono un profondissimo abisso. Egli è ben vero che grandissima difficultá è a viver male e morir bene.

IL BANDELLO

a l'illustre signore

PIETRO FREGOSO

signor di Novi

Non manca mai argomento, a chi vuole, di scrivere a chi piú gli aggrada, come nuovamente a me è avvenuto di scriver a voi non solamente questa lettera, ma anco di mandarvi una faceta novella. Andai questi dí da Milano a Mantova e, nel passar per Bozzolo, il signor Federico Gonzaga, signor d'esso luogo, mi v'ha tenuto otto dí, che mai non m'ha voluto lasciar partire. Quivi tutti quegli onesti piaceri che a un par mio si ponno dare, egli per sua cortesia a me ha dati e intertenutomi tanto allegramente quanto dir si possa. Come il mio signor Pirro suo fratello seppe ch'io quivi era, ci venne anco egli; e partendomi per andar a Mantova, volle il signor Pirro che seco andassi al suo piacevole Gazuolo, ove mi tenne in grandissimi piaceri alcuni giorni. Era in Gazuolo il signor Sebastiano da Este, che nuovamente era ritornato da Napoli, il quale un dí, essendo noi di brigata in ròcca, narrò una piacevole novella avvenuta in Calabria ne la cittá di Reggio. Quella, avendola scritta, vi mando e dono per segno de la mia servitú. State sano.

NOVELLA XVI

Bigolino calabrese fa una beffa al vescovo di Reggio suo padrone per mezzo di certe cedule false.

Quando io credeva di partirmi da Napoli e tornar qua, fui astretto andarmene a Reggio in Calabria, cittá molto antica e dal cui lito vogliono che la Sicilia per un terremuoto si smembrasse e di terra ferma si facesse isola, come ora è. Cosí hanno

scritto gli scrittori de le memorie antiche e lá da tutti s'afferma. Era quivi ai servigi di monsignore riverendissimo vescovo de la cittá uno chiamato Bigolino calabrese, il piú sollazzevol uomo ed allegro che in quelle contrade si ritrovasse. Egli fingeva con la sua voce ora il ragghiar de l'asino, ora l'annitrire dei cavalli ed ora la voce di questo animale ed ora di quell'altro. Medesimamente erano pochi augelli dei quali egli la voce e il canto non contrafacesse, di maniera che a tutti i reggini egli era carissimo. Passavano poi poche settimane che egli qualche piacevolezza non facesse, in modo che sempre di lui ci era da ragionare. Aveva servito in diversi luoghi vari padroni e ultimamente s'era ridutto col detto vescovo, col quale essendo stato alcuni dí e conosciuto che, da mangiar e bere in fuori ed esser due fiate l'anno vestito, altro profitto non ne traeva, si deliberò al padrone far una beffa, e il tutto communicò con un altro servidore suo compagno. Ed avendo deliberato quanto fare intendeva, andò un giorno a la stalla e montò suso un cavallo che nuovamente il vescovo aveva fatto cavare de la razza, che era rabbioso e restio. Egli, come spesso soleva, lo menò fuor de la cittá, ove si facevano certi cavamenti per asciugare alcuni campi che erano molto soggetti a l'acqua. Quivi cominciò a cacciar il polledro nel mezzo del fango e terreno molle che i cavatori cavavano, e con gli sproni nei fianchi del cavallo lo faceva indiavolare, di modo che tutti dui, avviluppati ed impaniati nel fango, caddero per terra alquanto lontano dai cavatori. I quali correndo lá, cominciarono a gridare: — Aita, aita! — e trovarono Bigolino tutto infangato, che gettava sangue da la bocca e piú né meno si moveva come se fosse stato morto. Credettero quelli cavatori che il cavallo avesse tutto pesto il misero Bigolino, e levatolo fuor del fango lo posero sovra una bara e lo portarono al vescovado con general compassione di tutti i reggini, perciò che per le sue piacevolezze era da tutti amato. Egli, mentre lo portavano, lasciava spesso uscire qualche gocciola di sangue da la bocca. Il vescovo, che molto amava Bigolino, udendo il caso, si turbò forte e, fattolo porre in una camera, mandò subito per il medico. Il compagno di Bigolino

messosi appresso di lui, attendeva a confortarlo; e restando talvolta soli, gli rinfrescava una sponga che Bigolino piena di sangue teneva in bocca, che fatta a posta aveva per far la beffa. Venuto il medico e visto il sangue e guardato l'infermo in viso, che con certi profumi s'era di modo fatto livido che aveva color di morto, non essendo dei piú esperti del mondo, giudicò che il povero uomo fosse tutto dal cavallo pesto e che non avesse vena a dosso che non fosse rotta, e disse che Bigolino era in periglio di morire. Non istette guari che pareva che il povero Bigolino cominciasse ad aprir gli occhi ed alquanto a rispirare; il perché alora fu fatto chiamare uno sacerdote che lo confessasse. Ma da Bigolino altro non puoté avere se non certi cenni che mostravano che egli fosse dei suoi peccati malcontento. Aveva ordinato il medico castraporci certe unzioni, le quali il compagno di Bigolino diceva aver fatte. Venuta la notte, egli mostrò voler attendere a l'infermo. Era sul principio de la notte venuto monsignor lo vescovo a veder Bigolino e gli aveva dette le migliori e piú amorevoli parole del mondo, ché in vero molto gli doleva de la perdita del suo giocolatore. Volendo il vescovo partire, Bigolino fece con le mani un certo cenno che pareva che volesse dire qualche cosa. Il vescovo amorevolmente se gli accostò dicendo: — Bigolino mio, fa' buon animo, ché Iddio ti aiuterá. Vuoi tu nulla da me? — Il cattivello accennava che sí. L'amico e compagno di Bigolino teneva anch'egli detto che cosa voleva, ché monsignor era per far ogni cosa. Tanto accennò e tanti atti fece il buffone, che il suo compagno disse: — Monsignore, egli mi par che questo poveretto voglia il suo giuppone. Che vorrá egli fare? Io credo che la morte lo cacci. — Fu recato il giuppone a Bigolino, il quale, come l'ebbe in mano, accennò al vescovo che lo pigliasse e con la mano gli mostrava che in certo luogo guardasse d'esso giuppone. Il vescovo lo pigliò, e volendo discucire quella parte che Bigolino gli aveva mostrata, egli fe', a la meglio che puoté, cenno che via se lo portasse. Monsignore, volendo vedere che cosa fosse questa, se n'andò col giuppone a la sua camera e tutto solo, preso un coltello, aprí quella parte del giuppone che

l'infermo mostrata gli aveva. Ivi ritrovò uno scritto di banco si bene contrafatto che proprio pareva fatto nel banco degli Spinelli a Napoli, per lo quale i banchieri d'esso banco si obligavano a render seicento ducati d'oro in oro a chiunque gli porterebbe il detto scritto, mostrando che Bigolino gli avesse su il banco depositati. Come il vescovo vide lo scritto, facilmente credette che fosse vero e pensò che Bigolino gli avesse depositati in quel tempo che egli seco era stato a Napoli, convenendo la data de lo scritto con quel tempo; e tanto piú teneva questo per vero che sapeva in quei dí dal viceré e da' baroni esser state donate di molte cose a Bigolino, e che anco aveva avuti dei ducati per le piacevolezze sue che fatte aveva. Onde tra sé disse: — Veramente non è cosí pazzo Bigolino come è tenuto. Egli s'ha molto bene saputo governare. — Era il vescovo non solo de l'entrata del vescovado ma di molte altre rendite assai ricco, ma avaro troppo; onde si persuase che Bigolino gli avesse data la cedula a ciò che i danari gli restassero, e cosí serbò lo scritto. Quando fu ciascuno ito a dormire, Bigolino con l'aiuto de l'amico cenò a suo bell'agio e poi dormí sin passata mezza notte; nel qual tempo il compagno ebbe modo d'aver un bacile di sangue e tutto lo riversò dinanzi al letto di Bigolino, che giá tutto il volto s'era insanguinato. Il compagno levò il romore come Bigolino moriva. Venne il cappellano, che gli cominciò a raccomandar l'anima come si fa a chi muore. Vennero anco degli altri. Bigolino faceva tutti quegli atti che si fanno nel morire, e ne l'ultimo se ne rimase come morto. Veggendo tutti l'abondanza del sangue, che da la bocca credevano che il cattivello avesse gittato, e la pallidezza che in viso dimostrava, tutti il tennero per morto. Il buon suo compagno, fattosi recar de l'acqua, non volendo aita di persona, disse che lo voleva lavare. E restato seco solo in camera, gli lavò il viso e lo involtò in un lenzuolo, essendo sul far del dí. Il vescovo, intendendo Bigolino essere morto, ebbe doglia d'averlo perduto e allegrezza d'aver guadagnati i seicento ducati. Venne il compagno di Bigolino e disse al vescovo: — Io ho, monsignore, lavato il mio povero amico, il quale è tutto disfatto per

le percosse del cavallo. E perché è tanto contrafatto che non pare piú Bigolino, ed anco che giá pute per esser tutto guasto di dentro, l'ho involto in un lenzuolo. Egli sará ben fatto che si ordini che i funerali si facciano a buon'ora. — Io voglio — rispose il vescovo — che se gli faccia onore e che tutti i preti e frati di questa cittá sieno adesso adesso invitati. — E voltatosi ad uno dei suoi, ordinò il tutto, di maniera che fece la spesa di piú di trenta ducati. Il compagno, a ciò che nessuno andasse troppo a metter le mani a torno a Bigolino, aveva concio nel lenzuolo un pezzo di carogna che fieramente putiva. Venne poco innanzi il desinare tutto il popolo con la chierica per accompagnar Bigolino, dolendo forte a tutti d'averlo perduto. Fu posto il corpo ne la bara e, fatta la processione per mezzo la cittá, si ritornò al vescovado, ove ne la chiesa maggiore si deveva seppellire. L'essequie furono solennissime e il vescovo cantò la messa da morti. Nessuno per la puzza s'accostava troppo al cataletto. Bigolino tra sé scoppiava de le risa, aspettando il fine de la comedia. Finita la messa e cantato l'officio sovra il morto che è di costume, vennero i beccamorti e pigliata la bara la portarono a la sepoltura, ove giá la pietra dal sepolcro era rimossa. Uno dei beccamorti s'accorse che la coperta sovra il viso di Bigolino alquanto si moveva; il perché disse a l'altro: — Sozio, non vedi che costui ancora non è morto? Mira come dal fiato il lenzuolo si muove. — Era Bigolino omai stracco di tanto ritener il fiato e piú destramente che poteva respirava. Onde l'altro beccamorto, avvedutosi anco egli come talora il lenzuolo si moveva, si rivoltò al compagno e disse: — Taci, bestia che sei; non dir covelle. La spesa ad ogni modo giá è fatta, e costui ha in modo frastagliate tutte l'ossa che non può vivere. Lassa pur far a me e gettamelo giú. Piglia i piedi, e io il capo. Non senti come pute? Orsú! — Bigolino, sentendo questo, diceva fra sé: — Cacasangue! questi mastini vorrebbero far da dovero, ove io voglio che si scherzi. Ma si troveranno ingannati. — Ed in quello che l'uno diceva a l'altro: — Piglia i piedi, ché io piglierò il capo, — il buon Bigolino, che nel lenzuolo era di maniera involto che scotendosi rimaneva libero, disse

ad alta voce: — Me non prenderete giá voi! — E scotendo fortemente il lenzuolo, saltò fuori de la bara, urlando e facendo le piú contrafatte voci e spaventose del mondo; il che mise in volta tutto il popolo, e dei preti e frati ciascuno fuggiva. Le croci andarono tutte per terra. Veggendo Bigolino che ciascuno pagava di calcagni e che le smarrite donne gridavano misericordia, si ravviluppò il suo lenzuolo a torno e, presa in mano una de le croci cadute, cominciò a far il verso di messer l'asino e trescare dietro a quelli che fuggivano; di maniera che i primi fuggiti di chiesa, e che alquanto d'animo avevano ripreso, s'accorsero che questa era una de le truffe di Bigolino, e il tutto si risolse in ridere. Monsignor lo vescovo non tanto si rallegrò de la vita del suo buffone quanto s'attristò de la spesa che fatta aveva. E venendogli Bigolino innanzi, che era da infiniti attorniato, pur sempre col suo lenzuolo a torno, il vescovo gli disse: — Tu me n'hai pur fatta una! vatti con Dio, ché ti so dire ch'ella è stata bella, pazzo da catena che tu sei. — Monsignor mio reverendissimo — rispose alora Bigolino, — perdonatemi, ché voi non l'intendete. Io m'ho voluto mandar il lume innanzi, perciò che so che quando morrò da vero, che forse non ci sará chi mi allumi una candela, ché tutti non sanno leggere gli scritti di banco. — Ed entrato in altri suoi motti faceti, disse: — Monsignore, andiamo a desinare, ché io mi casco di fame. — Tutto il dí poi andò per la cittá con il suo lenzuolo a torno, facendo ridere chiunque l'udiva e vedeva, e il vescovo restò sotto de la spesa fatta, sapendo la cedula esser contrafatta.

IL BANDELLO

a la molto vertuosa e gentile eroina

la signora

MARGARITA PELLETTA E TIZZONA

contessa di Deciana

I vostri bellissimi madrigali che mandati m'avete per mano del signor conte Ercole Roscone, fatti da voi in lode de la meravigliosa ed incredibile bellezza e de l'altre divine doti de la non mai a pieno lodata eroina, la signora Giulia Gonzaga e Colonna, ho io cosí volentieri ricevuti e letti, come cosa che mi fosse potuta venir a le mani in questi giorni. Gli ho, dico, con mio inestimabil piacere letti e riletti piú e piú volte, sí perché sono parti del vostro sublime ingegno, ch'io onoro, riverisco ed insiememente ammiro come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggianti stelle risplendono in ogni azione vostra, e sí anco perché sono belli, candidi, dolci, eleganti e molto tersi e pieni d'una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione. Mi sono oltra ciò stati non mezzanamente cari, perché parlano di quella eccellente signora, che oggidí con l'ali de la chiara fama tanto in alto vola e sí famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli elevati ingegni de la nostra etá, che alquanto abbiano poste e bagnate le labra nel fonte pegaseo, vi s'affaticano a celebrarla, non per accrescerle alcuna loda o agumentar i veri onori di lei, i quali non possono per gli altrui scritti, quantunque dotti ed artificiosissimi, piú crescere di quello che sono, né per biasimo de' malevoli sminuirsi; ma perché gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, ricevano pregio e gloria. Io ho essi madrigali, sí come per vostre lettere m'imponeste, mandati a Fondi, e gli ho dati ad un fidato messo del signor Cesare

Fieramosca, che egli mandò questi dí a Capoa al signor Federico suo fratello. Esso signor Cesare in mia presenza comandò al suo uomo che come fosse a Fondi, subito presentasse le vostre lettere e madrigali a la signora Giulia, a la quale anco egli ha scritto di sua mano una lunga lettera in commendazione vostra con quel suo dire militare. Io mi fo a credere e porto ferma openione che quando essa signora Giulia vederá i vostri madrigali — né può molto tardare che il messo non arrivi a Fondi, — essendo quella gentilissima e giudiciosa eroina che è e da tutto il mondo è tenuta, che li leggerá con infinito piacere e gli riceverá tanto onorevolmente quanto cosa che gli potesse esser presentata, e forse piú aggradirá ed averá care queste vostre bellissime composizioni che di nessun altro che la celebri. Quegli altri, che di lei tutto il dí scrivono e la cantano e che si sforzano tale dimostrarla qual è, sono uomini il cui debito naturalmente è d'amare, onorare, riverire e celebrar tutte le donne, e massimamente quelle che lo vagliono, come ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli scrittori de' tempi nostri. Ma per dir il vero, sempre le lodi che gli uomini cantano de le donne portano di continovo con loro un poco di sospetto, che per troppo amore che loro si porta o per acquistare la loro grazia non si passi alquanto il termine de la veritá. Ma se una giudiciosa donna come voi sète, loda un'altra donna, che sospetto si può avere che ella non dica la nuda e aperta veritá? Voi — siami lecito cosí dire, parlando il vero e ciò che tutto il mondo vede, — nata bella e nobilissimamente e altamente maritata, di buone lettere ornata, che leggiadramente ne la lingua volgare componete e su le vostre rime fate i canti, e quelli, maestrevolmente composti, con isnodata e velocissima mano sonate e col suono accompagnate la soavitá de la vostra voce; voi, dico, che sète tale, lodate la signora Giulia. Questa sará ben vera e sincera lode, ove punto di sospetto non si può da Momo stesso trovare, conoscendosi che solamente la veritá v'ha mossa a cosí di lei cantare. Felice adunque la signora Giulia che sí nobile cantatrice de le sue vertú ha ritrovato! Ora, perché mi scrivete che io alcuna cosa de le mie vi mandi,

vi dico che in questi ardentissimi caldi che fuor di misura in questi giorni canicolari qui in Milano regnano, io ho messo da canto tutti i miei piú gravi studi; e se pur leggo o scrivo cosa alcuna, ciò che faccio è studio di poca cura, ove non mi bisogni silogizzando farneticare e straccare la mia debole e di gran cose mal capace fantasia. Onde sovvenutomi dei molti piacevoli e cari ragionamenti che questo aprile e maggio passati avemmo a le vostre castella di Deciana e nel Monferrato a Ponzano e altri vostri luoghi, ove assai volte si disse de le beffe che le donne agli uomini fanno, mi ricordai de la novella che il nostro dotto messer Giacinto Arpino ci narrò, volendo mostrare che ancora talvolta gli uomini rendono a le donne pane per ischiacciata. E parendomi assai bella e tale che a molti poteva esser di profitto, l'ho in questi caldi scritta e ve la mando e al nome vostro consacro. Quando adunque non vi rincrescerá, potrete leggerla e prenderla per alleggiamento dei vostri studi. Oh, veramente felice questa nostra etá! Ché se l'antica ebbe una Saffo, questa nostra si può gloriare averne due, cioè la dotta, copiosa e leggiadra vostra zia, la signora Camilla Scarampa, e voi sua onorata nipote. Ma di piú sará lodata l'etá nostra, perciò che l'antica Saffo non è piú dotta di voi due, e voi due sète piú oneste e caste di lei pur assai. State sana.

NOVELLA XVII

Il signor Filiberto s'innamora di madonna Zilia che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo, e la vendetta ch'egli altamente ne prese.

In Moncalieri, castello non molto lontano da Turino, fu una vedova chiamata madonna Zilia Duca, a cui poco innanzi era morto il marito, ed ella era giovane di ventiquattro anni, assai bella, ma di costumi ruvidi e che piú tosto tenevano del contadinesco che del civile. Onde avendo deliberato di piú non maritarsi, attendeva a far de la roba ad un figliuoletto che aveva, senza piú, che era di tre in quattro anni. Viveva in casa non da gentildonna par sua ma da povera femina, e faceva tutti gli uffici vili di casa per risparmiare e tener meno fantesche che

poteva. Ella di rado si lasciava vedere, e le feste la matina a buon'ora andava a la prima messa ad una chiesetta a la casa sua vicina, e subito ritornava a la sua stanza. General costume è di tutte le donne del paese di basciare tutti i forastieri che in casa loro vengono o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi; ma ella tutte queste pratiche fuggiva e sola se ne viveva. Ora avvenne che essendo venuto in Moncaliero messer Filiberto da Virle, gentiluomo del paese, ch'era soldato molto valente e prode de la sua persona, egli, volendo ritornar a Virle, andò a messa a la chiesa ove era madonna Zilia, la quale veduta e parutagli bella e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo amore. Ed intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l'amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncalieri che molto non era distante, ed ivi piú che poteva dimorarsi e tentar con ogni industria se poteva acquistar l'amor de la donna. Onde, trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncalieri e quivi abitava, usando ogni diligenza per veder spesse volte la donna. Ma egli le feste a pena la poteva vedere, e volendo con lei parlare ed entrar in lunghi ragionamenti, ella a le due parole prendeva congedo e a casa se n'andava; del che egli viveva molto mal contento e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d'altre donne che le parlarono, le scrisse ed usò il tutto che possibile fosse; ma il tutto era indarno, imperciò che ella stava piú dura che uno scoglio in mare, né mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, né sapendosi da questa impresa levare, e di giá perdutone il sonno e appresso il mangiare, infermò assai gravemente. E non conoscendo i medici il suo male, non gli sapevano che rimedio dare; di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi a la morte senza ritrovar aita. Venne, mentre era in letto, a vederlo un uomo d'arme, che seco aveva gran domestichezza, ed era da Spoleto. A costui narrò messer Filiberto tutto il suo amore e la fiera rigidezza de la sua dura

e crudelissima donna, conchiudendogli che non ritrovando altro rimedio egli di doglia e soverchia pena se ne moriva. Lo spoletino, udendo la cagione del male di messer Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: — Filiberto, lascia far a me, ch'io troverò modo che tu parlerai a costei a tuo agio. — Io non vo' altro — rispose l'infermo, — ché se io ho questo, e' mi dá l'animo d'indurla che di me ella averá pietá. Ma come farai? ch'io ci ho speso gran fatica, l'ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere. — Attendi pur — soggiunse lo spoletino — a guarire, e del rimanente a me la cura lascierai. — Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento che in breve si sentí meravigliosamente megliorare e indi a pochi giorni se n'uscí del letto. Sono tutti gli spoletini, come sapete, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia quasi ordinariamente cogliendo l'elemosine del barone messer santo Antonio, ché sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetto di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori di tutto quello che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di san Paolo e portando bisce, serpentelli ed aspidi sordi e facendo simil mestiero e cantando su per le piazze, sono spoletini. Era adunque l'amico di messer Filiberto di questa nazione, e forse a' giorni suoi s'era trovato su tre paia di piazze a vender polve di fava per unguento da rogna. Egli veggendo messer Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli che, con una cesta legata al collo e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri e altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui e fattolo restar contento, prese i panni di lui ed il canestro, e vestitosi in abito di tal venditore se n'andò ne la contrada ove era la casa di madonna Zilia, e quivi cominciò, passeggiando, a gridare come si suole. Madonna Zilia, udendo la voce e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò

in casa animosamente e salutò la donna con amorevoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella, mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa; ed egli, del tutto compiacendole, dispiegava ora nastri ora veli. Onde ella, veggendo certi veli di che aveva bisogno e che gli parevano molto belli, disse: — Buon uomo, che vendete voi il braccio di cotesti veli? Se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. — Madonna — rispose lo spoletino, — se i veli vi piaceno, pigliateli e non ricercate ciò che si vendano, perché il pagamento è fatto. E non solo i veli ma tutto ciò che ho qui è vostro senz'altro pagamento, pur che degnate pigliarlo. — Oh, io non vo' questo — disse la donna, — ché non è onesto. Io vi ringrazio de le vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete dei veli e io vi sodisfarò, ché non istá bene che voi, che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate cosí grossamente. Fatemi onesto mercato e vi darò i vostri danari. — Io non perdo, anzi acquisto assai quando qui ci sia cosa che vi aggradi — rispose lo spoletino; — e se voi avete l'animo cosí gentile come l'aspetto vostro ci dimostra, voi accettarete in dono questi veli e anco de l'altre cose, quando vi piacciano, con ciò sia cosa che uno ve gli dona che per voi non solo la roba ma la vita per compiacervi spenderebbe. — La donna, udendo questo, divenne colorita come una vermiglia rosa quando di maggio ne l'apparir del sole comincia a spiegar le sue novelle foglie; e guardato fisamente nel viso a lo spoletino, gli disse: — Voi mi fate molto meravigliare di tal vostro ragionamento, onde saperei volentieri chi voi sète e a che fine m'avete detto queste parole, perciò che penso che m'abbiate presa in fallo, non essendo io tale quale voi forse v'imaginate. — Egli alora, punto non si sgomentando, con accomodate parole, ché era, come ho detto, da Spoleto, le narrò e in quanta pena per amor di lei messer Filiberto vivesse e quanto l'era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo de la quale piú potesse disporre che di lui e di quanto al mondo possedeva; che era pur ricco e dei signori di Virle, e galantissimo compagno. Ed insomma egli seppe sí ben dire e tanto persuaderla,

che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, e gli assegnò il tempo e il luogo. Messer Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente sodisfatto da lo spoletino. E secondo l'ordine posto, si condusse a parlare con madonna Zilia in una camera terrena de la casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l'attendeva e aveva seco una sua fantesca. La camera era assai grande e potevano agiatamente tutti dui ragionare, ché la fante niente averebbe sentito. Onde messer Filiberto cominciò con piú accomodate parole che seppe a narrar a la donna le sue amorose passioni e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente che di lui le calesse e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le saria servidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non puoté altro cavarne se non ch'ella era vedova e che a lei non istava bene andar dietro a queste cosí fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbero de l'altre donne piú belle di lei. Ora, dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante che s'affaticava indarno e ch'ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime sugli occhi pietosamente le disse: — Poi che, signora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, né forse avverrá piú mai ch'io abbia occasione di vosco ragionare, almeno in questa ultima mia partenza datemi in guiderdone di quanto amore v'ho portato, porto e porterò tanto ch'io viva, un solo bacio, che quando venni qui volli da voi secondo la costuma de la patria prendere, e voi contra il lodevole nostro uso mi negaste. E sapete pure che basciarsi ne la via publica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne. — La donna stette un pochetto sovra sé; poi rispose: — Io vo', monsignor Filiberto, vedere se il vostro amore è cosí fervente come predicate. Voi da me al presente averete il bacio che mi richiedete, se giurate di far una cosa che vi chiederò, e servando il giuramento vostro, io potrò assicurarmi esser tanto da voi amata quanto detto m'avete. — Giurò l'incauto amante che farebbe ogni

cosa a lui possibile di fare. E dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento de la donna. Ella alora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo basciò e, basciato che l'ebbe, gli disse: — Monsignor Filiberto, io vi ho dato un bacio che chiesto m'avete, con speranza che farete quanto vi commetterò. Onde vi dico che io voglio in essecuzione de la fede vostra che voi, da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo né femina, sia chi si voglia, di modo che per tre anni continovi restiate mutolo. — Stette non molto messer Filiberto tutto ammirativo, e quantunque questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione e difficillimo da esser integralmente osservato, nondimeno egli con mano le accennò che faria quanto ella gli comandava. E dinanzi a lei inchinatosi, se ne partí e al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi e per la mente ravvolgendo l'aspro giuramento che fatto aveva, deliberò, se leggeramente s'era con fede di sagramento ubligato, di volerlo con saldo proponimento e intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncalieri, andò a Virle e, vivendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceva intendere. La compassione che tutti gli avevano era grande, e meravigliosa cosa pareva a ciascuno che senza accidente d'infermitá egli avesse la loquela perduta. Ordinò messer Filiberto tutto il governo de le cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano; e postosi in assetto di buone cavalcature e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partí di Piemonte e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo de la persona, ben membruto e gentile ne lo aspetto, di modo che ovunque andava e sapevasi la sua disaventura, aveva ciascuno di lui pietá. Aveva in quei tempi Carlo settimo re di Francia avuta crudelissima guerra con gli inglesi e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi agli altri re di Francia avevano occupato. E cacciandogli di Guascogna e d'altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo, messer Filiberto si deliberò andar a la corte del re Carlo, che alora

era in Normandia. Arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni baroni suoi amici dai quali fu benignamente raccolto. Ed inteso il caso suo, che era per accidente incognito fatto mutolo, gli ebbero compassione. Egli a costoro fece cenno che lá era venuto per far il mestiero de l'arme in servigio del re. Il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo e molto prode de la sua persona. Onde messosi in arnese d'arme e di cavalli, avvenne che si deveva dar l'assalto a Roano, cittá principale di Normandia. In questo assalto messer Filiberto si diportò tanto valorosamente quanto altro che ci fosse, e fu dal re Carlo veduto piú volte far opera di fortissimo e prudente soldato, di modo che fu cagione che, rinovato l'assalto, Roano si prese. Avuto che si fu Roano, il re si fece chiamar messer Filiberto e volle saper chi fosse, per darli convenevole guiderdone del suo valore. Ed inteso che era dei signori di Virle in Piemonte e che era poco tempo innanzi restato mutolo non si sapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo de la sua camera con la solita pensione, e gli fece pagare alora duo mila franchi, essortandolo a servire come aveva cominciato e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni umilissimamente ringraziò del tutto il re e, alzata la mano, accennò che egli non mancheria di servire fedelmente. Occorse un dí che al passare di certo ponte s'attaccò una grossa scaramuccia tra i francesi e nemici; e dandosi con le trombe — A l'arme! a l'arme! — e tuttavia il romore tra i soldati crescendo, il re per far animo ai suoi v'andò. Guidava Talabotto, capitano degli inglesi, i suoi, ed egli in persona era sovra il ponte e quasi tutto l'aveva preso. Il re animava i suoi e mandava questi e quelli in soccorso, quando ci sopravvenne il prode e valoroso messer Filiberto armato suso un bravo corsiero. Egli a prima giunta con la lancia in resta animosamente investí Talabotto e lui e il cavallo riversò per terra. Presa poi una forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gli inglesi e fieramente percotendo questi e quelli, mai non dava colpo in fallo e ad ogni bòtta o gettava per terra od ammazzava uno inglese, di modo che i nemici furono sforzati d'abbandonar il ponte e senza ordine

fuggirsene. Talabotto, aitato dai suoi a montar a cavallo, ebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione che quasi tutta la Normandia venne in potere del re Carlo; onde veggendo il buon re di quanto giovamento gli era stato messer Filiberto, molto onoratamente a la presenza di tutti i baroni di corte lo lodò e gli donò alcune castella con la condutta di cento uomini d'arme, e gli accrebbe grossamente la provigione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia, de la quale messer Filiberto n'ebbe l'onore. Il re, che molto l'amava e desiderava sommamente che egli guarisse per aver a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue provincie come egli aveva un gentiluomo che era diventato mutolo in una notte, e che se v'era nessuno che lo volesse sanare, che averebbe subito dieci mila franchi. Il bando si publicò per tutta la Francia e anco pervenne in Italia. Onde molti cosí oltramontani come francesi, tratti da la cupidigia del danaio, si misero a la prova; ma effetto nessuno non riuscí. E certo era la fatica dei medici gettata via, non volendo il finto mutolo favellare. Onde il re, sdegnatosi che medico non si trovasse che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto il dí venivano, cosí medici solenni come altri, che con loro isperimenti pensavano sanarlo, e giudicando che fossero piú tosto tratti da l'ingordigia del guadagno che da sapere o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando: che chi voleva guarire messer Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo averebbe i dieci mila franchi con altri doni che a lui donerebbe, nol curando ne perdesse il capo, se modo non aveva di pagare dieci mila franchi. Divolgato questo fiero proclamo, cessò la moltitudine dei medici. E pure ci fu qualcuno che, da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio; di modo che alcuni, non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila franchi o perder la testa, ed alcuni altri furono condannati a perpetua prigione. Era giá la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il re di Francia

e n'era divenuto ricchissimo. Madonna Zilia, udendo questa cosa e sapendo molto bene la cagione perché messer Filiberto non parlava, e veggendo che giá erano passati dui anni, pensò che egli non tanto per la riverenza de lo stretto giuramento che fatto aveva non parlasse, quanto per amore di lei, per non le mancar de la promessa. E giudicando che l'amor di lui fosse in quel fervore che era quando partí da Moncalieri, si deliberò andare a Parigi, ove alora era il re, e far che messer Filiberto parlasse e guadagnare i dieci mila franchi, ché non si poteva persuadere che egli, essendo ad instanzia di lei divenuto mutolo, che come la vedesse e fosse da lei pregato a parlare, che non parlasse. Messo dunque quell'ordine a le cose sue che le parve e divolgate certe favole, s'inviò in Francia e pervenne a Parigi; ove arrivata, senza dar indugio a la cosa, andò a parlar a quei commissari che la cura di monsignor Filiberto circa a farlo sanare avevano, e disse loro: — Signori, io sono venuta per curare monsignor Filiberto, avend'io alcuni segreti in questa arte eccellenti, col mezzo dei quali spero in Dio operare ch'in quindici giorni egli favellerá benissimo. E se io nol riduco nel termine preso a perfetta sanitá, io ne vo' perdere la testa. Ma io non intendo che durando la cura ch'io farò, che persona rimanga in camera con monsignor Filiberto se non io, perché non mi par convenevole che nessuno impari la medicina che io intendo adoperare in questa cura: di modo che la notte e il dí io mi rimarrò seco, perciò che anco di notte a certe ore mi converrá i miei rimedi usare. — Udendo i signori commissari questa gentildonna parlare cosí animosamente in tanto periglioso caso e dove i piú dotti di Francia e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere a monsignor Filiberto esser venuta una gentildonna del paese del Piemonte che s'offeriva curarlo. Egli se la fece a l'albergo condurre e, come la vide, subito la conobbe. Onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola dei dieci milia franchi avesse preso la fatica di quel viaggio. E pensando a la gran durezza di lei e crudeltá che verso lui aveva ella usato e agli strazi che per lei aveva patito, sentí il suo fervente amore, che giá quasi era intepidito, cangiarsi in desio di giusta vendetta. Per

questo deliberò di prender di lei quel piacere che la fortuna gli metteva innanzi e de la moneta che meritava pagarla. Perciò essendo restati soli in camera e l'uscio di quella di dentro da lei fermato col chiavistello, ella gli disse: — Monsignor mio, non mi conoscete voi? non vedete che io sono la vostra cara Zilia, che giá tanto dicevate amare? — Egli accennò che bene la conosceva; ma toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare e si stringeva ne le spalle. E dicendoli la donna che l'assolveva dal giuramento e da la promessa fattale e che era venuta a Parigi per far tutto quello che egli le comandasse, egli altro non faceva se non stringersi ne le spalle e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo questi modi che monsignor Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere; e veggendo che preghiere che facesse nulla giovavano, cominciò amorosamente a basciarlo e fargli tutte le carezze che sapeva, di modo che egli, che era giovine e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentí destare il concupiscibile appetito e moversi chi forse dormiva. Il perché, cosí a la mutola, egli prese quell'amoroso piacere di lei che tanto aveva desiderato. E cosí molte fiate ne lo spazio dei quindici giorni seco si trastullò amorosamente, ove, ancor che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bacio che in Moncalieri dato gli aveva meritasse cosí lunga e grave penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti che la donna gli fece e i caldi prieghi che ella gli sporse e le lagrime che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora, venuto il termine da lei preso e non volendo monsignor Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presunzione ed insiememente la crudeltá che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta; perciò che, passato il termine prefisso, le fu detto che pagasse i dieci milia franchi o che si confessasse, perché il capo il dí seguente le saria tagliato. Fu dunque levata da la stanza di monsignor Filiberto e condutta a le prigioni. La sua dote non era tanta che potesse pagar la pena, onde si dispose al morire. Il che intendendo monsignor Filiberto e parendogli averla

assai straziata ed essersi di lei a bastanza vendicato, andò a trovare il re; e fattagli la debita riverenza, con meravigliosa festa del re e di tutti cominciò a favellare, e a quello narrò tutta l'istoria di questo suo sí lungo silenzio. Poi supplicò umilissimamente al re che a tutti quelli che erano in prigione fosse perdonato e medesimamente a la donna; il che fu dal re fatto essequire. Onde cavata la donna di prigione e a la volta di Piemonte volendo con grandissima vergogna ritornare, monsignor Filiberto volle che al suo albergo ella e la sua compagnia alloggiassero. Chiamata poi a parte la donna, egli cosí le disse: — Madonna, voi sapete come in Moncalieri io molti mesi vi feci il servidore, ché in vero io ardentissimamente v'amava. Sapete poi che per un bacio mi comandaste che io stessi tre anni mutolo. E vi giuro, se voi alora o dapoi che andai a Virle m'aveste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente servidore. Ma la crudeltá vostra m'ha fatto andare ramingo circa tre anni, nel qual tempo, Dio grazia e non la vostra mercé, mi è sí bene avvenuto che io ci sono diventato ricco e mi trovo in buona grazia del mio re. E parendomi aver di voi giusta vendetta presa, voglio esservi di tanto cortese, che, possendovi lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto avete ed anco per il ritorno. Imparate mò a governarvi con prudenza e non istraziar i gentiluomini, perciò che, come proverbialmente si dice, « gli uomini s'incontrano e non i monti ». — Fecele dunque dar danari a sufficienza e la licenziò. Volle il re che pigliasse moglie e gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella. Mandò poi a chiamar l'amico suo spoletino e lo ritenne seco, dandogli il modo di vivere agiatamente. E cosí con buona grazia del re sempre se ne visse, e dopo la morte del re Carlo settimo restò anco in favore appo il re Lodovico undecimo.

IL BANDELLO

al signor

DON PIETRO CARDONA

conte di Collisano

ammirante e gran contestabile del reame de la Sicilia

Se fin ora ho tardato a mandarvi la novella o vero istoria che a Milano, in casa del signor vostro cognato, il gentile signor Alfonso Vesconte, cavaliero splendidissimo, vi narrò monsignor Lodovico Landreano preposito di Vicobaldone, iscusimi appo voi che il giorno che tanto umanamente me la richiedeste, da' miei superiori imposto mi fu che il dí seguente mi partissi da Milano e mi trasferissi in Monferrato per alcuni affari di non picciolo momento, ove, come avete visto, m'è convenuto circa tre settimane soggiornare. Ora che, dato buon fine a quanto ho negoziato, ritornato sono e che tuttavia mi sovviene del vostro comandamento, perciò che le preghiere vostre e cenni voglio io che sempre a me siano in luogo di precetti, messo da banda ogn'altra cosa, presa ho la penna in mano e la raccontata novella ho, a la meglio che m'è stato possibile, scritta. La quale a questa mia allegata vi mando e voglio che al nome vostro resti scritta, a ciò che appo quelli che dopo noi verranno, se tanto gli scritti miei si terran vivi, sia testimonio de la cortese vostra benevoglienza verso di me e de la osservanza mia verso voi. State sano.

NOVELLA XVIII

Rosimonda fa ammazzare il marito e poi se stessa e il secondo marito avvelena, accecata da disordinato appetito.

La bellissima e veneranda antica scrittura in autentica forma compilata che qui ha il signor Gian Lodovico di Cortemaggiore marchese Pallavicino fatta leggere, ove chiaramente si comprende la sua nobilissima schiatta dei marchesi Pallavicini esser dai longobardi discesa — che non solamente in Lombardia le piú onorate famiglie hanno generate, come sono i nostri Vesconti, noi Landriani, Vicedomini, Valvassori, Cattani e altre assai, e in Toscana i marchesi Malaspini e in Friuli i Savorgnani e medesimamente i conti da Canossa, dei quali fu la gloriosa contessa Matelda, in Toscana e in Lombardia e nel Patrimonio potentissima, ed altresí la casa da Este; ma per tutta Italia sparsero in molte schiatte i semi de la loro nobiltá, — e l'essersi parlato d'Alboino loro re, m'invita a narrarvi l'immatura sua morte e la vendetta che in breve tempo ne seguitò. Devete adunque sapere che dopo cacciati i goti de la possessione de l'Italia, Narsete, patrizio ed uomo di grandissima stima, che molto vi s'era con mano e col conseglio affaticato, reggeva con prudenza e gran sodisfazione dei popoli essa Italia. Ma da Sofia moglie di Giustino imperadore con vituperose minacce sdegnato, scrisse al re dei longobardi Alboino, col quale ne la guerra dei goti aveva contratta domestichezza grandissima — e alora esso Alboino regnava in Pannonia, — che venisse ad insignorirsi de l'Italia. Avevano prima i longobardi, venuti da Scandinavia, isola de l'Oceano, occupato il paese vicino al Danubio, che era dagli eruli e dai turingi abbandonato, quando Odoacre loro re gli condusse in Italia ed occupò Roma. Quivi regnarono i longobardi fin che il regno loro pervenne a le mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, e ne le cose de la guerra molto isperimentato. Egli, passato il Danubio perché Comondo re dei gepidi aveva rotte le convenzioni che erano tra Turisindo suo padre e i longobardi, fece con loro fatto d'arme

e gli vinse, di modo che pochissimi de' gepidi restarono vivi e Comondo anco, loro re, fu morto. Alboino, fatto pigliare l'orribil teschio di Comondo, del cranio di quello ne fece far una coppa, ne la quale, essendo d'oro guarnita, beveva ai conviti solenni. Si trovò ne la preda ostile, tra le donne, Rosimonda figliuola di Comondo, fanciulla oltra ogni credenza bellissima, la quale, veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata, essendogli poco avanti morta Clodsuinda, sua prima consorte e figliuola di Clotario re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia, come s'è detto, da Narsete, deliberò di venirvi; e chiamati in sua aita i sassoni, negli anni di nostra salute cinquecento sessanta otto, ai dui d'aprile, partí di Pannonia, che quarantadui anni avevano i longobardi posseduta, e quella agli unni Alboino concesse, con patto che se i longobardi tornavano indietro, riavessero i loro campi. Onde la Pannonia fu chiamata poi Ungaria. Passò Alboino l'Alpi ed entrò in Italia per il paese del Friuli, avendo seco i longobardi le mogli e figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprovista d'arme e di capitani, perché Narsete s'era ritirato a Napoli, privato de l'amministrazione, e in suo luogo era successo Longino, molto a quello ne l'arte militare e nel governo dei popoli inferiore. Il perché Alboino in un tratto s'impadroní del Friuli e di quello fece duca Gisulfo suo nipote, al quale diede molte nobili famiglie longobarde per abitare quei luoghi. Dopoi soggiogò tutto il paese che ora si dice la Marca Trivigiana, eccetto Padova e Monselice: Mantova non puoté prendere. Prese lo stato di Milano e tutta la Liguria, e da Roma e Ravenna in fuori, ove dimorava Longino, e alcune castella nel lito del mare edificate, quasi di tutto il resto si fece signore; di modo che a l'imperadore greco restò solamente una parte del reame di Napoli e alcuni altri pochi luoghi. Era il barbaro re, come s'è detto, crudelissimo e fuor di misura superbo, presumendo tanto di se stesso che gli pareva, per l'acquisto sí subito di tanto paese fatto, che il dominio non che de l'Italia, ma di tutta Europa non gli devesse poter mancare; onde lasciata la cura de la guerra, si diede a l'ozio e a celebrar conviti. Ritrovandosi adunque tra l'altre volte un giorno in

Verona, che per lo sito suo molto gli piaceva, ordinò un grandissimo convito, al quale per sua commessione furono invitati i primi uomini e donne dei longobardi. Attendeva il re Alboino a mangiar bene e ber meglio, invitando questo e quello a far il medesimo, di maniera che per lo superfluo vino divenuto piú del solito allegro, per non dire ebro, si fece recare la tazza fatta del capo di Comondo suo suocero; il che subito fu fatto. La fece il barbaro re empire di buon vino, e poi che in mano l'ebbe, comandò ad uno suo scudiero, che di coppa lo serviva, che a la reina la portasse, dicendo: — To' qui: prendi questa coppa e dálla a Rosimonda mia moglie e dille che allegramente beva con suo padre. — Sedeva Rosimonda ad un'altra tavola con le donne per iscontro al marito, e sentí la voce di quello, perciò che assai forte aveva gridato, e di dentro grandemente si conturbò. Il perché piena d'ira e di mal animo contra il re, ascoltò di quello l'ambasciata. Prese nondimeno la coppa in mano e con nausea e sdegno a la bocca se la pose mostrando di bere, e a lo scudiero, celando quanto piú le era possibile la sua mala contentezza, poi la restituí. Non poteva la reina sofferire che il re a la presenza di tutta la nobiltá longobarda le avesse non solamente ricordata la morte del padre, ma per piú disprezzarla avesse voluto che bevesse ne la tazza fatta de la testa di quello; onde restò dopo questo, non potendo vincere l'ira, piena cosí di mal animo contra Alboino, che a lei non pareva di poter vivere né mai aver contentezza in questo mondo se di sí grande ingiuria altamente non si vendicava, sensibilmente ognora sentendo che le parole del re di continovo dolore la trafiggevano e come un mordace e rodente verme le radici del core miseramente le rodevano. Ma che! ella, vinta da l'acerbitá de la penace e assidua passione che requie alcuna non le concedeva giá mai, deliberò tra sé, se bene fosse stata sicura di morire, di far per ogni modo che il marito morisse. Cosí fermatasi in questo proponimento ed altro tutto il dí non facendo che farneticare e chimerizzare come si potesse contra il re vendicare, non sapeva imaginarsi modo che le sodisfacesse. E mentre che d'uno in altro pensiero tutto 'l dí con mille ghiribizzi e castella ne l'aria

si raggirava, non si smovendo mai dal suo fiero proposito, avvenne che la fortuna le mise innanzi agli occhi il modo che molto a proposito le parve e sicuro per essequire l'intento suo e far al re ciò che egli a Comondo fatto aveva. Era tra i cortegiani d'Alboino un giovine longobardo, figliuolo de la donna che lattato esso re aveva e nodrito, e ne le battaglie dava l'elmo al re, il quale Elmige da alcuni si chiama ed altri Almachilde lo dicono. Ed ancora che fosse giovine, era nondimeno molto stimato, avendo sempre dimostro ingegno e valore. Con questo tanto seppe la reina operare e sí lo persuase, che egli consentí ne la morte d'Alboino suo re. Ma perché dubitava che solo non potrebbe a tanta e sí perigliosa impresa dar fine, essortò la reina che inducesse Perideo, uomo di tutti i longobardi fortissimo, che a cotal effetto volesse per compagno ritrovarsi. Ma non volendo Perideo a tanta sceleraggine acconsentire e dubitando Rosimonda che egli il tradimento non discoprisse, sapendo che con la donna che le vestimenta sue governava spesso si giaceva, la indusse che per la vegnente notte desse l'ordine a Perideo di giacersi seco. La reina in luogo de la sua donna con Perideo si giacque. Dopo il commesso adulterio Rosimonda a l'adultero si diede a conoscere, e a lui, che spaventato era, rivolta disse: — Tu vedi, Perideo, ciò che contra l'onore d'Alboino hai commesso, e che pena ti si deve. Perciò disponti o d'ammazzar lui o vero esser da lui crudelmente anciso. — Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non aveva voluto promettere, sforzato da la paura promise. Non contenta adunque la reina d'ammazzar il marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in Cornovaglia. Soleva Alboino da merigge corcarsi in letto e dormire. Il che un giorno facendo, comandò Rosimonda che ciascuno si ritirasse e non si facesse in palagio strepito, perché il re si sentiva indisposto e voleva riposare. Levò destramente fuor de la camera tutte l'armi del re, eccetto la spada, la quale, a ciò che il marito non se ne potesse prevalere, strettamente con il fodro collegò e al capo del letto lasciò. Poi intromise la scelerata donna dentro la camera Elmige e Perideo armati. Destatosi Alboino e conosciuto il manifestissimo periglio, diede

di mano a la spada, ma trovandola in guisa legata che sfoderare non la poteva, prese uno scanno e per un pezzo si diffese. Ma che poteva egli disarmato contra dui armati e gagliardi, dei quali uno non aveva pari di fortezza? Cosí Alboino, uomo bellicosissimo e di somma audacia, fu morto, e per trama d'una donna morí colui che ne le battaglie contra i nemici sempre era stato fortunatissimo. Il suo corpo in Verona con pianto grandissimo dei longobardi fu sotto una scala del palagio sepolto. Elmige, a cui Rosimonda aveva promesso farlo re e pigliarlo per marito, veggendo che occupare il reame non poteva per la resistenza dei baroni che alora erano in Verona, e dubitando non esser morto come gli altri prencipi fossero venuti per eleggere il re, si trovò molto di mala voglia. E non s'essendo ancora potuto saper chi fossero stati gli omicidi del re, Rosimonda, Elmige e Perideo, con Albisinda figliuola d'Alboino e de la prima sua moglie Clodsuinda, montati in nave, avendo tutti i tesori longobardi presi, a Ravenna navigarono. Quivi molto onoratamente Elmige, che giá sposata aveva Rosimonda per moglie, con lei e tutta la compagnia fu da Longino ricevuto e dentro la cittá in buono albergo alloggiato. Mentre che in Italia queste cose avvennero, Giustino imperadore in Costantinopoli se ne morí, a cui successe ne l'imperio, da lui adottato, Tiberio, il quale guerreggiava contra persiani — e se la fortuna prospera che ebbe ne le parti orientali avesse avuta in Italia, sarebbe stato imperadore felicissimo; — onde non puoté attendere a la liberazione de l'Italia, che quasi tutta era dai longobardi occupata. Longino, conoscendo che Tiberio non era per curare le cose de l'Italia, cominciò a sperare di potersi impadronire di quella e col mezzo di Rosimonda acquistar la piú parte dei longobardi, essendo ella da molti di loro amata e tenuta in estimazione, e tanto piú sapendo quella seco tesori infiniti aver portati. Conferí adunque con molte parole l'intento suo con Rosimonda, e sí bene la persuase che ella promise d'avvelenare Elmige e prender lui per marito. Eccovi che cervello di donna! Non le era paruto far assai a romper il nodo matrimoniale e sottomettersi in adulterio ad un semplice privato armigero; non le bastava d'avere con

inganno fatto ammazzare Alboino suo marito, rubati tutti i tesori regi e menata via la figliuola del re; se anco il secondo marito, benemerito di lei e che a tanto rischio s'era per quella posto, senza alcuna colpa di lui non avvelenava. Ma io non voglio ora fare l'ufficio del satirico, e tanto meno che io veggio la signora Antonia Gonzaga, moglie del signore cavaliero, e l'altre signore che qui sono guardarmi con mal occhio; ed io non debbo a modo alcuno dispiacerle, essendo sempre stato mio costume d'onorar le donne e far loro ogni piacere. Preparata adunque Rosimonda una coppa di vino avvelenato, aspettò che Elmige un giorno fuor del bagno se n'uscí, ed essendo entrato in camera, ella con la coppa in mano quella gli porse e disse: — Rifrancate, marito mio caro, il languido corpo, ché io v'ho preparato questo salubre beveraggio. — Egli, che sete aveva, presa la tazza, gran parte del vino tracannò; ma sentendosi andar sossopra lo stomaco e tutte l'interiore conturbarsi con fierissimi dolori, giá presago del tradimento, con turbato viso, presa la spada in mano, a Rosimonda disse: — Rea e malvagia femina, che venga dal cielo fuoco che t'arda! O tu bevi il rimanente di questo vino col quale avvelenato m'hai, od io con questo coltello come meriti t'ancido. — Ella, conoscendo l'inganno suo essere scoperto e non essendo in camera chi aita le porgesse e convenendole ad una via o ad un'altra morire, presa la coppa, il restante del vino inghiottí, ed in breve spazio di tempo amendui se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi re, presi i tesori, quelli con Albisinda figliuola d'Alboino a Tiberio in Costantinopoli mandò. Affermano gli istorici che anco vi fu portato Perideo, il quale un giorno in presenza de l'imperadore e di tutto il popolo ammazzò un feroce e grandissimo lione. E temendo Tiberio de la fortezza di quello, gli fece cavar gli occhi. E cosí dei tre omicidiari d'Alboino nessuno rimase impunito. I longobardi, per non istare senza re, congregati in Pavia, che poi fecero seggio del regno loro, elessero in re Clefi, uomo nobilissimo tra loro, il quale era ne la milizia di grandissima riputazione; ed anco egli, dopo un anno e sei mesi che regnato ebbe, fu da un suo servidore miseramente scannato.

IL BANDELLO

al reverendo protonotario apostolico

messer

GIACOMO ANTIQUARIO

Erano la settimana passata nel venerabile monistero di Nostra Donna de le grazie in Milano alcuni gentiluomini con voi, e sotto il lungo pergolato de l'orto con alcuni religiosi d'esso monistero tutti vi andavate onestamente diportando. Ed essendosi detto che una volta frate Michele da Carcano, avendo uno dei suoi frati ingravidata una giovane a Cremona e il popolo entrato in furia, montò in pergamo e fece una bella predicazione, e nel fine, rivolto al popolo, disse: — Cremonesi miei, io sempre v'ho stimati uomini sagaci e di perfetto e saldo giudicio, ma io mi trovo molto ingannato de la mia openione. E che miracolo è questo o cosa insolita, che un uomo ingravidi una donna? non vedete voi che tutto il dí questa cosa avviene? e per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sarebbe e cosa da far tumulto se la giovane avesse ingravidato il frate, — e con queste chiacchiere pacificò i cremonesi; — su questo si dissero cose assai de la dissoluta vita di molti religiosi e de la poca cura che vi si mette a corregger i loro pessimi costumi, cosí pei preti secolari come regolari od almeno che deverebbero esser regolari. Onde il nostro costumato e dotto messer Gian Giacomo Ghillino, modestissimamente di questa materia ragionando e dicendo che sarebbe ben fatto talora di far come fece a Roma Tiberio imperadore ai sacerdoti de la dea Iside, narrò l'istoria che a quei tempi avvenne ad una gentildonna romana. Ed avendola io secondo la narrazione sua scritta, di quella un picciolo dono ve ne faccio, non avendo io ora altro che donarvi. Ma se forse ad alcuno paresse disdicevole che a la gravitá degli studi, nei quali tutto 'l dí

voi filosofate, queste ciancie non convenissero, e meno a l'integritá de la santissima vostra vita, deve pensare, chi a la ragione ubidisce, essere alcuna volta di bisogno rallentar il rigore del vivere ed in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi piú forte e gagliardo a le fatiche degli studi. Cosí il padre de l'Academia, Socrate, dopo le continove disputazioni de le questioni difficillime e altissime, dopo la disciplina di tanti eccellenti discepoli che l'udivano, quando era a casa non riputava cosa de la vita sua integerrima indegna, con i piacevoli figliuoli trastullandosi, pigliare di quegli stessi piaceri che la fanciullesca etá si piglia. E quello lodatissimo Scipione Affricano il maggiore, dopo i gravissimi pensieri del governo degli stati, non ischifava col suo Acate Lelio andarsi su per il lito del mare diportando e cogliendo i sassolini minuti e le cocchiglie marine. State sano.

NOVELLA XIX

Paolina romana sotto specie di religione è da l'amante suo ingannata ed i sacrifici d'Iside disfatti.

Noi siamo, signori miei, trascorsi per un ampio e cupo pelago de la corrotta vita de le persone dicate al servigio di Dio, avendo piú di bisogno i cattivi costumi loro di emenda che di riprensione. Perciò bisognarebbe por le mani, come si suol dire, in pasta e venire a la riformazione de la vita loro, essendo eglino quelli dai quali noi altri deveremmo prender l'essempio del ben vivere e non vedere le disconcie cose e le perverse opere che tutto il dí veggiamo. Io per me, dopo le cure domestiche, familiari e degli amici, non ritrovo assai spesso altro conforto che venir qui e star buona pezza con questi venerabili religiosi o con quelli di Santo Angelo, di San Pietro in Gessate o con simili monaci o frati osservanti, nei quali non si ponno vedere se non buoni costumi, e da loro ricever ottimi consegli per passar il corso di questa nostra perigliosa vita. Ed ancor che si veggiano degli altri che hanno il nome di religiosi e la vita tutta contraria a la professione che fanno, come molti ne sono in questa nostra cittá di Milano, non debbiamo perciò noi altri

esser loro imitatori, né anco porre la bocca in cielo, ma fuggendo i tristi costumi loro lasciar la cura a chi appartiene di castigargli e dargli la debita punizione. Facciamo noi il debito nostro ed avvengane ciò che si voglia. Egli è ben perciò vero che i mali essempi sono cagione di grandissimi e strabocchevoli mali. Per questo, come benissimo sa messer Giacomo Antiquario che è qui, se il duca Lodovico Sforza non perdeva questo ducato, aveva giá messo ordine di voler riformare tutto il clero ed ogn'altra sorte de le persone religiose di questo dominio, supplicando il papa che astringesse i capi de le religioni, e i vescovi i loro preti, che ciascuno vivesse secondo gli ordini loro. Ma l'esser egli cacciato e fatto miseramente prigione ha vietato questa cosí santa, necessaria e lodevole opera. E forse che Dio un giorno spirerá la grazia sua al re nostro cristianissimo, che secondo che ha cominciato a far riformare il convento e frati di Santo Eustorgio, fará il medesimo nel resto. Ora sovvenendomi ciò che Tiberio imperadore fece a Roma a certi sacerdoti, dico che non istarebbe forse in tutto male che talora si facesse ad uno o dui di questi malviventi preti o frati, perché saria metter terrore agli altri a ciò che quello che operar non vogliono per amor de la vertú, facessero per téma de la pena. Volendo adunque narrarvi l'istoria, devete sapere che, signoreggiando in Roma Tiberio imperadore, fu un gentiluomo romano molto ricco, chiamato Saturnino, il quale prese per moglie una nobilissima giovine, che era de l'ereditá dei suoi parenti e patrimoni loro rimasa oltra modo ricca, di modo che a la casa del marito portò oro, argento e possessioni grandissime. Era poi tenuta una de le belle giovani che in Roma a quei tempi si trovasse. Ma quello che piú famosa e a tutti riguardevole la rendeva era la sua vera e pudicissima onestá, non pieghevole a qualunque persona si fosse, per argento od oro od altra cosa che sia. E tanto piú alora era in lei meravigliosa e lodevolissima la pudicizia quanto che di giá le donne romane, grandi e picciole e d'ogni grado e qualitá, avevano cominciato allargar il freno senza riguardo alcuno a le lascivie e senza téma di vergogna diventavano adultere, e facevano le cose cosí sfacciatamente

come le meretrici publiche. Ed in tanto s'erano lasciate trasportare agli appetiti mal regolati, che se gli avi loro fossero ritornati in vita e avessero veduta la pompa de le vestimenta con tanto oro e sí preziose gemme e perle orientali, e udite le parole non convenevoli a donne e madonne oneste, e considerata la vita lasciva e poco pudica con quei modi ed atti meretricii, avere bbero, pieni di meraviglia e insiememente di sdegno, detto quello non esser l'abito, non i costumi, non i modi, non le maniere, non la moderata vita, non la lodevole conversazione che a le figliuole loro avevano per ereditá lasciato. Né crediate che il viver degli uomini fosse in parte alcuna meno lascivo che quello de le donne. Quella creanza romana, quella avita vertú, quello antico valore, quella temperata vita e quei santissimi modi, che gli avevano l'imperio del mondo acquistato e con tanta gloria mantenuto, piú non si trovavano; di modo che l'uno e l'altro sesso era caduto ne la spurcizia d'ogni abominevol vizio. E quelli che romanamente vivessero e imitassero gli antiqui e buoni costumi erano molto rari, travarcando tuttavia il perfetto vivere romano di male in peggio. Di questi rari adunque personaggi, in cui l'antico valore ancora non era estinto, si poteva tra le oneste donne senza dubbio annoverare la bella ed onestissima Paolina, la quale, sinceramente amando il suo marito, attendeva a le cose de la casa che a le femine appartengono, in nessuna parte inferiore a l'antica Lucrezia né a Cornelia madre de' Gracchi od a Porzia di Bruto. Avvenne che un giovine romano di famiglia equestre, che Mondo si chiamava, vedute le bellezze e sagge maniere di Paolina, di lei fieramente a poco a poco, veggendola spesso, cosí acceso rimase che come non la vedeva gli pareva, vinto da estrema passione amorosa, di morire. Era l'ordine equestre mezzo tra i patrizi e i plebei, e in questo ordine Mondo di ricchezze era dei primi e splendidissimamente viveva. Come egli si vide esser di Paolina invaghito e che senza la vista di lei la sua vita era peggio che morte, cominciò tutto il dí ove ella andava, o ai publici giuochi e spettacoli o ai tempii o in qualunque luoco ella andasse, a seguitarla, sperando con l'assiduo corteggiare e con doni d'acquistar l'amore e la

grazia di lei. Ma ella, che di cosa che egli si facesse punto non si curava, faceva vista di non vederlo, né piú né meno a lui mettendo mente come ad ogni altro, che veduto avesse o che seco domesticamente si fosse messo a parlare, fatto averebbe. Del che Mondo menava la vita in pessima contentezza, non li giovando cosa alcuna. Tuttavia, ancora che rigidissima la conoscesse ed aver un core adamantino e pieno di freddissimo ghiaccio, ove fiamma d'amore penetrar non poteva, deliberò con messi ed ambasciate tentare di conquistarla. Onde le scrisse una amorosa lettera e mandolle per messaggera una scaltrita femina avvezza ad essercitare simili mestieri. Andò la donna e, trovata in casa Paolina che con le sue damigelle faceva suoi lavori, entrò con lei in ragionamento, fingendo certe sue favole. A la fine, dopo diversi parlari, le scoperse l'amore di Mondo, sforzandosi mostrare quanto il misero amante per lei ardesse, offerendole non solamente che egli era prontissimo a fare tutto ciò che ella gli comandasse, ma che di lui e d'ogni suo avere la farebbe padrona. Non sofferí Paolina di lasciar finire la rea femina quanto era per ragionare, ma, di giusto sdegno infiammata, fieramente si turbò e con villane parole da sé la messaggiera discacciò, e a Mondo mandò dicendo che mai piú non fosse cotanto ardito di mandarle né messi né lettere, se non voleva che male gliene avvenisse. E la lettera di Mondo, che la donna voleva darle, non volle né prendere né leggere, né piú udire da lei parole, anzi le comandò che per quanto aveva cara la vita non le venisse mai piú dinanzi. Ché se cosí audace e temeraria fosse che innanzi le ritornasse, che le farebbe fare sí fatto scherzo che ella perpetuamente di Paolina si ricordarebbe. Partí la disonesta messaggera tutta di mala voglia, e con le trombe nel sacco a Mondo se ne ritornò. Al quale, dopo che ebbe riferita la risposta di Paolina e tutto ciò che detto e fatto aveva, con molte parole il persuase a distorsi da questa impresa, perciò che, avendo ella infinite madrone romane tentate, combattute e vinte, non aveva giá mai trovata donna, di qual condizione si fosse, piú salda né piú aliena da cose lascive come era Paolina, e che le donava il vanto de la piú pudica e vertuosa giovane

che in Roma fosse giá mai. Onde giudicava esser il tutto buttato via che per indurla ad amare meno che onestamente se le fosse fatto. Mondo, che era, come si dice, de l'amore di Paolina cotto e che altro diletto od alleggiamento a le sue passioni non conosceva che la vista di lei, con molte parole assai si sforzò indurre la messaggera che con nuove ambasciate ritornar un'altra volta ci volesse e sí facilmente per una repulsa avuta non si smarrisse, e che vederebbe l'utile che da lui de le sue fatiche ne conseguirebbe. La donna, che in simili imprese era pratica e piú e piú volte stata a la prova e cimentata, ed in effetto aveva compreso l'animo di Paolina esser alieno in tutto da cotali maneggi, in questa guisa al giovine rispose: — Mondo, io credo che i miei passi e le mie parole, quanto a te appartiene, mai non sarebbero gittati via, né io indarno per farti alcuno servigio m'affaticherei giá mai, perché conosco che sei cortese e liberale, e sei sí abbondevolmente di beni di fortuna dotato che sempre a chi ti fará piacere potrai largamente donare, ed io di giá n'ho la caparra in mano. Ma io t'affermo, e punto non m'inganno, che certamente io con costei non verrò mai a capo di cosa che ti possa giovamento alcuno recare. Io debbo sapere ciò che mi dico, per le lunghe e continove isperienze che ho di questo mestiero. Sí che fa' quello ch'io ti conseglio, e levati fuor del capo questa fantasia. In Roma ci ci sono de l'altre donne non meno nobili e belle che si sia questa Paolina, ed io non ne conosco nessuna, di qual grado si voglia, che se io me le metto con le mie arti dietro, non la rechi a fare ogni mio volere. Guarda pure qual piú ti va per lo gusto, e poi lascia fare a me. Che io piú ritorni a parlare a Paolina levati di core, perché i fatti tuoi in parte alcuna non acconciarei né ti recarei profitto alcuno, e il caso mio anderebbe di mal in peggio e forse saria l'ultima impresa che io facessi. — Intendendo Mondo la deliberazione de la donna, che dopo il ragionamento da lui si partí, restò cosí stordito e tanto di mala voglia che pareva che la machina de la terra gli fosse mancata di sotto i piedi, e in sí fatto modo invilí e tanto cordoglio ne prese che non solamente quel dí e la seguente notte

piangendo e sospirando consumò, ma piú altri ancora, continovando ne la sua malinconia e nel dirotto lacrimare, perseverò senza ricever consolazione alcuna, che il cibo e il sonno perdutone, per debolezza fu costretto a mettersi a letto. Vennero chiamati i medici a visitarlo, i quali per cosa che si facessero, perché egli la cagione del suo male non voleva scoprire, giá mai non s'apposero al vero de la infermitá di quello. Solamente, trovando la vertú naturale molto deietta e prostrata, attesero con loro argomenti e rimedi a ristorare le perdute forze. Ma quanto a fortificare il corpo attendevano, tanto l'animo s'avviliva, e il povero amante tuttavia peggiorava. Aveva Mondo una serva nata in Alessandria d'Egitto, che egli altre volte per ischiava comperata aveva, e poco avanti, trovandosi da lei ben servito, era da lui stata fatta libera e tuttavia se ne dimorava in casa. Ella, che il padrone sommamente amava e lo vedeva sí gravemente infermo, prendeva del male di lui affanno grandissimo e molto se ne doleva, standogli a torno di giorno e di notte, servendolo con tanto amore come se le fosse stato figliuolo. E non si partendo quasi mai da lui e tuttavia veggendolo piangere e sospirare, s'ingegnava a la meglio che poteva e sapeva di confortarlo con ogni sollecitudine e cura, pregandolo che la cagione de la sua infermitá e malinconia le volesse discoprire. Pareva pure a la donna che il male del suo padrone procedesse da passione d'animo e da mala contentezza di core, e che il miglior rimedio che dare se gli potesse era allegrarlo, ma che questa era cosa difficile a fare, se la cagione de la malinconia non si sapeva. Per questo ella non cessava, con tutti quei modi che piú a proposito le parevano, di pregarlo e supplicarlo che di lei si volesse fidare, come di serva fedelissima che gli era, e discoprirle l'affanno suo, perché in tutto quello che per lei fare si potesse, ella non mancherebbe giá mai d'usar tutto l'ingegno suo e le sue forze per aiutarlo e dargli alcuno rimedio. E piú e piú volte di questo lo pregò ed astrinse molto affettuosamente. A le preghiere de la donna il giovine innamorato e infermo, che quella sempre aveva isperimentata leale, amorevole e fedele, si prepose l'amore e la sua passione manifestarle,

ancora che in questo caso poco soccorso da lei sperasse. Fattosi adunque da capo, con lagrime e pietosa voce tutta l'istoria del suo amore con Paolina le discoperse, assicurandola che avendola ritrovata sí ritrosa e superba, deliberato s'era di morire, parendogli esser assai minor pena sofferir la morte che restar in vita con sí fiere ed acerbe passioni e con la disgrazia di colei che tanto amava. Pertanto la pregava che a nessuno questo suo amore manifestasse. La donna, udendo che la moglie di Saturnino era potissima cagione de la morte del suo signore, s'ingegnò a la meglio che puoté di confortarlo ed essortarlo a far buon animo e attendere a sanarsi, mettendo ogni altra cosa da canto, dicendogli che al tutto si trovava rimedio, pure che si conservasse la vita. Soggiunse poi ella che vederebbe pure di ritrovar alcuno compenso a ciò che egli conseguisse l'intento suo, e che molto non tarderebbe a recargli alcuna buona novella. Di questa speranza che gli dava la donna mostrò Mondo molto d'appagarsi, e le disse che farebbe ogni cosa per guarire, ma che ella non mancasse di servargli la promessa. Era la donna, come s'è detto, d'Egitto ed aveva grandissima consuetudine con alcuni sacerdoti egizi che in Roma servivano al tempio de la dea Iside, fatta condurre da le parti de l'Egitto a Roma. Quando io penso a le faccende e a le gloriose opere fatte da' romani prima che quella loro republica fosse occupata da la tirannide di Giulio Cesare perpetuo dittatore, e agli atti particolari di molti cittadini, io resto pieno di meravigliosa ammirazione e non posso se non giudicare che fossero savi e prudentissimi. Ma quando poi rivolgo il mio pensiero a le cose de la religione e a la moltitudine dei dèi che adoravano e ai dèi nuovi che tutto il dí portavano di questa e quella cittá, che non erano perciò altro che un pezzo di legno o di pietra in alcuna effigie fabricato, io rimango stupido né so che mi dire, parendomi pure che fossero di poco giudicio a credere che uomini mortali e femine impudiche acquistassero alcuna divinitá. È ben vero che non si può se non sommamente lodare la religione e la riverenza ed osservanza di quella, che era per l'ordinario in tutti i romani, come chiaramente si vede negli annali ed istorie

romane, ove si ritroverá in piú luoghi che quegli uomini avevano molto piú paura a rompere i giuramenti da loro giurati che a rompere le loro leggi ed ordini del senato. E questo non si causava da altro se non che stimavano molto piú l'offendere Iddio e la potenza divina che disprezzare gli uomini, avendo in loro tuttavia posta la riverenza de la religione. E di quanto peso fosse la religione appo romani nel tempo che quasi tutti i buoni costumi erano guasti, a mano a mano nel mio dire udirete, perché io non voglio per ora dir altro de le sciocchezze di tanti loro dèi, convenendomi ne la narrazione de la mia istoria raccontarne una di non picciolo momento. Era dunque, tornando a parlare de l'ancilla di Mondo, ella familiare di quei sacerdoti egiziani, e massimamente era domestica molto del capo d'essi sacerdoti. Onde andò a parlargli e narrargli il male di Mondo e la cagione che la infermitá gli aveva generata, e con efficacia grandissima il supplicò a voler fare ciò che ora intenderete. Al che il buon sacerdote, mosso da le preghiere, e da l'oro che la donna gli diede accecato, in tutto ubidire si dispose. Onoravano i romani in quei tempi mirabilmente la dea Iside e con grandissima solennitá e meravigliose ceremonie i sacrifici d'essa dea celebravano, i cui sacerdoti erano tenuti in gran prezzo. Andò il capo d'essi sacerdoti un giorno a casa di Paolina e, mostrando nel venerabile aspetto ed atti umili e modestissimi grandissima santimonia, disse di voler parlar seco. Venne la donna e, riverentemente ricevuto l'ippocritone sacerdote, gli fece portare da sedere ed appo lui ella altresí tutta riverente s'assise, aspettando ciò che egli dire le volesse. Cominciò il padre santo, col collo torto e parole gravi sputando, a dir una sua lunga intemerata de la divinitá del dio Anubi, che appo gli egizi era in venerazione grandissima; e che sapendo esso dio come ella molto bramava d'aver un figliuolo, che per esser una de le piú oneste donne di Roma, che esso dio Anubi, innamorato de la sua pudicizia e di tante altre sue virtú, voleva esser il padre e giacersi seco dentro il tempio de la dea Iside, ove verrebbe a trovarla in forma d'un giovine, perché se fosse comparso in forma divina ella non averebbe potuto sofferire lo splendore

de la divinitá. Facile cosa fu ingannare la semplice e buona madrona, e tanto piú facile quanto che appo i romani era ferma credenza i dèi e le dèe aver figliuoli tra loro ed ancora assai sovente mischiarsi con gli uomini e donne mortali. Cose nel vero piene d'ignoranza e di sciocchezza e di sacrilegio, a fare i dèi amatori di donne, di maschi, adulteri ed incestuosi; ma la cosa stava pure cosí. Portavano i romani ferma openione il lor padre Enea essere stato figliuolo di Venere e d'Anchise, e i fondatori Romulo e Remo esser stati generati da Marte e nodriti da una lupa. Era poi fama Alessandro Magno esser figliuolo di Giove Ammone, e di mille altri eroi s'affermava l'origine esser venuta dai dèi. Si teneva anco per fermo che il maggior Scipione Affricano era stato generato da uno dio che in effigie di serpente si trasformava, ed ingravidò la madre d'esso Scipione. Egli ne sono pieni gli antichi libri di queste pappolate, onde non fu gran meraviglia se Paolina al falso sacerdote indubitata fede prestò. Ella il tutto al marito disse. Saturnino, che de la onestá de la moglie punto non dubitava e che anco egli era immerso in cotal superstizione che i dèi ingravidassero le donne, stimando questa cosa esser lodevole ed onorata, e che mai creduto non averebbe che sotto specie di religione tanta sceleratezza si fosse nascosa, fu contento che la moglie il dí ordinato andasse a giacersi col dio Anubi. Venuta la notte a le divine nozze statuita, essendo di giá Mondo per opera del sacerdote nel tempio ascoso, andò Paolina e da le sue damigelle fu messa in un letto che in un canto del tempio era preparato. Le lampade, che ardevano, tutte furono ammorzate; ed il sacerdote, uscito con le donzelle di Paolina fuori, serrò le porte del tempio e con la chiave le fermò. Mondo, uscito del luogo ove era ascoso, a canto a Paolina si corcò. Ed avendo tanto bramata quella notte, per mostrarsi cavaliero divino e non umano, fece prove grandissime de la persona; di modo che Paolina affermò il dio Anubi aver seco fatta altra giacitura che non faceva il suo marito. E cosí tutta la notte amorosamente Mondo con Paolina si trastullò e di lei fece ogni sua voglia, come piú li aggradí. Poco, poi, dinanzi l'alba, Mondo, uscito di letto, nel solito luogo

si nascose; e nel levar del sole vennero le donne di Paolina, ed aperto il tempio dal sacerdote, accompagnarono quella a casa. Ella disse al marito come tutta la notte era stata in braccio al dio Anubi. Mondo, a cui non pareva il suo piacere esser compíto se Paolina l'inganno non sapeva, mosso da giovenile leggerezza, indi a pochi dí incontrandola, le disse: — Paolina, voi non mi voleste del vostro amore a modo nessuno compiacere, e il dio Anubi m'ha fatto grazia che in vece sua io mi sono vosco tutta una notte preso amorosamente piacere. — E datole alcuni contrasegni, le narrò la cosa come era seguíta. Di cosí vituperoso accidente fuor di modo Paolina turbata, con amarissime lagrime il tradimento al marito fece manifesto. Egli, tanto di mala voglia quanto mai fosse, andò a Tiberio imperadore e di Mondo e dei sacerdoti dimandò giustizia. L'imperadore, udita tanta sceleratezza e con tormenti cavata la veritá e trovato che di simili adultèri molti se n'erano nel tempio per opera dei sacerdoti fatti, essi sacerdoti tutti e la donna serva di Mondo fece porre in croce e miseramente morire. Il tempio, sentina di vizi, fu sino ai fondamenti rovinato a terra e la statua di Iside gittata a bere nel Tevere. A Mondo s'ebbe piú compassione: fu nondimeno a perpetuo esilio condannato. E ritornando al nostro principio del parlare, se ai tempi nostri fossero le persone religiose secondo i demeriti castigate, noi averemmo le cose de la religione piú monde, immaculate e sante; e chi si dedicasse al cólto divino, lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe a servire a Dio e pregarlo per la pace e quiete dei cristiani.

IL BANDELLO

al gentilissimo messer

DOMENICO CAMPANA

detto Strascino

Ancora che quello instinto, che naturalmente è impresso negli animi del piú degli uomini, de l'orrore e téma che s'ha dei corpi morti e degli spiriti, massimamente nel tempo notturno, ove l'oscuritá de le tenebre ed il silenzio fanno la paura maggiore, sia appo le menti bene instituite non picciolo argomento de la immortalitá de l'anime nostre e che ci sia un'altra vita da essere per noi bramata, senza questa, ne la quale ora viviamo anzi pure di continovo a sciolta briglia a la morte corremo; io ora mosso non mi sono a scrivervi per entrar in questi ragionamenti, ma per aver materia di mandarvi questa mia novella, la quale avvenne subito dopo che voi partiste da Milano e ve ne ritornaste a Roma. La novella fu recitata a la presenza de la gentile e vertuosa signora Clara Pusterla, in casa de la quale voi, essendo qui in Milano, foste ben veduto ed accarezzato; perciò che nel vero essa signora Clara, tra le molte e rare sue doti che la fanno mirabile e singolare, ha questo: che festeggia meglio e raccoglie gli stranieri e massimamente i vertuosi, che altra che ci sia. La novella fu narrata dal molto gentile e prode messer Girolamo Screciato Guidone, de la banda del signor Galeazzo Sanseverino gran scudiero di Francia. E perché ne la novella intervengono cose di spiriti e paure che per téma di quelli s'ebbero, ho io cominciato a dire degli spiriti, e tanto piú che si vede che talora l'imaginazione fa quello che farebbe il vero, come in questa novella intervenne. Ed anco

perciò che al carrattiero de la detta signora in quei dí con maschere in forma di demòni fu fatta una beffa che molto fece rider la brigata, e fu cagione che messer Girolamo narrasse questa, che io ora vi mando a ciò non possiate dire che io di voi non abbia piú memoria. Ma chi sarebbe quello sí smemorato, che avendo avuta la pratica vostra, Strascino mio soavissimo, si potesse i fatti vostri smenticare? Io per me, fin che viverò, sempre di voi e de le vostre piacevolissime feste sarò ricordevole. Ora in questa novella riderete voi d'una nuova beffa che fece per via di spiriti una donna a suo marito. E certamente sono pure alcune donne, che trovano di strane invenzioni per mandar i mariti in Cornovaglia e fargli varcare il mare senza barca. Ma venendo a la novella, altro non vi dico. State sano.

NOVELLA XX

Una solennissima beffa fatta da una donna al marito, con molti accidenti, per via d'incantagioni.

Se la beffa, valorosa signora mia, fatta al vostro carrattiero ha fatto rider tutta la brigata, non è meraviglia, perché di rado avviene che come veggiamo cascare chi si sia, pur che non si faccia male, non si rida, cosí anco qualunque volta si fa qualche beffa, pare che l'uomo tener non si possa che non ne rida. Ma io ora non vi vo' parlar di queste beffe ridicole e da scherzo, avendo per le mani una novella accaduta non è molto in questa nostra cittá di Milano, per la quale si conoscerá ciò che alcune donne sanno fare quando vien lor voglia di cavarsi un appetito. Fu adunque, per non vi tener piú a bada, mandato da un prencipe d'Italia in questa cittá uno ambasciatore molto nobile e ricco, che aveva per moglie una bellissima giovane, nasciuta ne le prime ed onorate famiglie di questi paesi, a ciò che egli stesse appresso al duca come si costuma. Questi conoscendo che aveva a star fuor di casa qualche tempo, condusse la bella moglie a Milano ed ebbe per alloggiamento il palazzo appo San Giovanni in Conca, che fu la corte antica del signor Bernabove Vesconte, che, come sapete, è molto grande e capace d'ogni

gran famiglia. Quivi condutto e del tutto proveduto, se ne dimorava l'ambasciatore con la moglie; la quale, essendo molto bella e oltra questo assai aggraziata e vertuosa di sonare e cantare, era tutto il dí visitata e, come si dice, corteggiata da tutta la nobiltá di Milano. Né v'era uomo nessuno d'ingegno o di qualche vertú dotato che non vi si trovasse, ed ella a tutti faceva buon viso e secondo il grado loro li raccoglieva ed ora questi ed ora quelli teneva seco a mangiare. Il marito, che era liberale e magnanimo, mostrava aver piacere che la moglie di questa maniera fosse onorata. Fu in quei dí mandato un altro ambasciatore a Milano da un altro prencipe, che era giovine ed uomo molto dedito a le servitú de le donne, e per conseguir l'amore e la grazia di quella che piacciuta gli fosse, non lasciava cosa a fare, ma spendeva e donava largamente. Questi per ora sará da noi chiamato, non senza ragione, Vittore, non volendo io per convenienti rispetti metter i propri nomi di qual si sia de le persone che io nomerò in questa mia novella; e l'altro ambasciatore da me si dirá Ferrando, e la moglie Filippa nominaremo. Vittore adunque, cominciando a prender domestichezza in casa di Ferrando, vi si fece molto domestico; e piacendogli incomparabilmente la pratica de la Filippa e a lei quella di Vittore, in modo insieme si domesticarono che questa domestichezza si convertí in un ferventissimo amore. Onde avendo ogni dí e ogn'ora la commoditá di parlare insieme, si discopersero i loro amori e seppero cosí ben condurre la lor trama che amorosamente insieme talora si trastullarono. Ma meno che discretamente questa loro pratica usando, fecero cosí che tutto Milano non che i domestici loro se n'accorsero. Ferrando, che che se ne fosse cagione, non mostrò mai di cosa alcuna avvedersi; onde era general openione, perciò che in tutte l'altre sue azioni aveva del saggio e de lo scaltrito e negoziava molto prudentemente gli affari del suo prence, che la moglie l'avesse con qualche malia guastato. Piacendo poi a lei molto piú la pratica di Vittore che quella del marito, entrò in questo umore di voler che ogni notte egli si giacesse con lei. E per quanto apparteneva ai servidori de l'uno e de l'altro padrone, la cosa era facile, perciò che in casa di

Vittore non v'era uomo che non sapesse il padrone loro esser de la moglie di Ferrando innamorato e goder i suoi amori. Gli uomini poi e donne di Filippa lo conoscevano chiaramente, e nessuno perciò ardiva farne motto a Ferrando, conoscendolo che ne l'altre cose essendo avveduto e saggio, in questo era poco avvisto, ché dava troppo fede a la moglie, come in molte cittá d'Italia fanno ordinariamente quasi tutti i mariti. Era del mese di maggio, che il caldo suole molte fiate stranamente crescere; e nel vero quell'anno cominciò l'aria ad esser molto calda, e se altrove il caldo è fervente, in Milano è egli a simile stagione ferventissimo. Ora cominciò madonna Filippa tutta la notte a dimenarsi per il letto e mormorare del gran caldo che faceva, che non la lasciava né dormire né riposare. Il marito, veggendo questi rammarichi de la moglie, disse: — Io non sento giá cosí gran caldo come dici che senti, ma per accomodarti io farò porre in un lato de la camera il mio letto da campo e ti lascerò dormir sola. — Veggendo ella che il suo disegno cominciava a riuscire: — E' si può — disse — fare ciò che voi volete. — Conosceva la donna il suo marito esser il piú pauroso uomo del mondo e che d'ogni minimo strepito che sentisse la notte moriva di paura, né averebbe avuto ardire la notte andar per casa se non era ben accompagnato e col lume; ed oltra questo, come si parlava di morti o che in qualche luogo si fossero sentiti spiriti, stava dui o tre dí che non era, d'estrema paura che aveva, su la sua. Onde la donna, avendo corrotti tre dei piú arditi servidori di casa e medesimamente alcune de le donne, e l'animo suo communicato con l'amante, si dispose di far un'alta beffa al marito. L'amante, intesa la volontá de la sua innamorata e parendogli che di leggero poteva venir fatto che comodissimamente ogni notte egli con lei si giacerebbe, mandò per un buon compagno che di lungo tempo conosceva, il quale sapeva meglio contrafar la voce di molti augelli e di molti altri animali che altro che si sapesse, e lo fece venire in casa sua. E perché in Milano non era conosciuto, gli impose che in modo alcuno non facesse verso d'augello né di bestia. Aveva la buona moglie fatto contrafare tutte le chiavi che le parvero esser di

bisogno a la sua impresa, e quelle date a Vittore. Ora essendo il tutto messo ad ordine, Vittore con quattro suoi servidori e col giovine che nuovamente aveva fatto venire, che Gabbadio si chiamava, si vestí la notte con costoro di maniera che parevano diavoli. Ed avevano in capo certe gran corna piene di fuoco artificiato, che rendeva fuoco e fumo come essi volevano, e da le spaventose mascare che al volto avevano gittavano talora fiammelle a modo di raggi. Questi, cosí bestialmente mascherati, entrati in casa di Ferrando, se n'andarono vicini a la camera ove egli e la moglie dormivano, e quivi in sala e sovra una loggia facevano un trescare proprio da demòni; e Gabbadio, ora contrafacendo l'asino, ora il bue ed ora qualche augello, faceva proprio parere che quei veri animali fossero quivi presenti. Il perché il mastro di casa di Ferrando, uomo attempato, ed altri servidori di casa saltarono fuor di camera. Ma come videro, al parer loro, i demòni, ad alta voce gridando, si ritirarono ben tosto ne le camere loro. Il medesimo fecero quelli che la donna aveva corrotti, i quali, de la favola consapevoli, gridavano: — Iesus! Ave Maria! questi sono diavoli de l'inferno! — E replicato questo due e tre volte, si chiusero in camera. Ferrando come sentí il romore e udí dire « Iesus » e « diavoli » tremando come una foglia al vento, saltò fuor del suo letto e corse in quello de la moglie, gridando: — Oimè, Filippa! non senti tu ciò che sento io? — La donna, fingendo altamente esser addormentata, si lasciò dar piú di dui punzicchioni prima che facesse vista d'essersi destata: poi, tutta scotendosi, paurosamente disse: — Oimè! chi mi tocca? chi è qui? — E finse voler saltar fuor del letto. Ferrando, abbracciatala: — O anima mia — disse, — io sono il tuo marito. — Deh, vi perdoni Dio! — rispose ella un poco sdegnosetta. — Io dormiva troppo bene. Che volete voi? — Oimè! — soggiunse Ferrando — non senti tu lo strepito e il romore che in casa si fa? ché certamente la casa è piena di demòni. Eccoli che picchiano per la sala ed urlano. Iesus, aiutami! — E mille segni di croce si faceva. La donna ridendo: — Io credo — disse — che voi sognate. Io non sento nulla. Queste sono de le vostre, che non potete sofferire di lasciarmi dormire. — Era

in effetto il romore grandissimo, con certi urli e spaventose voci che i piú sicuri uomini del mondo in quell'ora averebbero spaventati. La donna, che fingeva non sentire, uscita di letto, se n'andò ad un materazzo ove dormivano due de le sue donne pur in camera, le quali, seguendo il comandamento de la padrona, facevano vista di dormire. Era acceso il lume in camera. Il perché elle, come se da la madonna fossero state destate, in modo di sonnacchiose le dissero: — Che commandate voi, signora? — Ella alora quasi sorridendo disse: — Non vedete voi il mio consorte, il quale dice che ode e sente grandissimi romori e s'è fuggito nel mio letto? — Le damigelle, fingendo le vergognose, come se avessero voluto dire che il padrone colá s'era corcato per trastullarsi, fecero cotali atti e dissero: — Andate, andate, signora, e sarete la sposa. — Ferrando, sentendo questo e veggendo che anco le donne dicevano che non sentivano romore alcuno, voleva arrabbiare, sentendo tuttavia gridi, urli e strepiti fuor di modo. La donna alora disse: — Io dubito, marito mio, che ier sera voi non bevessi troppo e che il cervello vi vada a sparaviero. Egli è pure gran cosa che di noi tre nessuna senta cosa alcuna e che voi sentiate le meraviglie. Io non so che mi dire. Ma se vi dá l'animo di uscire di camera, io verrò con voi, e vederemo che diavoli sono cotesti, e trovarete che pigliate lucciole per lanterne. — Non fu mai possibile che Ferrando volesse accordarsi di lasciar aprir l'uscio, volendo anco le due damigelle uscire con la padrona. Durò questa berta piú di tre ore. A la fine i mascarati si partirono e se n'andarono a casa. La donna si levò a buon'ora. Cosí anco Ferrando, il quale tutto di paura tremava né ardiva quasi andar per casa, massimamente avendo dal suo maestro di casa udito la strana forma e l'abito di quei demòni. Quelli poi che con la donna erano accordati dicevano le maggiori filostocche e piú meravigliose e stupende cose del mondo, aggiungendo tuttavia a ciò che veduto avevano. Si cominciò di questi spiriti a buccinare qualche cosa per Milano, perciò che tutta la famiglia di Ferrando non sapeva parlar d'altro che del gran romore ed urlare che quella notte s'era sentito. Ora dopo desinare,

essendo molti signori e gentiluomini in casa di Ferrando, e Vittore essendovi di compagnia, variamente di questo fatto si ragionava, parendo a tutti gran miracolo che ciascuno avesse sentiti quegli spiriti, eccetto la donna e le sue damigelle. E chi diceva una cosa e chi un'altra. Erano alcuni che affermavano questo poter avvenire perciò che quelli che avevano veduto e sentito le meraviglie non devevano esser cresimati. La donna se ne rideva, dicendo che tutti quelli, che si pensavano aver veduto e sentito questi miracoli, avevano la sera innanzi preso carta sovra trentuno e fatto sdraizza assai piú del devere. Vittore affermava sé non credere queste visioni e che in vita sua mai non aveva veduto né sentito cosa alcuna. Alcuni altri dicevano che non deveva esser meraviglia se in quel palazzo si sentiva cosa alcuna, perché infiniti uomini colá dentro, nel tempo del signor Barnabò Vesconte, che fu crudelissimo signore, furono strangolati e con fierissimi tormenti fatti morire. Cosí ciascuno ne diceva il suo parere. Insomma tutt'era niente a par del timore che Ferrando aveva, il quale disse a la donna: — Moglie mia, egli sará ben fatto che facciamo porre dentro la nostra camera quattro o cinque letti, e che vi dormano tutte le tue donne e in due degli altri letti il maestro di casa con tre dei miei uomini per sicurezza mia. — Cotesto non voglio io — disse la donna, — che altri uomini che tu dormino ove io ho il mio letto, perciò che prima non mi piace questo mescuglio d'uomini e donne; dapoi, avvenendo che voi altri sentiate romore alcuno che io non intendo come si sia, voi non mi lasciarete dormire. Ed anco, marito mio, io ti dico che se queste baie durassero, io vorrei che tu facessi una de le due: o che non ti movessi fuor del tuo letto per venirmi a destare, o vero che tu metta il tuo letto in un'altra camera. — Ora su queste tenzioni s'accordorono che per la seguente notte attenderebbero per vedere ciò che seguisse, non facendo altra mutazione di letti. Nonostante questo, mandarono a pigliare il padre frate Vincenzo Spanzotto al convento de le Grazie, degli osservanti di san Domenico; e fecero che egli con l'acqua santa visitò tutta la casa e la benedí con salmi e altre orazioni, spruzzando il tutto con l'acqua benedetta. Era

presente Vittore a tutte queste cerimonie; il quale la seguente notte, mascherato al solito, entrò nel palazzo e mandò dui dei suoi sovra il solaro de la camera ove Ferrando e la donna dormivano. Chi volesse contar il romore e lo schiamazzo che quella notte di sopra e di sotto si fece, averebbe troppo che fare. Ferrando poi che ebbe un poco sostenuto, vinto da la paura, corse al letto de la moglie, la quale con le sue donne faceva vista di dormire; e quella, al suo parere, destata, si voleva disperare che ella non sentisse il battere che sopra il solaro sí grande si faceva, che pareva che la casa tutta devesse abissare. La donna, facendo l'adirata, disse: — Marito mio, egli sará necessario che tu stia in una camera la notte ed io in un'altra, e di giorno poi potremo stare insieme, ché io conosco chiaramente che ad essermi di questo modo rotto il sonno, che impazzirei o caderei in qualche grave infermitá. — Perseverarono le maschere a fare le loro pazzie fin quasi al nascer de l'aurora. Il perché, venuto il giorno, vi fu da dire assai, non essendo stato uomo in quella famiglia a cui fusse bastato l'animo d'uscir di camera, perciò che di modo tutti erano impauriti che nessuno ardiva di scuotersi. Ed assai il dí se ne ragionò. Ferrando fece porre il suo letto in una camera in capo d'una loggia e volle che circa sette dei suoi in quella camera dormissero. Il perché conoscendo la donna il suo avviso riuscirle e di giá avendo del tutto avvisato l'amante, quella notte egli galantemente vestito andò a trovarla e menò seco le sue mascare, le quali altro romore non fecero vicino a la camera de la donna, che con Vittore rifaceva i danni passati, se non che Gabbadio tutta la notte contrafece ora il rosignolo, ora la calandra, ora il lugarino, ora il fanello ed ora qualche altro augello di quelli che cantano piú melodiosamente. Ma gli altri compagni facevano ne l'altre parti il maggior strepito che fosse possibile, e massimamente vicino a la camera di Ferrando. Dormivano dentro la camera del padrone quei servidori che Filippa aveva corrotti, i quali al cominciamento del romore, veggendo che il loro padrone s'era levato e messosi in ginocchione a dir sue orazioni innanzi ad un crocifisso, avendo sempre il lume

in camera acceso, gli dissero bravando: — Padrone, a noi pare che sia una gran vergogna la nostra e disonor vostro, che non abbiate servidore in casa a cui basti l'animo di voler vedere che cosa sia questa di tanti romori che ogni notte si fanno. Io credo che sia ben fatto che quattro o cinque di noi usciamo e veggiamo ciò che questi spiriti sanno fare. — Il maestro di casa, che era buon vecchio e gli pareva la prima volta non aver ben veduto, desiderava veder meglio che cosa questa fosse; onde essortò il padrone che si contentasse che egli con coloro uscisse. Ma Ferrando non la voleva intendere. Tuttavia tanto fecero e dissero che si contentò. Apersero adunque l'uscio e saltarono fuora con loro arme in mano. Ma a pena erano usciti che i mascherati, che troppo mai non s'allontanavano da quel luogo ma quivi d'intorno trescavano, gli vennero incontra urlando e facendo i piú strani atti del mondo, di modo che quelli che s'erano mostrati sí arditi ad uscire, fingendo morir di paura, corsero in camera e si lasciarono a posta cader su l'uscio, come gli era stato commesso. In questo le mascare, gettati suoi fuochi artificiali, mandarono la fiamma fin in camera e passarono via di lungo, tirando dopo loro per terra alcune catene di ferro, che facevano tanto romore che pareva che il mondo volesse finire. Furono per forza tirati dentro quei servidori e chiuso l'uscio, avendo giá veduto quelli che in camera erano passar quelle mascare, che proprio parevano diavoli d'inferno. Ferrando, piú morto che vivo, diceva sue orazioni con piú segni di croce che non ha fiori primavera. Cessarono di far strepito gli spiriti mascherati e solamente s'udiva il canto di Gabbadio. Ma chi potria dire il piacere di Vittore e de la Filippa, i quali, per non aver paura, cacciavano piú che potevano il diavolo in inferno e del pauroso Ferrando si ridevano? Ora questi romori andarono tanto innanzi che Ferrando, non si ricordando di mai essere stato cresimato ne la sua fanciullezza, si fece cresimare dal suffraganeo de l'arcivescovo e pigliò Vittore per suo padrino, con speranza di non sentir piú romori. Ma il tutto fu indarno, non cessando le maschere di far l'ufficio loro. Il povero maestro di casa, che aveva voluto far il bravo ed uscir di camera del

padrone con quelli che sapevano la rasa, ebbe tanto spavento che gravemente infermò, e non solo si pelò, lasciandovi la barba e i capelli, ma, come fanno le bisce, vi lasciò anco a poco a poco la pelle e quasi se ne morí. Ebbe in quei dí Vittore da sua moglie un figliuolo e per commare prese Filippa, non cessando perciò, sempre che poteva, di giacersi con lei, credendo forse che fosse vero ciò che Tingoccio disse a Meuccio quando in sogno gli apparve. Ora andando la pratica di questa maniera e per Milano non si ragionando d'altro che degli spiriti che in casa di Ferrando si sentivano, vi fu qualche gentiluomo che, sentendo questa baia e sapendo che per innanzi nulla mai s'era sentito dentro quel palagio, cominciò pensare ciò che era in effetto. Onde communicato questo suo pensiero ad un altro gentiluomo suo carissimo compagno, deliberarono mettersi in aguato a quelle parti de la casa ove pareva loro che vi si potesse entrar dentro. Onde una notte, veduto chiaramente venire Vittore con i compagni, che senza maschera ed abito erano, perché in casa si mascheravano, attesero l'uscita loro e gli diedero a dosso a colpi di buone cortellate. E andò cosí la bisogna che Vittore ebbe due ferite, e a uno degli suoi cadde l'abito da mascherarsi, che fu da li gentiluomini assalitori preso. Fu anco stranamente ferito Gabbadio, dandosi fine a la mischia senza che Vittore conoscesse chi l'aveva assalito, né che anco quegli altri conoscessero Vittore. Ma il dí seguente, sapendosi come il signore ambasciatore era ferito, vennero i gentiluomini in cognizione de la cosa e la tennero molto segreta. Da l'altra banda, sapendo Vittore che l'abito era perduto, non volle piú tenere quella via, non sapendo da chi guardarsi e dubitando di molti. Onde cessò quello romore che gli spiriti facevano, di modo che il buon Ferrando attribuí la cessazione di cosí malvagia tribulazione a le orazioni che ai monasteri di frati e monache faceva fare, che per questo avevano guadagnato di buone pietanze.

IL BANDELLO

al prode e gentil signore

il signor

VINCENZO COSCIA

patrizio napoletano

Egli mi sovviene d'aver altre volte letto in certe opere latine del nostro divino poeta messer Francesco Petrarca, che gli uomini che tengono servidori non ponno fallire a far modestamente sferzare i paggi fin che sono piccioli e non passano quattordici o quindeci anni, quando fanciullescamente errano, perciò che le battiture sono cagione di fargli emendare e divenire di buoni, megliori. Onde disse il savio Salomone che chi non adopera la verga ha in odio il figliuolo. Ma i servidori, che non si vogliono battere se non una volta: subito, pagandogli il loro servizio, mandargli con Dio e mai piú non gli ripigliare. Con i mori poi o schiavi comprati si faccia il medesimo, perciò che sono di pessima natura. Il che esser vero ci dimostrò a questi dí passati il moro di monsignor di Negri, abbate di San Simpliciano; il quale, avendo ricevuto un buffettone da esso abbate, la seguente notte gli segò le vene de la gola e l'ancise, ed era stato seco piú di trenta anni. E quando il perfido moro fu su il Broletto vecchio di Milano menato per farne publica giustizia, egli, ridendo, barbaramente diceva: — Squartatemi e fatemi peggio che sapete, ché se io ho avuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato. — Onde si può di leggero veder quanto periglioso sia ad impacciarsi con simil generazione. E di questa materia ragionandosi non è molto in casa de la signora Camilla Scarampa, e dicendosi che i genovesi l'intendono benissimo,

perciò che avendo qualche schiavo o schiava che faccia cosa alcuna degna di castigo gli vendono o mandano in Evizza a portar il sale; il nostro piacevole messer Lione da Iseo narrò un mirabil caso avvenuto ne l'isola di Maiorica, che, nominandola a l'antica, è una de le isole Baleari. Il qual caso avendo io scritto e sapendo che voi, signori napoletani, mirabilmente vi dilettate di tenere schiavi, ve l'ho voluto mandare e farvene un dono. Io mi rendo certo che non a la picciola novelletta guardarete, ma che accettarete il buon volere de l'animo mio, avendo giá voi in altri affari ottimamente conosciuto quanto io v'ami e di che maniera feci con l'illustrissimo signor Prospero, nostro commune padrone, ne la cosa che voi e il nostro gentile messer Girolamo Gargano mi commetteste. Saperete ancora questa istoria essere stata latinamente descritta dal gran Pontano, né perciò debb'io restare di darvela tale quale l'Iseo la narrò. State sano.

NOVELLA XXI

Uno schiavo battuto dal padrone ammazza la padrona con i figliuoli e poi se stesso precipita da un'alta torre.

Ne l'isola di Maiorica fu non è ancora gran tempo, per quello che certi catalani affermano, un gentiluomo chiamato Rinieri Ervizzano, il quale si trovava ricchissimo di possessioni, di bestiami e di danari. Egli prese moglie, ne la quale ingenerò tre figliuoli in diversi parti. Andò costui un giorno di state fuor in villa, ove egli aveva un agiato e bellissimo casamento con un ricco podere, e quivi con tutta la famiglia molti dí se ne stette, diportandosi ne la caccia ed altri piaceri. Era la casa vicina al mare, ove egli suso uno scoglio aveva fondata una torre che con uno portello a la casa si congiungeva, a fine che se i corsari talora venissero, egli con la famiglia lá dentro si potesse salvare. Standosi quivi Rinieri ed avendo alcuni schiavi, avvenne un dí che un moro fece non so che, di modo che egli adirato gli diede tante busse che per assai meno un asino sarebbe ito a Roma. Il moro se la legò al dito e non poteva a patto nessuno

sofferire d'esser stato come un fanciullo battuto, e deliberò fieramente vendicarsene, né altro attendeva che la oportunitá. Essendo adunque ito Riniero un giorno a caccia con molti dei suoi, il perfido moro vide la padrona che con i figliuoli, dei quali il maggiore non aveva ancora sette anni, era entrata per certi bisogni dentro la torre. Onde giudicando esser venuta la comoditá di vendicarsi che tanto bramava, pigliata una fune, entrò ne la torre e la gentildonna, che di lui non si prendeva cura, abbracciata, quella subito strettamente legò con le mani di dietro e la corda attaccò al piede d'una grande arca. Poi subito levò la pianchetta che la torre con la casa congiungeva. La povera gentildonna gridava aita e con parole minacciava lo schiavo; ma egli di niente si curava. Anzi il manigoldo, a mal grado che la donna avesse, di lei, quante volte gliene venne voglia, prese amorosamente piacere. I poveri figliuolini, veggendo la madre loro in tal modo straziare, che piangeva e gridava ad alta voce, anco essi amaramente piangevano. Il pianto con il grido de la padrona fu da quei di casa sentito; ma perché il ribaldo aveva levato il ponticello, nessuno poteva darle aita. Ora, poi che egli ebbe preso quel piacere de la donna che volle, si fece ad una finestra e quivi ridendo e facendo certi gesti da forsennato se ne stava, attendendo la venuta di Rinieri, al quale era ito uno di casa a cavallo a cercarlo e dettogli il tutto. Il buon gentiluomo se ne venne pieno d'ira e di mal talento contra lo sleal moro, con animo di fargli uno scherzo che non gli sarebbe piaciuto. E come lo vide a la finestra, cominciò a dirgli le piú villane parole del mondo e minacciarlo di farlo appendere per la gola. Alora il moro soghignando gli disse: — Signor Rinieri, che gridate voi? che bravate sono queste che fate? E non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordatevi de le busse che questi giorni mi deste, sí disconciamente che non si sarebbero date ad un somaro. Ora è venuto il tempo di rendervi il contracambio. Io ho qui vostra moglie e i vostri figliuoli; e cosí ci foste voi, ché farei conoscervi che cosa è battere schiavi. Ma ciò ch'io non posso di voi fare, lo farò a la donna vostra ed ai figliuoli. Di vostra

moglie ho io preso quel piacere che m'è paruto e per la prima v' ho piantate per cimiero le corna. Del rimanente farò di modo che da indi a poco averete e voi stesso e la vita propria in odio. — E dette queste parole, prese il maggiore dei figliuoli e giú da la finestra lo gittò, il quale, percotendo sui sassi, tutto si sfece. Il padre, tanta crudeltá veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiavo attese tanto che Rinieri in sé rivenne; il quale, in sé rivenuto e amarissimamente piangendo, per téma che il moro gli altri a terra non traboccasse, cominciò con buone parole a volerlo pacificare e promettere non solamente perdonargli il misfatto che commesso aveva, ma farlo libero e donarli migliaia di ducati, se la moglie con gli altri dui figliuoli salvi gli rendeva. Il moro, a questo parendo volere consentire, gli disse: — Vedete, voi non fate profitto alcuno con queste lusinghevoli parole e promesse; ma se voi avete tanto cari questi altri dui figliuoli — e mostrava da la finestra i dui bambini — come voi dite, tagliatevi il naso, e io questi vi restituirò. Altramente tanto farò di questi quanto del primo avete veduto fare. — L'infelice padre, non pensando punto a la infedeltá e malvagitá del perfido schiavo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo avendo in mente l'amor paterno e innanzi agli occhi l'orrendo spettacolo de lo smembrato figliuolo e temendo il simile degli altri, fattosi recare un rasoio, si tagliò il naso. A pena aveva egli fatto questo, quando lo sceleratissimo barbaro, pigliati i dui figliuolini per li piedi, quelli, del capo percotendo al muro, gli lanciò in terra. A questo il misero gentiluomo andò, vinto da l'estremo dolore, fuor di sé e, gridando miserabilmente, averebbe mosso i sassi a pietá. Era con esso quivi numero di gente assai, tratti da la fama de la sceleratezza del servo e dal romore grandissimo che per tutto rimbombava. Il crudel moro del tutto rideva, parendogli aver fatto la piú bella cosa del mondo. Ancora che quivi fossero stati migliaia d'uomini, se non avessero avuto i cannoni, non potevano la torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da vivere. E mentre che il romore era grandissimo, il fiero moro prese la donna e quella mise su la finestra; la quale ad alta voce gridava mercé ed aveva

legate le mani di dietro. Lasciolla il crudele su la finestra un pezzo, che tanto gridava che quasi era divenuta roca; poi con un coltello le segò le vene de la gola e quella d'alto a basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto e le lagrime infinite. Ora non ci essendo creature da mandare a basso, disse il crudelissimo omicida: — Rinieri, grida pur, se sai, e piangi quanto puoi, ché il tutto farai indarno. Credi tu forse che ciò che io ho fatto non l'abbia prima tra me ben pensato e provisto il modo che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato a queste nozze, a ciò che non ci fosse restata reliquia dei casi tuoi. Ma vivi, ché sempre averai dinanzi agli occhi la mia vendetta e mai non purgherai il naso che di me non ti ricordi. Ed imparerai a le tue spese a flagellare i poveri servidori. — Detto questo, egli andò a la finestra che era verso il mare e, ad alta voce gridando, diceva: — Io moro contento, ché dei buffettoni e battiture a me date ho preso vendetta. — E questo dicendo, si gittò sovra quelli scogli col capo in giú e, fiaccandosi il collo, fu portato a casa di cento para di diavoli e lasciò il misero Rinieri erede di eterno dolore. Per questo io sarei di parere che l'uomo non si servisse di simil sorte di schiavi, perché di rado si trovano fedeli, e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidume, mal netti, e puteno a tutte l'ore come caproni. Ma tutte queste cose sono nulla a par de la ferina crudeltá che in loro regna.

IL BANDELLO

a la valorosa signora

GRAZIOSA PIA

salute

Avviene molto spesso che, quanto piú l'uomo s'affatica per conseguir un suo desiderio, meno l'averá; e per lo contrario un altro senza affaticarsi otterrá l'intento suo. Onde questi dí ragionandosi di questa materia in casa de la vertuosa signora vostra cognata, la signora Margarita Pia e Sanseverina, ove di continovo i piú vertuosi e gentili spiriti di Milano si ritrovano, il nostro gentilissimo messer Baldassare Barza, poi che assai si fu disputato investigandosi la cagione di questa varietá, disse: — Signori miei, voi cercate, come fanno i modenesi, la luna nel pozzo, se vi pensate render la ragione di questi accidenti, ché credo io che solamente sia nel petto di chi ha di nulla creato il tutto. Se fossero cose naturali, io crederei che voi altri filosofanti ci sapereste render la cagione. Ma io vo' narrare una picciola novelletta, avvenuta non sono quindeci dí in questa nostra cittá, a confermazione che l'uomo spesso ottiene de le cose senza fatica. — E senza dar indugio a la cosa, la narrò. La quale, avendo tutti fatti ridere, io quell'istesso giorno scrissi e nel numero de l'altre mie novelle collocai. Ora, poi che voi non ci eravate quando fu detta, io ve la mando e ve la dono, e vi priego, quando sarete richiesta cantare e sonare un madrigale, che vogliate senza tante preghiere cantarlo e sonarlo. State sana.

NOVELLA XXII

Ambrogiuolo va per giacersi con la Rosina ed è preso, ed altresí giace con lei quell'istessa notte.

Avendo noi lasciato il tenzionare di quelle cose de le quali per mio giudicio poco fondamento di ragione si può trovare, io attenderò la promessa e vi dirò quanto pochi dí sono in questa nostra cittá avvenne, la quale tutto il dí ne dá simili parti che a l'improviso nascono. E perché la cosa è troppo fresca e nomando le persone col proprio nome loro potrei di leggero esser cagione di qualche scandalo — e sapete bene ch'io non vorrei mai dispiacere a persona, se possibile fosse, ma far servigio a tutti, — dirò quei nomi che a bocca mi verranno. Bastivi che io narri la cosa come fu; e sí, se volete i nomi propri, andate a veder i libri dei parrocchiani che quelli nel battesimo nominarono. Vi dico adunque che in Milano è uno assai bel giovine che ha molto del buon compagno, il cui mestieri è d'esser berrettaio. Egli è innamorato, giá lungo tempo fa, d'una giovane, la quale è molto appariscente, con duo occhi in capo che domandano mille miglia da lontano gli uomini a basciargli e morsicargli. È poi questo loro innamoramento andato tanto innanzi, che spesso si trovano insieme e si dánno il meglior tempo del mondo. Il giovine, che si chiama Ambrogiuolo, manda sovente a la Rosina — ché cosí la donna si noma — de le «busecche» che si fanno presso a San Giacomo, perché sono piú grasse de l'altre, del cervellato fino e de l'offellette, e come può si trova con lei a far collezione e bere de la vernacciuola. Il marito de la Rosina è anch'egli berrettaio e tien un poco de lo scemo anzi che no, ed abita nel borgo di Porta Comense sotto a San Sempliciano, e in quella medesima bottega fa berrette ove anco Ambrogiuolo lavora. E veggendo che Ambrogiuolo domesticamente va in casa sua e spesso ci reca qualche cosetta da mangiare, ne fa meravigliosa festa né di lui si prende cura alcuna, di maniera che i dui amanti fanno, ogn'ora che vogliono, ciò che loro piú aggrada. Ora avvenne una sera che volendo andare Ambrogiuolo

con la sua Rosina a starsi seco quella notte, perciò che il marito era ito a Binasco per certi suoi affari, che egli caminando si sentí movere il corpo. Il perché, essendo vicino agli avelli del marmo che sono nel cimiterio di San Simpliciano, s'appoggiò per scaricarsi il ventre ad uno di quegli antichi avelli che aveva il coperchio mezzo rotto, e quivi fece il suo bisogno. Era quivi dentro entrato d'un quarto d'ora innanzi un buon compagno, il quale, essendosi incontrato in monsignorino Estor Vesconte, che quella sera era restato fuori nel borgo con piú di cento dei suoi, si pensò aver dato del capo ne la guardia del capitano di giustizia. Egli, sentendo colui che scaricava il peso del ventre, per fargli paura, disse con una orrenda e spaventosa voce: — Oibò, quanta puzza è chilò! — Il dire de le parole e il perversare e indiavolar dentro la sepoltura fu tutto a un tempo. Ambrogiuolo, sentendo queste voci cosí a l'improviso, saltò in piedi e tirate sú le calze, pensando che i morti avessero parlato, cominciò a fuggire quanto le gambe il potevano portare; e colui che ne l'arca s'era appiattato saltò fuori ed urlando e braveggiando gli andava dietro. Ma il buon Ambrogiuolo non andò guari che incappò ne la compagnia del signor Estor, che a mezzo il borgo attendeva il padrone che era ito a giacersi per due ore con una bella giovane. Egli, pensando essere in mezzo de la guardia del capitano di giustizia, diceva tremando: — Signore, io non ho arme e vommene fuggendo, ché il diavolo è salito fuori d'una sepoltura e mi voleva inghiottire. — Quelli, de la téma di costui avvedutisi, cominciarono, bravando, minacciarlo che lo volevano menar in prigione se non diceva loro ciò che andava a quell'ora facendo. Il povero uomo gli disse il tutto e nomò la giovane che andava a trovare. Era in quella brigata uno che conosceva la Rosina, il quale piú minutamente volle sapere come stava la pratica e il segno che faceva quando la notte voleva entrar in casa. Il cattivello, temendo di peggio, non gli celò cosa alcuna. Alora quello che conosceva la Rosina, chiamato da parte un suo compagno, lo pregò che per due ore tenesse Ambrogiuolo con buona guardia, perciò che egli voleva andar a provare la sua ventura. Il compagno gli promise

d'intertenerlo, e legatolo con una corda d'archibugio, lo tenne sempre appresso di sé. L'altro, avendo inteso il modo che lo amante teneva per entrar in casa de la Rosina, non diede indugio a la cosa, ma dritto a la stanza di lei se n'andò e, dando gli imparati contrasegni, sentí che l'uscio fu aperto, ed entrò dentro. Ella era a letto né ancora aveva ammorzata la lucerna, aspettando il suo amante. Ma come ella vide in luogo del suo Ambrogiuolo quest'altro, la cattivella restò tutta stordita. Nondimeno colui che era entrato le seppe sí ben dire e fare, che d'accordio entrarono in letto e con gran diligenza batterono la lana, a ciò che il marito ritornando avesse da fare de le berrette. Il giovine, dapoi che cinque fiate ebbe bene scardazzata la lana, si partí e, giunto a la compagnia, fece rilassare Ambrogiuolo, il quale andò di lungo a ritrovare la sua Rosina; la quale, sentendo il segno, gli aperse e molto lo garrí che tanto l'avesse fatta aspettare. Ma egli, scusandosi, le narrò com'era stato prigione de la guardia e scappato, e che prima era stato a gran periglio per un morto che l'aveva assalito, e su questo diceva le piú belle pappolate del mondo. Ed entrando con la Rosina in letto, la lana, che era molto bene lavata, di nuovo inacquò piú volte e la scardazzò molto largamente.

IL BANDELLO

al magnifico e vertuoso messer

ALOISE DA PORTO

salute

Dicesi communemente che il regno ed amore non vuol compagnia, come infinite volte per isperienza s'è veduto. E nondimeno, quando a me stesse a dar la sentenza qual sarebbe men male, io, senza piú pensarvi su, direi che ne la signoria si può sofferir compagno, ma non in amore. Questo tutto il dí si vede: che ne le cose amorose chi sopporta il rivale è tenuto non uomo ma bestia. Onde ben disse l'ingegnoso poeta che amore è cosa piena di timore sollecito, che è quel gelato verme di gelosia. E se senza rivale quasi per lo continovo si sta in sospetto, pensi ciascuno come si fa quando la téma è con fondamento. Non si può adunque amare senza temere, come nel suo sonetto disse la dotta e nobile signora Camilla Scarampa, che cosí cantò:

> Amor e gelosia nacquero insieme,
> e l'uno senza l'altro esser non suole;
> giudichi pur ciascun, dica chi vuole,
> ché di buon cor non ama chi non teme.

Ora, quando l'uomo che ama si vede da la sua donna abbandonato e non more, questo, vivendo, soffre pene insopportabili, e mentre l'amor dura è peggio che morto. E chi non l'ha provato non cerchi per isperienza di saperlo, ma stia al detto di tanti che provato l'hanno. Ragionandosi adunque di questa materia qui in Milano ne l'amenissimo giardino dei nobili giovini fratelli Dionisio e Tomaso Palleari questa state, ove erano

dismontati molti gentiluomini a rinfrescarsi con soavissimi ed odoriferi melloni e soavi e preziosi vini, messer Antonio Maria Montemerlo, dottor di leggi e negli studi d'umanitá molto dotto, disse che non credeva esser dolore uguale al dolore che soffre uno che disprezzato si veggia da la donna che egli ama. E su questo ci narrò in brevi parole un accidente avvenuto al nostro gentilissimo messer Galeazzo da Valle: il quale avendo io scritto ed essendo molti dí che di me non v'ho dato nuova dapoi che a Vinegia eravamo insieme, ve l'ho voluto mandare e sotto il vostro nome darlo fuori. Non vi dirò giá che voi debbiate accettarlo e leggerlo volentieri, avendo inteso quanto largamente in Vinegia, avendo letta e riletta una mia canzone, quella a la presenza di molti gentiluomini lodaste. Ed ancor che ella non meritasse tante lodi quante le deste, nondimeno a me è molto caro che le cose mie siano lodate da voi, che tra i rimatori di questa etá sète dei primi, come le rime vostre fanno piena fede. State sano.

NOVELLA XXIII

Galeazzo Valle ama una donna e la fa ritrarre, e quella del pittore s'innamora e piú non vuol vedere esso Galeazzo.

Galeazzo da Valle, cittadino di Vicenza, giovine, come ciascuno di voi, mentre egli in Milano stette, puoté conoscere, molto galante, avendo cerco gran parte di Levante, si ridusse a stare in Vinegia. Egli ha cognizione di cose assai e di tutto parla molto accomodatamente; poi con la lira dice a l'improviso tanto bene che forse molte cose sue ponno stare a fronte di quelle che alcuni pensatamente scrivono. Ché tra l'altre volte egli in casa de la signora Bianca Lampognana, essendovi il signor Prospero Colonna, cantò a l'improviso tutto quello che esso signor Prospero gli impose e disse tanto bene, ora in stanze ora in sonetti ed ora in capitoli, che tutti restarono pieni d'infinito stupore. Essendo adunque egli in Vinegia ed assai sovente essendo invitato, in casa di quei magnifici gentiluomini, a le feste che si fanno, a cantare a l'improviso, avvenne che ad un banchetto egli

vide una bellissima gentildonna veneziana, il marito de la quale era in ufficio in Grecia. Egli era presso di lei a tavola a sedere e mentre che la cena durò, servendola come è di costume, ragionò sempre seco; e trovatala avvenente e assai piacevole nel ragionare, di lei s'innamorò e cominciò a quella discoprire il suo amore. La donna, che piú veduto non l'aveva, ancor che bene in ordine e giovine molto appariscente lo vedesse e sommamente il ragionar seco le dilettasse, gli dava certe risposte mozze e poco al proposito di lui. Ora, finita che fu la cena, furono alcuni di quei magnifici che lo conoscevano, che lo pregarono che volesse per ricreazione de la brigata cantar qualche cosa a l'improviso. Egli, fattosi recar la lira, essendo del nuovo amor acceso, cominciò cantare tutto ciò che con la donna a tavola gli era occorso, di tal maniera che nessuno se non la donna l'intese, ma tutti meravigliosamente se ne dilettarono. Ella, che a le parole di Galeazzo che a tavola le disse non s'era punto mossa, al canto di quello sí caldamente di lui s'accese che, dopo che egli ebbe finito di cantare e che ciascuno di quella materia parlava che piú gli era a grado, a lui s'accostò e, seco entrata in ragionamento, pregandola l'amante che per servidore degnasse accettarlo, si rese a le preghiere di quello pieghevole e sé essere tutta sua gli disse. E perché di rado avviene che ove le volontá sono uniformi non segua di leggero l'operà a la voglia conforme, in breve la donna gli diede il modo di ritrovarsi seco. Onde godevano i loro amori molto pacificamente e con grandissimo piacere d'ambedue le parti. Avvenne dopo alcuni dí che a Galeazzo fu bisogno trasferirsi a Padova; il che infinitamente gli spiacque come a quello che molto piú la sua donna amava che gli occhi propri. La donna altresí di questa partita ne viveva in continova noia, né si poteva in modo alcuno rallegrare. Le lettere, messi ed ambasciate ogni dí da Padova a Vinegia e da Vinegia a Padova volavano. Da l'altro canto si sforzava ogni settimana Galeazzo andar a Vinegia e starsi una notte con la sua donna; del che ella ne riceveva meravigliosa contentezza. Ora, essendo un giorno i dui amanti insieme e di questa loro disaventura, che stessero

separati, ragionando, la donna quasi piangendo a Galeazzo disse: — Core del corpo mio, io non so giá come mi viva quando voi non ci sète, e ogni picciolo indugio che voi state da me lontano mi pare longhissimo. Io vorrei continovamente avervi innanzi gli occhi e poter sempre star con voi; e certo mi par pur troppo duro di star tanti giorni senza vedervi. Ma chi sa che voi a Padova non abbiate qualche donna che lá vi intertenga e vi sia piú cara che non sono io? — E questo dicendo piangeva e, mille volte amorosamente basciando Galeazzo, pareva che in braccio gli volesse morire. Egli, dolcemente stringendola, quella ribasciava e con parole amorevoli confortava, promettendole tuttavia di venire piú spesso che possibile fosse a visitarla. Assicuravala anco su la fede sua che egli altra donna non amava che lei e che mai non la abbandoneria. — Come — diceva egli — potrei giá mai io altra donna che voi amare? io, che tanto v'amo, che tanto vi sono obligato, che conosco che perfettamente voi m'amate e che tutta sète mia, v'abbandonerò? Questo non sará giá mai, e la mia perseveranza e la fedelissima mia servitú ve ne faranno di continovo certa. Ché se necessario fosse, io lasciarei tutte le mie faccende e, ponendo per voi me stesso in oblio, mi ritirerei a star mai sempre in Vinegia. Non dubitate di me, vita de la mia vita e lume degli occhi miei. — E queste cose dicendo, insieme amorosamente si trastullavano. Cadde poi ne l'animo a la donna l'avere il ritratto del suo amante per allegrar la vista quando egli presente non ci era, parendole che piú facilmente ella devesse la lontananza di quello sofferire; e a l'amante questo suo pensiero disse, il che mirabilmente gli piacque. Egli, che di se stesso uno ne aveva, le promise di mandarlo subito che a Padova giungesse, pregando anco lei che fosse contenta di lasciarsi ritrarre, a ciò che medesimamente egli, avendo il ritratto di lei, vedesse con gli occhi la forma di quella che chiusamente nel core portava e con gli occhi de l'intelletto sempre vedeva. — Datemi — rispose ella — un pittore di cui ci possiamo sicuramente fidare, ed io molto volentieri ritrarre in carta, in tela e in asse, come piú vi piacerá, mi lascierò. — E cosí d'accordio rimasero. Come Galeazzo

fu da la donna partito, con l'aiuto d'un amico suo ritrovò un pittore giovine che in cavare dal naturale era appo tutta Vinegia in grandissimo prezzo, e seco convenutosi di quanto da lui voleva, del tutto avvisò la donna; e a Padova ritornato, le mandò il promesso ritratto. La donna, avuto l'ordine de l'amante, si convenne con una sua vicina di cui molto si fidava; e mandato a chiamar il pittore, a certe ore del giorno in casa de la vicina si trovava, ove il pittore anco era. Egli, veduta la bellezza de la gentildonna, in un tratto fieramente se ne imbarbagliò, in modo che, per aver piú tempo di vagheggiarla, menava l'opera in lungo e nulla o poco lavorava. E quando deveva ritrarla, entrava in nuovi ragionamenti e nuove ciancie, tuttavia cercando di far la donna accorta del suo amore. Ella, a cui sommamente piaceva il favoleggiare del pittore, che era pieno sempre di nuovi e bei motti, dimenticatasi l'amore di Galeazzo, gli gettò gli occhi a dosso e, parendole un bel giovine, le venne voglia di provare se egli sapeva sí bene improntare di rilevo come ritrarre dal vivo. Del che egli, che era scaltrito, subitamente s'avvide, e non mancando a se stesso, in due o tre volte che le parlò, s'accorse molto bene che la donna non era per lasciarlo pregar invano. Onde, facendo de l'audace, dopo qualche amorosette parolucce e qualche atti assai domestichi, egli le basciò il petto e tremando la pregò che ella avesse di lui pietá. La donna, non si mostrando per questo al pittore ritrosa, gli diede animo che egli devesse piú innanzi procedere. Il perché, basciatala amorosamente in bocca, veggendo che ella rideva, lasciò stare il pennello con cui in tela la pingeva, e gettatala suso un lettuccio che quivi era, con un altro pennello che piú le piacque la improntò di maniera che in tutto il primo amante le cadde da cintola. Galeazzo, che a Padova attendeva il ritratto e non vedeva né lettere né pittura, se n'andò a Vinegia, e volendo secondo il consueto andar a nozze, trovò che il convito per altri era apparecchiato e che egli non vi poteva entrare. Né per quanto s'affaticasse, non puoté a la donna parlare giá mai; il che molto gli fu discaro come a colui che unicamente l'amava. Ed investigando se poteva intender la cagione di questo cosí

subito mutamento, intese per buona via che il pittore era entrato in possesso dei beni de la donna; del che egli, morendo di gelosia, ne fu per impazzire. E ritrovando un dí il pittore, venne seco a le mani e gli diede due ferite su la testa e lo gettò in un canale, onde fu da Vinegia bandito. Per questo egli venne in Milano ove dimorò piú d'un anno, né perciò si sapeva scordar la sua donna. Ed ogni volta che questo caso narrava, ché spesso lo diceva ed anco con la lira lo cantava, si vedeva chiaramente ch'egli n'era fieramente appassionato, come colui che la donna amava di buon core e che piú che volentieri sarebbe ritornato in grazia seco. Io non so se mi dica male del pittore, che, essendosi Galeazzo di lui fidato, mai non gli deveva far questo tratto. De la donna so bene io ciò che dire ne potrei, se io mi dilettassi di dir male de le donne; ma dirò che Galeazzo ebbe poco del prudente, perciò che nessuno fida il topo ne le branche del gatto.

IL BANDELLO

al vertuoso ed illustre signore

il signor

CESARE TRIVULZO

salute

Ancor che l'etá nostra in molte cose sia, se non superiore, almeno a quelle antiche passate e tanto famose uguale, come tante fiate voi e il dotto messer Girolamo Cittadino meco ne la mia camera avete ragionato, discorrendo ne le cose de l'armi e de la milizia moderna e d'ogni sorte di lettere; in una cosa si può dire che ella sia di gran lunga inferiore, né credo che voi e il Cittadino mi debbiate contradire, perciò che la cosa è troppo chiara e manifesta. E questa è la carestia dei buoni scrittori, dei quali quei tempi antichi erano copiosissimi. A quei tempi se un uomo o donna faceva un atto o diceva un arguto motto che meritassero lode, subito erano scritti. Né bastava loro semplicemente descrivere la cosa come era stata fatta o detta, ma con titoli, con epigrammi, con statue ed archi celebravano, onoravano, lodavano e la cantavano. Per lo contrario a' nostri giorni non solamente non cerchiamo di essaltare e magnificare l'opere meritevoli di lode e commendare i belli e ingegnosi detti che secondo l'occorrenti materie si dicono; ma, che molto peggio è, non ci è chi gli scriva, mercé del guasto mondo ed avaro e di tante mortali ed orrende guerre che la povera Italia hanno tanti e tanti anni tenuta oppressa, di modo che si può con veritá dire che le muse ai fieri tuoni di tamburi, trombe e artigliarie sono in cima di Parnaso fuggite. E nondimeno si vede che tutto il dí accadeno cose bellissime che sono degne d'eterna memoria. Ora avendo il nostro signor Giovanni Castiglione fatto un desinare a molti gentiluomini e gentildonne, dopo

che si fu desinato, ragionandosi di varie cose, il signor Guarnero suo fratello disse a messer Giovanni Antonio Cusano, medico eccellente, che devesse romper i vari ragionamenti de la brigata e con qualche novella intertenesse sí bella compagnia di gentildonne e gentiluomini come era quella. Il Cusano che è, oltra la nobiltá de la famiglia, cortese e molto dotta persona, non seppe a la richiesta contradire; onde, fatto silenzio, narrò una novelletta in Milano accaduta. La quale, perché m'è paruta degna di memoria, ho voluto scrivere e a voi donare, non giá perché io non istimi il valor vostro e le vertuose vostre doti, da me ottimamente conosciute, degne di molto maggior cosa, ma per dar un padrone a questa mia figliuola, che sotto il vostro nome potrá sicuramente in ogni luogo gire, massimamente se il nostro giudicioso signor Renato Trivulzo, vostro onorato cugino, degnerá di lodarla. State sano.

NOVELLA XXIV

Una giovanetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro ed è da la giustizia liberata.

Poi che il signor Guarnero, amabilissime donne e voi cortesi signori, mi comanda che io novellando intertenga questa nobilissima compagnia, ed io lo farò molto volentieri, a ciò che quando quegli uomini che poco hanno de l'uomo biasimano il sesso feminile e dicono che le donne non son buone se non per l'ago e per l'arcolaio e di star in cucina a favoleggiar con le gatte, chiunque sará veramente uomo e tutte voi, donne, possiate lor dare la conveniente risposta che questi inumani e goffi mertano, a ciò che, come si suol dire, « Quale dá l'asino in parete, tale riceva ». Né crediate ch'io voglia ora parlare de la madre di Evandro, Carmenta, né di Pentesilea né di Camilla né di Saffo né de la famosa Zenobia palmirena né de le antiche e fortissime amazoni né di molte altre che in arme e lettere acquistarono pregio e sono da' famosi scrittori celebrate. Io non voglio ora uscir d'Europa. Che dico di Europa? non vo' partirmi da la bella Italia né dal nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni

buona cosa abondevole. Ed essendo noi qui a Porta Vercellina in casa del signor Giovanni, voglio che solamente passiamo a Porta Comense nel suo popoloso borgo, ed entriamo nel giardino de la molto vertuosa e gentile signora Ippolita Sforza e Bentivoglia. Vedete mò che poco viaggio voglio che facciate. Devete dunque sapere che, non sono ancora duo mesi, un giovine di bassa condizione, ma tuttavia nodrito con soldati e stato su l'arme, figliuolo de l'ortolano che aveva in cura il detto giardino e 'l palazzo, circa l'ora del desinare andava a casa. Ed essendo in fantasia per aver fatto parole con non so chi in Milano, teneva la mano su la spada, come fanno il piú de le volte questi tagliacantoni; e non mettendo troppo mente a quello che si dicesse né facesse, bizzarramente braveggiando, disse assai forte: — Al corpo di Cristo, io lo giungerò! sí farò, al corpo di Cristo! Ad ogni modo io ho a metter questa spada — e questo dicendo, cavava quasi mezza la spada fuor del fodro — ne le budella ad un traditore, e tante volte lo passerò di banda in banda che mi caderá morto a' piedi. — E poi fra sé, pur farneticando tuttavia e borbottando alcune parole fra' denti, con viso turbatissimo diceva basso non so che. Egli era nel mezzo de la via che va dritto a San Sempliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceva ciò che v'ho detto, a lui vicino passava uno dei sergenti de la corte, che noi chiamiamo « sbirri », che ritornava dentro la cittá, avendo nel borgo fatte certe essecuzioni; ed egli anco aveva la sua abitazione assai vicina al giardino di che v'ho parlato. Il sergente, veggendo il turbato viso del minacciante giovine e udendo le fiere parole che diceva, si persuase, avendo altre volte esso sbirro fatto parole col giardiniero padre del giovine, che egli quelle bravate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire de l'animo del giovine, gli disse: — Giovan Antonio — ché tale era il nome del giovine, — io non so se tu parli meco, perciò che, non veggendo ora persona qui vicina, non posso pensare altrimenti. Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, ché io son bene uomo per risponderti ad ogni maniera

che tu vorrai. — A questo, alquanto il giovine fermatosi, cosí rispose: — Basta! Io non sono tenuto né voglio renderti conto dei casi miei. Ben ti dico che questa spada — e quella cavò un poco fuori — ho io senza dubbio da ficcare ne la pancia ad un ladro traditore. Sí farò, per lo corpo di Cristo! — Né piú disse, ma se n'andò verso casa, non si fermando fin che non fu arrivato al palazzo del giardino, che non troppo da lunge era. A lo sbirro, avendo sentita la risposta, cadde nel capo che colui minacciato l'avesse. Il perché deliberò chiarirsene, e tornando indietro, andò a la casa del giovine, che voleva desinare, non essendo altri in casa che una sua sorella di venti anni. Picchiò lo sbirro a la porta, e il giovine, fattosi a la finestra, domandò ciò che voleva. — Vorrei — disse egli — dirti due parole. — Il giovine, avendo la sua spada a lato, venne di sotto, ed aperta la porta uscí su la strada. Alora lo sbirro molto orgogliosamente gli disse che voleva sapere se per lui aveva dette quelle parole. Il giovine gli rispose che s'andasse per i fatti suoi e che alora non era tempo di confessarsi, e che ciò che detto aveva era ben detto e che di nuovo lo ridirebbe. — Tu menti per la gola! — disse lo sbirro. Alora il giovine tutto ad un tratto gli diede un bravo schiaffo e cacciò mano a la spada. Il medesimo fece lo sbirro, e cosí l'un l'altro s'ingegnava di ferire. Corse di molta gente al romore e tra l'altre una cognata de lo sbirro, donna di trenta anni, la quale aveva un pezzo d'una picca rotta in mano e dava al giovine al piú dritto che sapeva. Egli, vergognandosi ferire una donna, attendeva a lo sbirro. La sorella del giovine, sentendo il romore, diede di mano ad una spada e, animosamente saltata fuori, per la prima pigliò l'asta di mano a l'altra donna e con quella le diede due o tre gran bastonate, di modo che ebbe di grazia di ritirarsi a dietro. La giovane dapoi diceva al fratello: — Fratel mio, lascia far a me con questo sbirro ladro, ché io lo castigherò. — Volle il giovine piú volte cacciar via la sorella da quella mischia, attendendo piú a farla partire che di battere il nemico. Ma ella mai non lo consentí, anzi tanto fece che, come una leonza gettatasi a dosso a lo sbirro, lo ferí su la testa. Il giovine, veggendo il

nemico ferito, si ritirò e medesimamente voleva che la giovane si ritirasse; ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite che lo uccise; il che parve a' circonstanti, che il romore quivi tratti aveva, una cosa miracolosa, e veggendo ciò che con gli occhi propri vedevano, si credevano insognarsi. Ed ecco in questo che sovragiunse uno dei bargelli del capitano di giustizia, il quale, trovato il sergente de la corte morto e veduto il giovine e la sorella con l'armi ancora in mano, fece prendere il giovine per menarlo a la corte. Ma la fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come un ardente carbone, veggendo menar il fratello in prigione, fattasi innanzi al bargello, animosamente gli disse: — Signore, se io con questa spada ho ammazzato questo traditore che voleva ancidere mio fratello, se nessuno deve esser punito, io merto la punizione. Ma non penso che diffendendoci debbiamo meritare pena alcuna. — Il bargello, non si potendo imaginare che una giovane avesse fatto questo omicidio né altro ricercando, poi che il giovine preso nulla diceva, condusse il prigionero a la corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene signor Alessandro Bentivoglio, il quale, del tutto pienamente informato, ebbe modo di far metter in luogo sicuro la giovane, che Bianca si domandava, a ciò non venisse a le mani de la giustizia. E volendo il capitano di giustizia far il processo contra Gioan Antonio, il signor Alessandro prese a diffenderlo con la ragione. E fatti essaminare molti testimoni, si trovò che il giovine non era in colpa de la morte del sergente, anzi fu provato ch'egli s'era affaticato pur assai per levar la sorella da l'impresa, di modo che egli fu assolto ed uscí di prigione. Si attese poi a la salvezza de la donna, e la cosa andò sí bene, che si provò che ciò che ella fatto aveva il tutto era stato a sua diffesa, onde anco ella rimase libera. Che direte voi qui, bellissime donne? parvi che questa garzona meriti d'esser lodata? Veramente se un uomo de l'etá di questa fanciulla avesse fatto un simil ufficio per aiutare un compagno, uno amico o parente suo, tutti gli uomini lo predicarebbero e lo cacciarebbero fin a le stelle. Questa giovanetta, per essere di nazione infima e perché è donna, non

averá chi meritevolmente l'essalti, la lodi e celebri? E pur se a le opere de la vertú la debita lode si de' dare, ella certissimamente merita da tutti esser celebrata e predicata. Ella ha mostrato un animo virile e generoso; poi s'è diportata con molto piú valore che a par sua non appartiene. Primieramente ella ha diffeso il fratello da le mani del suo nemico, e quello valorosamente anciso: dopoi volontariamente, quanto in lei è stato, s'è voluta porre in mano de la giustizia, a ciò che il fratello non ci andasse: cose tutte certamente d'eterna memoria degne.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIROLAMO CITTADINO

Nel principio che la setta luterana cominciò a germogliare, essendo di brigata molti gentiluomini ne l'ora del merigge in casa del nostro vertuoso signor Lucio Scipione Attellano e di varie cose ragionandosi, furono alcuni che non poco biasimarono Leone decimo pontefice, che nei princípi non ci mettesse rimedio, alora che frate Silvestro Prierio maestro del sacro palazzo gli mostrò alcuni punti d'eresia che fra Martino Lutero aveva sparso per l'opera, la quale *De le indulgenzie* aveva intitolata, perciò che imprudentemente rispose che fra Martino aveva un bellissimo ingegno e che coteste erano invidie fratesche. Ché se alora ci avesse proveduto, era facil cosa la nascente fiamma smorzare, che dapoi ha fatto, con danno irreparabile di tutta la cristianitá, cosí grande incendio. Ora dicendo ciascuno il suo parere, messer Carlo Dugnano, uomo molto attempato e di lunga esperienza: — Figliuoli miei — disse, — di queste eresie, che ora io intendo che sono da' tedeschi sparse, non incolpate altro che i nostri peccati, volendo il nostro signor Iddio con questo mezzo castigare, come altre volte fece, questa nostra patria di Milano con quei pestiferi ariani. Tuttavia, se mi fosse lecito di dire, io con riverenza direi che l'avarizia e l'ingordigia dei sacerdoti sia quella che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolarie, e dará vie maggiore se la Chiesa non mette mano a la commenda dei chierici e anco di tutti i cristiani, perché ciascuno ha bisogno in suo grado di castigo. Ma non debbiamo noi altri, lasciato il

vero e buon camino dei nostri maggiori, andar dietro a le favole di questi fantastici e chimerici uomini anzi mostri, che vogliono sapere piú di quello che bisogna. E forse, se talora a chi erra si desse debita punizione, che si sanerebbero piú di duo infermi e la via si levarebbe a cotesti di mormorare degli ecclesiastici. E perciò vi vo' dire ciò che operò Gioan Maria Vesconte secondo duca di Milano, non perché si debbia imitare, ché in effetto fu uomo ferino e di costumi pessimi, ma perché si veda che talora uno straordinario giudicio causa di buon effetti. — Narrò adunque il Dugnano ciò che in questa novelletta io ho descritto e sotto il dotto vostro nome publicato, a ciò che sia appo voi pegno del mio amore che vi porto, e al mondo resti testimonio de la nostra amicizia. State sano.

NOVELLA XXV

Gian Maria Vesconte secondo duca di Milano fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano se non era da la moglie di quello pagato.

Soleva mio avo, quando io era fanciullo, narrare molte di quelle crudeltá che Giovan Maria Vesconte, secondo che di quella nobilissima schiatta fu duca di Milano, usava contra i suoi sudditi, perciò che per ogni picciola offensione faceva ed uomini e fanciulli smembrare e manicare a certi cani, che solamente per simil crudeltá nodriva. Ma io non vo' ora venire a particolari effetti, ché sarebbe troppo lunga e crudele tragedia da narrare. Vi vo' ben dire un fiero e agro castigo che egli diede ad un religioso prete. Dicovi adunque che, cavalcando esso duca per Milano, s'abbatté a passare per una via, ove in una picciola casetta sentí un gran lamento, con un pietoso lacrimare che quivi entro si faceva, con batter di mani ed alte strida, come talora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il duca cosí fatto ululare, comandò ad uno dei suoi staffieri che in casa entrasse e intendesse la cagione di cosí fiero pianto. Andò lo staffiero e non dopo molto a l'aspettante duca ritornò e sí gli disse: — Signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissimamente un suo marito che

ha dinanzi morto, e dice che il parrocchiano non lo vuol sepellire se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. — Il duca, come sentí questa cosí disonesta avarizia, sorridendo disse a quelli che seco cavalcavano: — Veramente questo messer lo prete è un poco avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di caritá, di far sepellire questo povero morto e appresso fare elemosina a la lacrimante sua moglie. — E rispondendo tutti quei cortigiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrocchiano, il quale, udito il comandamento del duca, subito venne. Il duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche e che volesse mangiare di buoni e grassi capponi e bevesse de la meglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come messer lo prete fu dinanzi al duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. — Noi vogliamo — rispose egli — che voi debbiate dar sepoltura a quel povero uomo che lá entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente premio che meritate. — Il prete rispose di farlo, e se n'andò incontinente a la chiesa, che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestí con la cotta e la stuola, e levò il corpo e lo fece portare a la chiesa, cantando piú solennemente che si poteva, per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il duca, smontato, a piedi con tutta la corte accompagnava il morto. Mentre che l'essequie si celebravano, aveva ordinato il duca ad uno dei suoi che comandasse ai beccamorti che facessero nel cimitero una piú profonda fossa che vi si potesse fare; il che fu in poco d'ora fatto. Stette il duca continovamente ne la chiesa fin che l'essequie si fornirono, le quali, come sapete, con salmi, evangeli e letanie a l'ambrosiana, sono molto piú lunghe che non sono i mortuari a la romana. E messer lo prete le faceva, per onorar il duca, molto piú solenni del solito. Fatto portare dopoi il corpo fuor di chiesa e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere ne la fossa, il duca, fattosi innanzi, gli fece fermare e gli comandò che pigliassero il parrocchiano ed insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura. Era la

crudeltá del duca appo grandi e piccioli cosí chiara che ciascuno lo temeva come il morbo; onde, come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l'aspersorio ed acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare andarono via, parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli devessero prendere e sotterrargli insieme col morto. Lo sciagurato ed avaro parrocchiano, gridando tuttavia mercé, fu per comandamento del duca messo ne la fossa e coperto incontinente di terra. Il perché, essendo la buca molto alta e il peso de la terra che a dosso gli fu gettata assai greve, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il duca vide la fossa esser piena, comandò ad uno dei suoi che andasse a casa del prete e che quanto in casa si trovava da vivere e tutte le cose mobili che v'erano fossero date in dono a la povera vedova e suoi figliuoli. Il che fu integralmente essequito, con tanto terrore di tutta la chiesa di Milano, che per parecchi dí non vi fu prete che due volte da' popolani si facesse richiedere. Ed ancor che cosí fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione che molti preti comendarono la loro discorretta vita. Pertanto, come v'ho detto, saria talora buono usare degli straordinari rimedi. Io mi fo a credere che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altre tante badie, chiese, monasteri di frati e monache che molti si veggiono in questa cittá, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l'abbiano fatto perché i frati, i preti ed altre persone religiose possano vivere ed officiare le chiese e ai poveri ministrare i sagramenti senza premio.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIAN GIACOMO GALLARATE

Vero esser si truova quasi ordinariamente quell'antico proverbio che dire tutto 'l dí si suole: che « la troppa familiaritá partorisce disprezzamento »; ed è sovente cagione che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore che deverebbe, anzi con una prosuntuosa e temeraria confidenza casca talora in gravissimi errori. Per questo deverebbero coloro che altrui governano non si far tanto privati e domestichi con i suoi soggetti, che gli dessero occasione di tenergli in poco conto e presumere di fare de le sconcie e mal fatte cose. Ed altresí denno i servidori, quando si conoscono esser dai padroni amati, governarsi prudentemente e sempre piú umili diventare, pigliando de la dimestichezza dei superiori meno ardire che sia possibile. Si parlava di questa materia in casa de la gentilissima e dotta signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina e varie cose si dicevano, quando messer Gian Angelo Vismaro, che lá si trovò in compagnia di molti gentiluomini, disse: — Signora mia e voi altri signori, egli non accade molto a questionare sovra la proposta materia, né volersi affaticare che la troppa familiaritá partorisca disprezzamento verso il padrone, avendo l'essempio innanzi gli occhi che di questo ci fará piena fede. — E qui narrò ciò che una volta fece il capitano Biagino Crivello. E perché l'atto mi parve molto strano, io lo descrissi a ciò che la memoria non se ne perdesse, perciò che da le buone cose che si scrivono si piglia buono essempio, e da le male e triste azioni si cava che l'uomo le aborre e si guarda di cascare in simili

errori. Avendo adunque scritto quanto il Vismaro narrò, ho voluto che sotto il nome vostro da la posteritá si legga, se perciò le cose mie potranno tanto durare. Ma io con questa intenzione pure le scrivo, avvengane mò ciò che si voglia. E per non vi tener piú, verrò a l'effetto. State sano.

NOVELLA XXVI

Il capitano Biagino Crivello ammazza nel monte di Brianza un prete per aver il beneficio per un suo parente.

Non è qui, signora contessa e voi cortesi gentiluomini, persona che non conosca il capitano Biagino Crivello, il quale, come potete sapere, essendo stato uomo molto prode de la persona sua e mentre che il duca di Milano Lodovico Sforza stette in stato, sempre onoratamente vivuto su le guerre con onorevoli condutte, ora ad altro non attende che a viver quetissimamente e visitar tutto il dí quante chiese sono in Milano, dandosi in tutto e per tutto a la salute de l'anima. Era egli in grandissimo credito appo il detto duca Lodovico, divenuto tanto suo domestico e familiare, che non suo soggetto ma suo fratello pareva. Egli era d'oneste ricchezze dotato, e non gli essendo da la moglie, che morta gli era, rimasto se non una sola figliuola, non si curò mai troppo, non volendo prender piú moglie, accumular possessioni, e tutto ciò che del soldo guadagnava, essendo general capitano di tutti i balestrieri ducali, spendeva in far buona cera ai buon compagni. Medesimamente ciò che il duca largamente gli donava, tutto distribuiva in farsi onore. Ora sapete che la schiatta dei Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile e che ce ne sono di poveri assai, come ne le gran famiglie spesso avviene. Era dunque un giovine in questa famiglia assai letterato, il quale volentieri si sarebbe fatto prete se avesse avuto il modo di poter avere qualche beneficio. Questo, cadutogli in mente che il capitano Biagino sarebbe ottimo mezzo quando volesse aiutarlo, e conoscendolo molto amorevole ed umano, venne a trovarlo e gli narrò l'intenzion sua. Il che intendendo, il buon capitano, come colui che a tutti averebbe voluto

far bene, e tanto piú a quelli del suo parentado, gli promise largamente che ne parlarebbe col duca e farebbe ogni cosa per fargli aver l'intento suo. E per non dar indugio a la cosa, andò quel dí medesimo a parlar con messer Giacomo Antiquario, segretario del duca e di tutto il ducato sovra i benefíci ecclesiastici iconomo generale. Era l'Antiquario uomo di buonissime lettere e di vita integerrima e appo tutti per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione. Udita che ebbe esso Antiquario l'intenzione di Biagino, sapendo quanto il duca l'amava, gli disse: — Capitano, io non so che adesso ci sia beneficio alcuno vacante, ché quando ci fosse, io senza dubio lo saperei per l'ufficio che ho. Ma a me pare che voi debbiate parlare con il signor duca e fare che egli ve ne prometta uno dei primi vacanti. Ma non vi perdete tempo, perché il duca ne ha promessi molti. — Il capitano, ringraziato cortesemente l'Antiquario, pigliò l'oportunitá e ne parlò col duca; il quale, udendo questa domanda, diede buone parole per risposta, commettendogli che stesse vigilante per intender se prete alcuno benefiziato morisse e glielo facesse sapere. Avuta questa risposta, il capitano attendeva pure che qualche prete andasse in paradiso. E stando su questa aspettativa, avvenne che morí un arciprete in Lomelina, ne le castella del conte Antonio Crivello. Del che il capitano subito fu avvertito, e se n'andò a domandare questo beneficio al duca; il quale, sentendo la morte de l'arciprete e avendo voglia di far conferire quello arcipresbiterato ad un altro, disse: — Capitan Biagino, perdonateci se ora non vi compiaciamo, perché non è mezz'ora che siamo stati astretti prometterlo a un altro. — Credette il capitano Biagino che il fatto stesse cosí e si strinse ne le spalle, aspettando un'altra occasione. Né guari dimorò che un altro prete morí; e cercando aver il beneficio, ebbe dal duca la medesima risposta. Per questo non restò il capitano né si sgomentò o perdette d'animo. Ora vacando molti altri benefíci e sempre scusandosi il duca che di giá gli aveva donati via, cominciò il capitano Biagino ad avvedersi che il duca si burlava di lui, e gli disse: — Signore, a quello che io veggio, voi vi beffate di me. Ma al corpo di santo Ambrogio, mi farete far le

pazzie. Datemi un beneficio e non mi straziate piú. — Il duca ridendo gli diceva che ben farebbe. Ora il fatto andò pur cosí: che come vacava qualche prebenda e che Biagino la chiedeva, diceva sempre il duca che era data via. Su queste berte adiratosi il capitano, disse fra sé: — In fé di Dio che io ne farò una che si terrá al badile. — Avvenne in quei dí che essendo in monte di Brianza, ne la terra di Merate, vide un prete decrepito, il quale aveva in quei luoghi un buon beneficio. Onde il capitano, senza pensarvi troppo su, l'ammazzò e se ne venne di lungo a trovar il duca, che era a Cusago, luogo vicino a Milano tre o quattro picciole miglia; e subito giunto, domandò il beneficio. Il duca, secondo la costuma, gli rispose che era buona pezza che l'aveva dato via. Alora il capitano con alta voce disse: — Corpo di Cristo! cotesto non è possibile, perché non sono tre ore che io l'ho ammazzato, e qui me ne sono venuto su cavalli da posta sempre correndo. — Restò il duca a questa voce tutto stordito; e Biagino, subito montato a cavallo, se n'andò a la volta d'Adda e passò su quello de' veneziani, ove avendo ottenuta la pace dai parenti del morto, ebbe anco la grazia del duca e dapoi un beneficio per il suo parente. E tutto questo causò per la troppa familiaritá che aveva il buon capitano col suo signore.

IL BANDELLO

a l'eccellente filosofo

messer

GIAN CRISTOFORO CONFALONERO

Ancor che tutto 'l dí si ragionasse degli effetti de l'amore e che tutti gli scrittori d'ogni lingua ne scrivessero tutto ciò che mai avvenne, non è perciò che qualche nuovo accidente a la giornata non si veggia. E certamente, quantunque l'uomo o donna sia d'ingegno rintuzzato e piú scemonnito che non fu Domenico Lazarone, che comprò quante mascherpe erano in mercato per far bianca una sua colombara, come Amore vi mette dentro il suo caldo, lo riforma tutto di nuovo e fallo avveduto ed accorto. Pensate poi ciò che fa quando ad elevato ingegno s'appiglia. Ora essendo una brigata di gentiluomini in casa de la signora Leonora giá moglie del signor Scaramuccia Vesconte, in Pavia, messer Giacomo Filippo Grasso, giovine nobile e dotto e buon compagno, narrò una novelletta avvenuta a Castelnuovo, sua e mia patria, ove si vede di che maniera Amore aguzzasse l'intelletto ad una nostra giovane per venire a l'intento suo. Ed ancor che non sia de le piú accorte cose del mondo, m'è paruto nondimeno di scriverla e a voi donarla, che la vostra mercé stimate le mie ciancie esser qualche cosa. E se tanti accidenti avvenuti altrove ho scritti, perché anco non iscriverò di quelli che ne la mia patria avvengono? State sano e nostro signor Iddio feliciti ogni vostro desiderio.

NOVELLA XXVII

Una giovane innamorata inebriando la sua vecchia si ritruova col suo amante e si godono insieme.

Fu ne la mia patria, signora Leonora e voi cortesi giovini, un figliuolo del podestá di quella, giovine bellissimo e tutto grazioso, il quale s'innamorò d'una figliuola d'un nostro gentiluomo, e tanto seppe fare e dire, che ella se n'avvide e non ischifò rendergli buon contracambio, amandolo quanto si possa; il perché d'ambidui era un sol volere di trovarsi insieme. Ed ancora che la difficultá fosse grandissima, non cessava l'uno e l'altro andarsi imaginando tutto quello che gli poteva recar profitto; e massimamente la fanciulla, che di quindici anni era, aguzzava l'ingegno per trovar qualche mezzo. E mentre che si stava in questi avvisamenti, avvenne che devendo farsi certe nozze nel licenzioso tempo del carnevale, il padre de la fanciulla con tutta la casa vi fu di tre dí innanzi invitato. Ella, parendole che la fortuna le mostrasse ed aprisse la via a' suoi piaceri, finse sentirsi alquanto cagionevole de la persona; onde il padre il dí de le nozze la lasciò in casa con una vecchia che le servisse. Ella, imaginandosi che cosí devesse essere, aveva con una lettera avvisato l'amante quanto voleva che facesse. Aveva il padre di lei ne le vòlte alcune botte di vino di Monlia, che suol esser bianco e dolce quanto mèle; onde la giovane disse a la vecchia: — Madre mia, i nostri sono iti a nozze, ed io non voglio perciò che voi digiuniate. Egli v'è de la carne e vi sono de l'altre cose; ma io voglio che voi facciate de le carbonate del porco e beviate del buon vino bianco, e che stiamo su le grazie. Io, madre mia, me ne starò col mio polletto e col vino mischiato con l'acqua cotta. — La vecchia, a cui sommamente piaceva il buon vino, come a tutti i vecchi per l'ordinario piace, cominciò a ridere e dire che era ben fatto, e tanto piú che, quando messere ci era, ella non ne poteva mai bere, non che assaggiare una gocciola. E cosí tutte due desinarono insieme, e trovando la vecchia il vin bianco molto buono,

mangiando tuttavia de la carbonata, che era salatissima, ne trangugiò piú di sette gran bicchieri senza mettervi punto d'acqua. Ora non si finí il desinare, che la vecchia cominciò a tavola a confermar tutto ciò che la giovane diceva, non potendo sostenere il capo dritto, per averle la fumositá del vino ingombrato il cervello. Né guari stette che si lasciò, oppressa dal sonno, cadere in terra. La giovane, veggendo il suo avviso aver luogo, per meglio assicurarsi cominciò a tirar il naso a l'addormentata vecchia ed agramente a stringerle le carni e dimenarla; ma il tutto era fatto indarno. Il perché, fattasi ad una finestra, stava aspettando che il suo amante si lasciasse vedere; il quale, secondo l'ordine scrittogli, comparve e, avuto il segno che aspettava, per via d'un giardino che era dietro la casa, a la sua innamorata pervenne, la quale desiosamente lo accolse, e tutti dui con infiniti e soavi baci e strettissimi abbracciamenti si fecero le piú amorose accoglienze del mondo. Dopo questo gli fece vedere a che caviglia la buona vecchia aveva legato l'asino; e non volendo perder cosí buona occasione, si ridussero dentro una camera, ove il giovine, con qualche poco di resistenza nel principio, amorosamente con la sua fanciulla si giacque. E non sapendo quando piú devessero aver acqua al lor molino per macinare cosí comodamente come alora, fin che il giovine ebbe del grano ne le bisacce attesero a macinare dolcemente, con gran piacere di tutte due le parti. Venuta poi la sera, la buona vecchia se ne stava pure sonnacchiando ed ancora non aveva digesto il vino. Onde, per mettere un poco di grano ne le bisacce, fecero i dui amanti una grassa collezione bevendo del buon vino bianco. Dopoi per non perdere tempo ritornarono a macinare, e credo che dessero ordine di poter altre volte trovarsi insieme. Quando poi parve al giovine tempo di partirsi, essendo la notte oscura, per la medesima via ove era entrato se ne uscí e a casa se n'andò molto consolato, lasciando anco la sua innamorata piena di grandissimo piacere.

IL BANDELLO

al magnifico dottor di leggi

messer

FRANCESCO MARIA TROVAMALA

salute

Azzio Bandello mio avo fu uomo molto dotto, negli studi de l'umanitá e de le civili leggi assai famoso, come voi potete ricordarvi che, essendo egli d'ottanta anni, quando noi tornavamo da la scuola del nostro dotto messer Gerardo Canabo, lo trovavamo sempre accompagnato da molti clientuli che a lui per conseglio ricorrevano. E perché era di natura festevole e piacevole molto, e a tutto ciò che si diceva soleva di continovo aver qualche bel motto arguto e a proposito, era da tutti detto « messer Azzio dai proverbi ». Egli soleva dire che molto spesso nei parlari gravi e di grandissimo momento avvengono certi accidenti che impensatamente rendono una materia, di grave, ridicola, e per lo contrario talora, di ridicola, grave. Che una cosa di grave venga ridicola, vedemmo essendo noi ancora fanciulli, quando in Castelnuovo, piatendo i Grassi con i Torti in materia d'un omicidio e volendo il signor Galeazzo Sanseverino che la cosa fosse dinanzi a lui disputata per metter pace tra quelle due nobili famiglie, uno dei nostri dottori, che era da tutti chiamato « Necessitas » perché... [1] la necessitá non ha legge, avendo studiato un conseglio di messer Alessandro da Imola, che consigliava in simil caso e metteva quello esser

(1) Si supplisca « sempre soleva dire che » o altra frase equivalente, dal B. lasciata nella penna [Ed.].

avvenuto tra Tizio e Sempronio, poi che messer Antonio Curzio ebbe dottamente in favore dei Grassi detto circa due ore, domine Necessitas si levò e, presa licenza dal signor Galeazzo, come si costuma, di parlare, cominciò a dire: — Signore, in questa materia criminale che verte tra Tizio per una parte e Sempronio per l'altra, la ragione civile dispone che Sempronio sia e che Tizio abbia. — E mai non seppe uscire di Tizio e Sempronio, di modo che, risolvendosi tutto l'auditorio in riso, la cosa, che era criminale e grave, divenne ridicola e per quel dí fu messa in silenzio. E narrando io questa facezia a Genova, ove erano molte persone, messer Speraindio Palmaro, uomo di memoria tenacissima e di grande esperienza, narrò un caso avvenuto ad un religioso che predicava, ove si vede chiaramente che uno picciolo motto rende le cose di grandissima riputazione ridicole. Ora avendo io questa cosa scritta secondo che egli la narrò e al numero de le mie novelle aggiunta, quella vi mando e dono, la quale anco sará commune a vostro fratello messer Andrea, che oggidí ne l'Accademia ticinese, tra i filosofi e i medici leggendo, disputando e curando, tiene onoratissimo luogo, essendo voi da l'altra parte tra i dottori di leggi uno Scevola, un Paolo ed uno Ulpiano. State sano.

NOVELLA XXVIII

Fra Michele da Carcano predicando in Firenze è beffato da un fanciullo con un pronto detto.

Non sono ancora molti anni che tutta Italia era in arme e tumulti. Il duca Galeazzo Sforza era stato in Milano nel mezzo de la chiesa di Santo Stefano da Andrea Lampognano e suoi consci morto, per la cui morte tutto quel ducato andò sossopra, tirando la duchessa moglie del morto duca le cose con Cecco Simonetta ad un modo, e Lodovico Sforza con Roberto Sanseverino facendo ogni sforzo per levar il governo de le mani a Cecco. Ferrando re di Napoli teneva Alfonso duca di Calabria suo figliuolo con grosso essercito contra fiorentini, e i veneziani s'apparecchiavano cacciare Ercole da Este del ducato di

Ferrara. Il papa e gli altri prencipi d'Italia erano con questi e quelli collegati. Maumete imperadore de' turchi, sentendo queste divisioni tra prencipi italiani, avendo sempre avuto l'animo ad occupar Rodi e la Italia, giudicò le nostre dissensioni esser a suo profitto. Il perché con armata di mare occupò e prese Otranto, cittá del regno di Napoli, posta nei confini di Calabria e de la Puglia, che divide il mare Ionio da l'Ausonio, e per iscontro al lito de la Vellona, con poco spazio di mare, che l'Italia da la Macedonia divide. Vogliono alcuni che questo spazio di mare sia cinquanta e cinque miglia ed altri che arrivi a sessanta. Io mi ricordo, navigandolo, averlo considerato e creduto che poco piú o poco meno possa essere. Certo è che il re Pirro deliberò l'una terra e l'altra, con ponti maestrevolmente fatti, congiungere; ed il medesimo pensiero ebbe Marco Varrone, essendo prefetto de l'armata di mare sotto il magno Pompeo, al tempo che egli purgò i mari da le robarie dei corsari. Ma l'uno e l'altro, da altre cure distratti, lasciaro stare cosí gloriosa impresa. Divolgata per Italia la presa di Otranto per i turchi, empí di spavento tutti i signori e popoli italiani, veggendo il commun nemico del nome cristiano aver posto il piede in Italia e poter d'ora in ora con una velificazione soccorrere i suoi. E nel vero si dubitava forte de la rovina di tutta Italia, se la providenza di Dio non provedeva, ché prima che i turchi potessero fermar il piede ed allargare l'imperio vicino ad Otranto, Maomete loro imperadore morí. Il che fu cagione che non dopo molto Otranto si ricuperò, non potendo esser soccorso dai turchi, perciò che come Maumete fu morto, Baiazete suo maggior figliuolo, volendo de l'imperio impadronirsi e ritrovandosi ne la Paflagonia vicino al Mare maggiore, fu da le genti di Zizimo suo minor fratello impedito, il quale Zizimo era a Iconio ne la Licaonia. Essendo dunque la discordia tra questi figliuoli di Maumete, Achinato che aveva a nome di Maumete occupato Otranto, sforzato da Alfonso che era ito a quell'assedio, non potendo aver soccorso, con onesti patti si partí, e fu cagione poi di dar l'imperio a Baiazete. Ora essendo Achinato in Otranto e tutta Italia in grandissimo timore

de' turchi, il papa cominciò a far predicare la crociata contra gli infideli a ricuperazione di Otranto; e cosí per tutta Italia ad altro non si attendeva che a predicare e bandire la croce contra i nemici de la fede. E perché la cosa era di grandissima importanza, il papa elesse molti famosi predicatori di varie religioni a questo mestiero, tra i quali ci fu frate Michele Carcano, gentiluomo milanese, de l'ordine di san Francesco, di quelli che portano i zoccoli. Egli era cosí grasso e corpulento che non piú fra Michele, ma frate Michelaccio da tutti era chiamato. Fu dunque per commessione di papa Sisto mandato a Firenze a predicare la santa crociata; il quale cominciò le sue prediche, disponendo quella cittá a prender l'arme in favore non solamente del re Ferrando ma di tutta la cristianitá, e che non guardassero che avessero guerra con quel re, che le sue genti aveva rivocate, ma che lo facessero per amore del ben commune, perciò che se i turchi ottenevano quella cittá di Otranto, averebbero in breve soggiogato tutto quel regno e poi sarebbero venuti in quel di Roma e di Toscana. Un giorno adunque che era tutta Firenze a la predica e con somma attenzione era il sermone del padre ascoltato, egli cominciò a discorrere per la varietá dei tormenti che i turchi dánno a' cristiani, e diceva: — Fiorentini miei, quando i turchi pigliano una cittá per forza, non pensate che perdonino a etá né a sesso. Egli non rispettano nessuno; tutti menano a filo di spada e fanno le maggiori crudeltá del mondo. Se prenderanno questa cittá d'accordio, se vi lasceranno vivere, vorranno tutte le vostre possessioni per loro e tutti voi per ischiavi, e mai non cessaranno fin che non v'abbiano fatto tutti rinegare il santo battesimo. Pigliaranno i vostri fanciulli piccioli e li circoncideranno come fanno i giudei, e se voi averete ardimento di contradire v'impaleranno. Le vostre figliuole non saranno ne le vostre braccia sicure, perciò che le piglieranno per ischiave e loro femine. Nostro signore Dio ci guardi da le lor mani! E che pensate voi che farebbero a me, che predico contra loro? Guai a me, guai a me, se io capitassi a le lor mani! — E replicando questo una e due volte in quel fervore di dire, e dicendo: — E a te che farebbero, frate

Michelaccio? — un picciolo fanciullo che era dinanzi al pergamo a sedere, udendo questo, si levò in piede e ad alta voce disse: — Padre, a voi non farebbero i turchi altro male se non che in vece d'un cappone v'arrostirebbero, perché sète molto grasso. — A questo piacevole ed arguto motto del fanciullo tutti si risolsero in tante risa che fu necessario che il buon frate dismontasse di pergamo, sapendo egli che ciascuno sapeva che i buoni capponi, quanto erano piú grassi, piú gli piacevano. Di modo che senza piú predicare si partí di Firenze, dubitando che ciò che il garzone aveva detto non gli fosse stato commesso di dire. E cosí una insperata parola una materia di tanta importanza fece divenire ridicola.

IL BANDELLO

al magnifico signor

CARLO ATTELLANO

Tra l'infinite qualitá di pazzie che travagliano, affliggono e spesso rovinano de l'anima e del corpo l'uomo, credo io che l'alchimia e l'incantesimo siano de le principali, perciò che a me pare che in queste due quanto piú la persona s'essercita, quanto piú vi s'invecchia, tanto piú vi s'affatichi e desideri d'essercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che avvenga, veggendosi che mille occasioni e massimamente l'invecchiare fa che l'uomo ad altro rivolge l'animo, e di se stesso seco sovente si vergogna. Il che de l'alchimista non avviene, il quale quante piú prove, quanti piú esperimenti fa, quanti piú sofistici vede con suoi ingegni riuscire, piú s'anima a seguir l'impresa, e spera o ritrovare la quinta essenzia, che io per me non so che cosa sia, o vero tiene per fermo aver cangiato il rame in buon oro od almeno in purgatissimo argento. E nondimeno, non seguendo l'effetto, subito iscusa l'arte e dirá la tintura non esser ben fatta, il fuoco esser stato di tristo carbone o di troppo forte, di modo che, con mille altri inganni ingannando se stesso, consuma la roba e la vita ed insieme con la Luna, con Mercurio e con queste loro ciancie si risolve in fumo. Quell'altro con la *Clavicula* di Salomone, se egli la fece, e con mille altri libri d'incantagioni spera ritrovare gli occultati tesori nel seno de la terra, indurre la sua donna al suo volere, saper i segreti dei prencipi, andar da Milano a Roma in un atomo e far molti altri effetti mirabili. E quanto piú l'incantatore si truova ingannato, piú nel fare incantagioni persevera,

accompagnato sempre da la speranza di trovar ciò che cerca. E quanti errori di questo ne seguano non accade parlarne, essendo il lor errore assai manifesto. Sovvengavi, signor Carlo, del tempo che quel nostro amico per ottenere la sua innamorata, che mai non ottenne, fece de la sua camera un cimitero, avendovi piú teste ed ossa di morti che non è a Parigi agli Innocenti. Ora a questi dí disputando di queste pazzie a la presenza de la signora Gostanza Rangona e Fregosa, il signor Giulio Cesare Scaligero col maestro del signor Ettor Fregoso, messer Gian Pietro Usperto, giovine per buone lettere e buoni costumi molto segnalato, dopo l'aver filosoficamente assai tra loro questionato e dette molte belle cose e utili, esso Usperto per recreare alquanto gli animi degli ascoltanti, narrò un caso avvenuto a Bologna ad uno scolare, che per via d'incantesimi voleva esser amato. E perché mi parve da esser tenuto a mente, l'ho scritto e sotto il vostro nome publicato, a ciò che veggiate che qui e in ogni altro luogo io sono di voi ricordevole. State sano.

NOVELLA XXIX

Sotto specie di far alcuni incantesimi uno scolare di paura se ne more, essendo in una sepoltura.

Pensando, illustrissima madama, che le nostre questioni abbiano in qualche parte attristato gli animi di tutti gli ascoltanti, ancor che il fine di ciò che io intendo dire sia lagrimoso, nondimeno v'occorrono de le cose per entro che tengono del ridicolo e solveranno un poco le menti depresse: poi il caso avvenuto è molto a proposito di quello che abbiamo tenzionato il dottissimo e gentilissimo signor Giulio Cesare ed io, a dimostrare che questi incantesimi quasi sempre si risolvono in male. Dicovi che essendo io in Bologna e dando opera a le leggi cosí cesaree come pontificie, furono alcuni scolari di molta stima, i quali oltra il dare opera agli studi si dilettavano poi di stare sui piaceri d'ogni sorte e vivere piú lietamente che fosse possibile. E tra loro tenevano a pigione una casa, ove da l'ore che

non si attendeva a studiare, sempre v'erano scolari d'ogni sorte e anco altri uomini sollazzevoli, e quivi si ragionava di cose piacevoli, si facevano giuochi, si davano tutti il meglior tempo del mondo, avendo da ogni parte bandita la malinconia, non permettendo che persona ragionasse di cose malinconose né di fastidio giá mai, di modo che per tutta Bologna di cosí lieta brigata si ragionava. Ora avvenne che uno scolare, che talora praticava con questi, s'innamorò, come ai giovini avviene, in una assai bella donna bolognese e cominciò a seguitarla in ogni luogo ove ella andava e tenerla sollecitata di messi e ambasciate. Ma la gentildonna, che che se ne fosse cagione, non pareva che in modo alcuno fosse disposta a volerlo per innamorato. Di che il giovine si disperava, e quanto piú ella si mostrava ritrosa, tanto piú egli s'accendeva e tanto piú la teneva sollecitata. La donna, o che conoscesse che questo scolare non era perciò il piú accorto uomo del mondo, o che poco stimasse che egli le mandasse lettere e ambasciate ed altri le risapesse, accettava il tutto, ma risposta altra non dava se non che ella non voleva attendere a questi amori. Si dilettava alquanto lo scolare di comporre qualche cosetta in rima e faceva per questa sua donna di gran sonetti e capitoli, i quali, quando agio aveva, recitava in casa di quelli scolari di cui vi dissi nel principio che facevano cosí lieta vita. Era tra questi uno, il piú brigante, faceto ed allegro del mondo, il quale, udendo le composizioni del giovine innamorato, s'accorse di leggierò che quello era un terreno dolce, senza sale e proprio da porvi la sua vanga e tener in festa tutta la brigata. Communicò questo suo pensiero agli altri suoi buon compagni; e deliberato tra loro ciò che era da fare, diedero del rimanente il carico a costui, conoscendolo uomo che per cosa ridicola che sentisse, se non voleva, di viso non si cangiava giá mai, ove per lo contrario, per dar pasto a qualcuno, smascellatamente rideva d'ogni picciola cosa e sapeva troppo bene secondare il filone, come si dice, di chiunque voleva. Questo un dí, essendo messer Giovanni in casa loro — ché cosí si chiamava l'innamorato scolare — se gli accostò e gli disse: — Quanto è che voi non avete composto qualche

bella cosa? Io vi prego che non siate cosí scarso de le vostre belle rime, ché se bene io non so comporre di questi vostri sonetti, io perciò mirabilmente me ne diletto e starei da la mattina a la sera, dopo che avessi desinato, senza mangiare per ascoltarne; e massimamente voi, che, — vi giuro, non mi fate dire, — questi dí io vi sentii dire un sonetto, che mi passò il core. E se io fossi stato la vostra amica, io vi prometto che tutta la signoria di Bologna non m'averia tenuto che non vi fossi venuto a trovare a casa da mezzodí, non che la notte. Ma io credo che voi vi debbiate dar un matto tempo con questa vostra innamorata, e buon pro vi faccia! Anco io farei il medesimo. — Messer Giovanni, sentendo il ragionamento di costui, con uno fiero sospiro gli rispose: — Monsignor Simone — ché tal era il nome de l'altro, — voi sète di gran lunga ingannato, perciò che io amo la piú crudel donna di tutto il mondo, da la quale mai non ho potuto aver né buon viso né una minima risposta, di maniera che io mi trovo il piú disperato uomo che sia sovra la terra, e porto invidia mille volte l'ora a' morti. — Questo non può essere — disse messer Simone; — ma voi fate del secreto, e fate bene a non vi fidare cosí di ciascuno, ché oggidí l'uomo non sa di chi potersi fidare, sí sono malvagi gli uomini e di poca credenza. Ben v'affermo che di me non devete aver téma che io vi levi i vostr'amori, perciò che io sono di modo alloggiato che non cangiarei la mia innamorata con l'imperadrice. Poi io sarei in questo vostro caso, quando pur cosí fosse, per farvi qualche rilevato servigio. — Messer Giovanni alora cominciò a giurare e a sagramentare che in effetto egli era disperato di questo suo amore e che mai non aveva potuto, non che effetti, ma pur cavarne una minima paroletta, e che daria l'anima al trenta para di diavoli per potersi una sola notte giacersi con lei. Messer Simone, udendo queste parole, si mise a ridere e disse: — Nel vero, poi che voi me lo giurate cosí affermativamente, ed io ve lo vo' credere ed hovvi la maggior compassione del mondo, perché io altre volte fui a questi termini che voi sète e so che dolore estremo è amare e non esser amato. Ma se voi mi volete tener credenza e giurarmi su la pietra sacrata de l'altare

maggior di San Petronio che mai a nessuno manifesterete ciò che io farò per voi, e che vi dia l'animo fare quanto vi dirò, io vi prometto mettervi la vostra donna a lato e far talmente che da voi mai non si partirá se non tanto quanto vorrete voi. Né vi paia, questo, grande od incredibil cosa, perché io l'ho provato per me e per amici miei da sette volte in su. Tutto è che bisogna esser segreto, ché qualche volta non andasse a le orecchie de l'inquisitore di San Domenico, ché secondo che nel tempo del signor Giovanni Bentivoglio colui che alora era inquesitore fece ardere la Cimera, cosí farebbe adesso quest'altro a noi; perciò che questo incantesmo, ché per via d'incantagioni bisogna procedere, che io con esso voi intendo per vostro profitto fare, io l'imparai da una persona a la quale la Cimera, vivendo, l'aveva insegnato. — Il buono scolare, che veramente amava, diede quella intiera e ferma fede a le parole di messer Simone, che averebbe dato a le piú verisimili e certe cose che si fossero potute dire. Il perché, ringraziandolo infinitamente ed offerendosi per suo schiavo in catena, s'offerse a giurare su l'ostia consacrata, non che suso un altare, che cosa che udisse o vedesse non ridirebbe a chi si sia giá mai. Messer Simone, veggendo che l'augello era in gabbia, si deliberò di pigliarsi e dar gran piacere agli altri suoi compagni e prendersi la maggior berta del mondo di costui. E non essendo alora tempo de le lezioni né di studio, senza dir parola a nessuno, se n'andò con lui a la chiesa di San Petronio e, non v'essendo persona, fece che giurò con le maggiori essecrazioni del mondo ciò che volle. Fatto questo, si mise a passeggiare seco in chiesa e gli disse: — Io non so persona, che mi avesse indutto a far quello che io per voi farò, se non voi, tanto è lo sviscerato amore che vi porto e la compassione che io v'ho; perciò che la quaresima passata io promisi al frate, quando io mi confessai, che mai piú non m'intrometterei in cose di incantesimi, avendomi egli affermato che io commetteria un gravissimo peccato. Ma trovisi mò chi gliele attenda. Ora vi dico che questo incantesimo non si può fare se non s'hanno alcune cose, le quali bisogna che di sua mano prenda colui per lo quale l'incantamento si fa. E queste

cose si prendono da un corpo d'un uomo morto. Tutto il dí muore qualcuno in Bologna, che si seppellisce in qualche cimitero. Noi averemo il modo di disepellirlo e prender ciò che vorremo, perché io vi sarò in compagnia, e condurremo anco con noi dui o tre dei miei compagni, che altre volte in simili bisogni m'hanno aiutato. Il tutto è che a voi basti il core di fare ciò che vi dirò. — Messer Giovanni gli promise di far il tutto, che era sicurissimo d'animo e che non solamente egli disotterrarebbe un morto, ma che farebbe ogni altra cosa. — A voi non istará — soggiunse l'altro — di accostarvi al corpo fin che io e i miei compagni non l'averemo scoperto e levatali tutta la terra da dosso. E come questo sia fatto, noi vi faremo un segno, e voi scenderete ne la fossa ed abbraccerete il corpo morto e lo basciarete in bocca chiedendoli perdono. Noi poi vi daremo una tenaglia e voi gli caverete tre denti, dui di quei di sopra ed uno di quelli da basso, e ve li porrete in bocca e cavarete tre volte, rimettendogli ogni fiata in bocca; e cavatogli la terza volta fuori, ce li darete a noi, che saremo sempre lá presenti. Fatto questo, li strapperete l'ungia del dito di mezzo de la man destra e quella del dito picciolo de la sinistra. Le altre cose i miei compagni le hanno tutte, come è carta non nasciuta e fatta con caratteri di sangue di pipistrello, una pietra di quelle che hanno queste botte, che stanno in terra, in capo, e molte altre cose di strana natura che non si vogliono cosí publicare, le quali tutte insieme si pestano e si sepelliscono in luogo ove la donna che s'ama abbia a passare. Ed una sola volta che vi passi ella, vi manderá quel dí medesimo a cercare e farvi intendere che ella è presta per far tutto ciò che voi desiderate. — Credette il tutto il buon messer Giovanni e disse che ciò che deveva fare era cosa leggera, e che per conseguir l'intento suo, che da se solo, quando fosse bisogno, la metterebbe ad effetto. Restati adunque in questa condizione, monsignor Giovanni, come se di giá fosse l'effetto seguíto, tutto cominciò a gongolare e lieto oltra modo se n'andò a casa a fare sue faccende. Messer Simone subito se n'andò a casa, e un'ora gli pareva un anno d'aver trovati i suoi compagni e a quelli narrata la beffa che giá s'aveva

messo in animo di far a lo scolare innamorato. I quali, come il fatto ebbero inteso, giudicarono che il buon messer Giovanni mai non era passato sotto l'arca di san Longino a Mantova, e pur assai de la sua melensaggine si risero insieme. Avevano costoro un servidore in casa che si chiamava Chiappino, che era un furbo dei piú scaltriti del mondo, che averebbe fatto la salsa al diavolo, animoso, presuntuoso e tanto beffardo quanto si potesse imaginare cosa alcuna. A Chiappino adunque apersero i buon compagni ciò che fare intendevano. Egli, che senza paura averebbe dormito in una sepoltura, disse che era prontissimo a far il tutto che gli era ordinato. L'innamorato scolare come vedeva la sua donna, la quale né piú né meno il guatava come se mai veduto non l'avesse, diceva tra sé: — State pur sul tirato, fate la crudele, rivolgete altrove il viso e nulla di me vi curate, ché io spero in breve tenervi ne le mie braccia tutta ignuda e mille volte basciarvi e mordervi altre tante quella boccuccia vermiglia come un rubino. — E farneticava di queste cose da sé, parendo in effetto esser in fatto; ma lo sfortunato non sapeva la sua disaventura. Ora non molto dopoi avvenne che un povero uomo si morí e fu sepellito in un certo cimitero molto solitario, e dove né di giorno né di notte andava persona. Come messer Simone lo seppe, lo fece intendere a messer Giovanni e volle che il dí dopo vespro si ritirasse in una camera e dicesse piú volte certe orazioni, anzi pure certe pappolate che tra loro scritte avevano, e quindi non si partisse fin che egli non lo domandasse. Da l'altra banda in quel cimitero che detto io v'ho fecero far una buca non molto profonda, ove al tempo ordinato Chiappino si corcò con certi fuochi artificiati, come a mano a mano intenderete. Venute le quattro ore di notte, Chiappino andò per far quanto gli era stato commesso, e messer Simone con dui dei suoi compagni, prese zappe, badili ed un paio di tenaglie, andarono a levar fuori di camera l'innamorato scolare, e tutti di brigata se n'andarono verso il cimitero. Era la notte oscura come in bocca di lupo, di modo che a pena l'un l'altro, essendo appresso, si poteva scorgere. Faceva ne l'andare messer Giovanni le maggior bravate di parole del mondo e d'allegrezza non capeva ne

la pelle. Come Chiappino gli sentí avvicinare al cimitero, ché, per esser in luogo rimoto, i compagni per avvertirlo facevano un poco di romore, subito dentro la fossa si distese, avvoltato in certi panni straziati che a posta s'aveva apparecchiato. Giunti sul cimitero, volle messer Simone che l'innamorato scolare in un cantone s'inginocchiasse, e lasciògli uno dei compagni seco a dir alquanti paternostri, e poi egli con l'altro compagno andò a la buca ove Chiappino giaceva. Quivi, come se il corpo morto dissotterrare avessero voluto, cominciarono con loro instrumenti che recati avevano a dar in terra e far romore e spargere de la terra, che de la buca era stata tratta fuori. E quando tempo gli parve, chiamarono lo scolare ed il compagno. Messer Giovanni, che fin a quell'ora non aveva mostrato segno di paura, cominciò tutto a tremare; pure, confortato dal compagno, s'inviò verso la buca. Ove giunto che fu, disse messer Simone: — Orsú! animosamente entrate dentro e fate l'ufficio vostro. — Discese tutto tremante il povero scolare ne la buca, e volendosi inchinare per abbracciare e basciar quel corpo, Chiappino, che in bocca aveva non so che a modo d'una noce, pieno di fuoco artificiale, mandò fuor una vampa di fuoco e di subito un'altra e un'altra, e in un tratto abbracciò egli lo scolare, il quale piú morto che vivo, suffocato da la estrema paura, in braccio a Chiappino morí, il quale imperversava con mandar fuor fuoco ed urlava. Veggendo gli altri che messer Giovanni nulla diceva e che come Chiappino aperse le braccia, che cadette in terra, pensando che fosse per téma stramortito, lo trassero fuori de la buca e lo stropicciarono assai. Portatolo poi a casa, conobbero chiaramente che egli era morto, e dolenti oltra modo che la loro beffa avesse avuto cosí strano e periglioso fine, non sapevano che si fare, temendo che, se la cosa si fosse saputa, essi erano in periglio de la vita. Altri perciò non ci era che questo fatto sapesse se non essi quattro. Il perché un poco innanzi l'alba pigliarono il povero scolare morto e lo portarono vicino a certa chiesa sotto un portico. Trovatosi la matina, e la cosa divolgata per Bologna e saputasi da la Signoria, fu dai piú eccellenti medici fatto veder il corpo morto, i quali, avendolo diligentemente in ogni parte ben

guardato e con cirugici famosi essaminato, conchiusero tutti che vinto da gran paura s'era morto. Fu poi fatto sepellire. Ma perché di rado le cose stanno occolte quando da piú di uno o dui si sanno, il fatto, non so come, si manifestò. Il perché monsignor Simone e i compagni, temendo de la giustizia, si levarono di Bologna e a Padova andarono a dar fine ai loro studi, e per l'avvenire si guardarono pur assai di far piú beffe di simil sorte. Ed in effetto sí fatti scherzi non mi paiono da far ad un amico.

IL BANDELLO

al signor

GIROLAMO PELLIZZARO

Essendo voi partito da Milano quando vi faceste medicare de l'archibugiata che avevate nel braccio, fu astretto il nostro prete Santino, per certa infermitá che lo guastava, farsi castrare e restar solo senza testimoni. Onde fu tra molti una gran disputa: che si deveva fare di ciò che gli era stato cavato; ed era quasi l'openione de la maggior parte che, se voleva dir messa, bisognava che li portasse di continovo a dosso; di modo che essendo dissensione tra loro, s'accordarono a questo: che s'andasse ai frati de le Grazie, che sono osservanti di san Domenico, e si stesse al giudicio del venerabile frate Giovanni Pagnano, il quale, come sapete, è gran dottore e famosissimo ne le cose di ragione canonica. Cosí vennero a parlargli, e il fondamento di molti era, che chi è mutilato di corpo e non ha tutti i membri suoi non può celebrare. Ora dopo molte tenzioni mostrò loro il Pagnano che erano in errore e che non era astretto prete Santino a portar seco quei suoi cavati perpendicoli. E ragionandosi di questo in presenza di monsignor Stefano Poncherio, vescovo di Parigi e presidente del senato di Milano, il molto vertuoso messer Stefano Negro, gentil persona e dotta, narrò una bella novelletta; la quale io ora, da me scritta, vi mando e dono, a ciò che appo voi sia testimonio del mio amore. State sano.

NOVELLA XXX

Un prete castrato porta a dosso i testicoli ed una fanciulla glieli mangia, credendo che fossero fichi.

Fu ne le contrade de la Provenza un prete Rocco da Montepelieri, il quale, essendo povero, s'andava procacciando il vivere col dire de le messe e andare agli uffici dei morti. E perché egli per qualche infermitá avuta s'era fatto castrare, andava dietro a la volgar openione e portava sempre in una sua borsa i suoi testicoli avvolti in un poco di carta, né detto mai averebbe la messa se la borsa a lato avuta non avesse. Ora avvenne che egli si acconciò per cappellano con uno di quei signori provenzali, che aveva moglie e teneva onorata famiglia. Prete Rocco altro non aveva che fare se non, a quella ora che piaceva a madama, dire la messa. Egli era molto allegro e diceva mille bei motti da ridere quando si trovava in compagnia, e sapeva far mille bei giuochi da intertenere una compagnia di dame sempre in festa. Per questo egli era molto caro a tutti. Aveva in casa questo signore una figliuola d'una sua sorella, che poteva aver da nove in dieci anni, che si chiamava Ginevra. E perché era bella fanciulla e piacevole, era molto da lo zio e da la zia amata e tenuta cara. Da l'altra parte ella si dilettava tanto dei motti e piacevolezze di prete Rocco, che da lui mai non si partiva. Egli poi le faceva mille vezzi e tutto il dí aveva da darle ora pera, ora pomi, ora nocciuole, ora ceragie ed ora fiori, ed ora una cosa ed ora un'altra, secondo che la stagione portava, di modo che mai non compariva senza qualche cosetta, e spesse volte si nascondeva in seno de le frutte, pigliandosi gran trastullo di veder che la fanciulletta s'affaticasse per trovar ciò che egli nascondeva. Era la stagione dei giorni caniculari, che in ogni luogo il caldo è grande, ma in Provenza è molto maggiore, ed assai sovente non si può dormir la notte, e bisogna il dí prender un poco di riposo. Onde dormendo in quei dí da merigge prete Rocco, fu da la fanciulla veduto, la quale subito andò lá e cominciò pianamente a cercargli a dosso per trovar

qualche frutto. E trovandogli in seno la borsa, l'aperse, e sviluppati i testimoni del prete e pensando che fossero dattili o fichi secchi, la buona garzona se gli mangiò. Svegliato che fu il prete, trovando la borsa aperta e vòta, si smarrí molto e andò ove erano le damigelle e le disse: — Figliuole mie, chi m'ha levato ciò che era ne la mia borsa me lo restituisca per l'amor di Dio. — E non trovando chi novella gliene sapesse dire, faceva un gran rammarico. La dama del luogo, udendo il pianto, venne e volle intendere che cosa fosse quella; il prete le disse il fatto come stava. Meravigliossi assai la dama e domandava diligentemente Ginevra: ella confessò che aveva manicato i dattili o fichi del messere. Di che tutti ridevano, se non il prete, che si pensava esser privo di dir piú messa. Ma chiarito poi da uomini dotti che era in errore, ringraziò Dio che era libero da le opere de la carne e di portar seco quella faccenda sempre al collo appiccata.

IL BANDELLO

a l'illustre e vertuoso signor

GIOVANNI ROTARIO

Il carnevale passato ch'io feci in Asti, ritrovandomi con voi, con la signora Margarita Tizzona contessa di Deciana e con la signora Laura Scarampa e molte altre nobilissime e belle dame e alcuni gentiluomini, s'entrò a parlar di coloro i quali si perdono ne l'amore d'una cortegiana da partito, che manifestamente saperanno che per ogni prezzo presterá il corpo a vettura a chiunque la vorrá mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti ed istimati uomini di pochissimo ingegno. Sovviemmi che voi tra l'altre cose diceste che vi pareva impossibile che un uomo amasse una donna che del suo corpo compiacesse ad altri, eccettuando il marito, del quale pare che generalmente non s'abbia gelosia. Ora essendo io questi dí in Milano a ragionar con la signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo e vostra cognata, messer Girolamo Claricio, uomo ne le lettere greche e latine dotto, che di poco innanzi era venuto da Vinegia, narrò una novelletta de la materia che noi in Asti parlavamo, per la quale voi vederete esser non solamente vero che gli uomini amano de le donne che a tutti in preda si dánno, ma anco trovarsene di cosí scemonniti che per soverchia passione di loro ne moiono. Con questo io pagherò la promessa che vi feci di darvi una de le mie novelle, che è questa ch'io ora vi dono e sotto il nome vostro metto. State sano.

NOVELLA XXXI

Un giovine milanese, innamorato d'una cortegiana in Vinegia, s'avvelena veggendosi da quella non esser amato.

Vinegia, gentilissima signora, come ciascuno può sapere che vi sia qualche tempo dimorato, è cittá mirabile per lo sito ove

si trova tra quelli stagni marini fondata, e bellissima per i molti magnifici e ricchi palagi che vi si veggiono edificati. È poi, a mio giudicio, cittá molto libera, ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo e accompagnato come piú gli aggrada, ché non v'è nessuno che lo riprenda o che ne mormori, come qui si fa; ché se un gentiluomo non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro, e se con troppo coda, diranno che egli è prodigo e che in quindici dí vuol logorare le sue facultá. V'è poi un'altra cosa in Vinegia, che ci è un infinito numero di puttane, che eglino, come anco si fa a Roma e altrove, chiamano con onesto vocabolo « cortegiane ». Quivi intesi esser una usanza, che in altro luogo esser non udii giá mai, che è tale: ci sará una cortegiana, la quale averá ordinariamente sei o sette gentiluomini veneziani per suoi innamorati, e ciascuno di loro ha una notte de la settimana che va a cena e a giacersi con lei. Il giorno è de la donna, libero per ispenderlo a servigio di chi va e di chi viene, a ciò che il molino mai non istia indarno e qualche volta non irrugginisse per istare in ozio. E se talora avviene che qualche straniero, che abbia ben ferrata la borsa, voglia la notte dormire con la donna, ella l'accetta, ma fa prima intender a colui di chi quella notte è, che se vuol macinare, macini di giorno, perciò che la notte è data via ad altri. E questi cosí fatti amanti pagano tanto il mese, e si mette espressamente nei patti che la donna possa ricevere ed albergare la notte i forastieri. Ora d'una di queste sí fatte cortegiane s'innamorò, essendo io in Vinegia, un giovine nobile di questa cittá, il quale, non conoscendo la natura di queste barbiere, che senza rasoio radono fin sul vivo, cominciò né piú né meno a corteggiarla e vagheggiarla, come averebbe in questa terra fatto amando la piú nobile ed onesta donna di Milano. Ché se egli, come la vide e che gli piacque, fosse a buona cera andato a trovarla e dirle: — Signora, io son venuto a trastullarmi vosco per mezza ora, — ella l'averebbe menato in una camera e giocato piacevolmente seco a le braccia; e a la prima scossa si sarebbe riversata suso un lettuccio e fatto di sé abondante copia al giovine; ed ogni volta

che ci fosse voluto tornare, sempre sarebbe stato ben visto ed accarezzato. Ma egli, non si sapendo governare, s'appassionò di maniera de l'amor di quella, che non ardiva dirle motto, ma fieramente la guardava sospirando tuttavia. Ella, che subito se n'accorse, pensò, veggendolo riccamente vestito e d'aspetto liberale, che era un piccione di prima piuma e da cavarne profitto. Onde cominciò a pascerlo talora con la coda de l'occhiolino, facendogli assai buon viso; di che il semplice giovine impazziva. E pigliando pure un dí tanto ardire quanto la sua melensaggine gli dava, essendole appresso, le chiese di grazia con tremante voce un bacio. Ella cominciò a garrirlo e dirgli che era troppo presuntuoso e che ancora non l'aveva meritato. E da l'altra parte basciava amorosamente qualche altro uomo che quivi era. Poi, per piú dargli passione, diceva ad uno di coloro: — Andiamo un poco in camera a macinar dui sacchi di grano, — e cosí n'andava. Il misero giovine, piú impaniato che un augelletto nel visco, che vedeva colei esser ad altrui prodiga del corpo e a lui negargli un bacio, si sentiva di dolor estremo crepar il core. Durò questa berta piú di tre mesi; onde egli, disperato, ebbe modo d'aver acqua distillata mortifera, ed essendo ove ella era, molto affettuosamente, piangendo, la pregò che volesse compiacergli di star seco mezza ora in camera, e che farebbe da gentiluomo, donandole tanto che si contentarebbe. Ella mostrò sdegnarsi che avesse avuto ardire di chiederle cosí fatta cosa. Alora il giovine disse: — Io veggio che volete ch'io mora, ed io ne morrò, e voi restarete contenta. — E domandato un suo servidore che aveva in uno fiaschettino l'acqua stillata, quella tutta bebbe. Ritornò il fiaschetto al servidore, che non sapeva che acqua si fosse, e disse a la donna che restasse in pace. Ella, credendo che fosse una burla, se ne rise; ed egli, andato a casa e messosi a letto, la notte, senza che nessuno se n'accorgesse, morí.

IL BANDELLO

a l'illustre e riverendo monsignor

SFORZA RIARIO

vescovo di Lucca

salute

Quanto sia biasimevole in ogni persona la superbia si può di leggero da questo comprendere: che generalmente in ogni compagnia tutti i superbi sono fuggiti e nessuno vuole il loro commerzio, ove per lo contrario gli umani e piacevoli sempre sono amati ed onorati. E nel vero l'inordinato appetito di voler precedere in qual si voglia cosa il compagno oltra i meriti grandi che la persona ha, sará sempre da' sani ingegni stimato vizio. E stando la superbia in ogni sorte d'uomini male, come senza dubio sta, a me pare che ne le persone religiose stia malissimo, appartenendo a loro, che fanno professione d'umiltá, con opere vertuose a dar al mondo buon essempio. E facendosi il contrario, si dá materia di scandalo ai cristiani, come pochi dí sono qui in Milano avvenne in una solenne general processione, che dopo la rotta del campo dei veneziani in Giara d'Adda fu fatta, quando il re Lodovico di questo nome decimosecondo rivenne trionfando a Milano. Volevano i canonici regolari piú degno ed onorato luogo che i monaci di santo Benedetto, allegando alcune loro ragioni che sono stampate. E non potendo il detto luogo ottenere, perciò che messer Sebastiano Giberti, dottor canonista e vicario de l'illustrissimo e reverendissimo cardinal di Ferrara arcivescovo di Milano, non volse, mosso da prudente conseglio, che si facesse innovazione alcuna, alora i detti canonici non vennero in processione; il che diede assai da mormorar a tutto Milano. Avvenne quell'istesso giorno che essendo

in casa di messer Giacomo Antiquario, uomo per buoni costumi, integritá di vita e buone lettere eminentissimo, molti gentiluomini, avendo egli fatto una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del re, e parlandosi de la questione e lite mossa dai canonici, messer Niccolò da la Croce, iurisperito e piacevole gentiluomo, narrò una breve novelletta che assai ci fece ridere. Ed avendola io scritta, ve la mando e dono, a ciò che talora, quando dai vostri piú gravi studi vi sentite lasso, possiate, interlasciandogli, con la lezione di questa novelletta ricrearvi alquanto, non si disdicendo ad ogni grave ed onorato personaggio con onesta urbanitá talora sollazzarsi. Si legge che il grande Scipione Affricano spesse fiate per via di diporto andava insieme con il suo Acate Lelio su per lo lito del mare, cogliendo de le cocchiglie e dei sassolini che son per entro l'arena sparsi. Socrate anco, quel famosissimo filosofo, soleva dopo gli studi filosofici scherzevolmente con uno suo figliuoletto giocare. E cosí far si deve, a ciò che con l'animo piú svegliato ritorniamo agli affari di piú importanza. State sano.

NOVELLA XXXII

Pronto ed arguto detto d'un buffone a la presenza del duca Galeazzo Sforza contra i frati carmeliti.

L'avere, signori miei, prima udita la gravissima e dotta orazione del nostro dottissimo Antiquario, piena di tante belle istorie ed aspersa di mille passi reconditi, ci aveva di modo elevato l'animo che tutti eravamo restati quasi come fuor di noi, se il nostro ingegnoso poeta messer Lancino Curzio non ci avesse, col raccontare la indiscreta lite dei canonici regolari, alquanto destati, perciò che l'aversi indutto a dire quattro parolette de la loro ambizione e superbia n'ha pur un poco fatto ridere. Egli ci ha dato il digestivo, ed io, non uscendo di proposito, vi darò la medicina. Devete adunque sapere che regnando Galeazzo Sforza duca di Milano nacque in questa cittá una grandissima questione di precedenza ne le processioni tra i frati carmeliti e tutti gli altri religiosi, perciò che essi volevano precedere non

solamente gli ordini mendicanti, ma anco tutti i monaci. Tutti gli altri allegavano le loro approvate consuetudini, confermate da diversi sommi pontefici. Ma i carmeliti dicevano che per lo passato gli era stato fatto torto grandissimo, e che la semplice umiltá dei loro maggiori era stata di questo cagione, e che questo non deveva pregiudicare a le loro ragioni, essendo eglino i piú antichi di quanti sono al mondo religiosi. Fu dedutta questa controversia al Conseglio secreto del duca, il quale, essendo giovine, volle esser presente ad udirla disputare. Un giorno adunque di festa nel castello di Milano fece congregare tutti i capi d'ogni sorte di religiosi, e volse che ne la sala verde la cosa si disputasse. Fu dato il carico a l'eccellente messer Gian Andrea Cagnuola, dottor di leggi, come tutti conoscete, dotto e giustissimo, a ciò che egli le parti domandasse e facesse produrre le ragioni loro. Onde al priore dei carmeliti rivolto, domandò lui quanto era che l'ordine suo aveva cominciato. Il carmelita rispose che nel monte Carmelo sotto Elia cominciò. — Dunque eravate voi — soggiunse il Cagnuola — nel tempo degli apostoli? — Ben sapete che sí — disse il priore, — che noi soli eravamo frati in quel tempo, perciò che ancora non era stato Basilio, Benedetto, Domenico, Francesco, né altro capo di religiosi. — E che fede farete voi di questa antiquitá cotanto antica — disse il Cagnuola, — se vi fosse negata? — Aveva il duca un buffone molto arguto e galante, il quale, sentendo questa chimera che il priore carmelita diceva, saltò in mezzo e disse al Cagnuola: — *Domine doctor*, il padre dice il vero che al tempo degli apostoli non ci erano altri frati che essi, dei quali san Paolo scrisse quando disse « *Periculum in falsis fratribus* ». Essi sono di quei falsi frati. — Ciascuno a l'arguto motto del buffone cominciò a ridere, e il duca, udita questa piacevole proposta, comandò che piú non se ne parlasse e che si servassero le antiche consuetudini. Il che da tutti fu ammesso e i carmeliti se n'andarono dal popolo beffati.

IL BANDELLO

a l'illustre e valoroso signore
il signor
ROBERTO SANSEVERINO CONTE DI GAIAZZO
salute

Vedesi di continovo per lunga isperienza che ne la natura umana ogni etá ha i suoi diporti e piaceri ove s'essercita, e ciò che a l'etá infantile e fanciullesca sta bene a fare e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un giovine che in quello si volesse essercitare. Medesimamente la giovinezza ha i suoi giuochi e passatempi, e il giovine può fare di molte cose, e non meriterá castigo né riprensione, che se un vecchio e attempato far le volesse, sarebbe meritevolmente da tutti beffato. Lo innamorarsi e far il galante con le donne pare che a' giovini convenga, in tanto che se si vede un giovine che viva senza amare, si dirá che egli non è uomo e che tiene del selvaggio e malinconico. Per lo contrario, quando l'uomo si truova in etá matura, il voler fare l'innamorato troppo se gli disdice, e spesso è cagione che il misero vecchio impazzisca e divenga favola del volgo. Di rado anco avviene che qualche scandalo non ne nasca, perciò che, non avendo il vecchio le debite forze che in amore si ricercano, egli diventa sospettoso e muore mille volte il dí, combattuto dal freddo verme di gelosia, che spesso poi gli fa fare mille errori, come non è guari che ad uno sfortunato vecchio a Monza avvenne, nel tempo che l'illustrissimo signor Giano Maria Fregoso governator generale de lo essercito veneziano si fortificò a Cassano su l'Adda. Voi sapete che tutto il dí Cesare Piola veniva in campo, stando ne la sua villa d'Inzago che era assai vicina. Egli un giorno narrò una gran pazzia

che in quei dí ad un vecchio innamorato avvenne di fare, che nel vero fu grandissima e può benissimo ammaestrare, chi la saperá, di non cascare in simili errori. Ed avendo io quanto egli disse scritto e al numero de le mie novelle ridutto, essa novella al nome vostro ho dedicata. Non vi spiacerá di leggerla e ricordarvi che dal vostro Bandello è proceduta, la cui famiglia Bandella al nome Sanseverino fu sempre affezionatissima. State sano.

NOVELLA XXXIII

Un vecchio innamorato è cagione de la morte sua e del proprio figliuolo per gelosia d'una femina.

Essendo voi, signori, tutto 'l dí su le mortali scaramucce con gli spagnuoli, e qui non si sentendo ognora altro che — A l'arme! a l'arme! — e tamburi e trombe ed il romore tremendo de l'artegliarie, credo io che a poco altro s'attenda che a guerreggiare e spiare ciò che fa il nemico, ché cosí vuole il devere. Nondimeno egli non si disdirá talora, quando le debite provigioni si sono fatte, darsi qualche trastullo e dar un poco d'alleggiamento a l'affaticate membra. E perché l'eccellentissimo signor Giano Maria Fregoso vostro governator generale ora m'ha domandato se io ho niente di nuovo, m'è caduto ne l'animo di narrarvi un pietoso accidente, che non son ancora quindici giorni a Monza è accaduto. Era in Monza un gentiluomo nostro milanese, che per le presenti guerre uscito di Milano, come molti fanno, avendo gran parte de le sue possessioni vicine a Monza, quivi abitava. Egli era vedovo e de la moglie aveva dui figliuoli, uno di sette anni e il maggiore di circa dicenove. E trovandosi senza moglie, ancor che passasse sessanta anni, non avendo rispetto a la vecchiaia, molto piú propinqua a la morte che a la vita, s'innamorò d'una assai appariscente contadinella, figliuola d'un suo massaro, e per danari dal padre l'ebbe e in casa la teneva, prendendo di lei, quando gli piaceva, amoroso piacere. Il figliuol maggiore di leggero s'accorse del fatto, ed ancora che il disonesto vivere del padre gli dispiacesse,

tuttavia non ardiva in cosa alcuna contristarlo. Era la contadinella piú baldanzosa che non se le conveniva, ed avendo giá provato con che corno gli uomini vadano a caccia e sentendo che il vecchio a la lena non reggeva e che di rado poteva cacciare, cosa che a lei punto non piaceva perché averebbe voluto di continuo stare in essercizio, pose gli occhi a dosso al giovine, a ciò che dove il padre mancava, il figliuolo supplisse. Era il giovine assai bello, e a lei pareva pure che fosse di miglior lena che il padre non era, il quale piú tosto la invitava al piacer de la caccia che non le sodisfaceva. Il perché piú di giorno in giorno sovra di lui facendo disegno, di lui senza misura s'accese. Avvenne un dí che, essendo il vecchio fuor di casa, la contadinella, impaziente de l'amore che al giovine portava, il quale alora si vedeva innanzi, parendole d'aver commoditá per far quanto ne l'animo le cadeva, a lui s'accostò e in presenza d'una fantesca sua parente, che in casa aveva fatto venire e a cui ella teneva molta credenza, aperse tutto il suo core, pregandolo molto affettuosamente che di lei volesse aver compassione. La fantesca medesimamente a compiacerle lo essortava. Egli, udendo cosí scelerata domanda, con un mal viso a lei rivolto, le disse la maggior villania che a ribalda femina dir si potesse, minacciandole poi tutte due che, se mai piú di tal poltroneria gli parlavano, egli il tutto direbbe al padre. E con questo si partí di casa, lasciando le due triste femine poco consolate. Ma per questa repulsa non cessò la libidinosa e malvagia femina di stimolarlo: ogni volta che agio n'aveva, con lacrime e focosi sospiri lo pregava e ripregava che di lei volesse aver compassione. Il giovine, che era da bene e costumato, mai non le volle prestar udienza, ed ancor che la minacciasse d'accusarla al padre, non però lo faceva per non dargli affanno, ma sforzavasi quanto gli era possibile di non lasciarsi trovar solo. Ella, poi che tante e tante volte si vide sprezzata, cangiò l'amore in odio crudelissimo, e con la ribalda fante consegliatasi ed ordinato seco quanto voleva che al vecchio si dicesse, attese un dí che il vecchio a casa se ne veniva, e con gli occhi di lacrime pregni, mostrandosi tutta di mala voglia, in camera in compagnia de la fante

se ne stava. Venuto il messere a casa e di lungo in camera entrato, trovò la sua femina tutta di mala voglia e la fante che pareva che volesse piangere. Egli, che piú che se stesso amava la giovane, veggendola cosí malinconica, amorevolmente le domandò che cosa ella avesse. La malvagia e traditora giovane, ordita una sua lunga favola, gli diede ad intendere che piú e piú fiate il giovine di lui figliuolo l'aveva richiesta d'amore, ma che ella mai non aveva voluto consentirgli, ma sempre l'aveva sgridato, e che non era mezz'ora che avendola trovata sola in camera l'aveva voluta sforzare, ma che sovragiungendo la fante egli s'era partito. La scelerata fante il tutto con lagrime confermò. Udendo il vecchio questa favola cosí ben ordita, si trovò il piú disperato uomo del mondo e montò in tanta còlera che quasi non vedeva punto di lume; e da estrema gelosia assalito, si sentiva morire e, farneticando, diceva le maggior pappolate del mondo. Mentre che queste cose in camera si tramavano, avvenne che il figliuolo, del quale si parlava, a casa ritornò e, salita la scala, si pose con un'altra donna di casa sovra un « pontile », come noi chiamiamo, a ragionare. Il che sentendo il padre, che ne la camera al pontile, o sia loggia, vicina era, tutto di mal talento contra il figliuolo inanimato e da la còlera e gelosia messo fuori di sé, udendo tuttavia quelle due streghe che mille ciancie gli davano ad intendere, dato di mano ad una spada che al capo del letto teneva, con quella in mano ignuda, bravando e mugghiando come un toro, se n'usci dicendo: — Ove sei tu, ribaldo? al corpo di Dio, che tu non me ne farai mai piú nessuna! Questa sará pur l'ultima, traditore che tu sei! — Il povero figliuolo, non sapendo che cosa fosse questa, rivolto inverso il padre disse: — Oimè, messer, che vuol dir questo? che romore ci è? — A cui l'insensato vecchio furibondamente rispose: — Ahi ribaldo, tu lo saperai bene sí, traditore, disleale che tu sei! — Il dir le parole e il menargli un gran colpo al diritto de la testa fu tutto uno. Il misero e sfortunato giovine, veggendo la tagliente spada che sibilando sovra il capo gli scendeva, volle, per ischifare il mortal colpo, ritirarsi indietro, e non ricordandosi d'esser sovra la loggia, che parapetto non aveva ed era assai

alta, cadde a l'indietro riversone col capo avanti e percosse suso un selce, che in terra grossissimo era, e di modo fu grande la percossa che il capo tutto se gli aperse e il cerebro n'usci fuori. Onde il misero giovine incontinente morí. Il crudelissimo non padre ma nemico tuttavia con la spada in mano gridando: — Ribaldo, tu non fuggirai oggi da le mie mani! — con molta fretta, pensando il figliuolo esser saltato giú, si pose a smontar le scale. Ma come egli vide il disgraziato suo figliuolo col capo tutto fracassato e lo sparso cerebro che ancora palpitava, fu da sí veemente dolore sovrapreso, che subito l'ira s'ammorzò e la gelosia se ne fuggí via, entrandogli in petto la tenerezza de l'amor paterno, che gli occhi accecati gli allumò e gli fece vedere di quanta ferina sceleraggine egli era stato cagione. Onde, tardi pentito d'aver prestato l'orecchie a la malvagia e sceleratissima femina, da nuovo furore arrabbiato e d'estrema disperazione colmo, ruggendo come un fiero lione ed ad alta voce chiamando il nemico de l'umana natura, rivolse in sé la fulminea spada e, con quella passandosi per mezzo il core, sovra il morto ed ancora caldo figliuolo, miseramente esalando l'anima e nel suo e del figliuolo sangue ravvolgendosi, subito morí. La ribalda femina che al basso dietro al vecchio era scesa, veggendo sí crudele ed inaudito spettacolo e da la propria scelerata conscienza stimolata, dubitando de la giustizia, come si può presumere, levatosi da cintola alcune chiavi che v'aveva, e quelle ad una donna di casa, che quivi amaramente piangeva, gettate, andò di fatto, e in uno profondissimo pozzo che nel cortile era, con il capo innanzi si gittò e lá dentro si soffocò. Tal fine ebbe la malvagia e rea femina, degna di morte piú crudele e d'essere da' cani a brano a brano lacerata. Il podestá poi, fatta del caso diligentissima inquisizione e severo essamine, trovando che la ribalda fantesca era complice del tutto, quella vituperosamente fece morire, facendola in quattro quarti, tagliatole prima la testa, squartare, le cui membra fuor di Monza a le forche appese, le quali chi quindi passa manifestamente vede.

IL BANDELLO

a l'illustre signora

IPPOLITA MARCHESA DI SCALDASOLE

salute

Accadono spesso certi casi impensati, che inducono molti in grandissimi perigli, e massimamente se l'uomo talora si ritruova tra gli stranieri e non intenda la lingua loro né si sappia far intendere. E ragionandosi di questi accidenti in Milano in casa de la molto illustre e vertuosa signora Ginevra Bentivoglia, moglie de l'illustrissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, ove fu detto d'un soldato italiano che in Bertagna, per non esser inteso né sapendo parlar bertone, fu ferito e in gran periglio de la vita, messer Federico Crivello, giovine nobilissimo e discreto, narrò uno strano accidente avvenuto al signor Girolamo de la Penna, essendo esso Federico in Polonia con l'illustrissimo signor Prospero Colonna. Onde avendolo io scritto, il nostro messer Vincenzo Attellano m'ha pregato per parte vostra ch'io ve ne volessi far copia. Onde essendovi di molto maggior cosa tenuto, non solo di questa novella vi faccio copia, ma quella al vertuoso vostro nome dono e consacro, la quale degnarete umanamente accettare. Ma che prego io? Se voi sète la umanitá istessa e la cortesissima de le piú cortesi, non m'accade dubitare che voi queste mie ciancie non riceviate umanissimamente. State sana.

NOVELLA XXXIV

Il signor Girolamo de la Penna in Pollonia chiede ostie per pigliar de le pillole e, per non l'intendere, a tutti i modi vogliono communicarlo.

Devete sapere, valorosa signora e voi altre graziose donne, che questi anni passati il signor Prospero Colonna, uomo per tutte quattro le parti del mondo per vertú, per arme, per liberalitá ed infinite altre sue doti famosissimo, fece compagnia da Napoli fin nel regno di Pollonia a madama la reina de la Pollonia, che fu figliuola del duca di Milano Giovan Galeazzo Sforza e de la signora Isabella di Ragona. Esso signor Prospero, come sempre ha di costume, condusse seco gran numero di gentiluomini e servidori, tra i quali io, suo creato, ci andai. Accompagnata che ebbe e al re presentata la reina, e fatte le nozze, le quali in vero furono de le piú celebri e pompose che a' nostri giorni si siano fatte, deliberò il magnanimo Colonnese di ritornarsene in Italia. Ed essendo giá a l'ordine per far il viaggio, il signor Girolamo de la Penna perugino, cavaliero valoroso ed antico partegiano di casa Colonna, infermò gravemente; il che alquanto tardò la partita. Era altresí in Pollonia l'illustrissimo e reverendissimo monsignor lo cardinale da Este, venuto anco egli con onorata corte per onorar le dette nozze; il quale, intendendo la infermitá del cavaliero, l'andò a visitare. Era con lui il medico suo italiano, che a l'infermo fece di molti rimedi; di maniera che cominciò a prevalersi ed uscir di pericolo. Onde veggendo il signor Prospero che l'infermo prendeva gran meglioramento, se ne venne verso Italia. Il signor Girolamo con i suoi servidori, provisto di quanto gli bisognava, rimase in casa d'un pollacco. Aveva il medico del cardinale lasciata certa pasta di pillole a l'infermo e commessogli che una fiata la settimana ne pigliasse una, d'un'ora innanzi cena. E cosí, secondo l'ordine lasciatogli dal medico, volendone prender una, disse ad uno dei suoi servidori che andasse per un'ostia, a ciò che piú facilmente, coprendo la pillola con l'ostia, la potesse inghiottire. Avete da sapere che né l'infermo né alcuno dei suoi servidori

sapevano pur un motto de la lingua pollacca, se non qualche paroluccia, come è « pane », « vino », « carne », « biada » e simili parole, che mille volte il dí per uso del vivere si dicono. Quanto al reggimento de l'infermo, il medico aveva lasciato in iscritto il tutto a lo speziale. Il famiglio adunque che per il padrone voleva un'ostia, accennato uno di quelli de la casa ove erano albergati, tanto con cenni ed atti fece che il pollacco intese pur che il lombardo voleva un'ostia per l'infermo, ma altrimente apprese la cosa che non era il bisogno. Egli intese che l'infermo fosse nel male tanto peggiorato che si volesse communicare; il perché accennò al servidore de l'infermo che anderebbe per quanto era richiesto. Onde subito andò a ritrovare il sacerdote parrocchiano, e disse a lui come uno gentiluomo italiano venuto ad accompagnare madama la reina era gravissimamente infermo e che voleva quella matina la santa communione. Il parrocchiano, messo ad ordine il tutto, col santo sacramento de l'altare in mano, accompagnato da molti torchi accesi e col campanello avanti, s'inviò a la casa ove l'infermo giaceva. Il pollacco, che era ito a la chiesa per prender l'ostia, avvisò tutti i suoi di casa come l'infermo voleva ricever il sacratissimo corpo di Cristo e che il prete parrocchiano veniva per communicarlo. Erano in quell'ora a caso tutti i servidori de l'infermo fuor di casa, chi per una cosa e chi per altra. Quelli de la casa, uomini e donne, sentendo venir il parrocchiano col sacramento de l'altare, tutti gli andarono riverentemente a l'incontro e il corpo del nostro Signore con gli altri a la camera de l'infermo accompagnarono. Il signor Girolamo, sentendo questa processione che in camera con torchi accesi entrava, si meravigliò forte; pur attese a che fine simile spettacolo riuscisse. Ma come vide entrare dentro il sacerdote con la cotta indosso, la stola al collo e il tabernacolo in mano, assai piú si meravigliò; pur, a la meglio che puoté, si levò sentone e, scopertosi il capo, adorò con somma riverenza il santo sacramento. E volendo il prete dirgli non so che e communicarlo, egli, parlando italiano, disse che alora non voleva prender il *Corpus Domini*, sí perché non s'era dei suoi peccati confessato ed altresí perché non era sí gravemente infermo

che gli bisognasse prender il viatico del santo corpo di Cristo. Onde perciò che egli né pollacco né latino sapeva parlare, quando disse che non era dei suoi falli confessato, per fargli meglio intendere e capace di ciò che diceva, si percosse due e tre volte il petto in atto di contrizione. Il che veggendo il sacerdote, imaginò che egli dicesse sua colpa, come è costume in tal atto di fare, e che si preparasse a la recezione del santo sacramento. Indi, cominciata una sua diceria in pollacco e fatti mille segni di croce, prese in mano il *Corpus Domini* per darlo a l'infermo. Ma egli facendo tuttavia cenno che nol voleva prendere, teneva pur detto: — Messere, voi non m'intendete: *nolo Corpus Domini*. — Queste tre parole latine intese dal sacerdote, gli diedero a credere che l'infermo fosse fuor di sé e vaneggiasse. Il signor Girolamo, che da fanciullo era sempre stato nodrito ne le arme e solamente sapeva leggere, non sapeva altrimenti parlar latino, e quelle tre parole gli erano di bocca uscite non so come. E non sapendo piú chiaramente esprimere il suo concetto, si meravigliava meravigliosamente di questo caso e non sapeva imaginarsi la cagione di quello. Mentre erano in questo conflitto, arrivò il servidore che aveva accennato al pollacco che voleva un'ostia, e visto questo apparato, s'avvisò che male era stato inteso. E fattosi innanzi e veduto quello che a la chiesa era ito, li fece segno che mal aveva appreso le parole sue. Poi, presa in mano la pasta de le pillole, voleva dar ad intendere al prete a che fine aveva richiesta l'ostia, e teneva detto al sacerdote che a la chiesa se ne ritornasse, perché suo padrone non era per communicarsi. Il prete, veggendo quella pasta di pillole e non intendendo che cosa si fosse, pensò che volessero fare qualche maleficio col sacramento e che il padrone e i servidori fossero grandissimi ribaldi. Il perché, con questa mala credenza, rivolto a quelli che lo avevano accompagnato, cominciò a dire mille mali de l'infermo e dei famigli: che erano malvagi uomini ed incantatori e che quello che in letto giaceva voleva morirsi come un cane. — Cacciategli — diceva egli — di casa, a ciò che Dio insieme con loro non vi faccia pericolare. — Erano giá quasi mezzo mutinati quei pollacchi per fare un male scherzo a

l'infermo e servidori, quando sopragiunse uno del paese, che era stato lungo tempo a Roma e intendeva assai bene la lingua nostra. A costui narrò il servidore de l'infermo il caso de l'ostia; il che egli dichiarò a tutti i circonstanti. Del che il tutto si risolse in riso, ed il prete, ridendo anco egli, se ne tornò a la chiesa e mandò un'ostia grande a l'infermo per pigliar le pillole. Il quale, in breve guarito, se ne ritornò in Italia, e spesso fa, narrando il caso come fu, rider chi l'ascolta, confessando che in effetto ebbe una grandissima paura di non esser su la strada come un cane gittato.

IL BANDELLO

a la vertuosa signora

la signora

GINEVRA BENTIVOGLIA

e marchesa Pallavicina

salute

Da che io partii dal vostro ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmegiana e me ne ritornai a Milano, ad altro mai non ho atteso che ad ispedire quanto voi degnaste di comandarmi. Ed emmi la fortuna stata sí favorevole, che il tutto è successo sí compitamente che voi meglio non sapereste desiderare. Non vorrei perciò che voi credeste che io volessi, come fece il corbo, vestirmi de le penne del pavone e difraudare gli altri de le lor fatiche. Io mi ci sono nel vero molto affaticato; ma se non era l'autoritá del gentilissimo signor Alessandro Bentivoglio, vostro zio e mio singolarissimo padrone, e se non v'intraveniva il conseglio del mio splendidissimo e saggio Lucio Scipione Attellano, io dubito che ancora sarei a cominciare. Ma sia lodato Iddio, che ogni cosa s'è ridotta a tranquillo fine e al tutto imposto perpetuo silenzio. E perché ne le lettere vostre ultimamente ricevute, dopo l'avermi essortato a dar fine al sovradetto negozio, mi ricercate che io vi mandi per ogni modo qualcuna de le mie rime, io vi dico che non saprei che cosa mandarvi che voi non abbiate vista e letta, perciò che, dapoi che vi lasciai, le mie muse sono state meco in tanta còlera che io non ho mai né saputo né potuto comporre un verso. E nondimeno non ho perciò del tutto perduto il tempo, ché ho scritto alcune novelle di vari accidenti che a la giornata occorrono. Onde avendone scritta una nuovamente in Milano avvenuta, quella a voi ho voluto mandare, che è de le beffe che tutto il dí le donne

fanno a' mariti; e fummi narrata dal mio vertuosissimo messer Martino Agrippa. Il quale suol dire che non produce di nuovo ogni anno la primavera tante frondi e fiori quante sono le frodi che le mogli fanno ai mariti, le quali, se si sapessero tutte e fossero scritte, farebbero assai piú volumi che non sono quelli de le lunghe e verbose leggi. Restami pregarvi che talora degnate ricordarvi quanto il Bandello desidera di farvi sevizio. State sana.

NOVELLA XXXV

Un dottore cambia vestimenti col marito de la sua innamorata e si giace con lei da mezzogiorno.

Egli non è molto che in Milano si ritrovò un dottore di leggi assai giovine, che non meno era dedito a le donne che ai testi di Giustiniano; il quale, amando una giovane nobilmente maritata, spesse fiate con lei a prender amorosamente l'uno de l'altro piacere si ritrovava. Il marito di lei, quantunque nobile e ricco, era uomo assai ambrosiano e cui di leggero la moglie, che era scaltrita, dava ad intendere ciò che voleva. Ed avendo certa lite di confini di casa con un suo vicino, teneva domestica e stretta pratica col dottore; di maniera che gli amanti potevano senza sospetto insieme ragionare e dar ordine, senza il mezzo di messaggieri, a' casi loro. Né in casa era persona che questo loro amore sapesse, se non una donzella de la donna. Ora avvenne un giorno che il dottore, montato su la mula, si partí di casa per andar a ritrovare la sua amica, e andando incontrò il marito di lei, che era a cavallo e andava a diporto; il quale, come vide il dottore, se gli accostò e cominciò seco a ragionare de la sua lite. Messer lo dottore che aveva voglia d'altro che di lite, poi che gli ebbe alcune cose circa la lite risposto, gli disse: — Io non poteva incontrare persona piú a mio proposito che voi, perciò che io vorrei andar a parlare con una mia innamorata, e andava ora pensando ove potrei accomodarmi d'una cappa; e la vostra sará al proposito, se me la volete prestare. Noi entraremo qui ne la chiesa di San Nazaro, ed io vi darò la

mia toga e voi darete a me la cappa, e mi aspetterete fin che io torni, che sará fra mezz'ora. Voi potrete in questo mezzo passeggiare per la chiesa, che è, come sapete, buia, ed aspettarmi. — Comandate pure — disse il buon uomo, — ché io sono paratissimo di maggior cosa servirvi che non è di accomodarvi di una cappa. — Smontarono adunque e insieme entrarono in San Nazaro, che è, come sapete, su il corso di Porta romana. Quivi messer lo dottore si cavò la lunga toga del damasco e la diede al buon uomo, dal quale ebbe la spada e la cappa a la spagnuola. Come il dottore vide il suo amico togato, che menava piú d'un palmo de la veste per terra, gli disse ridendo: — Voi potete sicuramente passeggiare per la chiesa fin che io torni, ché vi assicuro che non sará persona che vi conosca. — Il dottore è uno dei grandi uomini di Milano e il marito de la donna è qualche cosetta minore di me: pensate ciò che devea parere con quella veste lunga. Cangiati adunque i panni, rimase ne la chiesa il marito; e il dottore, vestito a la corta, chiamò seco uno dei suoi servidori, comandando a l'altro che con la mula l'aspettasse. E messasi la via fra i piedi, a la moglie del lasciato in chiesa si condusse e le narrò come aveva mutate le vesti; del che ella se ne rise assai. Andati poi in camera, cominciarono amorosamente a godersi e cacciar il diavolo ne l'inferno; e non s'accorgendo del passar de l'ore, perciò che il piacere faceva lor parer il tempo breve, stettero circa due ore insieme. Il marito de la donna, che era restato in chiesa togato, veggendo di gran lunga passar l'ora e il dottore non ritornare, deliberò partirsi e andar a casa, la quale non era molto lontana da la chiesa ove egli passeggiava. Il perché venuto fuor di chiesa, disse a colui che teneva la mula del dottore: — Tu dirai a tuo padrone quando egli tornerá, che io me ne vado a casa, ove l'attenderò che venga a pigliarsi la veste. — Poi montato su il suo cavallo, s'inviò verso casa, tuttavia temendo d'incontrare qualche persona che lo conoscesse in quell'abito. Stava per commissione de la donna la donzella consapevole de la cosa ad una finestra, la quale, come vide venire il messere, agli amanti lo disse; onde eglino, dando fine ai lor amorosi abbracciamenti, discesero a

basso ed entrarono in un giardino e sotto un pergolato si misero a passeggiare. Come il marito fu smontato e vide ne l'orto la moglie col dottore, altro male non pensando, disse: — Io poteva ben aspettarvi! — A cui subito rispose il dottore: — Io venni in chiesa e, non vi trovando, senza pigliar la mula, venni qui per la via del traverso, e trovai madonna qui nel giardino, che fortemente si meravigliò di vedermi con questa cappa. E quando voi entraste, io cominciava a dirle la cagione di questa mutazione de le veste. — Adunque — soggiunse il buon uomo — noi ci siamo falliti per la via, perché io venni per mezzo il corso. — E piú oltre non pensò. La donna alora disse al marito: — Io so, marito mio, che noi abbiamo uno studioso avvocato che, quando deveria studiare, va ingannando le povere donne. — E sapendo il bisogno del dottore, mandò a pigliar de le confezioni e portar vini preziosi, da far collezione, a ciò che messer lo dottore alquanto si ristorasse. Ma piú riso che confetto in quella collezione si mangiò, ben che diversamente ridessero. Mandarono poi a pigliar la mula del dottore, il quale a casa se ne ritornò, e piú e piú volte con la donna de la mutazione degli abiti rise. Non m'è paruto per buoni rispetti porre i nomi propri e massimamente quello de la donna, a ciò che messer lo dottore non perdesse il suo godimento e meco s'adirasse, avendomi piú volte di questa beffa ragionato. Ma come siate ritornata a Milano, io vi prometto farvela narrare da l'istesso dottore, il quale sono certissimo che vi dirá il nome del marito e de la moglie, pure che voi gli promettiate di tenerlo segreto.

IL BANDELLO

al gentilissimo signor

GIAN ANGELO SIMONETA

Gran prudenza mi par esser quella d'un gentiluomo, il quale, stando con un signore che conosca esser capriccioso e che mal volentieri si senta riprendere di ciò che fuor di ragione fa, talmente si sa governare, che senza incorrere ne la disgrazia di quello, di tal modo si diporta che de l'error suo l'ammonisce. E questo suol assai sovente avvenire quando il cortegiano è di svegliato ingegno, e con qualche proposta che gli fará, l'induce a conoscere il diffetto ove egli è caduto. Questo conseguirá egli con qualche bel detto, o chiedendo talora il contrario di ciò che il signore sgarbatamente fa, a ciò che con questa occasione possa modestamente avvertirlo. Ché ci sono molti, i quali, persuadendosi vie piú di quello che sanno e che convien loro, senza rispetto veruno vorranno corteggiar il padrone, e quanto piú gente ci sará, per mostrarsi ben di grande autoritá, lo emenderanno. Onde il signore, se forse talora saperá dissimulare l'ira che ha, non resterá perciò che non se la leghi, come si dice, al dito, e a tempo e luogo poi non faccia degli scorni insopportabili a chi averá voluto sonar lui. Sovvengavi di ciò che fece non è molto il signor Sigismondo Malatesta, quando i tedeschi e spagnuoli dirubarono e saccheggiarono Roma e spogliarono le chiese; che, essendo alora entrato in Arimini, perciò che uno dei piú cari partegiani che avesse, e che celatamente l'aveva in un fascio d'erba portato in quella cittá, ardí dirgli non so che essendo a tavola, gli diede de le pugnalate e l'ammazzò. E tuttavia ciò che colui gli diceva era per ammonirlo che piú non cadesse in certo fallo ove era, disonestamente operando,

poco innanzi caduto. Si vuole adunque maturamente pensare quello che con i suoi padroni si ragiona, e se pur altro modo non ci è, prender l'opportunitá e con ogni sommissione, alora che sono soli, dir loro ciò che bisogna. Facendosi adunque l'onorate nozze del signor Giovan Paolo Sforza e de la signora Violante Bentivoglia in Ferrara, in casa del signor Alessandro Bentivoglio padre de la sposa, e ragionandosi di questa materia, il signor Alfonso Caraffa, che, venuto nuovamente di Francia, se ne ritornava a Napoli, disse a questo proposito una breve novelletta, la quale io subito scrissi. E pensando a cui dar la devessi, voi m'occorreste, come cortegiano gentile, piacevole, cortese e modestissimo. E cosí quella vi dono in testimonio de la vostra gentilezza ed altresí de l'amor mio verso voi. State sano.

NOVELLA XXXVI

Il gran maestro di Francia argutamente riprende il re Lodovico undecimo d'un errore che faceva.

Essendo io questi dí a la corte di Francia, udii molte fiate ragionar de le maniere e costumi del re Luigi undecimo, e fra alcune parti non troppo lodevoli, che quei signori francesi, che di lui parlavano, dicevano esser state in lui, affermavano come egli fu generalmente nemico di tutti i reali e nobili di Francia, dei quali molti ne fece morire, e che al servizio suo non aveva se non gente vilissima, e che molti ignobili essaltò, dando loro grossissime entrate e gran degnitá. Ora tra gli altri che da la feccia de la plebe egli sollevò in alto, fu uno chiamato da tutti il Balva, il quale tanto puoté appresso lui, che secondo il suo parere il re del tutto si governava e tutto quello che il Balva ordinava era subito fatto, di modo che il re procurò tanto col papa, che lo fece far cardinale di Santa Chiesa e gli diede piú di sessanta mila scudi di benefíci in Francia, ben che il povero re ne fosse mal rimeritato, perciò che a lungo andare il Balva gli fu traditore. Ma lasciamo questo e vegniamo a la materia de la quale ora tra voi, signori miei, disputavate, cioè in che modo il cortegiano si deve col suo signor governare, quando

lo vede far qualche cosa sgarbatamente. Vi dico adunque: dessiderando il re sapere di quanto numero d'uomini ne la cittá di Parigi si poteria prevalere che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati, chi a piedi, chi a cavallo. E di questa mostra diede la commissione al Balva, che ancora non era cardinale, ma solamente vescovo. Il che sentendo monsignor di Cabannes, gran maestro di Franza, se ne turbò forte, conoscendo che questo non era ufficio di vescovo. Tuttavia non volle contradire al re né dirgli che non istesse bene ciò che egli faceva. Ma accostatosi a lui, riverentemente gli disse: — Sere, io vi supplico umilissimamente che sia di vostro piacere di farmi una grazia, che a me sará di grandissimo contento. — E che cosa volete voi — rispose il re — che io vi faccia? — Io vi supplico — soggiunse il gran maestro — che voi degnate darmi commessione che io vada al vescovado che è di monsignor Balva, a riformare i suoi canonici e visitarli. — Come può esser questo? — disse il re. — La commissione non sarebbe propria né a voi convenevole, ché non istá bene che un secolare non sacro emendi le persone ecclesiastiche. — Sí, sará — rispose il gran maestro — cosí propria e conveniente a me, come è quella che voi commessa avete al vescovo, che vada a far la mostra ed ordinare le genti d'arme. — Piacque al re l'arguzia e rivocò la commissione. Ché forse, quando monsignor di Cabannes avesse detto: — Sire, cotesto non istá bene; voi nol devete fare: mandateci un commissario de le mostre, — o simil'altre parole, il re, che era capriccioso, si sarebbe adirato e averebbe voluto che la commissione data al vescovo si fosse essequita.

IL BANDELLO

al magnifico e vertuoso

MESSER TOMASO PAGLIEARO

Suole il nostro messer Giovanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo giá molti anni che a Ragusi tien casa, ove di continovo ha un fondaco di mercanzie d'Oriente. E nonostante che in Milano sia di nobilissima ed antica famiglia e d'oneste ricchezze possessore, nondimeno egli molto profittevole ed onoratamente l'essercizio di mercante fa, e sempre, quando viene, porta a donar agli amici suoi e parenti mille belle cosette, e a me, che certo non mediocremente ama, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di quelli del Nilo, i quali per iscrivere sono perfettissimi. Ora essendo questi dí venuto secondo la sua costuma di Levante, e ritrovandosi con molti gentiluomini e gentildonne di brigata in casa de la signora Ippolita Bentivoglia, ella lo domandò che devesse dire qualche cosa di nuovo de le novelle di Ragusi. Onde egli per ubidire rispose che narrerebbe un pietoso caso nuovamente in Ragusi avvenuto, essendo egli lá e conoscendo tutti quelli che ne l'accidente intervennero. Il perché, fatto da la compagnia silenzio, cominciò messer Giovanni a narrare la sua istoria; la quale, finita, empí di meraviglia e pietá tutta la compagnia. Finita che fu, la signora Ippolita mi comandò che io la devessi scrivere ed al numero de le mie novelle aggiungere; il che quell'istesso dí, essendo la novella non molto lunga, feci. Pensando poi a cui io quella devessi donare, voi subito m'occorreste, a cui io tanto sono debitore, sí per l'amore che sempre portato m'avete ed altresí per molti piaceri da voi ricevuti, i quali mi vi rendono eternamente ubligato. Quella adunque degnarete con quell'animo

prendere che io al nome vostro l'ho intitolata. Vedranno costoro che cosí leggermente ne l'amorosa pania s'invischiano, quanto perigliose siano queste fiamme d'amore, quando regolatamente non sono governate. E certamente egli è pur un gran fatto cotesto: che tutto il dí veggiamo mille scandali ne le cose amorose, che sono mal governate, accadere, e non ci sappiamo poi ne le nostre concupiscibili passioni regolare. Ma dove io dissi « non ci sappiamo », deveva io dire « non ci vogliamo », perciò che se volessimo, non sarebbe chi ne sforzasse giá mai. Desideriamo adunque che il nostro signor Iddio per sua benignitá ci doni la mente sana in corpo sano. Né piú di questo; ma ascoltiamo ciò che il nostro Figino ci vuol dire di questa sua novella. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri.

NOVELLA XXXVII

Teodoro Zizimo sprezzato da la sua innamorata s'ammazza in Ragusi.

Poi che, signora mia eccellentissima, v'è piaciuto comandarmi che io con qualche nuova de le cose di Ragusi insieme con questa bellissima compagnia v'intertenga, ancora che io non sia in narrar novelle essercitato, tuttavia, volendo ai vostri comandamenti quanto per me si può ubidire, dirò brevemente uno strano e pietoso accidente quest'anno ne la cittá di Ragusi avvenuto. E perché la cosa fu per tutta la contrada publica e notissima, io porrò pure i veri nomi de le persone a cui il caso avvenne. Dicovi adunque che in Ragusi erano dui mercadanti greci, che di continuo se ne stavano insieme e mostravano amarsi molto cordialmente, e le loro faccende e ragioni de la mercadanzia facevano di brigata. Il piú attempato, che perciò non passava trentasei anni, si chiamava Demetrio Lissi, e l'altro, che non arrivava al tregesimo anno, si domandava Teodoro Zizimo. Aveva Demetrio una bellissima giovane per moglie, chiamata Cassandra, la quale essendo stimata la piú bella donna di tutto il paese, era anco tenuta onestissima; e con tutto questo ella era domestichissima e piacevole, e quella che meglio sapeva

intertenere una compagnia che nessuna altra de la contrada. Ora praticando tutto il dí Teodoro in casa di Demetrio e veggendo la beltá e i leggiadri costumi e le belle maniere di Cassandra, fieramente di lei s'accese. E come colui che era gentile ed assai discreto e conosceva quanto male a lui si convenisse di far cosa che in danno cedesse o disonore al suo compagno, ardendo miseramente e non osando le sue passioni a la donna scoprire, tutto di giorno in giorno si struggeva. Egli, perdutone il dormire, il mangiare e il bere, divenne magro, malinconico e quasi come una fantasima. Demetrio gli domandò piú volte la cagione di questo suo male, ma egli si scusava dicendo che non sapeva donde venisse. La donna anco gli diceva alcuna volta: — Teodoro, mò che cosa è questa, che sei divenuto cosí malinconoso e disfatto, che solevi esser l'allegria del mondo? — Egli, invece di risponderle, fieramente sospirava. Pur un dí, avendo deliberato prima che morisse voler il suo amore a Cassandra discoprire, e dicendogli la donna qual si sentiva, egli cosí le rispose: — Cassandra, io starei assai bene se mi conoscessi aver la grazia tua, senza la quale io mi sento manifestamente perire. — E qui, con quel miglior modo che seppe, le narrò tutto il suo amore, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver compassione. La donna, udendo sí fatta ed impensata cosa, agramente lo riprese di questo suo folle amore, e che questa non era la fede che Demetrio in lui aveva. Pertanto che si distogliesse da questa sua openione e non le ne parlasse mai piú, perché s'affaticherebbe indarno, non essendo ella disposta a compiacere del suo amore a persona del mondo, se non al suo consorte. Teodoro, avuta da la donna sua questa risposta: — Or via, sia con Dio! — le disse. — Voi volete ch'io mora, ed io son disposto a morire, conoscendo chiaramente che il tormento che, amando e non essendo amato, da me si soffre, a lungo andare mi condurrá a morte. Ma egli è pur meglio in un tratto uscir di pena e finirla che mille volte il dí morire. — Cassandra, pensando che egli queste parole dicesse come fanno i giovini, non se ne curò e gli disse che attendesse ad altro, ché queste erano follie da pazzi. E cosí, sovravenendo alcuni, il ragionamento si finí. Restò Teodoro molto di mala

voglia e quasi disperato, veggendo che di questo suo amore non era per coglier frutto alcuno. E non si possendo d'amar la donna distorre e talora sperando col tempo renderla pieghevole ai suoi appetiti, andava con false imaginazioni ingannando se stesso ed aspettando un'altra commoditá di poter a Cassandra parlare. Ella, ancor che lo vedesse da quello che esser soleva tutto cambiato, nondimeno non si poteva piegare ad amarlo se non come compagno ed amico del marito. Ora essendo Demetrio cavalcato fuor de la cittá, Teodoro, pensando che averebbe gran commoditá di ragionar con Cassandra, che era rimasa con una sola fante in casa, se n'andò a trovarla, e la ritrovò che cuciva certi suoi lavori. Quivi postosi a sedere, andando la fante innanzi e indietro per cotali servigi che ne le case le massare fanno, entrò egli a supplicar essa Cassandra che di lui avesse pietá. La donna lo lasciò buona pezza cicalare, senza dirgli motto alcuno. A la fine, mezza adirata, gli disse: — Teodoro, se tu vai dietro a queste tue pazzie, io mi ritirerò ne la mia camera e mai piú non verrò ove tu ti sia, e sarai cagione che Demetrio s'avvederá del poco rispetto che tu gli porti. Lascia queste fantasie e attendi a la mercadanzia come di prima facevi, e farai molto meglio. Io te l'ho detto e di nuovo te lo ridico, ch'io non sono per compiacerti in questi tuoi disonesti appetiti giá mai. Fa' adunque pensiero che ciò che io ora ti dico sia il vangelo, e metti il tuo core in pace. — Altre assai parole Cassandra disse, che pur tutte tendevano a questo fine: che Teodoro si levasse da questa impresa e attendesse ad altro. Mentre che Cassandra faceva il suo ragionamento, tutte le parole che diceva erano mortalissime ferite nel core del povero amante, che miseramente lo trafiggevano. Onde pensando fra sé essergli impossibile a poter piú l'accerbissime sue passioni sofferire, ebro di doglia e da quella accecato, preso un pugnale che a lato portava: — Eccoti, Cassandra — disse, — il fine de le mie pene, perciò che questo mi trarrá fuori d'ogni tormento. — E col fine de le parole alzando il destro braccio, s'andò a ferire nel petto a la banda del core. Cassandra, veggendo cosí estrema pazzia, saltò su e gli prese il braccio per vietar che non si ferisse; ma non puoté esser cosí

presta né ebbe tanta forza che egli non si facesse una gran piaga nel petto. Vero è che la ferita fu sotto la poppa destra e andava verso il braccio, di modo che non si profondò troppo nel petto né fu mortale. Il sangue uscí in gran copia; pure si ristagnò in poco d'ora. Corse la fante a questo spettacolo e dicendo: — Oimè, che cosa è questa? — Teodoro, a la presenza di Cassandra, le narrò tutta l'istoria del suo amore, astringendola a pregar la sua padrona che di lui avesse pietade. La fante, che era buona compagna, mossa a compassione del povero ferito, a la sua donna si rivoltò e cominciò a favore de l'infermo a portar gagliardamente i pollastri. Da l'altra banda Teodoro non mancava a se stesso, aiutandosi con la lingua. Ora, che che se ne fosse cagione, parve che Cassandra alquanto s'intenerisse, e cominciò a confortar l'amante, essortandolo a far buon animo e attendere a guarire, e che piú non tardasse d'andare a farsi medicare. Teodoro non si voleva partire se ella non gli prometteva averlo per servidore. Tanto seppe dire, aiutandolo la buona fante, che Cassandra gli promise, come fosse guarito, di compiacergli. Si partí con questa promessa l'amante e lieto a casa n'andò, ed ordita certa favola, che la notte precedente era stato ferito, fece venir uno cirugico, dal quale fu diligentemente medicato. E perciò che la piaga non era molto profonda, in poco di tempo guarí. Come fu guarito, ritornò al suo solito essercizio, tentando ogni dí Cassandra che gli volesse attendere quanto promesso gli aveva. Ella, che mossa da pietá e stimolata da la fante, aveva detto quelle buone parole per confortarlo, non giá perché avesse animo di far cosa meno che onesta, si ritrovava tanto di mala voglia che non sapeva ove dar del capo. A la fine non sapendo che piú farsi, non la cessando mai Teodoro di molestare e la fantesca sempre essortandola a compiacergli, disse un giorno a l'amante: — Teodoro, tu sei pur deliberato non mi lasciar vivere, tanta seccaggine mi dai! Io son certa che se a mio marito dirò questa cosa, che tra lui e te nascerá mortale nemistá, ed io mai piú non sarò lieta. Per Dio, lasciami stare, io te ne prego, e non mi dar piú molestia; altramente tu sarai cagione che io farò cosa per la quale mai piú né tu né io saremo lieti.

Io prima sono disposta di morire che macchiar l'onor mio. — Partissi alora Teodoro e, andato al palazzo, prese un notaio ed autenticamente fece libera donazione di quanto aveva a Cassandra, e poi andatosene a casa, con quel pugnale col quale prima s'era ferito, non gli essendo chi l'impedisse, s'ammazzò. Divolgatasi poi la cosa per via de la fante, Demetrio, conosciuta l'onestá di Cassandra, volle che ella rinonziasse a la donazione e la donasse ad un picciolo fanciullo, figliuolo d'un fratello di Teodoro; il che ella fece molto volontieri. Di questo fu Demetrio molto da tutti lodato e Cassandra restò appo ciascuno in grandissima fama di bella giovane e d'onesta.

IL BANDELLO

al reverendo padre

FRA FRANCESCO SILVESTRO

da Ferrara

maestro generale de l'ordine di san Domenico

Si legge, padre mio osservandissimo, ne le croniche mantovane dal Platina composte, che Sordello Vesconte da Goito, il quale contra quell'immanissimo e crudelissimo tiranno Ecelino da Romano cosí magnificamente diffese la cittá di Mantova, fu uomo di picciola statura e d'aspetto non molto liberale, ma altrimenti di bellissimo ingegno e di forze corporali a' suoi tempi senza pari. Onde essendo la fama de le sue prodezze per tutta Europa grandissima, capitò ne la corte del re di Francia, al quale, facendo riverenza, disse che era Sordello Vesconte. Il re, che dei fatti mirandi di Sordello aveva inteso cose assai e s'aveva imaginato ne l'animo suo che devesse esser uomo di grande statura, non puoté credere che persona sí picciola e tanto difforme fosse valente. E per questo non gli fece molta accoglienza, anzi quasi lo disprezzò. Del che il buon Sordello avvedutosi, disse: — Sire, non fate ancora giudicio di me fin ch'io vado in Italia e meno in qua testimoni a farvi fede che io sono Sordello del quale avete udito ragionar tanto. Ma se prima ch'io parta, v'è alcuno di questi vostri baroni che non creda che io sia Sordello, facciasi avanti e provi le sue forze con le mie in quel modo che meglio a lui piacerá. — Era un franzese quivi molto grande di corpo e d'aspetto assai bello, che in corte era tenuto il piú valente giostratore che ci fosse. Costui, udendo la bravata di Sordello e ne l'aspetto poco prezzandolo, disse che

farebbe seco un colpo di lancia e che poi giocarebbe di stocco. Accettò Sordello l'invito e s'armò, e cosí a la presenza del re corsero tutti dui e ruppero gentilmente le lancie. Misero poi mano agli stocchi, ma a le tre bòtte Sordello gittò lo stocco di mano al suo avversario e poi, avventatosegli a dosso, lo levò da cavallo e lo portò innanzi al re, come il lupo si porta l'agnello, e disse: — Sire, eccovi un testimonio che io sono Sordello, e se altri vuol testimoniare, venga egli avanti. — Il re, conosciuto che gli uomini non si misurano come il panno a canne o palmi, s'avvide che s'era ingannato e molto umanamente lo raccolse e, fin che stette in corte, lo trattò molto bene, ove Sordello, senza venir in Italia a prender testimoni, fece molte altre prodezze che del suo valore diedero chiara fede. Nei nostri tempi poi, sotto il re Lodovico decimosecondo, essendo mandato dai signori veneziani ad esso re cristianissimo un ambasciatore, avvenne che un dí, non essendo vestito molto riccamente, andò per dir alcune cose al re; e volendo entrar in camera, gli usceri, non guardando se non a le vesti, gli serrarono due e tre fiate l'uscio sul viso, lasciando entrar quelli che pomposamente erano vestiti. Del che accortosi l'avveduto ambasciatore, se ne ritornò a l'alloggiamento e si pose un saio di velluto morello di grana, con una veste in dosso con le maniche a la ducale, che era di velluto carmesino alto e basso, e cosí riccamente abbigliato rivenne in corte. Picchiò a la porta, e come gli usceri lo videro, il lasciarono liberamente entrare, facendogli anco nel passare una gran riverenza. Andò dinanzi al re l'ambasciatore e, fattogli il conveniente onore, si pigliò la veste e la mise in terra e le fece tre gran riverenze. Meravigliavasi ciascuno di questo atto, veggendosi un uomo di quella gravitá, a la presenza di tanto re, essersi spogliato e far quelle cerimonie, e attendevano pure a che fine questo fatto riuscisse. L'ambasciatore dopo le riverenze ringraziò pur assai la sua veste del favore che essa gli aveva fatto, e indosso se la pose e poi disse: — Sire, io era venuto per parlar con voi d'alcune lettere che mi scrive la mia serenissima Signoria, e veniva vestito di panno, cosí a la carlona. Ma i vostri uscieri due e tre volte m'hanno serrata la porta de la

vostra camera su gli occhi. Onde andai a mutarmi e vestirmi del modo che vedete, e col favore de la veste sono entrato. Per questo mi sarebbe paruto commetter errore, se io non l'avessi fatto onore e ringraziata del beneficio da lei ricevuto. — Ora mi potreste dire, padre mio osservandissimo, a qual fine io v'ho narrato queste istorie. Dirollovi, per venir a la mia novella. E' si suol dire che « chi Dio fece bello non fece povero ». I lombardi poi dicono: « Vestisi un pal, che parrá un cardinal ». E certamente l'esser bello di corpo e ben vestito apportano grandezza ed accrescono la riputazione, cosí come per lo contrario la bruttezza e l'abito fanno talora disprezzare le persone di grado e qualitá. Il che manifestamente apparve questi dí, come ci narrò ben a lungo fra Gian Battista Cavriuolo, contando una novella che al Peretto a Modena avvenne. La quale, perché mi parve per molti rispetti degna di memoria, avendola scritta, a voi la dono, che tanto sète fuor di cascar nel pericolo del Peretto, quanto che la natura v'ha dotato d'aspetto graziosissimo, di consuetudine affabile e dilettevole, e di buone lettere greche e latine quanto altro che ci sia, ché de la filosofia e teologia non parlerò, avendo voi in queste facultá pochi pari. State sano.

NOVELLA XXXVIII

Il Peretto mantovano essendo in Modena è da le donne per giudeo beffato per la sua poca ed abietta presenza.

Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto agli uomini noiosa, poi che s'è sodisfatto al culto divino, non mi par disdicevole con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest'ora del giorno favoleggiando, sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza a sollevar la noia de la mente ed anco d'alleggerir i fastidi del corpo. Sapete, padri miei onorandi, che del mille cinquecento venti fu celebrato il capitolo generale de la congregazione nostra, molto solenne e con sodisfazione grandissima di chiunque vi fu, ne la piacevole cittá di Modena, ove quel popolo con infiniti segni dimostrò la

grande affezione che a l'ordine nostro porta, sí nel provedere abondantemente il vivere per molti dí a tanti frati, come anco nel frequentare continovamente gli uffici divini, le salubri predicazioni e le acutissime disputazioni che tutto 'l dí dottamente si facevano. E nel vero noi eravamo piú di quattrocento frati e tutti fummo benissimo trattati, e tanto piú fu mirabile la magnificenza dei modenesi quanto che, sapendo le nostre constituzioni non permetter che si mangi carne se non per infermitá, ci providero largamente di pesci ed altri cibi al viver nostro conformi. Studiava in quei dí ne la cittá di Bologna negli studi filosofici messer Giovan Francesco dal Forno, cittadino modenese, giovine di bellissimo ed elevato ingegno, il quale, essendo desideroso di mostrar ne la patria sua che non aveva a Bologna speso danari e il tempo indarno, cercò con istanzia grandissima ottenere dai nostri padri una catedra, per poter disputar certo numero d'alcune sue conchiusioni in logica e filosofia; e prese per mezzo a conseguir questo suo intento il molto valoroso ed illustre signor conte Guido Rangone, sapendo quanto esso signor conte era in riputazione appo i nostri padri e che non gli averebbero cosa alcuna negata. Ottenne il signor conte Guido ciò che domandò, e al Forno fu assegnato un giorno, nel quale nessuno fuor che egli sosterrebbe conchiusioni né disputarebbe. Il Forno, avuta la grazia del determinato dí, mandò a Bologna un suo uomo con lettere a messer Peretto Pomponaccio, ne le cose di filosofia suo maestro ed in quei dí assai famoso filosofo, supplicandolo che per ogni modo egli degnasse di venir a Modena, sí per onorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualche uno gliene fosse fatto, che egli forse non sapesse cosí ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteva venire per alcune sue occupazioni; ma il Forno, che senza il maestro disputar non voleva, montò a cavallo e, giunto a Bologna, tanto seppe dire che condusse il Peretto a Modena. Venuto il giorno de la disputazione, salí in catedra il giovine filosofo e molto galantemente le sue conchiusioni propose. Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perché era ne la chiesa nostra, non la volsero intendere troppo

per minuto, non argumentando ad altro fine se non per onorarlo. Vi furono degli altri assai di varie religioni e secolari, che contra gli argomentarono a la meglio che seppero, a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte che fu da tutti sommamente commendato, perciò che dottamente le sue conchiusioni sostenne ed ingegnosamente gli intricati nodi degli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria. Finita la disputazione, fu il Forno a casa onoratamente condotto, ove a tutti quelli che l'accompagnarono diede una magnifica collazione. Il Peretto, che voleva il dí seguente tornarsene a Bologna, disse al Forno: — Messer Gian Francesco, voi con qualche mio disconcio m'avete condutto a Modena, e sonci venuto volentieri per onorarvi e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene e con vostro grande onore e consolazione dei vostri amici e parenti, del che vosco me n'allegro. Ora che cosa mi mostrarete voi di bello in questa vostra cittá? — Fu risposto e dal Forno e da altri, che erano lá di brigata, che in Modena ordinariamente v'erano di molte belle ed aggraziate donne, il palazzo del signor conte Guido Rangone e fratelli, alcune belle sepolture, bei lavori, una bella torre e quella cosa che ciascuno sa e sí spesso si nomina, chiare e freschissime fontane. Ultimamente disse uno che ci era un assai bel tempio dei monachi di san Benedetto, edificato a la moderna. — Or andiamo fin lá — disse il Peretto. E cosí in compagnia di molti, che per onorarlo andavano seco, s'inviò verso San Pietro. Farò qui un poco di digressione a ciò che maggior piacere de la novella possiate prendere. Era il Peretto un omicciuolo molto picciolo, con un viso che nel vero aveva piú del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia che teneva piú del rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso; parlava anco in certo modo che pareva un giudeo tedesco che volesse imparar a parlar italiano. Ora tornando ove lasciai, poi che ebbero il tempio assai a bastanza contemplato, usciti di quello, cominciarono a venir per la strada dritta che conduce al convento dei frati carmelitani; e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festevoli donne, che per iscontro l'una

a l'altra a dui balconi stavano a pigliar fresco e ragionare. Una di loro, veduto venire il Peretto con sí gran compagnia, disse a la compagna, credendo fermamente ciò che diceva: — Compagna, non vedi Abraam giudeo, come ne viene in qua ben accompagnato? Egli deve oggi aver fatto banchetto, o che fa qualche gran festa a la ebrea, che ha tanta gente seco. — Sí certamente — rispose l'altra, — egli deve nel vero aver fatto nozze. Mira come ne viene con gravitá! — S'appressava tuttavia il Peretto e veniva sotto le finestre ove erano le due donne, le quali fermamente credevano lui esser Abraam giudeo, cosí d'aspetto e di vestire il simigliava. Il perché una de le donne, alquanto piú baldanzosa de la compagna, come il Peretto fu dinanzi a loro, festevolmente ridendo gli disse: — In buona fé, Abraam, se tu ci avessi invitate a coteste tue nozze o sia banchetto che fatto hai, che noi in compagnia de le tue giudee ci saremmo volentieri venute. Noi diciamo bene a te, messer Abraam, che vai cosí gonfio e sul tirato con questi nostri modenesi. — A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, le disse: — Che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato giudeo da voi, donne modenesi? Che venga fuoco del cielo che tutte v'arda! ché in vero sète animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi, che il savio Platone sta in gran dubio se voi donne deve porre tra gli animali razionevoli o tra le bestie. E di noi piú saggi assai sono i turchi, i quali non permetteno che in cosa civile né criminale a testimonio di donna si debbia dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchia insieme. — Le donne, udendo queste pappolate e nel viso al Peretto meglio guatando, s'accorsero ch'erano errate e si ritirarono dentro, non si lasciando piú vedere. Ora tutti quelli che accompagnavano il Peretto non si poterono tanto contenere che non si risolvessero in un grandissimo riso de le donne ingannate e del lor filosofo beffato. Egli, tutto pien di corruccio e di mal talento contra le donne modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e puoté, e giurò che mai piú Modena nol vederebbe. Ora non solamente era facil cosa che in poca distanza il Peretto paresse a chi lo vedeva Abraam, e Abraam il Peretto; ma anco secondo che Abraam

era intento a l'ingiusto guadagno del bene del prossimo con la voragine de le sue usure, il Peretto altresí mostrava creder poco la immortalitá de l'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana. E forse che nostro signor Iddio permesse che quelle donne profetassero. Ma, sia come si voglia, io credo che piú siano ubligati a la natura quelli che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli i quali, privati di bella presenza, piú tosto mostri che uomini sembrano.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore

il signor

GASPARO MAINO

Aveva il signor Prospero Colonna l'ultima volta che in Lombardia venne, ove anco passò a meglior vita, tra molti gentiluomini che in corte teneva, un catelano, giovine di grazioso e liberal aspetto e molto prode de la persona, il quale da tutti era chiamato il signor Valenza. Ora quel dí che il signor Lucio Scipione Attellano, compagno ed amico vostro singolare, fece quel suntuoso e luculliano pasto al detto signor Prospero con altri signori e donne di Milano, essendo ne l'ora del merigge un drappello di belle e piacevoli donne con alcuni cortesi giovini a l'ombra dentro il giardino, e narrandosi di molte cose, il signor Valenza, che era di brigata con loro, narrò un atto molto ardito e segnalato che don Giovanni Emanuel fece in Ispagna a la presenza de la sempre memoranda reina Isabella. E perché voi quel dí non vi trovaste a questo pasto, perché eravate in letto con febre terzana, la novella che il signor Valenza raccontò, essendo da me stata scritta, vi mando e dono, a ciò voi anco di quella giornata e dei suoi piaceri siate, leggendola, participevole. Ché se l'infermitá vi levò di poter partecipare dei cibi, non vi leverá giá ella che voi non gustiate quei piaceri che l'anime gentili cibano. Curate di sanarvi.

NOVELLA XXXIX

Don Giovanni Emanuel ammazza sette mori ed entra nel serraglio dei lioni e ne esce salvo per amor di donna.

Don Giovanni Emanuel fu cavaliero molto nobile ed appo il re Ferrando e la famosa reina Isabella, i quali acquistarono il reame di Granata, di grande stima e molto da loro amato. Era egli innamorato d'una damigella de la reina e le faceva una gran servitú, armeggiando per lei ed altre cavallerie facendo, come sogliono tutto il dí questi giovini cavalieri per le loro innamorate fare. Ma ella mostrava assai poco gradire la servitú di don Giovanni, o che ella fosse di qualche altro cavaliero innamorata, o che don Giovanni non le piacesse, o che altro se ne fosse cagione. Era don Giovanni molto altero, prode de la sua persona, liberale, magnifico, cortese, gentile, umano, ma non molto bello e di statura mediocre. Egli, veggendo la sua servitú non esser grata a colei che sovra ogni cosa amava, si trovava il piú mal contento cavaliero che fosse nei regni di Spagna, e tutto il dí mai non cessava supplicar la sua donna che degnasse accettarlo per servidore e comandargli e far prova di lui, a fine che ella si potesse certificare che egli sovra tutte le donne del mondo la riveriva ed amava. Leonora — ché cosí la damigella si chiamava, — o per levarsi questa seccaggine de le spalle o pur per far prova de l'amore e fede di don Giovanni, gli disse: — Cavaliero, io non posso cosí di leggero credere che voi tanto mi amiate quanto tutto il dí mi dite, perciò che voi uomini sapete troppo ben dire la vostra ragione e molte volte per ingannar le semplici donne fingete ferventissimamente amare ed ardere in mezzo a grandissime fiamme, e nondimeno sète piú freddi che gelata neve e punto non amate. Ond'io assai dubito che voi non siate uno di quelli che tante n'amano quante ogni dí ne vedono, e vorriano ognora cangiar pasto. Egli sará meglio che voi vi troviate in questa corte un'altra damigella che vi creda, perché io, a dirvi il vero, non sono molto disposta a darvi cosí facil credenza. — Don Giovanni, sentendo cotali ragionamenti, che tutti gli erano

acutissimi dardi nel core, non sapeva altro che risponderle se non che ella, per assicurarsi di quanto egli le diceva, gli comandasse tutto quello che piú le era a grado e che da lui si potesse mandare ad essecuzione, assicurandola che tutto quello che uomo par suo far potesse, egli farebbe, o moriria ne l'impresa. Leonora, mossa da cotale leggerezza feminile, cosí gli disse: — Cavaliero, se tu vuoi che io creda che tu m'ami e che il tuo amore sia cosí fervente come tu dici, va' e recami cinque teste di mori, che tu da uomo valente abbi a singular battaglia vinti ed uccisi; e alora io crederò esser da te sommamente amata. — Io non so ciò che di questa donna vi dica, in comandando cosí disonesta cosa e perigliosa, e meno quello che io mi debbia pensare di don Giovanni, che ad ubidirla si dispose. Lascerò il giudicio a voi, signore e signori, che qui ora m'ascoltate. Avuto questo sí fatto comandamento, don Giovanni a la donna rispose: — Ed io molto volentieri vi ubidirò. — Né volendo al fatto suo dar troppo indugio, dato ordine a' fatti suoi, ordinando le cose sue di Spagna, trovate certe sue scuse che a passar in Affrica lo movevano, essendo alora tra i nostri re catolici e tra i mori litorali una gran tregua, ed il commerzio tra l'una e l'altra gente sicurissimo, con tre servidori, ben fornito di danari, passò lo stretto di Gibilterra e si mise a praticare per quelle terre e regni con i quali era la tregua. Stette colá poco piú d'un anno e sí bene seppe condurre i fatti suoi, che non solamente cinque volte, ma sette si condusse ne lo steccato e a singolar combattimento ammazzò sette mori, i cui capi serbati, facendoli impir d'erbe a ciò appropriate e di soavi odori, e di sale condire e confettare, con quelli a Medina di Campo, ove alora era la corte, rivarcato felicemente lo stretto, se ne rivenne. Quivi fece intendere a la sua nemica che egli era tornato, avendo molto piú di quello, che ella commesso gli aveva, essequito. Ed in fede del tutto mostrava lettere patenti di tutti i signori e governatori di quei luoghi, ove egli valentemente aveva combattuto. La donna, che forse credeva che don Giovanni mai piú non devesse rivenire, udito quanto egli le mandava a dire, si trovava molto di mala voglia, parendole pure che il cavaliero da dovero l'amasse; né sapeva che si

fare, come quella che in effetto non l'amava. Nondimeno raccolse il cavaliero assai graziosamente, ma non si curò molto di vedere quei capi che egli portati aveva. Il fatto per la corte si divolgò, e la reina Isabella volle il tutto intendere e veder le teste, ed agramente riprese don Giovanni che a sí fatto rischio ad istanza d'una donna si fosse senza alcuna ragione posto. Il cavaliero si scusò gettando la colpa in Amore, e cosí come da prima seguitava la sua mal avventurata impresa. Leonora, piú per vergogna che per amore che in lei fosse, faceva assai buon viso a don Giovanni e talora gli faceva di quei favori che publicamente ne le corti da le damigelle a' loro innamorati si fanno. Ma egli averebbe voluto di quei favori secreti e da dovero, dei quali Leonora glien'era scarsissima. Fu molte fiate il cavaliero ripreso dagli amici suoi con dirgli che egli s'era messo in luogo a lui non convenevole, perciò che la giovane non era di molto nobile schiatta, e che era pazzia la sua in seguir cotal impresa. Ma egli o non voleva o non sapeva o forse non poteva ritirarsi, e tutto il dí a la sua nemica diceva: — Che cosa volete voi, signora mia, che io faccia, per assicurarvi che unicamente v'amo? — Ella, cosí freddamente, gli rispondeva che de l'amor di lui era certa e sicura e che egli era da lei sovra ogn'altro amato, e in questi parlari andavano passando il tempo. Ora avvenne che essendo la corte in Siviglia, ove il re faceva in certo luogo nodrire alcuni lioni, che la reina con tutte le sue donne e molti cavalieri andò a vedere essi lioni ne l'ora che il loro governatore dava loro a mangiare. Quivi stando sovra il «corrale» e tuttavia don Giovanni ragionando con Leonora, ella, o che non se n'avvedesse o pur che a diletto il si facesse, si lasciò cadere uno dei suoi guanti profumati dentro il cortile dei lioni; poi tutta di mala voglia disse, quasi lagrimando: — Oimè, Dio! chi mi recherá il mio guanto che m'era sí caro? ora conoscerò chi mi vuol bene. — Alora don Giovanni scese a basso e, fattasi aprire la porta, con la cappa al sinistro braccio avvolta e la spada ignuda ne la destra, entrò animosamente nel cortile ove i lioni ancora erano, e senza ricevere da loro nocumento alcuno, con infinito stupore di tutti, pigliò il guanto ed uscí fuori. Poi

montato in alto e a la Leonora fatta una riverenza e baciato il guanto, a quella lo porse. E tutto ad un tratto alzata la mano, le diede su le guancie un grande buffettone e le disse: — Questo, signora, hovvi io dato, a ciò che un'altra volta impariate a non metter i cavalieri miei pari in periglio, — e si partí. La reina, adirata che in presenza di lei una de le sue damigelle fosse stata battuta, fece bandire da la corte il cavaliero per qualche tempo, biasimando la sciocchezza di quello che tra i lioni si fosse posto e poi avesse avuto ardire di batter una sua damigella.

IL BANDELLO

al magnifico signor

ONORATO DA FONDI

generale maestro di campo

Vi deve sovvenire che quando eravamo a Gibello con il signor Cesare Fieramosca, luogotenente de l'illustrissimo signor Prospero Colonna nostro commune padrone, e che condannaste a le forche quel siciliano che il cavallo ginnetto aveva rubato, come astretto fuste a rivocare la sentenza e liberarlo. Aveva lo scaltrito siciliano con sí sottil arte trasfigurato il cavallo e di modo fatto parer un altro, che il proprio padrone con difficultá grandissima a pena lo poteva conoscere, sí maestrevolmente con acque forti ed altri suoi mescolamenti cangiò il colore e pelo al cavallo. Il che intendendo il signor Prospero, volle il cavallo vedere, e veduta quella mirabilissima trasformazione, non puoté, ancor che pieno fosse d'ammirazione, contener le risa. E volendo voi che il ladro andasse a dar dei calci al vento, esso signor Prospero disse che altre volte aveva inteso che appo gli spartani era quella cosí divolgata legge: che chi altrui rubava, se era scoperto, fosse strangolato; ma se il furto non si scopriva dopo le debite inquisizioni e che il ladro fosse ito ad accusarsi, era publicamente lodato e, come ingegnoso, al primo magistrato vacante eletto. Per questo volle il signor Prospero che il siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli spartani, che erano severi ed acerbamente i vizi punivano, non intendevano per cotale legge lodar il furto, ma volevano che ogni atto d'ingegno e d'industria e sagacitá fosse rimeritato. E cosí per commissione di detto signor Prospero il siciliano ebbe la vita. Io non vo' ora disputare se questa legge fu ben fatta o no, parendomi che ci siano argomenti per la parte affermativa e per la negativa,

che forse cosí di leggero non si potrebbero sciogliere. Bene si vede oggidí che quando alcun ladro scioccamente ruba e pare che a posta il faccia per essere scoperto, che ciascuno dice che merita morire; ma se uno sottilmente e con ingegno ruba e per disgrazia sia scoperto e preso, la morte di cotestui a tutti duole. Ma tornando al siciliano, variamente de la liberazione sua tra' soldati ragionandosi, il nostro gentilissimo Girolamo Gargano narrò un furto fatto in Calabria, dicendo che se il Caruleio si fosse come il siciliano governato, egli non averebbe ricevuto né incarco né vergogna. Onde, avendo essa novelletta scritta e sapendo per manifesta prova quanto vi dilettate leggere le cose mie, questa vi mando e vi dono e sotto il nome vostro ho mandata fuori. Voi la vostra mercé amorevolmente l'accettarete ed insieme con il dottissimo nostro messer Francesco Peto, quando tutti due averete da le faccende publiche agio, talvolta la leggerete, e di me ricordevoli. State sani.

NOVELLA XL

Antonio Caruleo fa rubare una bellissima cavalla e a la fine resta beffato dal padrone de la cavalla.

Ferrando, figliuolo del glorioso Alfonso di Ragona re di Napoli, dopo la morte del padre succedendo nel regno, fu molto dai suoi baroni travagliato, con i quali ebbe lunga e crudelissima guerra. Sovravenne poi Giovanni duca, figliuolo del re Renato, capo degli Angiovini, col quale gran parte del regno contra Ferrando si ribellò. Pose alora Ferrando per governatore in Cossenza, capo de la Calabria, Antonio Caruleo, soldato molto prode e di gran governo, ma che volentieri scherzava con la roba dei vicini. Ed essendo in Cossenza, vide una bellissima cavalla che era d'un gentiluomo cossentino, che in quella cittá era di grandissima autoritá e gran partegiano de la fazione ragonese. La cavalla, oltra che era di tutta quella beltá che si possa imaginare, era poi de le migliori che si trovassero ad ogni mestiero di guerra, e sempre, in ogni fazione che si faceva, il gentiluomo cossentino era su la bella e buona cavalla.

Venne adunque voglia al Caruleo d'avere in qual modo si sia la cavalla. Egli sapeva molto bene che il gentiluomo l'aveva tanto cara che per danari non se la saria lasciata uscire de le mani; tuttavia per mezzo d'alcuni soldati fece ricercar se egli la voleva vendere. E veggendo che indarno s'affaticava, deliberò, non gli parendo di usar la forza, di fargliela con destro modo involare. Aveva avuto avviso come fra dieci o quindici giorni il re voleva che andasse in Puglia con i suoi soldati, ove il duca d'Angiò s'era ridutto; il che gli parve ottima occasione di far rubar la cavalla e mandarla fuori in qualche villa, fin che venisse il giorno de la sua partita. Ebbe adunque modo una notte di fargliela rubare. Il gentiluomo la matina, levato per tempissimo, andò a ritrovare il Caruleio, lamentandosi che dai soldati di quello gli era stata rubata la sua cavalla, e che sapeva molto bene che in Cossenza non era persona che avesse avuto ardimento d'andar in casa sua a far simil furto. Il Caruleio, udendo la querela, impose che ogni diligenza s'usasse per ritrovar la detta cavalla. Da l'altra parte egli fece metter in ordine tre dei suoi corsieri con le barde che alora s'usavano ed ora poco sono in prezzo, e fece anco metter in ordine la cavalla con barde molto grandi ed una testiera d'acciaio, col collo tutto coperto di minutissima maglia e con mille altri abbigliamenti a torno, che pareva l'Ascensione di Vinegia, e ordinò che i tre corsieri e la cavalla fossero menati fuori di Cossenza. Il gentiluomo a cui la cavalla era stata involata mise le spie a tutte le porte de la cittá, ed egli andò a quella porta ove alora erano per trasfugare la cavalla. Colui che le era sovra, come vide il gentiluomo, ebbe dubio che la cavalla non fosse conosciuta, e volendo schifare, si rivoltò in una strada la piú fangosa del mondo, ove erano dui o tre zappelli che Rabicano averebbe avuto fatica a passargli; onde lá dentro in uno la cavalla di modo s'impaniò come fa l'augellino sovra il visco. Il povero servidore che era con la cavalla impaniato, gridando — Aita, aita! — fu cagione che molti corsero al romore. Il gentiluomo, sentendo dire che un cavallo s'affogava, corse anco egli al romore, avendo lasciato uno dei suoi per guardia a la

porta. Fu forza, se voleva cavare la giumenta del fango, che tagliassero tutte le cinghie e che levassero le barde con tutti gli ornamenti che la cavalla aveva a torno; il che essendo fatto, leggermente la cavalla uscí del pantano, ma concia come potete imaginarvi. Il gentiluomo, come vide la cavalla uscita del fango, tantosto la conobbe, e disse le maggiori villanie del mondo a colui che la menava via, e fu due o tre volte per rompergli il capo; pur si ritenne, e fece condurre la cavalla a casa. Udendo questo il Caruleio, ebbe modo subito di far fuggir quello che la cavalla menava fuori, e diede voce che quel ghiotto gli aveva rubate le barde e quei fornimenti per piú copertamente poter condur via la cavalla. Il gentiluomo cossentino, essendo sicuro che il governatore l'aveva fatta rubare e che voleva coprirsi il capo di frasche, essendo uomo molto sollazzevole, quel giorno istesso fece far un paio di brache di tela molto grandi e tali che dentro vi arebbe capito assai agevolmente ogni parte di dietro d'ogni grossissimo cavallo. Fatte che furono le brache, essendo il governatore su la piazza, il piacevole gentiluomo, accompagnato da molti dei seguaci suoi, l'andò a ritrovare e cosí gli disse: — Signore, ieri io venni a supplicarvi che voi mi faceste restituire la mia cavalla, essendo certo che dai vostri m'era stata involata. Voi la vostra mercé faceste far la publica grida, come si suole in simil fatto; ma da l'altra banda faceste vestir la cavalla e quella, travestita che pareva una maschera, fuor de la cittá con un vostro servidore mandaste per trasfugarla. Ora l'effetto non seguí secondo il desiderio vostro, perciò che voi sapeste farmi rubar la mia cavalla, ma non la sapeste poi celare. E per questo sono venuto a darvi consiglio ed aita, a ciò che una altra volta i vostri furti sappiate meglio nascondere. Eccovi queste brache, che io v'ho recate a ciò che, quando farete rubare qualche altra cavalla, possiate con queste farle coprire le parti posteriori e nasconder il sesso. E cosí potrete piú sicuramente rubare. — Il Caruleio senza fine si vergognò, né seppe sí bene rispondere al cossentino, che tutti non si accorgessero che egli il furto aveva fatto fare. E per l'avvenire si guardò da simil misfatti.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore

il signor

GIOVANNI TOLLENTINO

conte

Non sono ancora molti giorni che, essendo in Milano il gentile e magnifico messer Lodovico Alamanni, ambasciatore di papa Lione decimo appo il luogotenente del re cristianissimo, che seco nel convento de le Grazie, ove egli albergava, si ritrovarono a desinare alcuni gentiluomini. E ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di quanto ornamento siano i bei motti e le pronte e argute risposte a tempo date, e quante volte sia avvenuto che un arguto detto averá levato di gran pericolo il suo dicitore. Era in quei ragionamenti il venerabile religioso de l'ordine predicatore fra Girolamo Tizzone, persona molto dotta e figliuolo del conte Lodovico Tizzone di Deciana, mecenate dei letterati, che voi per lunga pratica conoscete. Egli a questo proposito narrò alquante belle novellette che pur assai a la brigata piacquero, le quali avendo io scritte, perciò che sono brevi, tutte ho in una novella poste. E sapendo che voi meravigliosamente di cotesti motti vi dilettate, non ho voluto che sotto altro nome escano, quelli che io ora ho scritto, che sotto il vostro. So bene che ai meriti vostri si converrebbe maggior dono, se io volessi pagargli. Ma veggendo che voi di giorno in giorno gli accrescete e vi piace che dei beni vostri io ne sia come voi padrone, che altro posso io darvi che carta ed inchiostro, frutti del mio debole ingegno? State sano.

NOVELLA XLI

Vari e bei motti con pronte risposte date a tempo esser bellissimi e giovare spesse fiate.

Voi, signori miei, sentirete come un povero compagno, che meritava la fune, con una artificiosa risposta si liberò. Era Nicolò Porcinario dottore aquilano, il quale per esser giudice molto giusto ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dí che egli fece prendere quattro uomini reputati i maggiori ghiotti de la contrada; e come gli furono menati avanti, ne fece porre uno a la corda e dargli quattro collate di fune. Poi fece il medesimo al secondo ed altresí al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il giudice come egli avesse nome. — Messere — rispose egli con un viso ardito, — io mi domando Sestodecimo al piacer vostro. — Di cosí nuovo nome forte si meravigliò il giudice, e gli disse: — Che nome è cotesto che tu hai? — Non vi meravigliate — rispose il povero compagno — che io cosí mi chiami, perciò che non è mio nome impostomi al battesimo, ma mi tocca per sorte. Voi, signore, ai miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro; e poi a me devendone esser dati quattro, che fanno sedici, da questo evento il nome ora è nasciuto. — Piacque meravigliosamente al dotto giudice l'arguto e faceto detto del malfattore e, senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. — Ora vederete che effetto buono fece una savia parola d'un uomo literato. Mentre che il re Federico di Ragona tenne il regno di Napoli, fu in quella cittá un gentiluomo che aveva per moglie una assai bella e leggiadra giovane chiamata Paola, ma tanto bizzarra e spiacevole e cosí fastidiosa, che tutto il dí altro mai non faceva che far romore per casa con ciascuno che a le mani le capitava. E se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da sé entrava in còlera e fra' denti mormorava. Guai poi se nessuno le avesse risposto, perciò che saliva in tanto sdegno, che stava dui e tre dí che altro non faceva che garrire. Il marito che era uomo dotto e molto piacevole, ebbe su il principio

assai che fare ad accordarsi seco; ma, veggendo che cosa che egli facesse o le dicesse non giovava, deliberò lasciarla gridare e mai non le rispondere. E cosí pazientemente se ne visse seco trenta anni che mai non la sgridò. Avvenne che egli un dí invitò a desinar seco un suo amico. Ora, essendo a tavola e desinando, ella che era dirimpetto a l'amico del marito, veggendo in tavola certa vivanda che non era concia a modo suo, entrò in còlera e quivi cominciò una intemerata di gridare e garrire ora quel servidore ed ora una fantesca. E tuttavia crescevano i gridi, di modo che l'amico invitato non poteva quella seccaggine sofferire, e fu quasi per levarsi da mensa. Di questo accorgendosi, il marito disse: — Oimè, frátemo, che poca pazienza è la tua? Io trenta anni ho sofferto le strida, i gridi, i romori e le molestie insupportabili di costei e giorno e notte mai altro non sento e pazientemente il tutto soffro, e tu mezza ora sentire non la puoi? — L'amico a queste parole s'acquetò e la donna tanto vertuosamente trafitta si sentí che tutta la sua vita cangiò, e divenne poi sempre quieta, umana, piacevole e graziosa. — Voglio mò dimostrarvi come un guascone con una bella e pronta risposta si seppe da un vantatore spagnuolo schermire. Andava da Bologna a Firenze Pirrinicolo guascone, il quale, essendo a Bianoro a l'osteria, trovò che l'oste aveva concia una anitra giovane e grassa a rosto, tutta piena d'aglio, che è il pepe dei guasconi. Veduta che egli l'ebbe, disse a l'oste che altra carne per desinare non voleva che quella anitra; e a tavola s'assise e cominciò a smembrare l'augella, che ancora fumava e rendeva un bonissimo odore. Ed ecco in questo che entrò dentro un giovine spagnuolo, grande di persona, con la spada ed il brochiero a lato, il quale, come sentí l'odore de l'arrosto, gittò l'ingorda vista sovra l'anitra e disse al guascone: — Signore, vi piace egli dar luogo in tavola ad un vostro amico? — A questo rispose Pirriniculo e gli domandò come si chiamava. — Io, signore — disse lo spagnuolo, — mi chiamo per mio proprio nome Alopanzio Ausunarchide Iberoneo Alorchide. — Per le piaghe di Cristo! — soggiunse alora il guascone — io non credo che sí picciola augella debba bastare ad un desinare a quattro cosí gran baroni come voi m'avete

nominato, e tanto meno essendo spagnuoli. Io non mi farei mai questa vergogna. Questa anitra a me, che Pirriniculo sono detto, sará assai. A voi sí gran signori bisogna che l'oste apparecchi vivande convenienti a sí magnifica grandezza. — Udirete adesso come il signor Prospero Colonna argutamente rispondesse al re Federico, del quale s'è parlato. Essendo il re Federico nel castello de l'Ovo, si mise a ragionamento col signor Prospero, alora suo capitano e molto giovine, e diceva d'alcuni segni che hanno gli uomini, per li quali facilmente la natura e i costumi loro questi chiromantici e fisionomisti dicono conoscere. Diceva adunque il re che se l'uomo ha i capelli duri, che egli è audace; se ha il petto largo e debitamente carnoso, che è gagliardo; se di questi segni ha i contrari, che sará timido; se ha la faccia troppo rotonda, che è pazzo e senza vergogna; se ha in faccia il colore troppo rosso, come sono i frutti del gelsomoro non ben maturi, ch'egli è grandissimo ingannatore; e se ha le ciglia congiunte, che è traditore. Mentre che il re queste cose col signor Prospero discorreva, sovravvenne Vito Pisanello, segretario di esso Federico, il quale Vito aveva i capelli in capo crespi e cosí ricciuti come veggiamo che hanno i mori. Onde seguitando il re e, fra mille altri segni detti, dicendo essere impossibile che chi avesse i capelli crespi non fosse o musico o di perverso e maligno animo e di poca stabilitá, subito rispose il signor Prospero ed accennando Vito disse: — Per Cristo benedetto, o re, questo tuo Vito non saperebbe cantar una nota di canto! — Arguta veramente e pungente risposta, perciò che, secondo la openione del re che detta aveva, necessario era dire che Vito fosse ribaldo e sceleratissimo. — E per conchiudere il mio ragionare, vi dico che venendo da Roma passai per Siena e volli vedere il lor tempio molto bello. Vidi anco la superba libraria che Pio secondo ha fatto. Andai poi veggendo molte belle cose che sono in quella cittá, e passando da la loggia dei Piccoluomini, fabrica pur di Pio secondo, ecco venir un garzoncello di dieci in undici anni sovra un cavalluccio tanto magro e disfatto che non si poteva a pena reggere in piedi, ché solamente aveva la pelle e l'ossa. Il fanciullo gridava ad alta voce: — Aita, aita, ché io non posso tener questo

ronzone! — Era ne la loggia assai gentiluomini, dei quali uno disse: — Certo questo fanciullo è pazzo. — E rivoltato verso lui gli disse: — Tu farnetichi. Questo cavallo appena si muove, e tu di' che non lo puoi tenere: che pazzia è la tua? — Tutto ad un tempo rispose il garzoncello: — Cotesto è il male, vi dico io, che non lo posso tenere, perciò che non ho da pascerlo. — Fu da tutti lodata la pronta risposta del fanciullo. E perciò convien dire che i bei motti sono come le medicine, le quali date a tempo a l'infermo sogliono mirabilmente giovare; che, date fuori di tempo, non solamente non giovano, ma piú tosto sono di nocumento.

IL BANDELLO

al magnifico signor

ANNIBALE ATTELLANO

salute

Secondo che al signor Lucio Scipione vostro fratello scrissi non è molto, che i bei motti e gli arguti parlari a tempo detti sono di grandissimo ornamento, cosí anco si può dire che un bell'atto usato a luogo e tempo, ben che paia ingiurioso, sará nondimeno, per qualche sua circonstanza che averá, lodato. Il che mi pare che questi dí assai bellamente dimostrasse in una novelletta il nostro gentile e vertuoso signor Giacomo Maria Stampa, il quale la narrò in casa de la signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo, essendo quivi a desinare alcuni gentiluomini e gentildonne. E perché a tutti generalmente piacque, io la scrissi, e a voi la mando e dono. Ben vi avvertisco che non la mostriate se non agli amici nostri; perciò che se l'arcifanfalo la vedesse, mi metteria in mala grazia di chi voi cosí bene sapete com'io, e farebbe tanto romore ch'io sarei un'altra volta sforzato mettergli a le spalle madama illustrissima e Mario Equicola, che devete ricordarvi come l'anno passato, essendo in Mantova, lo trattarono. Ed io non vorrei che il pazzarone di dolore se ne morisse, anzi desidero che viva per maggior sua pena, non si potendo ad un maligno invidioso dar maggior castigo che lasciarlo vivere, a ciò veggia l'altrui bene andare ogni dí prosperando; il che assai peggio lo tormenta che la morte stessa. State sano.

NOVELLA XLII

Un atto ancor che incivile può esser commendato secondo il tempo e il luogo e il proposito a che si fa.

Chi fosse l'Imperia cortegiana di Roma e quanto ai suoi giorni sia stata bella e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi o per udita o per vista abbia conosciuto, ché molti qui sono che in Roma a quei tempi erano. Ma tra gli altri, che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo dal Bufalo, uomo de la persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E perciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparata, con molti servidori uomini e donne, che ai servigi di quella continovamente attendevano. Era la casa apparata e in modo del tutto provista che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato e ordine de' servidori, credeva ch'ivi una prencipessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala e una camera e un camerino sí pomposamente adornate, che altro non v'era che velluti e broccati e per terra finissimi tapeti. Nel camerino ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti, che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi a torno molti coffani e forzieri riccamente intagliati e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il piú bello del mondo, coperto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica e altri instrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava de le rime volgari, essendole stato in ciò essortatore e come maestro il nostro piacevolissimo messer Domenico

Campana detto Strascino, e tanto giá di profitto fatto ci aveva che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale. Ma che vo io puntalmente il tutto raccordando, essendo sicuro che sempre qualche cosa ci resteria a dire cosí de l'ornamento de la casa, come de la gentilezza di lei? In questo dunque ornatissimo camerino condusse un giorno il signor Angelo l'ambasciatore del re di Spagna, che, tratto da la fama de l'Imperia, era venuto a vederla. Ella gli venne incontro fuor di sala e di quella il condusse in camera e nel camerino. Egli, veduto la donna che era bellissima, di lei e de la pompa e de l'apparato forte si meravigliò. Stette seco l'ambasciatore buona pezza ed, avendo voglia di sputare, si rivoltò ad un suo servidore e gli sputò nel viso, dicendo: — Non ti dispiaccia, perciò che qui non è piú brutta cosa del tuo viso. — Fu questo atto, ancor che incivile, a l'Imperia gratissimo, parendole che la sua bellezza e l'ornato de la stanza meglio non si poteva lodare. Onde ringraziò l'ambasciatore di questa sua lode che le dava, dicendoli perciò che deveva sputare sul tapeto, che a tal fine era disteso in terra. Vera cosa è che alcuni dicono quest'atto esser stato altrove di molti anni innanzi fatto; ma e l'uno e l'altro è vero, e udite come. Quando il re Pietro di Ragona prese l'isola di Sicilia, egli mandò in Affrica al re di Tunisi un ambasciatore che si chiamava Cheraldo di Valenza, il quale, essendo un dí menato in una cameretta del re, ove ogni cosa era velluto ed oro e sotto i piedi erano tapeti di seta finissima lavorati a la moresca, per dar piacere al re, che sommamente si dilettava che le cose sue fossero lodate, sputò ne la faccia d'un affricano schiavo del re. E dimandando il saracino giustizia al re, disse Cheraldo: — Signore, veggendo io la polidezza di questa camera, che è tanta che pienamente lodar non si può, ho pensato che voi abbiate menato costui con questo brutto viso qui a posta, a ciò che in quello si sputi, essendo la piú brutta cosa che qui sia. — Piacque senza fine il bel detto al re e la cosa in riso si risolse. Tutti dui, che questo sputamento fecero, furono spagnuoli, e per tanto pigliate qual piú vi piace. Basti questo: che un atto incivile, secondo che si fa, merta talora commendazione.

IL BANDELLO

al reverendo

MESSER FRANCESCO TANZIO CORNIGERO

salute

Io soleva questi anni a dietro, come sapete, il tempo de la state andarmene in Valtellina e quivi a Morbegno, ma piú spesso a Caspano e ai bagni del Masino diportarmi, mentre che i caldi duravano, e godermi quei freschi che ordinariamente ci sono, perché da mezzo luglio io, che altrove le lenzuola non posso a dosso sofferire, a Caspano la notte una buona coperta teneva. In quella terra sono di molti gentiluomini, i quali, ancor che stiano su quell'alta montagna, vivono nondimeno molto civilmente con delicati cibi e vini preziosissimi. E ben che tutta la valle faccia ottimi vini, nondimeno la costa di Tragona, che è sotto Caspano, gli genera di tutta eccellenza. Quivi tutto il dí si vedono grigioni e svizzeri, che vengono a comprare del vino. Ora essendo io con messer Giovanni Paravisino, dottore e dei primi gentiluomini del luogo, un giorno andato ai bagni del Masino per via di diporto, vi ritrovai molti gentiluomini milanesi e comaschi, tra i quali era il signor Gasparo Maino, che molto volentieri mi vide. Quivi per fuggir il sonno del merigge, che dicono quei medici esser pestifero a chi prende quei bagni, sogliono dopo desinare ridursi per la piú parte sotto una costa de la montagna, la quale è di modo alta che, passate tre o quattro ore del matino, il sole non la può con suoi raggi battere. Eglino ne la minutissima erbetta a sedere se ne stanno e in vari giuochi si trastullano. E mentre che di brigata si ragionava, sovravenne il dotto messer Benedetto Giovio, il quale, come fu dal signor Gasparo visto, fu da lui pregato che con qualche novella volesse

aiutarci a passar quell'ora fastidiosa del caldo. Egli, che è gentile e piacevole, senza farsi troppo pregare disse: — Signori miei, io vi dirò una novella nuovamente a Como avvenuta, la quale, scrivendo io l'istorie de la mia patria, secondo che mio fratello messer Paolo Giovio scrive l'istorie del mondo, m'è quasi venuta voglia di scriverla ne le dette mie istorie. Né ancora so ciò che ne farò. — E cosí senza molto indugio ne narrò il castigo che fu dato a duo preti. Onde, sovvenutomi de la pena che voi deste ad un vostro chierico trasgressore dei vostri comandamenti, scrissi la detta novella, sapendo che molto vi piacerebbe. Quella dunque vi dono e sotto il nome vostro publico, rendendomi certo che sará impossibile che voi su questa materia non facciate qualche bello epigramma o qualche colta elegia. State sano.

NOVELLA XLIII

Don Anselmo e don Battista, credendosi giacer con una donna, sono scornati ne la publica piazza di Como.

Egli è certissimamente, signori miei, un gran caso che cosí volentieri i preti bandiscono la cruciata a dosso a le femine dei loro popolani, parendo proprio che quello sia da piú tenuto che piú dei suoi parrocchiani manda a Corneto. Per questo ai giorni nostri sono i preti venuti in molto poca riverenza, che giá solevano tanto esser rispettati. Né di questo io mi meraviglio, essendoci molti di loro che meritarebbero piú tosto guardar i porci per i boschi che stare in chiesa a maneggiar le cose sacre, sapendo molto male leggere e peggio cantare i divini offici, e di quello che leggono nulla o poco intendendo; i quali, come ponno a qualche donna attaccarsi, quella di rado lasciano che non la piglino ai loro appetiti. Altri poi col collo torto infinite ne ingannano, e sotto specie d'esser buoni gabbano il mondo. Che diremo di quelli che, finita di dire la messa, se ne vanno a crapulare ed inebriarsi a la taverna, e tutto il dí come publici barattieri se ne stanno con le carte e dadi in mano? Ma e' mi pare, secondo che io devea dirvi una novella, che io sia salito in pergamo e voglia predicare. Lasciando dunque la cura

di castigargli ai suoi prelati, vi dico che ne la nostra cittá di Como non è troppo tempo, devendosi sepellire uno dei nobilissimi gentiluomini de la cittá, il conte Eleutero Ruscone, tutti i preti e frati di Como furono invitati a cosí solenni essequie. Venuta l'ora di levar il corpo del conte Eleutero, si ritrovò che dui parrocchiani, preti molto stimati, che erano rettori di due parrocchie, ci mancavano. E perché erano uomini secondo l'openione del volgo santissimi, fu mandato a le case e chiese loro e mai non se ne seppe indizio trovare. Il che fu cagione di molte mormorazioni, dubitandosi che non fossero stati da qualche ribaldi morti. Ora, poi che gran pezza furono ricercati e veggendosi che non comparivano, cominciarono a far l'essequie con gran pompa e solennitá, le quali essendo finite e devendosi per nome del signor governatore publicare certi editti, il popolo che aveva accompagnato i funerali si ragunò su la piazza de la cittá, e in quella i santi parrocchiani comparsero. Ma udite di che maniera. Abitava nel mezzo de le due chiese dei dui detti parrocchiani un tintore che si chiamava mastro Abondio da Porlezza, uomo molto piacevole, il quale aveva per moglie una Agnese da Lugano, donna appariscente e giovane e molto onesta, il cui costume era d'andar ogni dí a messa a la parrocchia di don Anselmo, che era uno dei dui parrocchiani. Il quale, vedutala ogni dí a messa e parendogli bella, di lei cosí s'accese che, seco domesticandosi, a la prima le domandò il piú bello de la casa. Ella, senza fine de la disonesta domanda scandalizzata e dicendo al prete che andasse a dir l'ufficio, cominciò andare a messa a la chiesa de l'altro prete, che don Battista si chiamava; il quale, come la vide, disegnò imparentarsi seco, come don Anselmo anco aveva disegnato. Onde, pigliata un poco di conoscenza seco, egli, per non perder tempo, le domandò l'elemosina di santa Nefissa. Parendo a la buona donna esser caduta de la padella su le bragie, prese per ispediente andar a messa ad uno spedale, ancor che non fosse cosí comodo e vicino a casa. Il marito, accortosi di tal mutazione, le domandò perché faceva cotesto. Ella per non dar sospetto al marito gli narrò puntalmente il successo del tutto; il quale a la moglie,

mezzo adirato, rispose: — Adunque tu vuoi a posta di questi schiericati cessar di far bene? la non mi piace cosí, ché questo spedale è troppo lontano da casa e tu perderesti troppo tempo i giorni che si deve attendere a la tintoria. Io voglio che noi facciamo un bellissimo tratto, che a lor dará il conveniente castigo de le loro sceleraggini e agli altri preti sará in essempio di non tentare l'altrui moglieri. Lascia, ché io caverò ben destramente a questi dui l'amore fuor de le brache. Tu anderai domatina a la chiesa di don Anselmo, e s'egli ti dice nulla, mostra, cosí mezza vergognosa, fargli un poco di resistenza; poi lasciati vincere e dilli che gli compiacerai, e dágli ordine che venga il tal dí a le due ore di notte, perché io sarò fuor di Como. Dapoi anderai un altro giorno a la parrocchia di don Battista e seco farai il medesimo contegno, e gli assegnerai pur quello proprio dí, le cinque ore di notte. — La buona donna fece quanto dal marito le fu imposto molto diligentemente, ed ebbe ogni cosa effetto come avevano ordinato, perciò che, come i preti videro la donna, cosí le furono d'intorno. Ed ella mostrandosi piacevole, gli diede ardire che domandassero tutto quello che loro piaceva. Il che essi facendo, ebbero l'ordine da la donna secondo che il marito ordinato le aveva. Don Anselmo si presentò a le due ore di notte e fu da l'Agnesa serrato in un luogo de la casa ove era un letto, dicendogli che si corcasse. Il prete incontinente si spogliò ed entrò in letto. Venne dapoi la donna e cosí al buio accostatasi al letto, disse a don Anselmo: — Messere, non vi rincresca aspettar un poco, perché mi conviene dar ordine a certe cose de la bottega, e poi verrò a starmi vosco. — In questo il marito di lei picchiò a l'uscio e disse: — Agnese, se' tu qui? apri. — Oimè — disse ella, — mio marito è venuto, ed io sono morta! tosto, messere, entrate in questa botte, e lasciate far a me. — E facendo levare il prete, diceva: — Marito, io vengo. — Mise il prete dentro la botte e ve lo chiuse; poi, presi i panni di quello, gli serrò in un forziero, ed aperse al marito dicendogli: — Che ora è questa di venire? — Maestro Abondio aveva una lucerna in mano e disse che per la fortuna del lago non era potuto andar innanzi, e che voleva dar ordine per tinger

certi panni verdi. Onde, dicendo questo, di modo acconciò la botte che il messere non poteva senza licenza uscirne. Era la botte piena di certa polvere verde che i tintori adoprano. E messer Abondio, per piú spaventar il prete, disse: — Moglie, va' e fa' scaldare un calderone d'acqua, ch'io vo' distemperar questo verde e dimatina a buon'ora adoperarlo. — Mai sí! — rispose la donna. — Noi siamo a l'ordine. Non sai che dimane si faranno l'essequie del conte Eleutero Ruscone e che nessuno fin dopo desinare lavorerá? I famigli nostri sono tutti fuor di casa. Andiamo a dormire e faremo meglio; e poi dimane il verde si acconcerá. — Pensate mò che animo era quello di don Anselmo: io crederei che l'amore gli fosse uscito de le calcagna. Uscí il marito del luogo, e la donna confortò il messere che non dubitasse, ché ella andarebbe a liberarlo. Ne l'acconciare che messer Abondio aveva fatto de la botte, il prete s'era tutto carco di polvere verde che le carni gli rodeva, e quanto piú egli si grattava tanto piú faceva il suo peggio, di maniera che il povero sacerdote si vedeva molto mal parato, essendo ignudo e del mese di gennaio. Ora al bòtto de le cinque ore comparve l'altro parrocchiano, messer don Battista, e fu da la donna in una camera menato e dettogli che si spogliasse, ché ella anderebbe fin sopra a far cessar coloro che vi lavoravano. Questi erano maestro Abondio con uno dei famigli de la tintoria, che a posta facevano quel romore. Come puotêro imaginarsi che don Battista fosse spogliato e ito a letto, maestro Abondio uscí chetamente di casa e poi cominciò a bussare a l'uscio e chiamare la moglie che venisse ad aprirgli. Ella, scese le scale, se ne venne a la camera e fece entrare don Battista, cosí ignudo come era, in un'altra botte, ove era polvere di gualdo che s'adopera a far i panni neri. Il povero prete tutto tremante ci entrò, ché aveva sentita la voce del marito de l'Agnese e non sapeva che farsi. Come maestro Abondio fu entrato in casa, sapendo il secondo ratto esser ne la zucca, fece aprir la camera ove don Battista si spolverizzava di gualdo, e disse: — Moglie mia, va' e fa' scaldare de l'acqua e falla recar qui per acconciar questa botte di gualdo. — La moglie rispose come fatto aveva l'altra volta circa

don Anselmo. Il marito mostrò di contentarsi e disse: — Poi che dimane si fanno i funerali del conte Eleutero Ruscone, che era cosí buon gentiluomo e tanto difensore del nostro popolo, io non voglio che dimane ne la mia tintoria si lavori. — Ed accostatosi a la botte ove era dentro il don Battista, quella di maniera acconciò che il prete si sarebbe indarno affaticato per uscirne. E cosí tutta la notte i santi preti stettero a far penitenza, ora sperando che la donna venisse a liberargli ed ora disperando, come in simili disaventure suol avvenire. Era anco la polvere del gualdo, come la verde, un pochetto mordente e massimamente offendeva gli occhi, di maniera che anco don Battista, fregando gli occhi, fece tanto che gli divennero rossi come un gambaro cotto. Cominciarono a buon'ora tutte le chiese a sonar le loro campane per i funerali che devevano farsi; il che era ancora ai preti di grandissima noia, sentendo avvicinarsi il giorno. Furono fatte l'essequie, e trovandosi, come giá v'ho detto, tutto il popolo di Como su la piazza, maestro Abondio deliberò di vergognare per una volta i dui parrocchiani e insegnarli a lasciar stare le mogli altrui. Onde in quell'ora, dai suoi famigli aiutato, condusse le botte, ove erano dentro i preti, su la piazza, quelle sempre rotolando, di modo che i poveri uomini tutti si dipinsero, l'uno di nero e l'altro di verde, che pareva un ramarro. Maestro Abondio aveva una scure in collo, che pareva che volesse andar a far de le legna al bosco. E perché era uomo molto piacevole e che spesso faceva de le burle, tutto il mondo se gli mise a torno. Egli cominciò a tagliare i legami dei cerchi, gridando tuttavia: — Guardatevi, comaschi, ché dui serpenti usciranno de le mie botte! — Slegati che furono i cerchi, le botte andarono in un fascio e gli sciagurati preti che parevano dui diavoli, essendo da le polveri mascherati, non sapendo ove s'andassero, perciò che poco o nulla vedevano, si misero chi qua e chi in lá. Il popolo, che non gli aveva potuti conoscere, cominciò a gridare: — Piglia, piglia! dálli, dálli! — Fuggendo i preti, un can corso del governatore, che si trovò su la piazza, s'avventò a dosso a don Anselmo e lo morse in una gamba, e lui gridante ad alta voce mercé tirò in terra e

poi gli diede di morso in quella faccenda che in mezzo le gambe gli pendeva, ed insieme con dui sonagli via di netto gliela strappò; di che il povero uomo tramortí. Corsero alcuni, avendo veduto il tratto che fatto aveva il cane, e mossi a pietá, andarono a sollevarlo; dai quali aiutato ed in sé rivenuto, disse chi era, pregandogli per l'amor di Dio che fosse menato fuor de la piazza. Don Battista, non sapendo ove s'andasse, fu da alcuni ritenuto, che gli domandavano chi egli fosse; il quale, facendosi conoscere, domandava mercé che non lo lasciassero in quel luogo. Maestro Abondio, veggendo il suo disegno riuscito d'aver fatto sí chiaro scorno ai dui disonesti preti, cominciò a dire che ciascuno si tacesse. E salito suso una panca che quivi era, narrò al popolo di Como la istoria come era successa, di maniera che la simulata santitá dei parrocchiani si conobbe esser sempre stata ipocrisia. Fu don Anselmo a casa sua portato, e stette molti dí prima che egli fosse sanato, e guadagnò questo: che senza sospetto poteva aver pratica e parlar con le donne senza pericolo che piú le ingravidasse. Don Battista medesimamente, con gran vituperio menato a casa, ebbe un'acerba punizione dal vescovo di Como, il quale lo condannò a pagar le botti e le polveri a messer Abondio e star molti dí in una scura prigione. A don Anselmo, oltra quello che il cane l'avesse perfettamente castrato, diede anco la prigionia per alcuni dí, e tutti dui gli sospese, che piú non potessero far l'ufficio del parrocchiano.

IL BANDELLO

al riverendo

DON URBANO LANDRIANO

E' si suol communemente dire che a chi ama mai non manca argomento di scrivere a la persona amata, anzi d'ora in ora e di momento in momento nascono nel core di quello nuovi argomenti, i quali fanno che sempre l'amico ha occasione di dar nuova di sé a l'amico. Il che io nel vero in me stesso esperimento e di giá piú volte n'ho fatto prova, e non ci ho dubio veruno. Voi forse al presente, essendo qualche dí che mie lettere ricevute non avete, potrete di leggero dubitare che, per esser voi a Napoli e io qui ne l'amenissima stanza di Landriano, ove la Dio mercé a me stesso vivo e a le muse, piú di voi non mi ricordi, o vero che soggetto mi manchi da scrivervi. Ma né l'uno né l'altro in me ha luogo, perciò che se me proprio posso obliare, mi smenticherò anco il mio ufficiosissimo Urbano, avendo sempre con efficacissimi effetti conosciuto quanto amato m'avete e piú che mai amate, e i lunghi viaggi che talora per miei affari voluntariamente avete fatti. E come mai di mente uscir mi potrebbe, quando voi al piú algente verno, essendo tutta Italia neve e ghiaccio, vi partiste da Fermo e quasi volando a Mantova veniste, avendo avuta la falsa nuova del mio male? Sí che non v'accade dubitare che io non sia sempre di voi ricordevole. Non devete altresí pensare che mi manchi argomento o soggetto di scrivervi, amandovi come faccio, e tanto piú essendo ai dí passati dimorato

qui meco per sua ricreazione e diporto forse quindici giorni il venerabile e grazioso predicatore fra Marco Sassuolo, il quale mi ha tenuto con la sua religiosa ed umanissima pratica molto allegro, e m' ha detto molte novelle con le quali abbellirò il mio libro. Ora mi narrò egli un dí una beffa avvenuta a Modena nel convento di San Domenico, che fece assai ridere quelli che ad udirla si trovarono, la quale avendo io scritta, vi mando e col nome vostro in fronte ho dato fuori. Vostro padre è in Milano e di rado vien qui, e con tutta la casa sta bene. Io sono restato padrone de la casa vostra e spesso vi chiamo, e massimamente a le pescagioni de le lamprede del Lambro, che in grandissima copia assai sovente prendiamo. State sano.

NOVELLA XLIV

Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte.

Io m' ho sempre persuaso, compagni miei cari, che al mondo cosa non si truovi, o sia ella degna di lode o che meriti biasimo o vero neutrale — come si trovano alcune azioni, de le quali sará la novella ch' io intendo sovra quest'erbosa e fresca riva del chiaro Lambro narrarvi, — da la quale non si possa cavar qualche succo di profitto, come è d'ammaestramento, utile o dilettazione. Ascoltatemi adunque e saperete come nel venerabil convento di San Domenico in Modena, essendo priore del luogo frate Agostino Moro da Brescia, che tutti conoscete, avvenne che la terza festa di pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva con general sodisfacimento di tutta la cittá predicato ne la chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, licenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori. E sapendosi per la cittá che quella deveva esser l'ultima predicazione del padre, vi concorse tutta la cittá, che pareva che in quella chiesa fosse la plenaria indulgenza; e tanto fu la calca e numerositá di gente, che la chiesa per l'alito

di tanti uomini e donne restò tanto calda e ardente che, finita la predica, che era durata, avendo predicato dopo desinare, fin quasi a le ventidue ore, con grandissima difficultá i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta ed avveduta, per disfogare la chiesa aperse tutte le finestre che ci sono e gli usci, e stette piú tardi che puoté a serrar la porta grande d'essa chiesa. E tanto piú che quella sera medesima bisognò nel cominciar de la notte sepellirvi un reo uomo di molto trista fama, e del quale s'era detto per tutto che il diavolo gli era visibilmente apparito ne la sua infermitá, e ciascuno credeva che devesse esser portato via in anima e in corpo. Finite l'essequie di questo reo uomo, il sagrestano, fermata la porta grande de la chiesa, lasciò aperta quella che ha l'adito nel primo chiostro, a ciò che la notte meglio la chiesa si rinfrescasse. Era quella stessa sera venuto un frate che aveva predicato in montagna, ed aveva le sue cosucce portate suso un asinello nero come pece, e l'aveva riposto in una stalletta. Il quale asino, dopo che tutti furono a dormire, non so come, si partí da la stalla e andò dentro il chiostro, ove l'erbetta era tenera e grassa, e quivi stette buona pezza, pascendo l'erbette d'esso chiostro. Dopoi, avendo forse sete, andò per tutto fiutando e s'avvenne al vaso de l'acqua benedetta, la quale tutta si bebbe, come poi il dí seguente i frati s'avvidero. Pasciuto che fu e cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo uomo sepellito la sera innanzi, che tutta era coperta d'arena, e quivi piú volte aggirandosi, si distese per riposarsi. È consuetudine che sonato il matutino, i novizi se ne vanno al coro e quivi apprestano le candele e libri per cantar l'ufficio. Andarono dunque a l'ora del matutino duo giovinetti per preparar ciò che era bisogno, e passati per la sagrestia, ne l'uscir di quella per andar al coro, videro messer l'asino disteso su la sepoltura, con gli occhi ch'assembravano duo gran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe che proprio rappresentavano duo corna. Le tenebre, fomento ed aita del timore, il sepellito frescamente in quel luogo, col vedervi sú quella orribile, a quella ora, bestia, levarono di sorte il giudizio

ai timidi giovini che, senza pensare piú innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il diavolo. Onde spaventati, si misero, quanto piú le gambe ne gli poterono portare, a fuggir via, tenendosi per ben avventurato colui che piú forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio, ansando e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni frati che se n'andavano al coro, tra i quali era il maestro dei novizi. Egli, veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro perché non andavano ad apprestar l'ufficio; i quali con perturbata e timida voce gli risposero che su la sepoltura de l'interrato la sera avevano visibilmente veduto il nemico de l'umana natura. Il buon maestro, che non era perciò il piú animoso uomo del mondo, cominciò a tremar di paura e stava fra due, se deveva discendere o no. Su questo arrivò fra Giovanni Mascarello, cantore e ottimo musico, il quale, sentendo questo, animosamente se n'andò giú. E come entrò in chiesa e vide quella bestia, che aveva distese l'orecchie per lo strepito che aveva sentito, se gli appresentò innanzi il morto e la sua malvagia vita, e subito, rivolgendo le spalle, serrò l'uscio de la sagrestia e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva piú: — *Patres mei*, egli è il diavolo ed il nemico de l'umana natura! — E piú fiate replicava simili parole. Egli ha, come sapete, una grandissima voce e gridava sí forte che non vi fu frate nel monastero che non lo sentisse. Il priore, che alora usciva fuor de la cella, si fece innanzi e a fra Giovanni disse: — Che pazzie son queste, cantore, che voi dite? Farneticate voi, o che ci è? Tacete e non fate a quest'ora cotesti romori. Che avete voi, in nome di Dio? — Padre — rispose alora il cantore, — io non farnetico, ma vi dico che il diavolo è in chiesa, ed io visibilmente con questi miei occhi l'ho veduto su la sepoltura di quell'uomo di cosí mala fama, che iersera sepellimmo. E credo che sia venuto per portarsene a l'inferno il corpo di colui. Questi dui giovini anco l'hanno veduto. — Domandato dal priore che cosa vista avessero, dissero il medemo che fra Giovanni detto aveva. Il perché il priore, pigliati seco alquanti di quei frati che quivi il romore aveva ragunati, scese giú ed entrò in

chiesa. Ed avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubio, come videro l'asino, di veder il demonio infernale. Il perché tutti, tremando, si fecero il segno de la santa croce e ritornarono in sagrestia, ove il priore, fatto un poco di conseglio con quei padri che quivi erano, fece sonar a capitolo. Ed essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una essortazione, pregandogli tutti a far buon animo e non temere questa apparizione diabolica. Essortati ed animati, i frati andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono de le vesti sacre e pigliarono tutte le reliquie che avevano. Ed avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la *Salve Regina*. Per tutto questo messer l'asino, che se ne stava a suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia, e tutti erano cosí fermati in openione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che de l'asino s'accorgesse. Finita di cantar la *Salve Regina*, né per tutto ciò l'asino levandosi, si fece il priore dar il libro degli essorcismi, che si adopera a cacciar gli spiriti maligni dai corpi degli spiritati, e lesse tutte quelle vertuose parole che a simil ufficio si convengano. Né per tutto questo l'asino fece vista di volersi levare. A la fine il priore prese l'aspersorio de l'acqua santa ed alquanto piú del solito accostatosi a l'asino, alzata la mano, quello cominciò col segno de la croce spruzzare d'acqua benedetta e, per la fissa immaginazione che in capo aveva, mai non s'avvide che non demonio ma asino era. Or avendolo due e tre volte assai bene inacquato, o che messer l'asino sentisse la frigidezza de l'acqua o pur che dubitasse col bastone de l'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il priore aver levata la mano come se bastonarlo il volesse, addrizzatosi in piè, con un orribile ragghiar asinino, che con gran voce mandò fuori, cominciò a pettare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata, e tutta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti diede al priore e a' frati segno che non era il diavolo ma messer l'asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo

di naso in mano, e non sapevano che si dire né che si fare. A la fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero da la vista d'un asino scornati. E certo si può dire che la imaginazione profonda di cose triste nuoce assai, e che è meglio con ragionevole audacia investigare il vero che inconsideratamente entrar in timore e creder a l'altrui fantasie.

IL BANDELLO

al magnifico signor

LODOVICO CASTIGLIONE

Mirabilissime sempre furono le forze de la vertú e di tanto potere, che non solamente gli amatori di quella, ma sovente anco sforzano quelli, che talora, vinti da le passioni amorose e dagli appetiti disordinati, si lasciano trasportare a strabocchevoli errori, ad emendar la vita loro ed amare, prezzare, riverire ed onorare le persone ottimamente qualificate e degne di riverenza. Il che in una azione di Galeazzo Sforza duca di Milano chiaramente si dimostra. Eravamo questi dí insieme in casa del signor Battista Vesconte, patrizio veramente degno d'ogni commendazione, molte persone uomini e donne, e a caso di vari accidenti ragionandosi, fu contato come essendo in essilio quel divinissimo eroe, il glorioso Scipione Affricano, e dimorando a Linterno vicino al mare in una sua villa, che alcuni corsari, smontati dei loro legni, lo vennero a visitare e a basciargli quella valorosa mano che l'Affrica soggiogata a Roma aveva, tratti solamente da la chiara fama di lui. Si disse anco come i servi di Scipione volevano con i corsari combattere, pensando che fossero venuti per dirubar la casa ed ammazzar il lor padrone; ma veggendo quelli non aver armi, si fermarono. Onde i corsari, inginocchiati dinanzi a Scipione e basciateli le mani, gioiosi si partirono, parendo loro avere assai guadagnato a far riverenza a tanto famoso barone. Su questi ragionamenti disse il signor Francesco, primo figliuolo del signor Battista: — Aveva Ferrando re di Napoli sotto il governo d'Alfonso duca di Calabria suo figliuolo l'essercito in Toscana,

per cacciar Lorenzo de' Medici di Firenze. La fama de le vertú e rare doti di Lorenzo era chiarissima in tutta Europa. Ora, veggendo Lorenzo che a le forze ragonesi non poteva resistere, andato a Livorno, montò suso un bergantino e dritto a Napoli se ne navigò, e presentossi dinanzi a Ferrando. Il re, meravigliatosi di tanta fiducia e a la grandezza d'animo ed altre vertú di Lorenzo pensando, raccolse quello non come nemico ma come parente e fratello. E rivocato l'essercito, fece lega ed unione con Lorenzo, il quale con gloria grandissima a Firenze se ne ritornò. Onde in effetto si può conchiudere che la vertú sempre fa riguardevole l'uomo che a quella s'appiglia. — Alora messer Dionisio Corio disse: — Signori miei, io a questo proposito vo' narrarvi quale e quanto sia il valore de la vertú, e parlerò dei tempi nostri. — Onde, fatto silenzio, narrò una bella istorietta degna di memoria. E perché non è molto che, essendo io con voi e con la signora Giovanna Sanseverina vostra consorte al luogo vostro di Misocco vicino a Milano a desinare, vi promisi darvi una de le mie novelle, questa ora vi mando e dono. State sano.

NOVELLA XLV

Il duca Galeazzo Sforza fa suo consegliero il Cagnuola, conosciutolo giusto e saldo nei giudici.

Galeazzo Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco duca di Milano che per propria vertú e valore, con l'arme in mano, s'acquistò questo ducato, fu prencipe che ebbe di molte e molte buone parti, e sempre onoratamente e con grandissima riputazione di tutti i prencipi cristiani mantenne il suo dominio. Vero è che fu tanto dedito ed amoroso di donne, che per cagione di quelle fece molti stracolli e cose molto mal pensate. Né solamente amò egli una donna e a quella s'attenne, come talora fanno alcuni prencipi, ma in un medesimo tempo n'amò molte, come la diversitá di tanti figliuoli bastardi e figliuole, che lasciò dopo sé e che sono da diverse madri proceduti, fa piena fede; perciò che, come ciascuno di voi sa, ancor oggidí piú di tre

coppie di loro vivono. Egli le femine maritò onoratamente e tutti i figliuoli lasciò molto ricchi. Non si sa però giá mai che egli per forza donna alcuna pigliasse. Nondimeno furono l'amiche sue cagione de la sua immatura morte, perciò che per rispetto loro infinite volte chiuse gli occhi a la giustizia, non si curando offender questi e quelli. Ora tra la mandra de le sue femine che teneva, ve n'era una, la quale egli, avendone avuto di molti figliuoli e figliuole, maritò dopoi in un conte di questa cittá di Milano; la quale faceva lite con un suo parente per levargli buona parte de l'ereditá che possedeva, mossa piú dal favore che sperava dal duca ottenere che per ragione alcuna che ella avesse ne la detta ereditá. Avendo adunque lungamente contra il suo parente litigato e non potendo secondo l'intento suo venirne a capo, e sempre col mezzo del favor ducale facendo menar la lite in lungo, per straziar e consumar l'avversario, a ciò che di fastidio a la lite cedesse; e veggendo che in modo nessuno egli non si lentava né smarriva, anzi piú di dí in dí si mostrava fresco e gagliardo; ottenne che con una lettera ducale la causa fu levata di mano ai giudici ordinari e messa in petto di messer Giovan Andrea Cagnuola, dottore, assai giovine alora, ché di poco avanti era fatto dottore, e si teneva generalmente appo tutti che fosse uno dei savi dottori del collegio. Si meravigliò molto il Cagnuola che il duca gli avesse sí fatta lite commessa, né sapeva imaginarsi altro se non perché era parente di tutti dui i litiganti, che fosse per tal rispetto fatto commessario. Egli, ancora che giovine, era di temperatissimi costumi, prudente, dotto e tanto amatore de la giustizia quanto altro che alora vivesse. Fatto adunque commessario ducale ne la detta lite, ebbe tutte le scritture pertinenti a questa causa da l'una parte e da l'altra, le quali con grandissimo studio, cura e diligenza avendo vedute e considerate, conobbe che la donna v'aveva pochissima ragione e che a gran torto molestava il suo parente. Il perché, parlato con lei una e due volte, tentò di rimoverla da la sua openione, dimostrandole la poca ragione che ella aveva ne la lite, e che se era sforzato pronunziar la sentenza, che bisognava che contra lei la pronunziasse. La donna,

sentendo il parlare del commessario, entrò in una estrema còlera, con dire che s'era con doni lasciato corrompere dal parente, ma che provvederebbe a' casi suoi e che mal suo grado ei sarebbe sforzato a dar la sentenza a favor di lei. Onde, parlato col duca e con cinquanta lagrimette fattogli un poco di carezza, l'indusse che, senza pensarvi troppo su, mandò un cameriero a comandare al Cagnuola che, per quanto aveva cara la grazia del duca, desse il dí seguente la sentenzia in favore de la donna. Il Cagnuola, avuto cotesto cosí ingiusto comandamento, punto non si sbigottí, ma se n'andò di lungo in castello e, trovato il duca, gli disse: — Signor eccellentissimo, uno dei camerieri vostri m'ha fatto il tal comandamento, al quale io non posso né debbo con onor mio in modo alcuno ubidire, né mi può cader in capo che tale sia l'intenzione vostra. — Andate, andate — rispose il duca, — e fate ciò che noi v'abbiamo comandato, e non se ne parli piú. — A questo il Cagnuola soggiunse: — Ed io, signore, renonzio a la commissione fattami di esser giudice. Voi la commetterete ad altri che faranno il voler vostro. Io per me nol so né lo posso essequire. — Alora il duca, vinto da la còlera, comandò che fosse messo in prigione; il che subito fu fatto. Dapoi, avendogli il duca mandato a parlare e stando il Cagnuola fermo nel suo proposito, gli mandò il venerabile padre fra Giacomo da Sesto de l'ordine predicatore a denonziargli che si confessasse, perciò che gli voleva far mozzar il capo. Si confessò il Cagnuola e con l'animo suo invitto aspettava la morte. Il duca, non volendo udir persona, ordinò che in castello una sera gli fosse tagliata la testa. Venuto il manigoldo ed apparecchiato il ceppo e la mannara, il Cagnuola al supplicio se n'andava come se fosse ito a nozze. Volle il duca che messer Cecco Simonetta fosse presente a questo fatto; il quale, avendo udita la volontá del suo signore, v'andò. Giunto il Cagnuola ove era il ceppo, s'inginocchiò e con chiara voce disse: — Meglio è morir innocente che viver malfattore. — E con questo mise il petto sovra il ceppo. Alora messer Cecco lo fece levare su e lo condusse al duca, il quale gli disse: — Messer Gian Andrea, voi avete giocato netto, perciò che

se voi per téma di morire pronunziavate la sentenzia falsa o pur dicevate di darla, noi vi lasciavamo tagliar il capo. Ora che veggiamo che veramente sète uomo da bene, noi vogliamo che siate del nostro Consiglio segreto. — E cosí lo fece suo consigliero e per l'openione de la sua vertú l'ebbe sempre mai in grandissima stima. Né solamente dal duca era avuto in prezzo, ma tutto lo stato di Milano sempre lo riverí come giustissimo e santissimo uomo.

IL BANDELLO

a l'eccellente dottor di leggi

e poeta divinissimo

MESSER NICCOLÒ AMANIO

salute

Avendo scritto una novella che non è molto a Crema, patria vostra, avvenne, per quanto diceva il nostro dottissimo messer Andrea Navagero, che questi dí a Marmiruolo a la presenza di madama di Mantova e de le signore duchesse d'Urbino la narrò, ho pensato non poterla meglio collocare che sotto il vostro cosí famoso nome, essendo voi oggidí quel poeta che in esplicar gli affetti amorosi non avete pari. E tuttavia nel governo de le terre di quei signori Pallavicini sète occupatissimo, rendendo sommaria e breve giustizia a ciascuno. Sovviemmi poi che piú d'una volta abbiamo insieme ragionato de la natura d'alcuni, che cosí volentieri beffano il compagno di qualche cosa, de la quale eglino meritano molto piú d'esser beffati, come vederete esser avvenuto al magnifico podestá di Crema. Vi piacerá adunque questo picciolo dono accettare, che mi rendo certo che vi fará ridere. State sano.

NOVELLA XLVI

Una greca, veggendo un pescatore senza brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone che gli vide ondeggiare fra le gambe.

Avendo i nostri signori veneziani deliberato di far purgare le fosse de la terra nostra di Crema, diedero licenza generale che ciascuno potesse in quelle come piú gli piaceva pescare, onde ci furono pur assai che, entrati ne le fosse, pigliarono gran

quantitá di pesce. Ed essendovi dentro di molte persone, chi scalze, chi ignude e chi d'un modo e chi d'un altro, una donna, moglie del contestabile de la porta di Ombriano, era assisa sovra il muro del ponte e si pigliava meraviglioso piacere a metter mente a quelli che pescavano, veggendo talora il pesce sguizzar di mano ai pescatori, ed il romore che tra loro facevano. Ella era greca ed assai bella donna, ma tanto baldanzosa che piú essere non poteva. Sovravenne in quella Anteo da Bologna, nostro capo di fantaria, che insieme con Babone stava a la guardia di Crema. Ella, come lo vide, appresso di sé lo chiamò e gli disse, ché assai comodamente parlava italiano: — Capitano Anteo, mirate colui che gran tincone ha preso. — Era non molto lunge da quello che il tincone aveva, un giovine di circa ventiquattro anni, che senza brache pescava e s'aveva tirata la camiscia sul collo, mostrando tutto il suo mobile di casa, avendo una gran masserizia, che fra le gambe sonava le campane a doppio. Anteo, che s'imaginò che la greca lo vedesse ma fingesse di non vederlo, le disse: — Madonna, il tincone che colui ha preso è certamente bello, ma io ve ne mostrerò uno che è molto piú bello. — Ed ove è egli? — soggiunse la donna. — Vedete lá — rispose Anteo — quel giovine che ha la camiscia rivolta su le spalle? Mirate, mirate che bravo tincone è quello che fra le coscie gli pende. Al corpo..., non vo' dire, egli è meglio fornito che uomo del paese! Io penso che sia venuto a divisioni con gli asini, ma che fosse il primo a pigliar su. Io so che ha un gran baccalaro. — La greca fece cotal vista di vergognarsi, ma con la coda de l'occhiolino lo mirava, e disse: — Voi, capitano Anteo, sempre sète su le burle. — Ed avendo ben notato il giovine, entrò in altri ragionamenti, con desiderio di volere, come poteva, provare se quel tincone era cosí saporito come in apparenza dimostrava, ed un anno le pareva mille di venir a questo cimento. Avvenne non molto dopo che, non essendo il marito in casa, la greca si trovò in porta e il giovine dal tincone grosso le passò dinanzi. Come ella lo vide, tantosto il conobbe e gli disse: — Ove vai tu a quest'ora? — E' poteva esser da merigge. — Io me ne vo — disse egli — fin qui di fuori a dir una parola

a l'oste. — Levossi la donna in piè ed entrò in casa, dicendogli: — Vien meco, ch'io vo' un servigio da te. — Il buon giovine, che andava a la carlona, entrò in casa dicendo: — Madonna, che volete voi che io faccia? — Io vorrei — rispose la greca — che tu mi portassi giú dal solaro un sacco di grano. — Era il giovine contadino con un giubbone e calze di tela a la villanesca vestito. Ed essendo salito sovra il solaro e la donna seco: — Ov'è — disse, — madonna, il sacco? — Alora la buona greca, che voleva esser quella che un altro peso portasse, gli diede de le mani dinanzi sovra i calzoni e ridendo gli domandò che cosa era lá dentro ascosa. Il contadino, che aveva de l'accorto, s'accorse che la donna voleva sonare e disse: — Madonna, questa è la mia piva, con che io faccio ballare le nostre femine in villa. — E si mise anco egli su le risa. — Io vorrei — soggiunse la greca — che tu me la mostrassi, per vederla come è fatta. — Oh! — disse egli — che mi darete voi se io ve la mostro? — Che ti darò? — rispose la greca. — Lasciamela un poco vedere, e poi qualche cosa sará. — Il buon compagno, che vedeva che ella moriva di voglia di danzare sotto la piva, la cominciò a basciare e riversolla suso un sacco e le diede la piva in mano; e quella essendo messa al suo luogo ed egli sonando e la greca amorosamente ballando, fecero dui balli senza mai riposarsi. E parendo a la greca non aver mai sentito il piú gagliardo né cosí dolce suono, volle la terza volta entrar in danza. Onde il giovine, che era di buona lena ed aveva gran fiato, s'apparecchiò, e subito gonfiata la piva, fecero gagliardamente la terza danza. Temendo poi la greca che il marito non sovravenisse, per poter de l'altre volte danzare, diede alcuni « mozzenighi » al sonatore e lo pregò che egli volesse talora lasciarsi vedere, a ciò che potessero a loro agio ballare. Era giá in casa arrivato il marito, il quale, non veggendo la moglie di sotto e sentendo parlare di sopra, domandò chi fosse lá su. La donna conobbe il marito e subito rispose: — Io era venuta qui per far portar giú questo sacco di grano a questo contadino, ma egli nol può da per sé levare, ed io meno aiutare nol posso. Voi avete fatto bene a venire. Salite su e ci aiutarete. — Egli, che

altro male non pensò, salí in solaro ed aiutò a metter il sacco in spalla al contadino, che lo portò a basso, ove la donna, che sapeva del ballo fatto, volle alquanto ristorar il giovine de la fatica e gli diede un bicchiero di buon vino a bere, e lasciollo andare. Stava su le possessioni il contadino di messer Salmone da Vimercato, gentiluomo molto ricco ed onorato, che è marito de la signora Ippolita Sanseverina. Come il contadino fu partito, se n'andò a la casa di messer Salmone, ove quasi ogni dí veniva, recando da le possessioni ora una cosa, or un'altra. E ragionando con alcuni servidori di casa, mostrò loro i mozzenighi guadagnati e disse il modo con che acquistati gli aveva. La cosa fu detta a messer Salmone. Egli piú compitamente dal contadino saper la volle, che il tutto minutamente gli narrò. Messer Salmone, che è gentiluomo piacevole, non ebbe mai bene fin che non disse tutta l'istoria al magnifico podestá di Crema, nostro gentiluomo veneziano, il quale nel vero aveva un poco del tondo e, come voi lombardi costumate di noi dire, teneva del bergamasco in magna quantitate. Quando il podestá, il cui nome non voglio per ora dire, intese questa comedia, non si puoté contenere che non desse la baia al contestabile, di maniera ch'egli ne fu a gran romore con la moglie. Ma ella, negando il vero e facendo buon volto, seppe cosí fare che gli fece credere che queste erano ciancie che Babone ed Anteo avevano per malevoglienza levate, perciò che ella non gli voleva dar orecchie; e tanto disse che il buon contestabile non dava orecchie al podestá, lasciandolo dire ciò che voleva. Avvenne indi a pochi giorni che, essendo il podestá in sala con la moglie ed altre gentildonne, vi si trovò anco messer Salmone. Ed in quel tempo la signora Ippolita moglie di messer Salmone mandò una tazza di bellissime pesche duracine a la magnifica podestaressa, e mandolle per mano del contadino del grosso tincone. Come messer Salmone lo vide, subito disse al podestá: — Magnifico messere, eccovi il compagno che ha fornito la greca del contestabile de la porta d'Ombriano. — Il podestá, non avendo riguardo a la moglie ed altre donne che seco erano, comandò al contadino che devesse narrare il fatto come era stato. Egli, che altra lingua

che la cremasca apparata non aveva e non averia saputo altrimente il suo concetto esplicare che con le semplici e naturali parole, disse il tutto, e tanto fece ridere il podestá e gli altri gentiluomini, che ancora ridono. La podestaressa e l'altre donne non risero cosí largamente, perché mostrarono per onestá aver vergogna, sentendo nominare cosí naturalmente le cose. Né bastando questo, volle il podestá che il buon compagno mostrasse il suo bel tincone, non pensando che quella medesima voglia poteva a madonna podestaressa venire che a la moglie greca del contestabile era venuta, e ch'egli potrebbe poi cosí di leggero esser beffato come beffava altrui. In somma il contadino, che aveva bisogno di poca levatura, sentendo ciò che il podestá gli comandava, per téma di non esser bandito o andare in prigione, sfoderò gagliardamente a la presenza d'uomini e donne la sua squarcina, che fece meravigliare tutti gli uomini che quivi erano, vedendo sí gran baccalaro, e fece nascer desiderio a molte de le donne di provare come ella ben tagliava. Le risa degli uomini furono grandi. Le donne si mettevano le mani agli occhi, ma tenevano i diti larghi l'uno da l'altro per meglio contemplar l'armi del dio degli orti. Il podestá, ridendo tuttavia, disse: — A le vangele di san Marco, che la greca ha fatto molto bene, se s'è provista di cosí bel mescolo. — E su questo ciascuno diceva la sua. Madonna la podestaressa, ch'era donna di pelo rosso, ben compressa ed assai giovane, veggendo che il marito, che era uomo di piú di sessanta anni, lodava la greca, disse tra sé: — Certo io provederò a' casi miei. Messere è vecchio e non mi tocca di tre mesi una volta. Costui supplirá, se io potrò. — Onde seppe col mezzo di certa buona donna sí ben fare, che ella entrò in possesso del tincone, ed ancor che, meno che discretamente col contadino domesticandosi, fosse cagione che per Crema se ne parlasse, nondimeno nessuno ardí mai farne motto al podestá; ed ella, trovando nel tincone buon pasto, ogni volta che poteva se ne empiva il corpo. Il podestá, come vedeva il contestabile, gli era sempre dietro a morderlo de la moglie che aveva preso il tincone. Tutti quelli che l'udivano, piú di lui che del contestabile ridevano, sapendo come il fatto andava. Avvenne

anco spesse volte che dando il podestá la berta a colui, che madonna la podestaressa, che era presente, anco ella se ne beffava, pensando che nessuno s'accorgesse che, se la greca per un dí aveva banchettato col tincone, ella giá piú di sessanta volte l'aveva posto a lesso, a guazzetto, in pasticcio e a rosto, essendo ferma openione di tutti che ella usasse quel bel tincone innanzi e dopo pasto. Ma il buon podestá, che di questo niente sapeva, s'era messo su questo umore di non lasciar vivere il povero contestabile, non s'accorgendo che tutta Crema di lui si beffava.

IL BANDELLO

al valoroso signore
il signor
GIULIO MANFRONE
salute

De le molte beffe, che sono da le mogli fatte ai mariti gelosi, tutto 'l dí si potria, chi volesse, ragionare. Ed ancora che di leggero siano ingannati quei mariti che troppo si fidano, nondimeno pare che mai non fosse geloso che per tempo o tardi non andasse a Corneto. Onde Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, soleva dire che, a comprar un melone, un cavallo e a pigliar moglie, bisognava pregare Dio che la mandasse buona. E di questa materia ragionandosi in casa de la vertuosissima signora Ippolita marchesa di Scaldasole, essendo in Pavia, il nostro gentile messer Agostino Porzio narrò una novella a questo proposito; la quale avendo io scritta, ho voluto che in testimonio del molto amore che sempre m'avete dimostrato, ella vada fuori sotto il vostro nome. Voi in questa conoscerete gli errori che talvolta i vostri pari commettono se da l'appetito si lasciano trasportare, e, come saggio e prudente che sète, ve ne saperete guardare. State sano.

NOVELLA XLVII

Uno diviene geloso de la moglie, la quale s'innamora d'un trombetta e con lui se ne fugge, e poi torna al marito.

Niccolò Piccinino fu da Perugia, nel principio beccaio, che datosi poi a l'arme divenne famosissimo capitano e fu quello che le reliquie dei bracceschi a sé raccolse, e fu appo il magnanimo Filippo Vesconte duca di Milano in grandissima riputazione. Egli, essendo stato rotto a Monte Alloro dal gloriosissimo

Francesco Sforza, si ridusse cosí spogliato, con quei soldati che salvati s'erano, a le stanze qui in Pavia, e vi stette tutta una invernata, attendendo a mettersi in arnese e far che i soldati si mettessero ad ordine d'arme e cavalli. Aveva il Piccinino un trombetta toscano, gran parlatore e d'animo gagliardo, il quale, veduta la gentildonna moglie di messer Bernardo dei Fornari, fieramente di lei s'innamorò. Il marito di lei, che era un poco attempato, oltra ogni credenza geloso, non teneva in casa altro che un servidore ed egli non mai o di rado si partiva di casa. Il famiglio provedeva a tutti i bisogni de la casa. La donna, che giovane era e di poca levatura, veggendosi tener a simile miseria, arrabbiava, né altro trastullo aveva che starsi a le finestre; di che ogni dí col marito faceva romore. Ella molto bene s'accorse che il trombetta la vagheggiava amorosamente. Il perché, o piacendole la bellezza del trombetta, che era bellissimo giovine, o credendosi, perché lo vedeva in ordine di vestimenta, che egli fosse qualche gran gentiluomo, o che altro se ne fosse cagione, ella medesimamente di lui s'accese ed altro non desiava che potersi trovar seco. Ma tanta era la solenne guardia che il marito geloso le faceva, che ella non sapeva trovar modo d'esser con lui. Tuttavia, con buon visi e cenni che gli faceva, gli diede di leggero ad intendere che lo amava. Del che egli avvedutosi, le passava venti volte il dí dinanzi la casa, che era in una contrada non molto frequentata. Onde il geloso entrò subito in sospetto e con la moglie ebbe disconcie parole per questo; ma ella di niente si curava. Il trombetta ebbe modo di farle parlare da una buona donna, e cosí andò la bisogna, che ella fece intenderli che volentieri seco se ne saria fuggita, per la mala vita che il marito le faceva fare. Sentendo questo il trombetta e conoscendo che era un poco in disgrazia di Niccolò Piccinino, pensò menarla via e andarsene seco in Toscana; ma voleva prima vedere che ella rubasse i danari al marito, il quale era molto ricco, ma geloso e avaro. Ora, continuando egli la pratica di passarle spesso innanzi la casa, e il marito di lei non potendo sofferire questo fastidio, andò a dolersene al Piccinino, che alloggiava in cittadella. Udita che egli ebbe la querela, si fece

chiamare il trombetta, ed agramente lo riprese, minacciandolo di peggio se altro piú ne sentiva; di che messer Bernardo rimase molto ben sodisfatto. Il trombetta, che si vedeva solo e straniero e sapeva come in casi d'amore il Piccinino era severo e rigido, e dubitava di qualche scorno, deliberò entrar in casa di lei e levarnela e andarsene via. Ed avendo pensato molti modi ed uno preso per ispediente, veggendo una matina messer Bernardo andar in San Tomaso a messa, egli subito andò in piazza e, trovatovi assai carra di legna, ne comprò tre e quelle fece condurre a casa del geloso, ed avendo giá dato questo ordine con la donna, ella aprí la porta. Il trombetta volle che tutte le legna fossero riversate dinanzi la porta, di maniera che quasi tutto l'uscio restava coperto. Come il trombetta fu dentro, cosí cominciò amorosamente con la donna a prendersi piacere e da tre volte in su caricò l'orza. Poi, fattosi insegnare la cassa dei danari, quella ruppe e prese tutti quei danari che vi trovò, che era assai buona somma. Messer Bernardo, che mai non istava mezz'ora che a casa non venisse, udita che ebbe messa e fatti alcuni fatti suoi, mandò il servidore in certi servigi ed egli se ne venne a casa. Quivi giunto, trovò il villano che numerava i danari de le legna e diceva che gli mancavano quattro ambrosini, e gli domandò che legna erano quelle e perché l'aveva dinanzi a la porta sua scaricate. — Messere — rispose il contadino, — io non so chi voi siate; ma il padrone di questa casa è entrato dentro, e m'ha fatto riversare qui le legna, ed io mi trovo mancare quattro ambrosini. — Qual padrone? — disse messer Bernardo. — Io sono il padrone, e non altri. Oh, questa sarebbe bella, ch'io avessi da un'ora in qua venduta la casa e nol sapessi! Leva via queste legna di qua e non mel far dire due volte. Che diavolo è questo? io voglio entrar in casa mia, se vuoi e se non vuoi. — Il villano non si moveva, e meno i suoi che avevano le legna condotte. Di che messer Bernardo entrò ne la maggior còlera del mondo e cominciò a gridare: — Guarda che si muovano questi asini gaglioffi! che vi vengano mille cacasangui! Fo voto a san Siro, se non levate subito queste legna, che io svenerò questi buoi! — Egli non aveva né

spada né coltello a lato e bravava di voler far gran cose. Ma per quanto gridasse, le legna non si movevano; di modo che, volendo egli dar un pugno a uno di quei villani, essi, che erano cinque, se gli voltarono a dosso e con le lor pugna, dure come pietra, gliene diedero piú di nove, tanto che egli ebbe di grazia a far la pace. Vennero molti de la terra al romore e cominciarono a sgridare i villani, i quali per téma di peggio menarono via le carra, e restò quello che aveva fatto il mercato. Fra questo mezzo i dui amanti che s'erano trastullati a modo loro, cominciarono a pensare che via devevano tenere per fuggire. E poi che molto v'ebbero pensato, il trombetta disse a la donna: — Vita mia, spogliatevi tosto le vostre vestimenta e vestitevi questi miei panni; ed io di quelli di vostro marito, che veggio qui, mi abbiglierò. Come siano levate le legna da l'uscio, voi uscirete con questa mia spada in mano. Vostro marito non ha arme e, non vi conoscendo, vi lascerá andare. Tiratevi la berretta su gli occhi e andate di lungo a la chiesa del Carmino, ed io tosto vi verrò dietro; e di me non pigliate cura, ché io so bene come farò. — Fece la donna come il trombetta le aveva ordinato. Come messer Bernardo la vide fuggire, pensando che fosse il trombetta, le cominciò a gridare dietro e dire: — Va' va', ché io verrò bene a trovar il capitano e gli farò intendere le tue poltronerie. — Come il trombetta vide la donna uscita, pose il fuoco ne la camera di messer Bernardo, che tutta era foderata d'asse, e, chiuso l'uscio, salí suso un solaro e uscí da lo spiraglio sovra il tetto, e senza esser veduto andò di tetto in tetto fin ad una casa che era rovinata, e quivi per un pezzo s'appiattò. Il geloso, attendendo a gridare dietro a la moglie, pensando che fosse il trombetta, poi che ella gli uscí di vista, entrò in casa con animo di far un malo scherzo a la moglie. In questo, avendo il fuoco fatto del mal assai e in altri luoghi de la casa giá essendosi acceso, il caliginoso fumo cominciò per le finestre a dimostrarsi. Onde gridandosi: — Al fuoco, al fuoco! — concorse de la gente assai ed in breve le fiamme furono ammorzate. Nondimeno la camera e tutte le cose che in camera erano s'abbrusciarono; di modo che, non si trovando la moglie e

credendosi che con l'altre cose fosse arsa, il misero geloso, che pur l'amava, amaramente la pianse. La donna, fuggendo tuttavia con la spada ignuda in mano verso il Carmino, s'incontrò nel maestro di stalla di Niccolò Piccinino, il quale, pensando che fosse il trombetta, disse: — Ove diavolo vai cosí in furia? chi ti caccia? non vedi tu che nessuno ti perseguita, e tu fuggi come una puttana? Fermati meco. — La povera donna, sentendo questo e veggendo che chi la sgridava era soldato e l'aveva presa in fallo, si fermò e non sapeva che dire. Il maestro di stalla se le accostò e, guardandola in viso, s'accorse che non era il trombetta, onde le domandò che cosa era quella mutazione di vestimenti. La donna, tremando e tutta sbigottita, li disse la cagione perché s'era di panni d'uomo vestita. Egli, sentendo questo e sapendo che il capitano voleva male al trombetta e che giá per rispetto di costei l'aveva agramente sgridato, la condusse a l'alloggiamento in cittadella del capitano e gli disse come il fatto stava. Niccolò Piccinino, che alora era in altre cose di grandissima importanza occupato, disse al maestro di stalla che la tenesse celatamente nel suo albergo fin che egli altro dicesse; poi comandò che si usasse ogni diligenza possibile per ritrovare il trombetta. In questo fu detto che messer Bernardo dei Fornari gli voleva parlare; il perché il maestro di stalla condusse la donna al suo alloggiamento, di modo che non fu da nessuno conosciuta. Entrò poi messer Bernardo in camera del Piccinino e gravemente si lamentò del trombetta, che gli aveva arsa la casa e la moglie, con molti mobili che in casa erano. Il Piccinino gli disse: — Gentiluomo, e' mi rincresce assai dei vostri dispiaceri, ma a le cose fatte non si può fare che fatte non siano. Pigliate il mio bargello e andate per tutta Pavia cercando quel ghiotto del trombetta, e sia ove si voglia, fatelo pigliare, ché al cul di Dio! lo farò sonar le trombe d'una maniera che mai piú non si metterá tromba a la bocca. — E cosí fece comandare al bargello che andasse con messer Bernardo e usasse ogni diligenza di pigliar quel ghiotto del trombetta, e metterlo in prigione e tenerlo sotto buona custodia. Il maestro di stalla, veggendo la donna giovane e bella e sapendo la natura di Niccolò Piccinino,

che troppo non era di donne vago, deliberò non perder questa ventura. Onde tutto il dí in camera la tenne, ove la fece disinare e cenare, ed anco egli seco mangiò e due volte seco si prese amorosamente piacere. E perché de le fantasme che di notte vanno a torno ella talora non avesse paura, tutta la notte le tenne nel letto buona compagnia, e volle che anco ci stesse un cancegliero del capitano, che era buon compagno. A la donna parve un nuovo mondo questo, perciò che il marito non le scoteva il pelliccione due e tre volte il mese, e alora tra il dí e la notte da tre uomini aveva avuto piú di diciotto prevende di biada. Sono alcuni che dicono che quella notte tutti i palafrenieri di stalla si giacquero con lei e che tutta la notte fu tenuta svegliata; ma io ho pur inteso che la cosa fu come v'ho narrato. La matina convenne a Niccolò Piccinino andar a Milano per parlare col duca Filippo, ove stette quattro o cinque giorni, nei quali il maestro di stalla e il cancegliero sempre fecero a la donna buona compagnia. Sí che ella fu tutte quelle notti benissimo trattata con grandissimo suo piacere, non avendo mai simil diletto provato. Ora, essendosi a Milano Niccolò Piccinino spedito, se ne tornò a Pavia al suo solito albergo. Era sempre stato il detto capitano alieno da l'amore de le donne, onde il maestro di stalla deliberò dirgli il fatto come stava, a ciò che se da altri poi l'avesse saputo, egli seco non si fosse adirato. Andò adunque a trovarlo e il tutto che de la donna era seguíto gli raccontò. Niccolò Piccinino, sentendo questa favola, disse al suo maestro di stalla: — Buon pro a te e al cancegliero! Io ti aveva fatto ritener la donna per farle far la pace col marito; ma l'essermi stato bisogno andar a Milano me la cavò di fantasia. Ora non so mò come si potrá comodamente fare, essendo oggimai otto dí che ella è ne le mani nostre. Come faremo noi? — Signore — rispose il maestro di stalla, — ella non vuole a patto nessuno tornar col suo marito, sí perché è vecchio e le fa far digiuni che non sono in calendario, ed altresí perciò che dubita che poi il marito non l'ancidesse. Ella è forse de le belle giovani di questa cittá e la piú gentil figliuola del mondo, ed è un gran peccato che sia a le mani di questa bestia. — Niccolò Piccinino, sentendo

tanto lodare la beltá e costumi di Margarita — ché cosí aveva nome la donna, — la volle vedere e fece che con destro modo, senza saputa dei ragazzi, Margarita gli fu in camera condotta. Come egli la vide, giudicò per certo che era bellissima e colma di molta grazia; onde sentí destarsi tal che dormiva e deliberò provare se era cosí dolce cosa il giacersi con una donna, come altri diceva. Volle adunque che ella seco nel letto entrasse. Il che fatto, ella, che sapeva costui esser il signore di tutti, si dispose, se con gli altri era stata buona mugnaia, con il capitano esser ottima e far una sí trita e perfetta macinatura, che Niccolò Piccinino non cercasse piú altro mugnaio che lei. Il macinare si fece di sorte che il buon capitano, che non era avvezzo a simil bocconi, non si poteva saziare di starsi seco. Egli fieramente di lei s'innamorò e volle che segretamente la donna fosse guardata, e ogni notte seco si giaceva; ed ella, che tanto tempo era stata a le mani del vecchio marito, si sforzava d'emendar tutti i danni passati. Messer Bernardo insieme col bargello usò diligenza assai per ritrovar il trombetta e non lasciò buco in Pavia che non ricercasse. Ma il povero uomo, che sapeva che il capitano gli voleva male, stette fin a la sera appiattato in quella casa guasta, che non era molto lontana da la porta di Pavia che va verso Lodi. Egli era vestito de le vesti di messer Bernardo ed aveva di molti ducati e anella di valuta. Onde ne l'imbrunir de la sera, senza che fosse conosciuto, se n'uscí di Pavia e andò verso Lodi, non si potendo cavar di fantasia l'amore che a la donna portava. E non si tenendo sicuro ne le terre del duca Filippo, se ne passò in Toscana; ove poi, presa moglie, attese con lei a vivere allegramente. Il che poteva egli comodamente fare, avendo, dei danari e gioie che da Pavia recati aveva, compro a Cortona — ché egli era cortonese — una possessione. Messer Bernardo fece purgar la casa e, non ritrovando né ossa di donna né vestigio de la sua cassa ove teneva i danari, pensò che il tutto si fosse fuso in cenere; e molto gli doleva de la moglie, credendo che il trombetta l'avesse ancisa ed arsa. Venne il tempo di primavera, che Niccolò Piccinino, che aveva messo ad ordine i suoi soldati, deveva cavalcare ne la Marca

d'Ancona. E non gli parendo di dever menar seco la sua Margarita, andava pur pensando che modo egli deveva tener a farla restituire al marito e dargli a credere che con nessuno ella si fosse giaciuta. E parlatone con lei e col maestro di stalla, tennero diversi propositi. A la fine disse la Margarita: — Signore, l'animo mio era mai non v'abbandonare, ma seguitarvi in ogni luogo. Ma poi che volete che io resti col marito, vi dirò ciò che ora mi sovviene per mia salvezza. Io ho in un monastero in questa cittá una mia zia badessa, che molto m'ama: se si trovasse modo che ella dicesse che il dí che io fuggii di casa andai a trovarla e che sempre seco m'ha tenuta, il tutto anderebbe bene. — Piacque questo a Niccolò Piccinino, onde mandò il maestro di stalla a parlar a la badessa; che seppe sí ben fare, che la badessa promise affaticarsi, con speranza che sua nipote sarebbe dal marito per bella e buona accettata. La notte seguente secondo l'ordine de la badessa fu Margarita menata al monastero. Era la badessa donna di quaranta anni, e di tre o quattro mesi innanzi questo s'aveva molto spesso fatto venire un prete a starsi seco la notte, e talvolta lo teneva dui o tre dí in camera; di che n'era un poco di scandalo fra le monache. Ella con questo mezzo de la Margarita pensò sodisfare a le monache ed a suo nipote messer Bernardo. E mandatolo a chiamare, ordí cosí bene la sua favola che a messer Bernardo fece credere che la moglie sempre era stata seco e che niente gli aveva voluto dire, perciò che aveva mandato a Roma per far dissolvere il matrimonio e far Margarita monaca, ma che non s'era potuto ottenere se egli non si contentava, e che contentandosi non poteva piú prender moglie. Poi gli fece un gran romore in capo de la mala compagnia che a la moglie aveva fatta. Il pover'uomo, d'allegrezza d'aver trovata la moglie in cosí santo luogo, piangeva, e la ritolse per casta e buona. Le monache si domandarono in colpa, credendo che tutto quel tempo che la badessa faceva portar cibi in camera, la Margarita ci fosse stata. Messer Bernardo, pensando aver santa Cita per moglie, lasciò d'esser geloso quando gli era piú di bisogno, ed anco la badessa piú liberamente faceva ciò che piú l'era a grado.

IL BANDELLO

al gentilissimo messer

GIACOMO FILIPPO SACCO

dottore

Erano non è molto adunati a Pavia in casa del vertuoso e dottrinato messer Antonio di Pirro alcuni giovini scolari che quivi avevano desinato, e ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire d'alcune parole che il Monarca, buffone dei signori di Beccaria, quella matina aveva detto ne la chiesa del Carmino, per far favore al signor Tomaso Maino ed al signor Lucio Scipione Attellano, che per la chiesa dinanzi a le loro innamorate passeggiavano. Ed in effetto si conchiuse che erano state troppo disoneste e indegne che di loro nessuno gentile spirto parlasse; ma che, essendo il Monarca pazzo publico, meraviglia non era se da pazzerone aveva parlato. Onde messer Antonio disse che i motti e le risposte pronte dette a tempo e luogo conveniente, rintuzzando gli altrui detti o con debito morso riprendendo gli altrui vizi con qualche bella coperta di parole, erano meravigliosamente da esser lodati. Né meno giudicava esser lodevoli quelle risposte, le quali con pronto avvedimento, senza morder nessuno, argutamente ribattevano, quando talora alcuno si sentiva mordere. Ed a questo proposito disse che il re di Francia Lodovico undecimo, veggendo un giorno il vescovo di Catres, che anticamente si dicevano carnuti, che era su una bellissima mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò dicendogli: — Monsignor, i vescovi santi al tempo passato non andavano con queste pompe, ma si contentavano d'andar suso un asinello, con la cavezza di corda, senza briglia né sella. — Il vescovo alora, punto non sbigottito,

ridendo, arditamente gli rispose dicendo: — Sire, io conosco che voi dite il vero; ma ciò era quando i re erano pastori e guardavano le pecore. — Il re commendò assai il vescovo di cosí pronta risposta. Onde seguitando messer Antonio il suo ragionamento ed essendosi alcuni altri bei motti detti, il signor Giovanni da la Cerda, nobilissimo spagnuolo, che era stato qualche dí in Pavia e quel giorno quivi aveva desinato, disse: — Signori, se vi piace d'ascoltarmi, io vi dirò alcuni bei motti d'un argutissimo spagnuolo, che da fanciullo fu condotto a Napoli, ove lungamente visse con i re di Ragona. — Pregato che dicesse, narrò alcuni bei motti, i quali, essendomi paruti degni di memoria, annotai. Ora rivedendogli, ho voluto che sotto il vostro nome dai mòrsi dei malevoli siano sicuri. E meritevolmente mi pare che a voi piú che a nessun altro questa novella convenga, perché ho conosciuto molto pochi uomini, che siano cosí presti a le pronte risposte, a le argute proposte, a' motti ingegnosi ed arguti detti, come voi, che tutto sète arguto, pronto, festevole ed avvedutissimo e scaltrito quanto altro che ci sia. State sano.

NOVELLA XLVIII

Facete e pronte parole di Roderico sivigliano in diverse materie molto bene a proposito dette.

Poi che, signori miei, vi piace ragionar di varie sorti di motti e molte cose qui dette se ne sono, io vi vo' parlare d'uno spagnuolo nato in Siviglia e dirvene dui o tre molto arguti dei suoi, che a mio giudicio non potranno se non piacervi. Io non so se nessuno di voi abbia mai sentito ricordare in questi paesi un Roderico da Siviglia, che fu il piú piacevole, faceto e pronto cortegiano, che in Napoli si trovasse al tempo de la buona memoria dei regi d'Aragona. E quello era che sempre qualche nuova piacevolezza recava; ed avendo benissimo apparato il parlar italiano, quando narrava qualche cosa, l'adornava di modo che meravigliosamente teneva gli auditori intenti. Né bisognava che nessuno si mettesse seco a motteggiare, per non riceverne il contracambio e spesso restar vinto, ché in questo

egli era il piú industrioso, sagace, solerte e pronto che fosse in corte. Dico adunque che avvenne un dí che la nora di Pascasio Decio, castellano del castello de l'Ovo a Napoli, partorí un figliuol maschio, e secondo la costuma de la cittá, ella fu onorevolmente visitata cosí da' cortegiani come anco dai gentiluomini e gentildonne napoletane. Onde tra gli altri che v'andarono, un dí v'andò Roderico, col quale erano alquanti giovini cortegiani di brigata, che, per le piacevolezze che faceva, volentieri con lui s'accompagnavano. Era in camera alora con la giovane, che in letto si giaceva per rispetto del parto, esso Pascasio suo suocero, il quale, per la vecchiaia da cui era consumato, a piè del letto sovra un bastone assai languidamente, rimirando la nora, appoggiato se ne stava. Da l'altra parte poi v'erano dui, dei quali uno era corpulento e grasso, che pareva un bue di quelli che questo natale passato, di dui giorni innanzi la festa, vidi in Milano condursi per la cittá con le corna dorate ed incoronati di lauro, i quali sono tanto grassi che non si ponno a pena movere, e credo che se giocassero a correre con le lumache o con le testuggini perderebbero. L'altro aveva fama per Napoli d'esser di natura d'asino, ingrato, ruvido e dispiacevole; e tutti dui a torno al letto, riversati su due panche, si riposavano. Come Roderico, che innanzi ai suoi compagni entrò, vide cotesto spettacolo, se n'andò dritto verso il letto ove la giovane aveva il pargoletto figliuolo in braccio, e senza dir altro, quivi s'inginocchiò con tutti dui i ginocchi. Poi levatosi, riverentemente, con ammirazione grandissima, si accostò a la giovane e basciò le fasce involtate a torno i piedi del picciolo bambino. E subito rivolto ai compagni che giá entrati erano, e pieni di meraviglia lo riguardavano e non sapevano imaginarsi perché egli ciò che faceva facesse, disse loro con un viso allegro e ridente: — Signori miei, che state voi a fare, che come io non v'inchinate ed adorate? A me sarebbe stato avviso di commetter un grandissimo peccato e quasi irremissibile, ma ben degno d'inestimabil pena, se, entrato in questo sacrosanto presepio, ove l'asino e il bue, come vedete, stravaccati se ne stanno, ed ove il vecchiarello Giosef al suo bastone s'appoggia, io non avessi a la madre

Maria fatto riverenza e a Cristo basciati i piedi. — Quanto di questa prontezza ed arguto detto quei cortegiani ridessero, pensatelo voi, che solamente sentendo raccontar l'atto non potete contener le risa. — Ma udite, se vi piace, di questo Roderico un altro detto alquanto piú mordace. Giocavano a la palla picciola in castello i paggi del re, in una sala terrena, come erano sovente usi di fare. Roderico era sceso da alto a basso per uscir del castello, e ne l'uscir de la sala, riscontrò un mercadante che serviva la corte, assai conosciuto da tutti, e voleva entrar in sala. Al mercadante, che era fiorentino, accostatosi, Roderico gli disse: — Perché so voi esser leal uomo nel mercadantare e che sapete la costuma del luogo, penso che a l'entrata del castello averete deposte l'arme. Ma volendo entrar in sala ove i ragazzi del re giocano, vi converrá fare ciò che l'ordine d'esso re ricerca e comanda, a ciò che qualche volta male non ve n'avvenisse. — Il mercadante fiorentino, che Gian Battista aveva nome, ancora che conoscesse Roderico e sapesse che sempre aveva qualche piacevolezza a le mani, gli domandò che comandamento era quello del re. Roderico alora con fermo viso gli disse: — Il re comanda che ciascuno, cosí come ha lasciato l'arme a la porta del castello, anco qui, quando i paggi ci sono, si lasci a l'uscio l'appetito di mangiar carne di capretto. — Restò tutto sbigottito il mercadante, sentendosi tanto mordacemente improverare e sul viso rinfacciare con oneste parole il suo disonestissimo vizio. Ed in vero Roderico non poteva piú modestamente rimproverargli il suo peccato, e tanto piú quanto che colui era per corte mostro a dito come molto vago d'imparar da l'api a far de la cera. — Un altro ancora di lui mordace motto dirovvi e poi farò fine. Era un cortegiano, il quale si sarebbe stimata gran vergogna se detto si fosse che egli donna alcuna avesse amata. Del contrario poi era piú vago che l'orso del mèle. Questi, essendo di state, da mezzo dí, spogliato, si corcò suso un lettuccio per dormire, e dormendo si dimenò di modo che dinanzi restò scoperto e mostrava esser ben fornito di masserizia di casa. Fu visto da alcuni cortegiani, e mentre ridendo lo rimiravano,

sovragiunse Roderico; e dicendo uno di quelli che colui che dormiva aveva partito con l'asino e stato il primo a levare, disse Roderico: — Voi sète errato; e non vi meravigliate se quel citriolino è cresciuto cosí grande, perché di continovo è cresciuto ne lo sterco. — Risero tutti de la faceta similitudine da Roderico data, il quale era da tutti i buoni cortegiani amato e sapeva con molta gentilezza morder i vizi de' cortegiani.

IL BANDELLO

a l'illustre signor

GIAN FRANCESCO GONZAGA

marchese e signor di Luzara

salute

Sogliono molto spesso questi uomini che si dilettano d'aver, ad ogni cosa che si dica, qualche bel motto a proposito, dire che chi con pazzi s'impaccia ha sempre novelle fresche. E certo di rado avviene che costoro, i quali presumono governar i pazzi, non si trovino ingannati. Onde a me pare che quel ceretano, che andava per la Italia vendendo il senno, avesse uno svegliato e galante cervello. Egli, come arrivava in una villa o cittá, se n'andava in piazza e montava sopra un banco e, cominciando a sonar la lira, congregava il popolo e poi vendeva loro polveri di vari effetti, oli, savonetti ed altre simili cosette. Poi quando aveva raccolti quei danari che poteva, ricominciando a sonar la lira, diceva loro che aveva la piú bella cosa del mondo da vendere, ma perciò che era di tanta valuta che danari non l'averiano potuta pagare, che voleva farne loro cortesemente un dono. Ed in questo, di seno cavatosi uno spago d'otto o nove braccia, diceva quanto piú altamente poteva: — Signori miei, eccovi il senno ch'io vi vendo, anzi pur che vi dono, ché di questo non voglio danari da nessuno. State lontani di continovo da ogni pazzo quanto è lungo questo spago, ed a modo nessuno non ve gli lasciate accostare, e vedrete il gran guadagno che voi farete, servando quanto io vi dico. Sappiate che con i pazzi poco si può guadagnare e perdere molto. — E questo era il senno che vendeva il ceretano. Se cosí avesse saputo fare quel solenne predicatore, del quale questi dí in casa vostra parlò l'erudito

giovine, messer Gian Battista Oddo da Matelica, egli non averia fatto ridere il popolo del modo che a Viterbo fece. Ed avendomi voi mandato che io come la cosa fu da lui narrata scrivessi, non ho voluto mancare d'ubidirvi, e darla fuori sotto il nome vostro, a ciò che nessuno mi presuma riprendere. State sano.

NOVELLA XLIX

Un predicatore ammaestra un pazzo che quando sará richiesto gridi: — Pace, pace! — e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno.

Non è nessuno che non sappia come ne le cittá di Romagna, de la Marca e del Patrimonio di San Pietro e lá intorno si viva, essendovi quasi di continovo civili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno. Onde, essendo ne la cittá di Viterbo grandissima dissensione e di giá molti essendo stati crudelmente ammazzati e molte case rovinate ed arse, vi capitò un solennissimo predicatore de l'ordine di san Domenico, il quale, intese le civili discordie che quivi erano, s'adoperò pur assai per comporre tra loro la pace; ma egli, come si dice, pestava l'acqua nel mortaio. Dolente adunque oltra modo il buon frate che la pace non si facesse e veggendo che i capi de le parti erano assai piú arrabbiati e pieni d'odio e rancore che non erano i popoli, deliberò publicamente predicare del buono de la pace e veder con qualche arte d'indurre il popolo a la concordia, portando fermissima openione che se il popolo si poteva disponere a la pace, poi di leggero i capi si sarebbero rappacificati. Era un pazzo in Viterbo, per tutta la cittá notissimo per le sue pazzie che faceva, che tutte erano in far ridere chi le vedeva, e da tutti si chiamava Marcone. Egli assai sovente nel convento di Santa Maria in Grado si riparava, spazzando talora la chiesa e talora il chiostro, ed il sagrestano gli dava poi del pane e qualche altra cosetta da vivere. Il buon predicatore avendo piú volte veduto questo pazzo ed avvertito a le semplicitá che faceva, se lo fece menar a la camera e molto accarezzollo e gli diede bene da mangiare e da bere. Ed avendoselo fatto assai domestico, lo ammaestrò piú volte di quanto voleva che essendo

poi in chiesa domandato, rispondesse, e che gridasse: — Pace, pace! — Marcone, due e tre volte in camera del padre essendo interrogato che cosa voleva, rispondeva gridando: — Pace, pace! — Venuta la domenica, montato il predicatore in pergamo, fece una bellissima predicazione de la pace, dimostrando come ella ne unisce a Dio e di quanti altri beni ella è cagione, e che ciascuno la deve desiare. E qui entrato in un gran fervore e dicendo che fin ai pazzi desiderano la pace, si voltò a Marcone, ch' era innanzi al pergamo, e disse: — E tu, Marcone, che vuoi, che desideri, figliuolo? Che Dio ti benedica! di' liberamente ciò che tu desideri. — Marcone, che non aveva cervello per una lumaca e di mente gli era uscito ciò che imparato aveva, e forse era da qualche appetito stimolato, gridò ad alta voce: — Messere, io vorrei metter il diavolo ne l' inferno. — Ma lo disse senza chiosa né velamento, a la spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo a ridere, e fu necessario che il buon frate di pergamo senza far frutto smontasse ed imparasse un'altra volta a non far fondamento su parole di pazzi.

IL BANDELLO

al magnifico dottor di leggi

messer

GIROLAMO ARCHINTO

Non è molto che essendo alloggiato in casa vostra il gentilissimo messer Bonifazio Aldigeri, venendo io a visitarlo, vi ritrovai il nostro messer Francesco Tanzio. E sedendo con alcuni altri sotto il pergolato del vostro amenissimo giardino, s'entrò a ragionare di quanta forza sia appo tutte le nazioni la vertú. Onde da vostro zio messer Elia Sartirana fu detto di quei ladroni, che, tratti da la fama del maggiore Scipione Affricano, essendo egli bandito a Linterno, l'andarono a visitare per baciar la mano che l'Affrica aveva debellata. E veramente de la vertú il poter è molto grande, perciò che non solamente tira i buoni al suo amore, ma alletta ancora i tristi a la sua riverenza ed osservanza; del che infiniti essempi addurre si potrebbero. In simili ragionamenti adunque il Tanzio una istorietta narrò, ove leggiadramente ne fece vedere che appo genti barbare un atto vertuoso assai spesso è in prezio. Io essa novella subito scrissi, con pensiero che, essendo nel vostro giardino nata, ella fosse vostra. E cosí con questa mia ve la mando e dono.

NOVELLA L

Petriello segue per mare la rubatagli moglie e con lei lieto e ricco a casa se ne ritorna per cortesia del re di Tunisi.

Non ha ancora molti anni che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovine di basso sangue e povero, il quale d'una villanella sua pari fieramente s'innamorò, e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane

cominciò ad amar lui. Essendo di pari voluntá, si maritarono insieme e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente. Vivevano con gran pace insieme e col sudore e fatica de le mani loro si procacciavano il vivere, non avendo altro al mondo che una picciola casetta, che era de la donna. Ora, essendo il tempo de la segatura e tutti dui essendo condotti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare, avendo sul mezzodí la giovane un grandissimo caldo, e per la durata fatica del continovo tagliare posta giú la picciola falce, se n'andò vicino al lito e sotto l'ombra d'un albero si pose a sedere. Quivi da la stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello che le crespanti onde del mare leggermente moveva, s'addormentò. Né guari stette che soppragiunsero certi corsari da Tunisi, i quali, discesi in terra, videro la giovane dormire e, quella presa e chiusale la bocca ché non gridasse, in galera la portarono; e ritirati alquanto in mare, vi si fermarono, forse per vedere se altri prender potevano. Il marito, accorgendosi la moglie non esser con gli altri lavoratori, poi che l'ebbe assai chiamata e ricercata indarno, rivoltatosi al mare e la galera veduta, s'imaginò il fatto come stava, e tanto piú che i corsari mostravano a quei di terra la donna, la quale pareva pure a Petriello — ché cosí aveva nome l'innamorato marito — che la moglie sua fosse. Il perché, senza indugio spogliatosi, in mare si gittò e cominciò, nôtando, andare a la volta dei corsari, ove in poco d'ora da amore aiutato pervenne. I mori forte si meravigliarono di lui e gli domandarono chi egli si fosse e ciò che andava cercando. Egli, che valente notatore era, fermatosi su l'acqua e tuttavia a la moglie guardando, che in poppa piangeva, in questa guisa gli rispose: — Io sono un povero giovine, marito di quella donna che voi in questa ora avete in terra presa e che in poppa lagrimante dimora, la quale, poi che io conobbi, sempre ho amata piú che la vita mia, ed amo ed amerò sempre fin che viverò. Onde, se alcuno di voi ha moglie, o se mai ha provato che cosa sia amore o sentito che tormento è vedersi privare de la donna amata, io vi prego caldissimamente, e il prego vaglia mille, che sia di

piacer vostro di restituirmi la moglie, ché eternamente ve ne sarò obligatissimo. Se io avessi modo di riscattarla, io v'impegno la fede mia che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo essercizio vivete; ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lavorare ella ed io sostentavamo la nostra povera vita, ché il guadagno che di in giorno in giorno facevamo ne dava il vivere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico a volermi seco menar via, perché, con lei essendo e lavorando e facendo tutto quello che a voi piacerá, io viverò allegramente e volentieri m'affaticarò, né sentirò il peso de la servitú. Ben v'affermo che viver senza lei tanto a me saria possibile, quanto se la vita levata mi fosse. — Piacque sommamente ai corsari il parlar di Petriello, a cui vi s'aggiungevano i prieghi e le lagrime de la sua moglie; e mossi a pietá, quello accettarono in galera ed assai bene vestirono, restituendogli l'amata moglie, e fin che pervennero a Tunisi gli fecero buona compagnia. Giunti poi a Tunisi, donarono i dui cristiani al loro re, al quale narrarono il modo col quale avuti gli avevano. Al re moro, quantunque fosse nemico de la nostra legge, piacque il dono, e tanto si meravigliò de la vertú ed amore coniugale del buon Petriello che, poi che con onorate parole l'ebbe commendato, quello con la moglie fece liberi. E pregandolo che seco volesse alquanto di tempo restare, gli ordinò un buon salario. Petriello, per non parere ingrato de la ricevuta libertá, alcuni anni si stette col re e sí bene lo serví che al fine, fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde, essendosi nudo e mal contento da Lentiscosa partito, per la cortesia del re moro, ricco ed allegro vi ritornò; di modo che a le volte tra gente barbara si trovano uomini che la vertú ammirano ed amano, come tra noi sono assai spesso chi la vituperano e biasimano.

IL BANDELLO

al piacevolissimo

MESSER FRANCESCO BERNA

Se tutte le beffe che le mogli fanno ai mariti e quelle che essi fanno a le donne fossero scritte a la giornata come accadono, io certamente mi fo a credere che tutta la carta che a Fabriano giá mai si fece e tuttavia si fa non sarebbe bastante a riceverle, tante e tali sono. E ben che si veggia questa e quella donna, quale svenata, quale strangolata e quale di veleno estinta, e medesimamente i mariti siano ben sovente col ferro, col laccio e col veleno levati da le scaltrite mogli di vita e con altri occulti inganni morti, non è perciò che ogni dí ancora non cerchino i buoni mariti risparmiar quello di casa e logorare l'altrui, e vedere se quante donne gli capitano a le mani hanno cosa alcuna di piú o di meglio de le mogli loro. Le donne altresí non crediate che stiano con le mani a la cintola, che anco elle non si procaccino quanto ponno di non istar indarno; di modo che si può dire dei mariti e de le maritate quello che degli assassini da strada e dei ladri si dice. Veggiono eglino tutto il dí mozzar il capo a quelli, impiccare questi, squartare ed abbrusciare quegli altri, e le forche per tutto trovano carche di malandrini e malfattori; e nondimeno peggio fanno che prima: argomento, nel vero, che fortemente siano da la natura inclinati al mal operare, ma non giá sforzati, perciò che per noi stessi, volendo, possiamo lasciare le sconcie opere e vivere politicamente, come a uomini da bene si conviene. Ora, essendovi una bella compagnia di vertuose persone, fuor di Brescia andate a diporto a San Gottardo e quivi desinato, si cominciò dopoi a ragionar de le beffe che da le donne o a le donne si fanno.

Onde, essendosi molte cose dette, il gentilissimo e vertuoso messer Antonio Cavriuolo, che cosí bene come io conoscete, narrò a proposito de le beffe una piacevole novella a Brescia avvenuta, che subito fu da me, ché de la brigata io era, scritta. Ora quella vi mando e dono, avendomi voi dal vostro amorevole Brivio quella fatto ricercare. State sano.

NOVELLA LI

Beffa fatta da una bresciana al suo marito col mezzo d'un tedesco che le scuoteva il pelliccione e non seppe usar la sua ventura.

Io credo che voi tutti sappiate di che maniera fu il saccheggiamento de la nostra cittá fatto da' francesi poco avanti a la rotta di Ravenna; e perché il caso fu pieno di sangue e di ruberie, né si può senza cordoglio raccontare, io me ne passerò oltra, per non attristar questa lieta e nobile compagnia. Fu adunque alora un contadino, i cui maggiori erano stati massari per lungo tempo d'una de le prime famiglie di Brescia, e sí bene era loro avvenuto, che n'erano diventati ricchi, avendo comprato di molte possessioni in contado ed una agiata casa in Brescia. E ne la diruba giá fatta essendo stati ammazzati tutti i vecchi de la casa ed anco i giovini, esso contadino, che nel convento dei frati di san Domenico si salvò, restò molto ricco, senza moglie e senza figliuoli. Chiamavasi egli Tura, uomo di grossolani e contadineschi costumi, con un visaggio fatto come quello de' Baronzi, ed aveva presso a cinquanta anni. Onde, veggendosi ricco e piacendogli stare a la cittá, pensò voler ingentilire e piú non aver cura d'altrui possessioni, ma attender a le sue e darsi buon tempo. Ridotto ne la cittá, faceva mezzo il gentiluomo ed in casa viveva assai bene, e spesso andava fuori a vedere come da' lavoratori erano le possessioni sue coltivate. Era in contado una gentildonna molto giovane, che, in quei mescolamenti del sacco de la cittá essendole stato anciso il marito, era rimasta vedova ed in casa d'una sirocchia di suo padre s'era ridotta, ove assai poveramente se ne stava, perciò che, quantunque fosse nobile, aveva nondimeno poca

dote. A costei pose gli occhi a dosso il Tura e, piacendogli assai, deliberò, se era possibile, d'averla per moglie; il perché ai parenti di lei la fece richiedere. E quantunque il partito fosse disegualissimo, nondimeno il parentado si conchiuse, con questo che Tura facesse a la vedova di sovradote duo mila ducati. Il che egli fece di grado, e solennemente la sposò ed in Brescia la condusse, ove fece le nozze assai onorevoli. A la donna piaceva la roba, ma non il marito, perché ella era assai appariscente e Tura era bruttissimo ed attempato. Ella era poderosa e gagliarda, di pel rosso e tutta disposta a straccare dieci buon compagni, non che il Tura, che non era il piú gagliardo uomo del mondo e molto da poco si mostrava nel fatto de le donne. Onde, veggendola festevole e baldanzosa e che in letto averebbe voluto far altro che dormire, parendogli a tutte l'ore che qualunque persona passasse per la via gliela rubasse, entrò in tanta gelosia che non ardiva da lei giá mai partirsi. Ma, che era il peggio, ella stava il piú del tempo raffreddata, perché dal marito era mal coperta, di modo che faceva di grandissime vigilie; e ben che col Tura non si osasse rammaricare, tuttavia tra sé molto se ne trovava di mala voglia. Volentieri si sarebbe Caterina — ché cosí la donna aveva nome — gettata a la strada per guadagnar alcuna cosa; ma tanta era la solenne guardia che il marito le faceva, che non le permetteva che si potesse provedere. Egli giá per sospetto aveva mutati tre famigli ed alcune massare licenziate; ma, non potendo senza famigli fare, andavane cercando uno a suo modo. Essendo adunque un giorno in porta, vide un giovine tedesco, che venuto era in Italia per cercarsi padrone, e quantunque fosse assai appariscente, era perciò il piú sempliciotto che si fosse, senza una malizia al mondo. Come Tura lo vide cosí, s'avvisò costui esser uomo per quello che egli lo voleva; onde gli domandò donde veniva e che andava cercando. Guglielmo — cotale era il nome del tedesco — alora rispose: — Messere, io vengo da Verona, ove sono stato piú d'un anno; ed essendomi morto il padrone, io ne vado cercando un altro per sostener la vita mia, perché mio padre ne la Magna era povero e non mi lasciò al suo morire

cosa alcuna. — E che sai fare? — soggiunse il Tura. — A cui Guglielmo: — Messere, io so attendere ai cavalli, far la cucina, far del pane; bisognando, sarei staffiero, e farei de l'altre cose e degli altri servigi, se insegnati mi fossero. — Seguí poi Tura: — Dimmi, cavalcasti mai donna alcuna? — Oh, messere, voi mi beffate! — rispose egli. — Che dite voi? io giá mai non vidi che le donne si cavalcassero. Si cavalcano elle? Se qui cotesto si costuma e mi sia mostro come si fa, io imparerò e farò secondo la costuma del paese. — Altre assai interrogazioni gli fece Tura, a tutte le quali da sciocco rispondendo, giudicò egli che il giovine senza malizia fosse, e riputandolo molto a suo proposito, seco del salario convenne ed in casa lo fece entrare. Non istette Guglielmo quindici giorni col Tura, che da chiunque praticava con lui fu scorto per lo piú semplice e nuovo augello del mondo; il che infinitamente a Tura piaceva, e benediceva il punto, l'ora ed il giorno che il tedesco gli era venuto a le mani. Trovò poi che sapeva benissimo far tutto ciò di che vantato s'era; il che pur assai gli piacque, e ringraziava Dio di cosí buona ventura. E parendo a lui che la moglie a questo tedesco non si devesse sottoporre giá mai, sí perché non era il piú netto e polito uomo del mondo, ché anzi che no teneva un poco del caprino e sempre era unto e pieno di succidume, ed altresí perciò che aveva questa buona parte, che ciò che sentiva o vedeva, scioccamente e da scemonnito ridiceva, cominciò a uscir di casa. Come poi era ritornato a casa, da Guglielmo intendeva quanto s'era detto e fatto, e grandissimo piacere prendeva de la sciocchezza e semplicitá di quello. Essendosi Tura forte assicurato, perché era il tempo del raccolto, deliberò d'andar per alcuni pochi dí fuori a le possessioni, e lo disse a la moglie, raccomandandole l'onore de la casa. Partito che fu Tura, la moglie si propose d'avventurarsi col tedesco e vedere, se possibil era, che quello supplisse ai mancamenti del marito, che era gran tempo che il giardino non l'aveva innacquato. Dopo desinare Guglielmo ordinava la cena e, perché il caldo faceva grande, stava in camiscia a torno al fuoco. La donna aveva mandato la fante a le fontane a lavar i panni. Il perché, essendo fermato

l'uscio de la casa ed ella sola con il tedesco in quella, si pose seco a motteggiare e dargli impaccio. Il domandò poi se mai aveva avuta nessuna innamorata e fatto buon tempo con quella. Ma Guglielmo, non intendendo ciò che questo si volesse dire, rideva dicendo: — Madonna, in buona fé, io non so che cosa sia innamorata. Se me l'insegnarete, io vederò se è cosa buona. — La donna non ardiva apertamente invitarlo, ma gli faceva carezze, gli tirava i capegli, il naso, il pizzicava e con tutte due le mani gli prendeva le guancie e fingeva volerlo morsicare, e mille altre cosette seco faceva. Ma il tedescone ubriaco se ne stava come un bue. Del che Catarina, che tutta era infiammata per il concupiscibile appetito che in lei fieramente era destato e piú raffrenar non lo poteva, deliberò con inganno far il caso suo e per ogni modo provare ciò che Guglielmo nel fatto de le donne sapesse fare. Sedeva a caso esso tedesco vicino al fuoco, ove, o fosse per lo caldo de la stagione o del vino o del fuoco, o pure perché la donna seco scherzato avesse, erasigli svegliato tale che dormiva, e giú per le coscie stava a pendolone un gran baccalare, che faceva come il battaglio quando suona la campana. Questo veggendo la donna, fece vista di cercar una cintola e a lui domandò se veduta l'aveva. Rispondendo egli che no: — Vedi — disse ella, — non mi dir bugie, imperciò che, se tu l'averai involata, io ti metterò in prigione. — Mentre che ella fingeva di cercarla, non rivolgeva giá mai l'occhio dal pendolone, che tra le gambe di Guglielmo trescava. Ed a quello avvicinatasi, avendo la cintola ascosa in mano, con quella prese il lusignuolo e disse: — Ecco, ecco il ladrone, che m'ha la mia cintola rubata. — Madonna — disse alora Guglielmo, — io non ho mai sentito né cosa veruna ne so. — Taci, taci — rispose Catarina, — ché io l'ho còlto e voglio che faccia la penitenza, il ribaldone. — Fate ciò che vi pare, madonna — disse Guglielmo, — pur che non me lo tagliate via per impiccarlo come si fa ai ladri, perché io non potrei poscia pisciare. — Non puoté fare la donna che non ridesse de la sciocchezza del suo drudo, e lo racchetò dicendo: — Io non voglio fargli altro male se non metterlo in prigione, e quivi ce lo

terremo fin che quattro o cinque volte pianga il suo peccato. — Sia quello che vi piace — rispose Guglielmo. — E cosí col ladro in mano la donna se n'andò in camera; ove, tiratosi il tedesco a dosso, rinchiusero il ladro in una oscura ma piacevole, per quello che Guglielmo diceva, prigione, ove tanto il dimenarono, apersero e serrarono, che cinque volte il fecero dolcemente piangere il suo fallo. E parendo a messer Guglielmo che quella fosse prigione dilettevole, disse: — Madonna, sempre che questo ladro vorrete imprigionare, ancora che non vi rubi la cintola, io volentieri lo caccerò in prigione. — Lo avvertí la donna che di questo a Tura nulla dicesse, ed ogni volta che agio aveva imprigionava il ladro. Ma lo sciocco non seppe usar la sua buona fortuna, perché un dí, avendo tre volte ficcato il ladro in prigione e piú del solito essendo allegro e cantando in tedesco, gli domandò Tura la cagione di quella tanta allegrezza. Egli, credendo parlar molto bene, ridendo gli manifestò che una prigione che aveva madonna, e il tutto gli scoperse, era cagione de la sua contentezza. Tura, piú morto che vivo e forte turbato, lo riprese dicendo: — Io non voleva che tu diventassi bargello ed imprigionassi ladri. Per questo prendi il tuo salario e va' via. — Onde il mandò con Dio. E cosí le venture vanno talora a chi non le sa usare.

IL BANDELLO

a la gentil signora

la signora

IPPOLITA SANSEVERINA E VIMERCATA

salute

Io questa state passata, per fuggir i caldi che talora sono eccessivi in Milano, me n'andai in villa col signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte, al luogo loro di lá da l'Adda che si chiama «il Palagio», e quivi dimorai circa tre mesi, nei quali ci capitarono di molti signori e gentiluomini ed onorate gentildonne, ai quali, come sapete esser il costume d'essi signori, si faceva gratissima accoglienza, e stavano sempre in onesti e dilettevoli giuochi. Avvenne che un dí ci capitò con una squadra di belle giovani la signora Barbara di Gonzaga contessa di Gaiazzo, tra le quali ci erano la signora Lodovica e la signora Giulia vostre sorelle e la gentilissima signora Maddalena Sanseverina vostra nipote. Quivi nel montare del sole solevano ridursi sotto un grandissimo frascato, tanto maestrevolmente fatto, che i solari raggi in nessun lato passavano e quasi di continovo vi spirava una fresca e dolce òra. Si novellava in una parte, si ragionava di varie cose in un'altra, e si giocava ancora, secondo che a ciascuno piú dilettava un essercizio che l'altro. Alora essendo sovragiunta cosí nobile e bella compagnia, dopo che si fu desinato, sapendo tutti come la signora contessa è bella parlatrice e sempre piena di nuovi casi che a la giornata accadono, ci fu chi la pregò che degnasse qualche novella dirne. E perché s'era inteso che in Crema una giovane da marito, essendo gravida ed avendo partorito, aveva la creatura suffocata e tratta in un chiassetto,

perché non si sapesse il suo fallo, la contessa, che sentí che di questo caso si mormorava, ci promise di tal materia novellare. Onde senza indugio narrò una crudeltá da una madre verso il figliuolo usata, che tutti ci riempí di stupore e meraviglia ed insiememente di compassione, giurando che detta madre ella conosceva. Io, pregato di scriverla, poco me ne curai, non volendo che fra le mie novelle fosse veduta. Ora, astretto da voi che desiderate sapere come il caso fu, non ve l'ho potuto negare, pensando anco che non istá male, tra le cose varie, che simili accidenti ci siano. A voi dunque la detta istoria mando, ché, avendomela voi con tanta instanzia richiesta, convenevole m'è paruto al nome vostro dedicarla. Udite adunque tutto quello che in questa materia la contessa disse, e state sana.

NOVELLA LII

Pandora prima che si mariti e dopo compiace a molti del suo corpo, e per gelosia d'un suo amante che ha preso moglie ammazza il proprio figliuolo.

Io sono stata assai dubiosa, amabilissime signore e voi cortesi signori, se io deveva dire quello che ora ho deliberato narrare, perciò che tanta sceleratezza e cosí inaudita crudeltá mi pareva che a cosí nobile ed umana udienza, come è la vostra, non convenisse d'ascoltare, e meno a me di dire. Nondimeno, veggendo che del caso de la giovane cremasca tutti sète restati stupidi, e vari giudíci su ci sono stati fatti e detto che questi accidenti non ponno se non recare profitto a chi gli ascolta, sentendo lodare il bene e vituperar il male, io pur lo dirò. E se giudicato avete che quella di Crema meritasse tutto il castigo che le sante leggi a tai misfatti dánno, che giudicarete voi che meriti quella de la quale adesso io parlerò, quando la sua sceleraggine e vituperosa vita averete sentita? Quella di Crema potrebbe aver qualche colorata diffesa, perciò che, essendo giovane da marito e da l'amore del suo innamorato accecata, si lasciò ingravidare, e temendo dal padre e fratelli esser ancisa se il suo fallo si sapeva, o mai non trovar marito, si deliberò, a la meglio che poteva, celarsi. E certo il caso è degno di compassione. Ma questa

che io narrerò non ebbe cagione alcuna d'incrudelire contra il figliuolo, come udirete. Onde senza piú circa ciò tenzionare, verrò al fatto; e cominciando vi dico che, non in Scizia, non tra gli antropofaghi o tra popoli barbareschi ed incogniti, ma nel piú bello de la bella ed umana Italia fu ed ancora è una giovane di nobilissimo e generoso sangue discesa, il cui nome sará Pandora, perciò che non solamente io la conosco, ma se col proprio nome la nomassi, non è qui uomo né donna che altresí non la conosca. Né crediate che per lei io mi resti di nomarla, meritando ella d'esser publicamente a suono di trombe dicelata; ma per rispetto dei parenti mi taccio, ed anco del povero marito. Essendo dunque ella una de le belle e leggiadre fanciulle del paese e la piú baldanzosa ed ardita che ci fosse, essendo d'etá di circa quindici anni, d'un paggio nodrito in casa del padre, che era buon cavalcatore, dico di cavalli, fieramente s'innamorò. Era il paggio di vilissimo e basso sangue e per pietá in casa nodrito. E non avendo ella risguardo quale ella fosse e a cui si sottomettesse, piú volte con lui amorosamente si giacque. Nessuno mai di casa di quest'amore s'accorse; onde si davano insieme il meglior tempo del mondo, non passando quasi mai settimana che due e tre volte non sonassero le campane a doppio. Mentre che eglino facevano insieme amorosamente guazzabuglio, avvenne che un giovine nobilissimo e ricchissimo de la contrada, suso una festa che si faceva, molto onorevole di grandi personaggi, vide Pandora ed ella lui; di modo che, piacendo l'uno a l'altro, il giovine per via di buona somma di danari corruppe la donna che la governava, e col mezzo di lei si giacque con Pandora piú e piú fiate, ben che fra questo mezzo il ragazzo non perdesse le sue poste. Fu necessario al giovine di partirsi, avendo carco di soldati, e andare a la guerra. Avvenne in quei dí che Pandora fu dai parenti maritata. Il marito era ricco e nobile, ma quasi vecchio, ché passava i quaranta e sette anni, e Pandora deveva esser di venti in ventuno anno. Egli, che era buon cristiano e pensava aver avuto una gran ventura a prender sí bella e nobil giovane, la prese per pulcella e la teneva molto cara. Il paggio, per esser in casa di lei nodrito, prese la medesima domestichezza

in casa del marito che ne l'altra aveva, ed ogni volta che la comoditá ci era, levava de le fatiche al buon vecchio, aiutandolo molto spesso a coltivare ed innacquare il giardino, a ciò non venisse, come fanno i campi senz'acqua, arido e secco. Non era ancora un anno che avea preso marito, quando il signor Candido Giocondi si partí da Roma e venne, per certe mischie fatte, ove Pandora abitava; e veggendo la giovane bella e vaga e molto lieta e festevole, che sommamente d'esser vagheggiata godeva, finse seco l'innamorato, mostrandosi tutto per lei struggere. Ella, che volentieri cangiava soma, in pochi giorni quello a lato si mise, il quale, quanto dimorò ove Pandora stava, con lei assai spesso s'andava a giacere. Mentre che il signor Candido la donna godeva, un giovine de la terra, né molto nobile né ricco, ma grande ed appariscente, che poco avanti era di Levante tornato, di lei sí fieramente s'invaghí che giorno e notte sol di lei pensava, né mai aveva bene se non quando la mirava. Chiamavasi costui Franciotto Placido. Ella, che de l'amore di lui si accorse, quantunque dal signor Candido e dal paggio e talora dal marito fosse consolata, nondimeno volle di quest'altro le forze sperimentare, in modo che il suo molino mai non istava indarno. E per aver pur comoditá di pigliar i suoi piaceri, mostrava aver gran rispetto al marito, con dire che essendo attempato non bisognava che troppo s'affaticasse, e facevalo dormire per l'ordinario in una camera lontana, da quella ove ella dormiva, gran pezzo, perciò che il palazzo era grande e pieno di molte stanze. Ora occorse a Placido di partirsi da la patria, essendo di certo omicidio incolpato, ed il signor Candido, da Lione decimo pontefice massimo avendo la grazia avuta, a Roma se ne ritornò; del che Pandora meravigliosamente s'attristò, parendole che il paggio non fosse bastante a sodisfarle. Ma ella non istette troppo in questa necessitá, perciò che il gentil cavaliero, il signor Cesare Partenopeo, venne ad abitar ove Pandora albergava, e non sapendo nessuna de le pratiche che ella avesse avute, vedendola giovane, bella, ricca e piacevole, di lei ardentissimamente s'innamorò e cominciò molto spesso a farle la corte. Né guari s'affaticò, che ella medesimamente mostrò esser di lui accesa.

Fu in quei dí il marito di lei astretto a far un viaggio, di modo che stette piú d'un anno fuor di casa. E se prima Pandora aveva libertá, che l'aveva grandissima, pensate che alora non mancava a se stessa di fare de la persona sua tutto quello che piú le piaceva. Il perché il Partenopeo, aitando la sua fortuna, seppe tanto fare che de la donna divenne in poco di tempo possessore, la quale amava lui, per quello che i sembianti mostravano, molto focosamente. Ma io resto assai confusa degli amori di costei, la quale d'un solo ad un medesimo tempo mai non si trovò contenta. Che chi volesse dire che di ciascuno di loro ella fosse innamorata, credo io che largamente egli s'ingannarebbe, perciò che a me pare impossibile che in un tempo la donna possa dui amanti di perfetto amore amare. Io direi pure ch'ella nessuno veramente amasse, ma che quello che ella chiamava « amore » fosse uno sfrenato appetito, perciò che, non essendo d'uno, a scelta sua eletto, contenta, quanti ne vedeva, tanti ne bramava, e a tanti del corpo suo compiaceva quanti aveva bramati. Ché se ella il primo a cui de la sua verginitá fece dono amato avesse, di lei credo io che tant'altri poi non averebbero avuta copia come ebbero. Ma da immoderata lussuria e da irragionevole appetito incitata, averebbe di continovo voluto appo sé uno, che altro mai fatto non avesse la notte e il giorno che sodisfarle, e tante volte cacciato il diavolo ne l'inferno quante le fosse stato a grado. Crederò bene che quello dei lavoratori l'era in piú grazia che di piú lena si mostrava. Il perché, provando ella che il Partenopeo era di buon nerbo, poche notti lasciava passare che seco non l'avesse. Avendo adunque egli questa amorosa pratica con Pandora, ella con parole e con fatti tanto ubidiente e pieghevole se gli rese e cosí soggetta, che se egli prima l'amava, molto piú dapoi se gli raddoppiò l'amore. Era in quei dí il paggio lontano, il quale, non molto dopo ritornato, rientrò anco in possesso dei beni di Pandora; ed usando queste loro pratiche troppo apertamente, il Partenopeo se n'avvide e n'entrò in tanta gelosia che egli stesso non sapeva che si fare. Deliberò piú volte di far ammazzar il paggio e levarsi questa pena dagli occhi. Il che gli era facile, ma gli pareva poi troppo gran viltade ad imbrattarsi

le mani del sangue di cosí vile ed abietta persona. Fu medesimamente in pensiero di scornare publicamente Pandora di questo fatto, o vero farla amazzare e trattarla da una donna trista. Ed essendo in questi pensieri, il signor Luzio Marziano, parente di lui, capitò in quel luogo; col quale egli communicò questa sua gelosia. Il signor Luzio, che pienamente era informato de la incontinentissima e vituperosa vita di Pandora e sapeva che ella, essendo da fanciulla avvezza a vivere disonestamente, non si saperia distorre da sí malvagia costuma, come quella che forse poteva trovarsi stracca ma sazia non giá mai, lo consegliò da parente e d'amico e gli scoperse tutte le disonestá di lei, essortandolo a levarsi da tal impresa, tanto piú che sapeva esser conchiuso il matrimonio di lui e d'una nobilissima giovanetta, figliuola del signor Eusebio Gioviale. Il Partenopeo, dando orecchie a le vere parole del signor Luzio, si partí senza dire de l'andata sua nulla a Pandora, e andò a sposar la moglie, essendo perciò di lui Pandora gravida. La quale, come seppe la partita del Partenopeo e che era ito a prender moglie, mossa da una subita donnesca còlera, entrò in tanta smania in quanta mai potesse montar donna che indebitamente s'avesse veduto dal suo amante disprezzare. E non avendo risguardo che ella non aveva al Partenopeo servata la fede e che a chiunque richiesta d'amore l'avesse si sarebbe sottomessa, come tutto il dí faceva, da la còlera e da l'ira vinta, venne in tanto furore che quasi fu per ancidere se stessa. Erale nel capo entrato questo umore, che non le pareva di dever sopportar a modo nessuno che il Partenopeo avesse sí poco conto tenuto di lei, e su questo ella faceva e diceva le pazzie. Ora, stando su questi farnetichi e non potendo acquetarsi, avendo talvolta sentito dire che si facevano de le malie per le quali non potevano i mariti giacersi con le mogli, ella mandò in Bresciana in Val Camonica, ove si dice essere di molte streghe, per aver da quelle malefice certi unguenti ed altre diavolerie a simili effetti appropriate. E non trovando cosa a suo proposito, parlò con un frate che aveva voce d'esser grandissimo incantatore e far mirabilissimi effetti. Era il frate conventuale d'una de le religioni mendicanti, uomo che in sua

gioventú aveva fatto d'ogni erba fascio; il quale, inteso il desiderio de la donna e sperando cavarne buon profitto, le disse cosí: — Signora mia, voi mi richiedete una gran cosa e molto difficile a fare. Nondimeno io, che desidero farvi cosa grata, non istimerò difficultá che sia, per quanto sia difficile. Ma perché il nostro guardiano ci tiene molto stretti ed a pena ci dá il mangiare, converrá che voi provediate d'alcuni pochi danari, per comprar alcune cose odorifere da fare le soffumigazioni e incensamenti che bisognano. — La donna gli diede per la prima dieci scudi e gli promise gran cose, se faceva che il desiderato effetto seguisse. Messer lo frate, avuti questi danari, spese circa venticinque soldi e con teste d'uomini giustiziati cominciò a fare suoi incantesimi; ed oltra questo, diede anco a la donna certe candele consacrate, con alcune orazioni, le quali ella deveva dire sette matine nel levar del sole, volta verso oriente. La donna fece il tutto diligentemente. Cosí anco si crede che facesse messer lo frate. Ma eglino puotêro a posta loro gracchiare e fare de le incantazioni, che non seguí effetto nessuno di quello che il frate aveva promesso, perciò che egli diceva che il dí seguente dopo i sette giorni nei quali l'orazioni erano dette, che verrebbero lettere dal Partenopeo, per le quali egli a Pandora domandarebbe perdonanza, e che questo sarebbe il segno che egli tornarebbe a l'amor di lei e non potria star con la moglie. Passarono gli otto e i dieci dí, e mai non venne né lettera né ambasciata. Come Pandora vide che l'incantesimo non aveva giovato e che del Partenopeo ella era gravida, ed erano giá sei mesi passati che aveva concetto, deliberò per viva forza il frutto che di quello in ventre portava cacciarne fuori, parendole non istar bene mentre radice di lui seco aveva. Ella cominciò a ber acque distillate per tal effetto, e mangiar non so che cose che averebbero fatto stomaco ai porci. Ma niente che facesse le profittava, perciò che il corpo tuttavia cresceva e la creatura nel ventre si faceva sentire. Ella, che ad ogni modo voleva disperdere, sí per non lasciar in sé seme del Partenopeo che acerbissimamente odiava, ed altresí ché dubitava che in quel mezzo il marito non venisse e la ritrovasse gravida, essendo giá piú di nove mesi che egli non

era stato a casa, veggendo che le medicine che per bocca aveva prese ed il cavarsi di sangue due e tre volte non la facevano disperdere, pensò di tentar altro modo e, con periglio de la vita propria la picciola creatura, e non pienamente formata, farne per viva forza uscire, avvenissene poi ciò che si volesse. Fatta adunque questa mala deliberazione, chiamò un dí Finea, sua cameriera secreta e di tutte le sue disonestá consapevole, e le disse: — Finea, fatti dar il bacile d'argento e vieni di sopra a la camera de la loggia. — Il che Finea fece, e giunta in camera, per commessione de la padrona, col chiavistello fermò benissimo l'uscio. Pandora alora cosí le disse: — Tu sai, Finea mia, come quel traditore di Partenopeo m'ha villanamente abbandonata; il che m'è di grandissimo cordoglio cagione. E perché di lui so che sono gravida, non voglio che mai vantar si possa che di me egli abbia figliuoli. Onde, non m'avendo in cosa alcuna giovate le medicine che ho preso, e potendo di leggero occorrere che mio marito in breve verrá, io voglio per forza disperdere. Perciò monterai su quella cassa ed io qui per terra mi stenderò: tu mi salterai a dosso su le reni, e non aver rispetto nessuno, ché cosí bisogna fare. — Fece Finea quanto la padrona l'aveva comandato piú di sette volte, sempre su le schiene a Pandora saltando, che meraviglia mi pare che non sfilasse. Ma questo non facendo la creatura uscire, Pandora, arrabbiata e indiavolata, da alto luogo piú volte a basso saltò e, con le pugna lo scelerato ventre fieramente percotendo, tanto e tanto si contorse, tanto saltò e tanto si dimenò, che sentí l'infelice creatura distaccarsi e voler uscire. E da Finea aitata, mandò fuori il mal concetto figliuolo, il quale, palpitante, essa Finea nel bacile che recato aveva raccolse. Come la sceleratissima Pandora si sentí disgravare del peso del partorire e vide il pargoletto bambino dentro il bacile, con atroce e crudel vista quello risguardando ed il capo d'ira e sdegno crollando, disse: — Mira, mira, Finea mia, come giá questo bestiuolo cominciava a rassimigliar quel disleale e traditore di suo padre. Non vedi come queste fattezze rassembrano a quelle? Egli certamente sarebbe stato in ogni cosa simile a quel perfido ed ingrato di tanto amore, come io l'ho portato. Ma perché

non mi lece aver cosí colui, come ho questo? perché non è egli qui con sí poco potere, come ha quest'altro? Io sfogherei pure la giusta mia còlera sovra di lui, e tal vendetta prenderei dei casi suoi, quale mai non s'udí. Io gli darei certamente tal castigo, che saria essempio agli altri di non ingannar le poverelle donne, che troppo di questi assassini si fidano. Ma poi che di lui vendicar non mi posso e farne quello strazio ch'io vorrei, sovra costui che è qui, che da lui fu ingenerato, caderá la pena. Egli porterá la penitenza de l'altrui peccato e, se non in tutto, almeno in qualche parte sodisfará a le mie voglie. — Questo dicendo, la crudelissima, non veramente madre, ma infernale e furiosa Erine, con quelle sceleratissime mani prese il povero ed ancor palpitante bambino e, senza dargli battesimo, in terra col capo lo percosse. Poi pigliata ne la destra mano una de le gambe del morto figliuolino e l'altra ne la sinistra, furiosamente sbarrò le braccia e come arrabbiato veltro fece due parti di quel picciolo corpicello, tuttavia iratamente dicendo: — Oimè, perché non posso io cosí smembrare suo padre? perché non posso di lui far agli occhi miei cosí giocondo spettacolo come faccio di questa carogna? — Né di tanto questa nuova Medea, questa dispietata Progne contenta, gettò in terra le lacerate membra e quelle coi piedi lietamente calpestando, fece in forma d'una schiacciata. Indi piú minutamente lacerandolo, ne fece mille pezzi, e conosciuto il picciolo core, quello messosi in bocca, con i denti di masticarlo sostenne. E non essendo ancora di cosí ferma e barbaresca crudeltá sazia né avendo a pieno presa quella vendetta che voleva, sapendo esser in casa un can mastino molto grosso, mandò giú Finea e fece condurre il cane di sopra. Venuto il mastino in camera, la scelestissima Pandora di sua mano a brano a brano tutto il figliuolo diede al cane, e sofferse lietamente di veder mangiare le carni sue, il figliuolo proprio, ad un mastino. Io mi sento per pietá di cosí orrendo caso, di tanta inaudita crudeltá, di non mai piú pensata sceleraggine, di cosí mostruosa vendetta venir meno, e giá le cadenti lagrime la voce m'impediscono. — A questo si tacque la signora contessa, non potendo per il dirotto pianto parlare, ed anco quasi tutta la compagnia, mossa a

compassione, lagrimava. Ora come la contessa ebbe rasciugate le lagrime e vide che ciascuno attendeva ciò che ella volesse piú dire, con la voce mezza lacrimosa, cosí disse: — Assai per ora tutti di brigata questa crudelissima crudeltá abbiamo pianto, ben che, a dire il vero, assai e quanto si conviene pianger non si possa e meno io vaglia di cosí fiera donna, anzi pure inaudito, orrendo e vituperoso mostro, quanta e quale fosse la bestiale crudeltá con parole dimostrarvi. Era di poco passata l'ora de la nona, quando la micidial femina fece al mastino le smembrate carni divorare, ed essendo in lei per la presa vendetta alquanto l'ira, che contra Partenopeo aveva, raffreddata, cominciò a sentire qualche dolore, sí per la violenza del parto fuor di tempo, come anco per le percosse e salti che su le reni aveva sofferte; onde, sentendosi lassa, si mise in letto a riposare. E cosí se ne stette fin a l'ora del vespro, sempre con Finea ragionando. Era quel dí giorno di festa e ad una de le principali chiese de la terra si faceva gran solennitá. E mostrando la malvagia femina una estrema contentezza e un indicibile piacere di cosí biasimevole e vituperosa opera che fatta aveva, e con Finea gloriandosene come se avesse un gran regno acquistato, quando sentí sonare il vespro e che le sovvenne che alora tutte le donne e gentiluomini de la terra sarebbero a quella chiesa, ella si levò e si vestí; e fatto metter in ordine la carretta, che tiravano quattro bravi corsieri, su vi montò con le sue donne, e con un viso tutto allegro e ridente andò, quasi trionfando, per la terra: poi a la chiesa con le altre si ridusse. Quivi in compagnia d'altre gentildonne a ragionare si mise, fin che fu tempo di partirsi, e seco alcune di quelle a cena condusse. Io non so che dirmi di questo diavolo incarnato, e quanto piú ci penso, piú resto stordita. Ogni altra donna, che disperda in qual modo si sia, sta almeno nove e dieci giorni, e molte fiate piú, prima che riavere si possa, ed in quel tempo si ciba con manicaretti delicatissimi; e questa fiera alpestra, che per forza si fece disperdere, quel giorno medesimo montò in carretta e se n'andò a la festa. Né crediate che dopoi ella se ne stesse senza amanti: ella molti altri ne ebbe, e fece anco un altro segnalato tratto. Ma perché, in qualunque

modo egli si narrasse, si scoprirebbe di necessitá la persona, io per adesso me ne rimarrò, non volendo a patto nessuno a' suoi parenti, cosí di lei come del marito, recare con mie parole infamia. Bastivi per ora quanto ve n'ho detto. Né sia poi alcuno che presuma biasimare il sesso nostro con dire: — La tale ha fatto e detto. — Biasimi chi vuole la Nanna e la Pippa e chi fa il male, e particolarmente vituperi qual si sia, se cosa ha fatto che meriti biasimo, ma non morda il sesso, ché se Giuda tradí Cristo, non sono per questo tutti gli uomini traditori. Se Mirra e Bibli furono ribalde, non sono l'altre cosí. Il sesso maschile e de le femine è come un orto che fa erbe d'ogni sorte. Quando tu sei nel giardino, cògli le buone e non dir male de l'orto. Messer Giovanni Boccaccio, perché una donna non lo volle amare, compose il *Labirinto*, ma pochi ci sono che lo leggano. Deveva dir male di quella e lasciar l'altre. E chi sa che quella donna non avesse cagione di non amarlo? Intendo anco che il mio compatriota, il poeta carmelita, ha fatto una egloga in vituperio de le donne, ove generalmente biasima tutte le donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola segretario di madama di Mantova? Egli afferma che il nostro poeta era innamorato d'una bella giovane e che ella non lo volle amare, onde adirato compose quella maledica egloga. Ma, per dirvi il vero, la buona giovane aveva una grandissima ragione, perché il poeta — perdonimi la sua poesia — era brutto come il culo e pareva nato dei Baronzi.

IL BANDELLO

al molto magnifico signore

il signor

GIOVANNI CASTIGLIONE

salute

Io ritrovo che il nostro divinissimo poeta Vergilio fu un savio uomo e in ogni sorte di dottrina molto eccellente. E perché entrare nel cupo e largo mare de le sue lodi sarebbe voler dire che il sole nel ciel sereno luce e che la neve è candida, io me ne rimarrò; e tanto piú quanto che da molti sono state in gran parte, se non quanto merita almeno quanto s'è potuto, celebrate. Ma chi potrá a pieno lodare giá mai quella sí aurea e divina sentenza, quando disse: — Che cosa è al mondo, che tu, o cupidigia essecrabile d'oro, non sforzi gli uomini a fare? — E certamente egli disse il vero, perciò che l'appetito disfrenato d'avere astringe i miseri mortali a commetter mille enormi vizi. Quante maritate si trovano, che, abbagliate da lo splendore de l'oro, rompono la fede ai mariti? E quanti, non ardisco dire uomini, quanti, dico, mariti, i quali, accecati dal lume di quel folgorante metallo, vendeno le proprie mogli e per ogni prezzo le figliuole dánno a vettura? Quell'altro scelerato, corrotto per danari, ammazza uno che mai non l'offese. Bernardino di Corte, da picciolo fanciullo da Lodovico Sforza nodrito e di molte degnitá e ricchezze fatto grande, senza occasione alcuna se gli scopre traditore e per alquante migliaia di scudi vendette l'inespugnabil castello di Milano a Lodovico decimosecondo re cristianissimo. Battaglione anco, dal detto signor duca Lodovico Sforza di bassa condizione levato in alto e fatto castellano del fortissimo castello di Cremona, per ingordigia d'oro ed esser chiamato gentiluomo veneziano, quello

diede a la Signoria di Vinegia. Infiniti altri sono che, tratti da la gola d'aver danari, hanno commesso sceleratissime sceleraggini. E di questo ragionandosi in casa del molto vertuoso e dotto messer Giacomo Antiquario, ove io, che ben ispesso lo visitava, alora mi trovai, messer Dionisio Elio, giovine nobile e dotto, volendo dimostrare quanto l' inordinato appetito d'avere abbagli l' intelletto, narrò una picciola novella in Milano accaduta; la quale io, perché mi parve assai notabile, nel libro de le mie novelle scrissi. Quella adunque a voi mando e dono, volendo che sotto il vostro nome esca in publico, ché sará testimonio de la mia osservanza verso voi. State sano.

NOVELLA LIII

Tomasone Grasso usuraio grandissimo fa predicar contra gli usurai per restar egli solo a prestar usura in Milano.

Quando noi, signori miei, averemo detto e detto, converrá per forza dire che questa cieca cupidigia di voler aver danari fuor di modo è cagione di molti mali. E non solamente rende bene spesso l'uomo infame e fa che da tutti è mostrato a dito, ma sovente anco lo caccia a casa di trenta para di diavoli in anima e in corpo. Onde ora io vo' mostrarvi in una mia novelletta che è vera istoria, come gli uomini oltra modo cupidi del guadagno diventano sfrontati e quanto poco stimano Dio. Fu ne la cittá nostra di Milano, non è gran tempo, uno chiamato Tomasone Grasso, il quale a' suoi tempi avanzò in prestar danari ad usura quanti usurai mai furono innanzi a lui, onde ne divenne oltra misura ricchissimo. Nondimeno, per nasconder il suo vizio, egli ogni dí era il primo ad entrar in chiesa e di sua mano a quanti poveri ci erano dava un imperiale per elemosina; udiva due e tre messe e altre simili dimostrazioni faceva: di modo che chi conosciuto non l'avesse, si sarebbe creduto che egli fosse stato il piú catolico e santo uomo di Milano. Quando poi si predicava, egli mai non perdeva nessun sermone, ma, sempre di rimpetto al predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attenzione udiva. Venne a predicar in

Milano fra Bernardino da Siena, in quei tempi predicatore famosissimo, che poi fu da la santa madre Chiesa nel numero dei santi collocato; e perché era d'etá giá vecchio ed appo tutti in openione d'esser, come era, uomo santissimo, tutta la cittá concorreva ai suoi sermoni, di modo che in breve acquistò appo grandi e piccioli credito grandissimo. Tomasone non lasciava giorno che non l'andasse a udire; ed avendolo sentito dodici o piú sermoni, deliberò, veggendo che non predicava contra gli usurai, andarlo a visitare, e v'andò. Era Tomasone un uomo di venerabile presenza e autoritá e vestiva molto civilmente. Fra Bernardino, visitato da costui, lo raccolse amorevolmente e con lui entrò in onesti e santi ragionamenti, essendosi posti a sedere. Tomasone faceva da ser Ciappelletto e si mostrava tutto religioso e zelante de l'onor di Dio e de la salute de l'anime. Onde, dopo molti ragionamenti, egli al santo frate in questo modo parlò: — Padre riverendo, tutti noi milanesi abbiamo un infinito obligo al nostro Redentore messer Giesu Cristo, che abbia inspirato la vostra santissima religione a mandarvi in questa nostra cittá a predicare, perciò che mediante la grazia del Salvatore io spero che le vostre predicazioni faranno bonissimo frutto e saranno cagione d'emendare la mala vita di molti, che vivono discorrettamente. Regnano in questa nostra cittá dei vizi e peccati assai, ma piú che vizio alcuno che ci sia, v'è il maladetto peccato de l'abominevole usura, e molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io, mosso da caritá, ve l'ho voluto dire, a ciò che nei vostri fruttuosi sermoni possiate talora riprender questo scelerato vizio e diradicarlo da questa cittá. — Il santo uomo, che altrimenti non conosceva chi fosse Tomasone e buono e leale gentiluomo lo giudicava, lo ringraziò assai ed essortò a perseverare in buon proposito. Poi cominciò ferventissimamente a predicare contra il vizio de l'usura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceva che biasimare e riprendere chi prestava ad usura; il che agli auditori non poco di fastidio generava. Onde, essendo da alcuni uomini da bene visitato, fu avvertito che non s'affaticasse tanto contra gli usurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare.

— Non vi meravigliate di questo — disse il santo frate, — perciò che io sono stato spinto da quel gentiluomo vestito di pavonazzo che ogni dí mi sta a sedere per iscontro quando io predico. — E dati alcuni altri contrasegni, fu da tutti conosciuto che egli era Tomasone Grasso. Onde uno di quelli: — Oimè — disse, — che è ciò che io sento? Costui, padre, che dite, è il maggior usuraio che in tutta Italia sia, e in questa cittá non si troverá chi presti ad usura se non egli. Ed io per me piú volte, astretto da' bisogni, ho preso con grandissimi interessi danari da lui. — Udendo fra Bernardino questa cosa, restò fuor di modo pieno di meraviglia; e volendo certificarsi, mandò per lui, il quale subito venne. Il santo frate entrò seco in ragionamento e venne a dirgli che egli era un grande usuraio e che, essendo cosí, molto si meravigliava che egli l'avesse stimolato con tanta instanzia a predicar contra l'usura. — Per questo — rispose alora Tomasone — venni io a pregarvi ed essortarvi che voi predicaste contra l'usura, perché vorrei esser solo a questo mestiero, per guadagnar piú danari. E chi v'ha detto che altri non ci sia che io, che presti a usura, s'inganna, ed io lo so, ché da qualche giorno in qua non guadagno la metá di quello che io soleva guadagnare; il che mi fa conoscere che altri ci siano cosí savi come io, che anco essi attendono al danaro. E dicovi, padre mio, che chi non ha danari, e pur assai, è una bestia. Voi siete, perdonatemi, poco pratico de le cose del mondo, e il viver vostro è a un modo e il nostro a un altro. E la somma del tutto è questa: che conviene, a chi vuole esser riputato e fra gli altri onorato, aver danari. Sia pur l'uomo nasciuto nobilissimamente e de la casa dei Vesconti, che è la casa del nostro signor duca: se non averá danari, non sará di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari, che non pensaste ch'io fossi tutto oro, e se vado in castello per parlar al duca, subito son fatto entrare, se ben egli fosse in letto, perché quando ha avuto bisogno di ducento e trecento migliaia di ducati, io l'ho servito con quel profitto che tra lui e me s'è accordato. Non ci è anco gentiluomo o cittadino o mercante o povero in questa cittá che non mi onori, perché io faccio

servigio a tutti. Direte mò voi che io deverei prestar i miei danari senza premio alcuno. Padre mio, cotesto modo di prestar non si costuma e non sarebbe il fatto mio. Io voglio il pegno in mano e voglio che i miei danari tornino a casa con guadagno. Basta a me ch'io non sforzo nessuno né astringo a venire a tôrre danari in prestito da me. E perché l'avere danari è una cosa che senza fine allegra il core, e quanto piú se n'ha tanto piú cresce l'allegrezza, io mi mossi, quando vi parlai, a pregarvi che voi predicaste contra gli usurai, a ciò ch'io solo tutto il guadagno avessi. — Si sforzò il santo frate con verissime e sante ragioni di voler levare questa fantasia di capo a Tomasone, ed assai gli predicò, mostrandogli negli Evangeli che Cristo nostro Salvatore di bocca sua comanda che si debbia prestar danari al prossimo senza speranza di cavarne uno spilletto. Egli puoté allegare la ragione civile e la canonica e il Testamento vecchio col nuovo, ma niente profittò, perciò che Tomasone perseverava ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo frate ne le spalle di compassione, udendo cosí fatte risposte di Tomasone, e da sé licenziatolo, pregò nostro signor Iddio che gli occhi de la mente gli illuminasse. E poi che di Tomasone tanto ve n'ho detto, vi dirò ancora un fioretto che, poco innanzi a questo ragionamento che fece col santo frate, avvenne. Andava, come avete giá inteso, Tomasone ogni dí a la predicazione, ed avendo fra Bernardino gagliardamente predicato contra gli usurai, un povero calzolaio, che era ito per pigliar danari in prestito da lui, finito che fosse il sermone, sentendo cosí acerbamente gridar il frate contra l'usura, si smarrí. E tornando Tomasone a casa, non ardiva ricercarlo, ma dietro passo passo lo seguitava. Veggendolo, Tomasone gli disse: — Compagno, vuoi nulla da me? — Io vorrei bene qualche cosa — rispose il calzolaio, — ma non ardisco a chiedervi, avendo sentito il frate sí fieramente garrire contra gli usurai; e dubito che voi non siate convertito e piú non vogliate prestare. — Disse alora Tomasone: — Dimmi, che mestiero è il tuo? — Io sono calzolaio — rispose egli. — Sta bene — disse Tomasone. — Tu sei stato al sermone e vai a bottega: che mestiero sará

ora il tuo? — Sarò calzolaio — rispose il povero uomo, — perché non so far altro mestiero. — Ed io — soggiunse Tomasone — sarò prestatore, perché altro essercizio non ho per le mani. — E gli diede quei danari che volle. Questo è quel Tomasone che poi si convertí e restituí tutto il mal tolto certo ed incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie, che tutto 'l dí in Milano si fanno; il quale, se visse male, almeno, per quello che si può giudicare, morí bene e da cristiano.

IL BANDELLO

a la valorosa signora

GIULIA SANSEVERINA E MAINA

Non è molto che, essendo una bella compagnia di gentildonne in Milano, presso a Porta Beatrice, nel bellissimo giardino di messer Girolamo Archinto e fratelli, essendovi ancora un drappello di cortesi e gentilissimi giovini, poi che messer Girolamo, essendo i dí canicolari, ebbe con soavissimi frutti ed un generoso e preziosissimo vino bianco alquanto rinfrescati gli uomini e le donne, sovravenne il conte Francesco da Persico, cremonese, giovine per nobiltá, costumi e buone lettere di singolare stima e d'una piacevol pratica. Il quale, veggendo che la collezione era sul fine, disse: — Ed io, signore mie, era venuto per bere. — E dato di mano ad una caraffa di vetro, piena d'acqua purissima e fredda, quella saporitamente cominciò a bere, non essendo mai stato avvezzo a ber vino. Poi che con l'acqua s'ebbe cavata la sete, disse sorridendo: — Ora potrò io sí bene cicalare come qual altro che ci sia, poi che ho molle il becco. — E cosí ragionandosi di varie cose e d'uno in altro parlamento travarcandosi, il signor Gian Girolamo Castiglione a certo proposito disse: — Io so che il signor Rolando Pallavicino mio cognato ha fatto un bel tratto. Egli aveva menata pratica di dar moglie a mio nipote, nasciuto di lui e di mia sorella che questi anni passati si morí, e giá aveva concluso il matrimonio ne la signora Domicilla Gambara; e subito innamoratosi di lei, di nora se l'ha fatta moglie, e serrato fuori il figliuolo. Io non so come la sposa si contenterá di cotesto cambio, perdendo un bel giovinetto e pigliando un brutto vecchio. — Ella fará — rispose la signora Leonora di Correggio contessa di Locarno — come fece

la buona memoria di vostra sorella, che era giovane bellissima e pur si contentò del signor Rolando fin che visse. — Ora di questo fatto variamente ragionandosi, il conte Francesco disse: — Nessuno si meravigli di ciò che ha fatto il signor Rolando, perciò che, se ben la pratica ci era di dar quella signora al figliuolo, non era perciò conchiusa. Ora io vi vo' narrare una cosa avvenuta ai giorni dei nostri padri, ove intenderete come, essendo giá una sposata e fatte le nozze, un altro se la prese per moglie e di contessa la fece reina. — E quivi narrò la novella che io ora, signora Giulia, vi dono, a ciò che piú non mi diciate di quelle cose che spesso dir mi solete, sapendo voi ch'io m'accorgo molto bene che di me vi burlate. Ma io per piú non poter, fo quanto io posso. Intendami chi può, ché m'intend'io. State sana.

NOVELLA LIV

Invitato il re di Ragona a certe nozze, s'innamora de la sposa e la piglia per moglie il giorno de le nozze.

Come sapete, io nacqui a Napoli, e lá sono cresciuto ed allevato fin al vigesimo anno de la mia etá. Quivi essendo, intesi io quello che ora intendo narrarvi. Il conte di Prata, gentiluomo barcellonese, fu cavaliero di molta riputazione in quei paesi. Egli, essendo giovine e ricco e volendo prender moglie, tenne pratica d'aver una figliuola de l'ammirante di Spagna, la quale era in quei dí la piú bella e leggiadra e di piú belle maniere giovane che si sapesse in tutti quei regni. Il conte di Prata, di lei per fama innamorato, con il favore del re Giovanni di Ragona di cui egli era vassallo, tanto s'affaticò che da l'ammirante ottenne la figliuola, che Maria aveva nome. Si fece il contratto ed il matrimonio si conchiuse, e il conte mandò un solenne dottore con carta di procura, il quale a nome del conte sposò la signora Maria ed ebbe la promessa dote in tanti bei ducati. E cosí messer lo dottore, dato del tutto avviso al conte e dal conte mandata onesta compagnia di cavalieri a pigliar la sposa, quella onoratamente condusse a Barcellona, ove s'era preparato di far tal nozze quali a la grandezza degli sposi si conveniva. Era il

convito apparecchiato nel palazzo de la communitá di Barcellona in una sala molto grande, essendo cosí la costuma del paese, che tutti i signori e grandi personaggi de la contrada, quando conducevano moglie, che il primo convito de le nozze facessero in quella sala e quivi di propria mano la moglie risposassero. Aveva il conte di Prata supplicato il re che degnasse con la presenza sua onorar le nozze; il che il re non solamente aveva detto di fare, ma anco s'era offerto d'andar fuor di Barcellona ad incontrar la sposa e quella, a la spagnuola, condurre di compagnia al palazzo. E desiderando onorar il suo vassallo, cosí come promesso l'aveva, l'attese; perché, quando tempo gli parve, montato a cavallo con tutta la corte, andò fuor di Barcellona, prima che la sposa trovasse, piú di tre miglia. Ora, incontrata che l'ebbe, fatte le convenienti cerimonie, se la pose, ancor che ella gli facesse grandissima resistenza, a la destra, e prese le redine de la chinea su la quale era la sposa e quella verso Barcellona cominciò a menare. E parlando seco e la beltá di lei minutamente considerando, sí fieramente di quella s'innamorò, che in un subito s'accorse del suo fervente amore e conobbe le fiamme di quello esser penetrate cosí a dentro, che impossibile era di poterle in parte alcuna ammorzare. Non ebbe perciò mai ardire di farle pur un motto circa a questo, tuttavia pensando che mezzo tener devesse per divenir di quella possessore. E mille pensieri ne l'animo suo ravvolgendo ed ora ad uno ed ora a l'altro appigliandosi, né sapendo dove fermar il piede, a la cittá d'un'ora innanzi la cena arrivarono. Quivi essendo giunti, si cominciò a ballare a la catalana e star su le feste, fin che l'ora de la cena venisse. Il re fece il primo ballo con la sposa, tuttavia pensando ai suoi fieri disii, e tanto piacer sentiva con quella ballando, che averebbe voluto che quel ballo fosse tutto quel dí durato. Fatto il primo ballo, il re si pose solo in un canto a sedere e quivi, senza parlare con nessuno, diceva tra sé: — Non sono io re di Ragona e padrone libero di tutto questo reame? chi adunque mi divieta che io di questa bella giovane non prenda tutto quel piacere, che la sua beltá e la mia giovinezza mi mette innanzi? chi presumerá di cosa, ch'io mi faccia, riprendermi? a qual

tribunale sarò io di ciò che farò, accusato? che mi potrá far il conte di Prata se io la moglie gli levo? che impaccio mi dará l'ammirante di Spagna se io sua figliuola al suo genero rapisco? Ma che so io, lasso me! se ella se ne contenterá? che so io, che del marito ella non sia innamorata? E se questo fosse, io posso esser sicuro che mai di buon core a' miei piaceri non attenderebbe, ed io per lo continovo averei lo stimolo del suo rammarico, che mai non mi lasciarebbe gustar piacer alcuno intiero, e la mia vita sarebbe sempre travagliata. E se io facessi ammazzar il conte di Prata, che danno me ne seguirebbe? non lo potrei io fare sí celatamente per via dei miei fidati servidori, che nulla mai se ne risapesse? Ma come una cosa è in mano de' servidori, ella per l'ordinario è in bocca del volgo. Aimè, che dura vita è questa, ove io da poco in qua sono entrato! lasso me, che io non sono piú quello che esser soleva! Non veggio io che tutti questi pensieri, che per la mente mi vanno, mi mostrano certamente che io son fuor di me stesso e che, di re che sono, voglio diventar crudelissimo tiranno? Che offesa mi fece mai il conte di Prata, ch'io debba pensare, non che fare, cosa alcuna che in suo danno o vituperio sia? Anzi, se io rammento i fatti dei suoi e miei avi, troverò io che sempre questi conti di Prata sono stati fidelissimi a la casa di Ragona e che quando il re Piero acquistò e prese l'isola de la Sicilia, che largamente in servigio nostro sparsero il lor sangue. Ma che vo io cercando le cose vecchie, se del padre di costui e di lui ho io manifestissimi essempi, che sempre furono fidelissimi? E contra questo povero conte, che tanto m'ama e che mille volte l'ora metterebbe la vita in mio servigio, vorrò io incrudelire e levargli la moglie, che forse piú di me, ragionevolmente, come si sia, ama? Diventerò io peggio che i mori di Granata, i quali sono certissimo che simile sceleratezza non commetterebbero? Che debbo adunque fare? Egli è necessario adunque che io, me stesso vincendo, non solamente temperi questo mio sfrenato appetito, ma che in tutto l'ammorzi e levi fuor del mio petto, e quantunque egli a metterlo in essequizione sia duro, anzi difficillimo, bisogna che io mostri che la ragione in me piú vale che il senso. — E cosí fermatosi ne l'animo

di fare, deliberò di partirsi e a modo alcuno non restar con la sposa a cena. Ma come egli in viso la vide, cosí subito si cangiò di pensiero e tra sé determinò, avvenisse ciò che si volesse, d'averla. E pur tanto in lui puoté la ragione, che conchiuse prenderla per moglie, parendo a lui che sotto questo titolo di matrimonio non devessero aver i suoi avversari luogo alcuno di lacerarlo. Fermatosi adunque in questo proposito e senza strepito ordinato ad un suo fidatissimo ciò che voleva che da lui fosse fatto, attese che il ballare e le danze si finissero. Finite le feste e le tavole messe ad ordine, si cenò, avendo sempre il re di rimpetto a tavola la sua nuova innamorata, con la vista de la quale cercando di scemar le sue ardentissime fiamme, assai piú le faceva maggiori. Mangiò molto poco il re, combattendo continovamente con i suoi pensieri. Dato fine a la cena, un'altra volta ritornarono a danzare, menando in lungo la festa. Dato poi fine al tutto, si misero tutti di brigata per accompagnar la sposa a l'albergo del marito. Bisognava far la via per dinanzi al castello ove il re dimorar soleva. Il perché, essendo giunti dinanzi a la porta del castello, trovarono quivi di fuori tutta la guardia, secondo che il re ordinato aveva, starsi armata. Il re, avendo in mano le redine de la chinea su la quale era la sposa, al conte di Prata rivolto, tanto alto che da tutti era inteso, in questo modo disse: — Conte, o la mia ventura o disaventura, come si sia, ha voluto che sí tosto che oggi io vidi la signora Maria, che subito di tal modo me n'innamorassi, che io non abbia mai ad altro potuto rivolger l'animo che d'esserne possessore. Il perché, conoscendo manifestamente che senza lei io viver non potrei e che voi ancora non avete consumato il matrimonio, vi prego per quell'amore che mi portate, che vogliate esser contento che io lei, di contessa che essere sperava, faccia reina di Ragona, prendendola per moglie. A voi non mancheranno donne, ove io non saperei trovar mai piú chi cosí fosse a mio proposito come la signora Maria. — Il conte fece di necessitá vertú, non potendo far altrimenti. E cosí il re Giovanni, mandato a Roma per la dispensa, sposò la signora Maria per moglie, contentandosi che il conte di Prata ritenesse in sé tutta la dote che l'ammirante mandata aveva.

Di questo amoroso matrimonio nacque quel glorioso re Ferrando di Ragona, che sposò la reina Isabella di Spagna e conquistò il regno di Granata, cacciando i mori in Affrica; e poi cacciando i francesi fuor del regno di Napoli, con il mezzo di Consalvo Fernando Agidario, cognominato il « Magno capitano », riacquistò quel regno a la casa di Ragona.

IL BANDELLO

al magnifico signor

CONTE BARTOLOMEO CANOSSA

Erano venuti a Verona alcuni gentiluomini veneziani per diportarsi negli aprici ed amenissimi luoghi del limpidissimo e lieto lago di Garda, da' dotti detto Benaco, ove il valoroso e magnanimo signor Cesare Fregoso molti dí gli festeggiò, ne l'una e l'altra riva d'esso lago, con ogni sorte di piaceri possibili a darsi in simili luoghi, ora pescando ed ora diportandosi per quei bellissimi ed odorati giardini di naranci, limoni ed odoriferissimi cedri, nei boschi di pallenti e grassi olivi. Poi gli ricondusse a Verona, ove fuori de la cittá, sovra la chiarissima e meravigliosamente fredda fontana del celebrato dal Boccaccio Montorio, tutto un dí con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gli intertenne, avendo anco fatto invitar molti gentiluomini veronesi e gentildonne. Quivi ballandosi dopo desinare, il nostro messer Francesco Torre, a sé chiamatomi, mi condusse, insieme col piacevole messer Francesco Berna ed alcuni altri uomini di spirito ed elevato ingegno, sotto un ombroso pergolato del giardino che è a canto al palagio, luogo giá avuto in delizie dagli antichi signori Scaligeri. Quivi essendo ne la minuta erbetta assisi, esso Torre ci disse: — Io non so ciò che a voi altri paia del mio avviso, avendovi levato dal ballo, ove, ancor che si fosse sotto il folto e fronduto frascato che il signor Cesare ha fatto maestrevolmente fare, altro che polve e caldo non si guadagnava. Ma se vi par bene, noi staremo qui fin che il sole cominci alquanto a rallentar i suoi cocenti rai. Fra questo mezzo passiamo il tempo in ragionamenti piacevoli. — Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a

parlare di varie cose. Il gentilissimo Berna a mia richiesta recitò il suo piacevole e facetissimo capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che piú volte ci fece ridere. Disse anco alcuni sonetti i piú festevoli del mondo. Era quivi messer Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere e di modestissimi ed ottimi costumi ornato, il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi *Discorsi* de l'arguto messer Niccolò Macchiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo il cui titolo è, che *Sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni.* Sovra questo capo si dissero di molte cose. A la fine fu pregato messer Francesco Torre che con alcuna piacevole novella ci volesse dilettare; onde egli senza indugio una ce ne disse che tutti ci empí di meraviglioso stupore. Onde ho voluto che vostra sia ed al nome vostro intitolata, poi che voi, essendo quel dí al vostro amenissimo Greciano, non eravate con noi. Vi protesto bene che a me pare che male a voi convenga, che sète gentile e la bontá del mondo; ma non avendo ora altro che darvi, questa vi dono. State sano, ed ascoltate il nostro Torre.

NOVELLA LV

Infinita malvagitá d'un dottore in beffarsi del demonio, come se non fosse inferno né paradiso.

La lezione che il nostro da bene messer Desiderio ci ha per sua cortesia letta, come voi tutti, signori miei, potete aver notato, contiene in sé vie piú di male che di bene, anzi in sé nessuna buona cosa ha. Io per me mi fo a credere, e credo senza dubio aver compagni assai, che al mio parere acconsentiranno, cioè non esser mala cosa a saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera e medesimamente chi altrui l'insegna. Egli si vuol insegnare, predicare ed imparare ciò che è giusto e buono, e i mezzi, con i quali le regolate e buone opere si deveno operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati

i predicatori, a ciò che c'insegnino suso i pergami la buona e dritta via di vivere cristianamente, e che riprendino e vituperino le operazioni malvagie e che fuor di ragione si fanno. Ma l'insegnar il modo e la via che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico e consequentemente meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale. Egli è pur troppo, miseri noi! la condizione de la debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino; ove con una gran difficultá e fatica e lunghezza di tempo il bene se le insegna, e tutto il dí ci convien tener rinfrescata la memoria del ben operare e con gran pena l'uomo si può tener dritto. Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza de l'ingegno del Macchiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio e vorrei che fosse stato alquanto piú parco e ritenuto e non cosí facile ad insegnar molte cose triste e malvagie, de le quali molto leggermente se ne poteva e deveva passare, tacendole e non mostrandole altrui, come fa in diversi luoghi. Ora io non voglio giá, secondo che egli ha discorso in parte l'istorico padovano ed instituito un prencipe, discorrere i suoi *Discorsi* e meno instituir lui, che non so se viva o sia morto. Ben dirò a proposito di quanto egli ha scritto in quel vigesimo settimo capo del suo primo libro dei *Discorsi*, che a me non può entrar nel capo né so come sia possibile che uno possa esser onoratamente tristo e far una sceleraggine, che da' buoni sia reputata onorevole. Meno anco so come Gian Paolo Baglione, che il Macchiavelli noma nel predetto capo facinoroso, incesto e publico parricida, devesse esser da uomini di sano giudicio stimato leale, fedele e buono in opprimendo un suo signore del quale era vassallo, e non solamente che gli era signore, ma che era de la santa romana Chiesa capo e sommo pontefice e in terra vicario del nostro Redentore messer Giesu Cristo. Medesimamente, che si poteva di lui dire, se opprimeva e dirubava tanti cardinali, tanti vescovi ed altri prelati ecclesiastici, coi quali nulla aveva che fare? Sarebbe egli stato onoratamente tristo? Invero io mi crederei che non

si possa mai dire che la tristizia sia lodevole e che uno, sia chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro ed usa le ribalderie, non si possa dire se non tristo e scelerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti e continovo biasimo. Questi tali devriano tutti esser senza rispetto veruno mostrati vituperosamente ad ogni gente col dito di mezzo per piú loro scorno. Dico col dito di mezzo, ché era manifestissimo segno appo gli antichi, quando volevano mostrar uno scelerato e facinoroso uomo, che, complicando ne la mano tutti gli altri diti, quello di mezzo distendevano, a ciò che ciascuno si guardasse di praticare con quelli che in tal modo erano notati. Insomma io vi conchiudo che non si può esser onoratamente ribaldo. Ben si potrá dire: — Il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulatore, un gran ribaldo ed un finissimo ghiotto; — ma non giá mai che il nome d'onore se gli possa propriamente aggiungere. Ma io mi sono lasciato trasportare, non so come, contra la consuetudine e natura mia, a riprendere il Macchiavelli; tuttavia, parendomi aver detto la veritá, sia con Dio. Ora, lasciando la cura ad altri di meglior ingegno e di piú invenzione ed eloquenza che io non sono, che né de l'una né de l'altra faccio professione, di discorrere i *Discorsi* macchiavelleschi, vi dirò ciò che da principio mi mosse a parlarvi e vi narrerò una breve novella d'alcuni detti d'un uomo sceleratissimo, il quale, per mio giudicio, mai non si potrebbe chiamar onoratamente scelerato, ma sí bene re d'ogni sceleraggine e ribaldissimo in carmesino di grana ne l'ultimo grado. Credo poi che ser Ciappelletto da Prato non fosse peggior di lui giá mai. Erano in una cosa simili, che cosí come pareva a ser Ciappelletto di scherzar con messer Domenedio, a burlarsi di lui, il medesimo faceva costui del quale intendo ragionarvi in questa novella. Erano poi in questo differenti molto, perché ser Ciappelletto, essendo una sentina di vizi, voleva buono e santo esser tenuto, e questi, sí come vizioso e ribaldo si conosceva, voleva per tale da chi seco conversava esser istimato. E giovami di credere che si sarebbe riputato a grandissima villania ed ingiuria che altri l'avesse per leale ed uomo da bene creduto, tanto era egli ne l'abisso profondissimo d'ogni vizio

immerso. Oramai, per non tenervi piú a bada e venir al fatto, vi dico che io, essendo una volta in Bologna, intesi che nel tempo che i signori Bentivogli governavano quella magnifica ed opulenta cittá fu in essa un gentiluomo dei beni de la fortuna assai ricco, il quale era dottore iureconsolto molto dotto, e fuor d'ogni misura si mostrava affezionato a la fazione d'essi signori Bentivogli; ma era di tanta scelerata vita e di cosí enormi vizi pieno, che è incredibile cosa a dirlo: di modo che non solamente in Bologna, ma né anco altrove un tanto scelerato non si saria trovato giá mai. Egli aveva il suo studio pieno di libri in una camera terrena, ove ai suoi clientoli dava udienza, e quivi teneva l'imagine del Crocifisso, che forse dagli avi suoi era stato attaccato. E perché si gabbava di Dio e de' santi, come colui che poco gli credeva, fece dipingere a qualche ribaldo dipintore le gambe del detto Crocifisso con l'assisa o sia livrea bentivogliesca in gamba, come se Cristo fosse fazioso e parziale. Onde il ribaldone non si vergognava spesso publicamente dire che, se Cristo voleva abitare in Bologna, era necessario che portasse la divisa dei signori Bentivogli. Né solamente era egli scelerato, ma voleva che le sue sceleratezze e sconcie operazioni da tutto il mondo si sapessero, e se ne teneva da molto piú. Se intendeva talora alcuno aver lite con poca ragione e che dagli altri dottori, uomini da bene, era essortato a lasciar cotal litigio o di cercar di comporsi col suo avversario, egli piú volentieri simili liti pigliava che le giuste e liquide, e con sue gherminelle e inganni, de' quali n'era divizioso, menava di modo la lite a la lunga, che ben sovente colui che ragione aveva, dal fastidio del piatire vinto, si componeva. Se poi alcuna volta avveniva che qualche suo parente o amico lo riprendesse e garrisse di cosa che sceleratamente fatta avesse, egli se ne rideva, e scherzando diceva loro che avevano buon tempo e che erano uomini fatti a l'antica e non si sapevano governare, di modo che tuttavia se n'andava di male in peggio. Onde, avendo una volta tra l'altre in una lite di grandissima importanza usate certe sue baratterie, falsificate alcune scritture e produtti testimoni falsi, fu a gran pericolo de la vita. Alora

messer Galeazzo Calvo Mariscotto, uomo di grande autoritá, agramente lo sgridò e riprese acerbissimamente ed essortandolo che oramai a tante sue sceleratezze volesse por fine e non tener sempre la conscienza sotto i piedi, perché il gran diavolo infernale un giorno, non s'emendando, il porterebbe via in anima e in corpo. Sorrise a questo il malvagio dottore e disse che non sapeva ove fosse la conscienza e che cosa faceva il demonio che non veniva. E di piú disse: — Messer Galeazzo, io vi vo' dire la veritá. La sera, quando io mi corco per dormire, io mi fo il segno de la croce, di meraviglia che questo vostro diavolo, che mi predicate esser sí terribile, non m'abbia il dí portato via. La matina poi, destandomi, mi levo e di meraviglia anco mi segno, che mi ritrovo pur vivo e sano. Ma io lo scuso, ché deve aver altro che fare. Ma che! tutte sono favole di frati, ché non ci è né diavolo né inferno. — Udendo messer Galeazzo cosí scelerata risposta, stette un poco sopra di sé; poi gli disse: — Voi ve n'accorgerete a la fine dove i peccati vostri vi meneranno. — Né altro mai piú volle dirgli, parendoli che sarebbe pestar acqua in mortaio.

IL BANDELLO

al dotto giovine

MESSER CRISTOFORO CERPELIO

bresciano

La vostra elegante e latinamente cantata elegia, Cerpelio mio, che, in lode mia composta, m'avete mandata, ho io lietamente ricevuta e con non picciolo mio piacere letta e riletta. E chi è colui che sia cosí stoico ed alieno da le passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care e che con diletto non le senta? Certamente, che io mi creda, nessuno. Quegli stessi filosofi, che nei libri loro essortarono gli uomini a disprezzare la gloria e non si curar de le lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria e desiderando d'esser lodati. Egli è troppo appetibile e dolce l'esser lodato, e tanto, che non solamente gli uomini, ma bene spesso si sono veduti animali irrazionali, de le lodi che loro erano date, allegrarsi. Non nego adunque che la elegia vostra mirabilmente m'abbia dilettato, anzi liberamente lo confesso. Ed ancora ch'io non conosca esser in me quelle vertuose doti e quelle parti che di me cosí leggiadramente cantate, e porti ferma openione che tale mi predicate quale, amandomi, vorreste ch'io fossi; tuttavia il sentirmi da voi lodare m'è stato molto caro. Onde sommamente vi ringrazio che di me abbiate sí buona openione e che a le mie rime volgari attribuiate ciò che a la vostra dotta e polita elegia meritamente si conviene, e vie piú assai che a me. Ma per non parere ch'io voglia rendervi il contracambio di parole, perciò per ora non dirò altro circa essa elegia. Io al presente assai poco attender a le muse posso, per i continovi affari del mio signore. Nondimeno, come io ho modo di rubar alquanto di tempo, mi sforzo pure di tornar

con loro in grazia. Scrivo poi talora de le novelle che sento narrare, o di cui dagli amici m'è il soggetto mandato. E perché so che vi piace legger de le mie composizioni, vi mando una breve novelletta, che qui in Verona nel suo palagio narrò il generoso ed umanissimo signor conte Alberto Sarrego in una piacevole compagnia. Essa novella ho dedicato al vostro dotto nome, a ciò che resti sempre appo chi la vedrá per testimonio de la nostra cambievole benevoglienza. State sano.

NOVELLA LVI

Un prete con una pronta risposta mitiga assai l'ira del suo vescovo che voleva imprigionarlo.

Non è molto che essendo io andato a Milano a visitar il signor Lodovico Vesconte e Borromeo mio socero, che in casa sua mi fu narrata una piacevolissima novella, per la quale manifestamente si comprende quanto a luogo e a tempo la prontezza d'un bel detto talora al suo dicitore giovi. Fu adunque, non è molto, vescovo di Como monsignor Gerardo Landriano, patrizio milanese, che fu anco cardinale, persona dotta e d'integritá di vita riguardevole molto e venerabile. Egli, visitando la sua diocesi, come regolarmente fa il nostro vescovo di Verona monsignor Matteo Giberti, riformò molti monasteri di monache e gli ridusse a l'osservanza de la religione. Ma ne trovò uno sovra il lago di Como, detto dai buoni scrittori il « lago Lario ». Esso monastero era da ogni banda aperto e le sue monache vivevano dissolutamente con mala fama. Fece il buon vescovo ogn'opera per riformare il detto monastero e ridurlo a qualche norma di religione. Erano cinque le monache e non piú, le quali, perché erano avvezze a vivere licenziosamente, s'ostinarono di non voler cangiare il loro consueto modo di vivere. Il perché il vescovo diede loro per governatore un prete che passava quaranta anni, a cui tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita. Comandò poi sotto pene gravissime che piú non si ricevesse monaca alcuna. Il prete, presa la cura de le cinque monache, faceva ogni cosa per ridurle a vivere

onestamente, essortandole a servar la regola loro. Ma egli vi s'affaticò indarno, perciò che assai piú puotêro le cinque male femine che un solo prete. Onde andò sí fattamente la bisogna, che elle pervertirono chi loro cercava convertire, perché, a dirla come fu, messer lo prete in meno di tre o quattro mesi tutte le ingravidò. Il vescovo, come intese tale sceleraggine, si fece condurre in Como esso prete, ed aspramente minacciandolo lo riprese e gli disse: — Sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il talento che Iddio t' ha dato di predicare ed ammonir le persone a la tua cura commesse. A questo modo si fa? — E rivolto ai suoi disse: — Menate questo scelerato in prigione, e non se gli dia altro che pane ed acqua. — Era il prete prostrato in terra, ed alzando il capo, disse al vescovo: — *Domine, quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratus sum.* — Che vuol dire: — Signore, tu m' hai dati cinque talenti: eccoti che altri cinque sovra quelli ne ho guadagnati. — Piacque tanto la pronta ed arguta risposta al vescovo, ancora che si pervertisse il detto evangelico, che egli, cangiata l' ira in riso, mitigò in parte l'aspra penitenza al prete. Nondimeno lo tenne alcuni mesi in prigione, di maniera che vi purgò la dolcezza che prima gustata aveva. Cosí adunque avendo il vescovo fatta menzion di talenti, non parve che si disconvenisse al giá condannato prete col detto del sacro Vangelo aitarsi. Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad un altro vescovo in altri luoghi. Il che può essere; ma avvenne anco al vescovo di Como.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIOVANNI MARINO

S'è molte volte tra prudenti e dotti uomini disputato se all'uomo savio si convenga con nodo maritale legarsi, e per l'una parte e l'altra infinite apparenti ragioni addutte si sono, le quali troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse. Quelli cui non aggrada che l'uomo libero e savio si metta nel numero dei coniugati e, di libero, servo si faccia, per toccarne una o due, dicono che è pazzia manifesta che l'uomo disciolto si leghi in servitú e si metta sotto l'imperio d'una donna; perché, essendo l'uomo animale perfetto, viene a sottomettersi a la femina, la quale è animale imperfetto ed occasionato. Hanno poi sempre in bocca questi tali il detto di Talete Milesio, uno dei sette savi de la Grecia, il quale, essendo giovine e stimolato dagli amici a deversi maritare, disse loro che non era tempo. Venuto poi in vecchiezza e pure sollecitato a prender moglie, rispose che era fuor di tempo, volendo il saggio filosofo darci ad intendere che a chi vuol viver quietamente e senza fastidi non istá bene a maritarsi giá mai, recando seco il matrimonio infinite cure, dissidi, turbazioni, perché il letto maritale ha sempre liti e dissensioni contrarie. Quelli poi che d'altro parere sono e a cui piace far nozze dicono nel matrimonio esser infiniti commodi e piaceri necessari al viver umano, e che di non poca importanza è aver la moglie, che ne le miserie ti tenga compagnia, negli affanni ti consoli, ti porga nei perigli aita, nei dubi casi consigli, e in ogni sorte di fortuna teco sia sempre d'un volere e mai non t'abbandoni. Adducono poi lo star senza moglie esser quasi sempre tenuto infame e biasimato da molte

nazioni; onde gli ebrei con ingiuriose parole mordevano chi a la vecchiezza senza moglie perveniva e il popolo israelitico con i figliuoli non accresceva. Licurgo, che agli spartani diede la norma e le leggi del governo e viver publico e privato, comandò che chi al tempo nubile non prendeva moglie non potesse veder gli spettacoli e giuochi de la cittá, e che nel piú algente freddo de l'invernata fosse ignudo astretto a circuire negli occhi del popolo la piazza publica. Era in Creta uno statuto, che ogn'anno si facesse la scelta dei giovini candiani i meglio disposti e i piú belli, e che tutti si maritassero. I turi per editto publico volevano che la gioventú con doni ed onori s'inducesse a maritarsi. Che diremo del divino Platone? non ordinò egli ne la sua republica che chiunque, passati i trentacinque anni, non era maritato, fosse infame e privato d'ogni onore? Si maritò Socrate filosofo sapientissimo, ed Aristotile maestro di coloro che sanno, e Pittagora e molti altri savissimi uomini ebbero moglie. Appo i romani Furio Camillo e Postumo, essendo censori, a quelli che a la vecchiezza erano senza pigliar moglie pervenuti, o vero che avevano rifiutato le vedove lasciate dai mariti morti su la guerra, statuirono una gravissima pena. Ma che vo io raccontando costoro, se nostro signor Iddio ordinò il matrimonio, che è sacramento de la Chiesa, e fuor del matrimonio non lece a qualunque, uomo o donna che si sia, procrear figliuoli? Ora, se io volessi tutti i beni che dal matrimonio provengano discorrere e per lo contrario quanti noiosi fastidi in esso siano raccontare, essendo i beni pur assai e non in picciolo numero i mali, averei troppo che fare; di modo che, avendo ciascuna de le parti le sue ragioni e tuttavia disputandosi qual sia meglior openione de le dui, mai la controversia non è stata decisa e la lite ancora sotto il giudice pende e, per mio giudicio, sempre resterá dubia. Il perché veggiamo tutto il giorno uomini e donne maritarsi, ed altresí molti e molte in perpetuo celibato dentro le mure dei sacri monasteri chiudersi. Onde, questionandosi una volta pure di cotesta materia in una onorata compagnia e facendo ciascuno buone le sue ragioni, a la fine con assenso di tutti si conchiuse che, se pur l'uomo si vuol maritare,

che a buon'ora prenda moglie e non aspetti gli anni de la vecchiezza, e che maggiore sciocchezza non è che maritarsi vecchio. Fu anco unitamente determinato che di tutte le pazzie non è la maggiore che veder uno che sia vecchio o molto attempato e prenda una giovane per moglie, che sua figliuola di gran lunga esser potrebbe, e di questo sí fatto matrimonio esser il piú de le volte seguíto male assai, con danno e vergogna del marito e de la moglie. Era in questi ragionamenti il gentilissimo giovine, delizia de le muse, messer Alfonso Toscano, governatore dei signori figliuoli del signor Alfonso Vesconte il cavaliero; il quale, veggendo i ragionamenti esser terminati, narrò una novella molto a proposito di ciò che detto s'era. E parendomi degna d'esser annotata, quella descrissi. Ora, venutami a le mani mentre che io, riveggendo le mie novelle, insieme le metto, a questa ho messo ne la fronte il nome vostro, e ve la mando e dono per testimonio de l'amore che tra noi sin da' primi anni sempre è stato, pregandovi che non solamente a messer Tomaso vostro fratello, ma anco al vostro diligente Bavasero la mostriate, se egli piú di me si ricorda, che pure era solito esser ognora di me ricordevole. State sano.

NOVELLA LVII

Un dottore vecchio si marita, e la moglie con uno scolare si dá buon tempo mentre il dottore attende a studiare.

Non sono, per mio giudicio, inutili né da essere sprezzati questi ragionamenti che qui ragionati si sono, e veramente la conchiusione è non solamente vera ma divina. Ché in effetto, se le cose che fanno le giovani donne, quando s'abbattono aver marito vecchio, si sapessero e venissero in luce, si vederebbe che il piú d'essi vecchi rimbambiti, anzi pur quasi tutti, se ne passano in Cornovaglia senza partirsi da casa. Ed io per me non saperei che castigo darne a le povere donne: non che voglia dire che facciano bene, ché non lo fanno, ma perché mi pare che il peccato loro sia degno di compassione e perdono. Maggior castigo crederei io che meritassero i parenti che una

fanciulla dánno ad un vecchio per moglie; ma piú di tutti merita il vecchio le catene e i ceppi, e quasi che non dissi ancora la mannara e le croci, ché, veggendosi inabile ad essercitar il matrimonio, prende a contentar una giovane che straccherebbe dieci valorosi giovini. E nondimeno pare che quanto piú alcuni sono riputati saggi ed arche di prudenza, tanto piú incappino in questo labirinto, come con una mia novelletta che intendo di narrarvi potrete di leggero conoscere. Vi dico adunque che in una cittá d'Italia, ove ordinariamente fiorisce lo studio de le buone lettere cosí d'umanitá come di filosofia e de le divine ed umane leggi, cittá assai copiosa di belle e piacevoli donne, che di rado sogliono pascersi di lagrime né di sospiri degli amanti, fu, non ha molti anni, un dottor di leggi canoniche e cesaree molto famoso. Questi, essendo stato adoperato in molte legazioni e di continovo riuscito con onore ed utile, ebbe ne la patria sua una lettura publica di ragion civile con onesto salario. E perché in effetto egli era dotto e con buona grazia leggeva e molto umanamente accoglieva gli scolari, la sua scola era piú de l'altre frequentata, di modo che aveva sempre grandissimo numero d'auditori. Ora passando giá messer lo dottore cinquanta anni ed essendo ricco, temendo forse non a la sua ampia ereditá mancassero eredi, entrò nel pecoreccio di prender moglie, e non pensate che ne volesse una di trentacinque in quaranta anni. Egli tanto praticò che ebbe una fanciulla di dicesette anni, compressa, di pel rosso e di viso assai bella, ma tanto leggiadra e viva e sí baldanzosa, che non trovava luogo che la tenesse. Il che molto piaceva al dottore e si teneva per ben maritato, parendogli aver moglie che allegro lo terrebbe. Di vestimenti, d'anella, di carretta e donzelle la teneva molto ben in ordine, e davale tutta quella libertá che ella voleva pigliarsi. Ma la povera giovane era sempre raffreddata, perché la notte messer lo dottore la teneva molto mal coperta, ed anco di rado le faceva in letto compagnia. Era tra gli auditori suoi uno scolar lombardo, giovine nobile, il quale desiderava di riuscir eccellente negli studi de le leggi, e diligentemente a quegli giorno e notte, non perdendo tempo, attendeva, di modo che in tutto

l'auditorio aveva nome d'esser il piú dotto e il piú acuto che ci fosse. Questi di rado abbandonava il dottore e, sempre a lato a quello, proponeva dei dubbi che aveva o su le udite lezioni o sovra alcun testo. Il dottore, veggendolo ingegnoso ed acuto e desideroso d'imparare, volentieri l'ascoltava e benignamente gli rispondeva, dichiarandogli i proposti articoli ed essortandolo a studiare, offerendosi da ogni tempo per udirlo ed insegnarli. Per questo andava spesso il giovine lombardo a trovar suo maestro a casa e facevasi chiarire quei dubbi che a la giornata gli occorrevano. Ma egli in questo mezzo entrò in un maggior dubbio che non era quello dei testi raccolti da Giustiniano o de le glose d'Accursio o di quanti mai ne mossero Baldo e Bartolo. E questo avvenne perciò che, praticando assai sovente in casa del dottore e veggendo la moglie di quello piú e piú volte, che molto gli piaceva, di sí fatta maniera di lei s'innamorò, che ordinariamente andava a casa del dottore piú per veder la moglie di quello che per imparar da lui. Nondimeno, essendo bramoso di pascer la vista con le bellezze de la donna amata, trovava ogni dí nuovi dubi, per aver occasione d'andar a trovare il dottore e veder quella che piú cara aveva e piú amava che le pupille de gli occhi suoi. Piaceva molto al dottore l'acutezza de l'ingegno e prontezza del suo discepolo, ed aveva di lui openione che riuscir devesse uno dei buon dottori che ne lo studio fossero, e quando di lui parlava nei circoli degli scolari, meravigliosamente lo lodava. La donna, veggendo quasi ogni dí il giovine lombardo, avendolo piú volte udito commendare dal marito e parendole che amorosamente fosse da lui, sí com'era, vagheggiata, e bello e costumato giudicandolo, perché Amore a nullo amato amar perdona, di lui s'innamorò e cominciò con gli occhi colmi di pietá a rimirarlo. Del che il giovine, che avveduto era e non teneva gli occhi ne le calze, di leggero s'accorse e ne mostrò meravigliosa contentezza. Onde cominciatosi con lei a domesticare, cortesemente la salutava e con mille propositi piacevoli seco s'interteneva, non avendo perciò ancora ardire di parlarle d'amore. Tuttavia non si poteva talora contenere che alcuna paroletta amorosa

mezza mozza non gli uscisse di bocca, e sempre che con lei favellava gli tremava la voce e tutto di rossore se gli spargeva il viso. Ella, che era di carne e d'ossa e di natura assai compassionevole e che giá il giovine molto amava, desiderando che egli piú chiaramente si discoprisse, per meglio spiar l'animo di quello, un giorno gli disse: — Scolare, se volete esser inteso, egli vi conviene parlar piú apertamente che non fate e scoprire l'animo vostro, perché, se bene io sono moglie d'un dottore, io però mai non ho studiato né so intender chi non mi parla chiaramente. Sí che voi m'intendete. — Il giovine, udita cotal proposta da la donna, si tenne per ben avventuroso, parendogli comprendere che indarno non amava. Onde quanto piú seppe il meglio quella ringraziò e dissele che con piú commoditá o le scriverebbe o le diria a bocca l'animo suo, e che basciandole umilmente le mani le restava affezionatissimo servidore. Assicuratosi in questo modo del buon volere de la sua cara ed amata donna, le scrisse un'amorosa lettera con quelle dolci parole che questi giovini innamorati costumano di scrivere quando la prima volta scrivono a le loro innamorate. Fatta la lettera, se n'andò secondo il solito a la casa del dottore e, trovata sotto il portico la donna che cuciva tutta sola, le diede essa lettera in mano, supplicandola che degnasse aver di lui compassione e tenerlo per fedelissimo servo. Poi di lungo andò a la camera de lo studio del dottore, secondo che era il suo solito, a conferir seco alcun passo di legge. La donna, come ebbe ricevuta la lettera, se la pose in seno, ed indi a poco entrò ne la sua camera e, dentro serratasi, aperse essa lettera, e quella diece volte e piú lesse. E dando indubitata fede a l'amorose parole che lo scolare le scriveva, essendo naturalmente disposta a le fiamme amorose e giá avendo l'amore del giovine compreso e cominciato ad amarlo, si dispose con tutto il core riceverlo per amante e per signore. Onde fra sé diceva: — Ecco che la mia buona ventura una volta mi s'è mostrata e scoperto il camino di potermi dar il meglior tempo del mondo, avendomi questo giovine mandato innanzi gli occhi. Egli è bello, costumato, nobile e leggiadro, e mi pare tanto discreto che piú esser non potrebbe.

E se io lascio andare questa ventura, quando mi verrá ella un'altra volta a le mani? Certamente io non sarò giá cosí sciocca che io non la prenda, avvengane ciò che si voglia. Ma che cosa mi può avvenire di male? tutte le lasciate, perdute si dicono, e in effetto le sono. Io fermamente mi persuado e tengo per certo che amandolo, come io caramente amerò, che anco egli amerá me e mi terrá cara. E cosí con lui potrò io ristorar il tempo che ho perduto e di continovo perdo con questo vecchio di mio marito, il quale a gran pena una volta il mese si giace meco e talora se ne stará dui e tre mesi che non mi tocca, e quando insieme siamo, il povero uomo è sí mal in gambe per quel mestiero ove io lo vorrei gagliardissimo, che ha sempre paura di morire. E pensava contentarmi con baci insipidi e darmi ad intendere che a questo modo ce ne viveremo piú sani. Io non so perché egli per sua moglie mi prendesse, e quasi che non maledico quel mio zio che fu cagione di farmelo sposare. Ché se la buona memoria di messer mio padre fosse stato in vita, io averei avuto un giovine, come piú volte mi diceva volermi dare. Lassa me! che ora mi trovo ne le mani di questo vecchio, che si crede contentarmi con tenermi onoratamente vestita, darmi anelli, collane e cinte d'oro, e farmi sedere in capo di tavola, dandomi bene da mangiare e meglio da bere. Ma io non so giá che mi vagliano coteste cose, quando la sera me ne vado sola a dormire con una donzella in camera, ed egli se ne va a la sua; e, che peggio poi è, quando egli si dorme meco, si leva sempre d'una e due ore avanti giorno e si va a sepellire tra i suoi libri. Che almeno vi rimanesse egli una volta da dovero! Sí che io mi delibero provedere a' casi miei e fare come io so che fa una mia amica, che con un gentiluomo di questa terra si dá buon tempo e vita chiara. E nondimeno ella ha il marito giovine, che l'ama ed ogni notte con lei si giace. Né bastando questo, io so bene il luogo ove il dí se ne va a trovar il suo amante, e mostra d'andar a visitar infermi e parenti. E forse che ella sola fa di simili beffe al marito? Io ne so bene piú di tre para, che in vero non hanno la occasione né il bisogno che ho io, che lasciano i

mariti e ad altri si dánno in preda. Il fallo mio, se fallo è e che mai si risapesse, sempre sará degno di scusazione. Se io ho marito, egli è tale che, se bene volesse e si mettesse con quante forze ha, non averá mai potere darmi di quei piaceri che communemente noi donne desideriamo e senza cui non è donna che possa lungamente gioiosa vivere. Ché assai meglio sarebbe mangiar meno e vestir mediocremente, e poi trovar il letto ben fornito di ciò che bisogna per trastullo de le donne. Pertanto io provederò a' casi miei, ed userò ogni diligenza a me possibile, a ciò che biasimo alcuno a mio marito e a me non ne segua. — Su cotai pensieri stette buona pezza l'innamorata giovane, discorrendo la maniera che deveva tenere a dar compimento ai suoi amori, a ciò che messer lo dottore non s'accorgesse che altri maneggiasse i suoi quaderni. Ella aveva una donzella, la quale per l'ordinario dormiva seco in camera. A questa discoperse ella tutta la sua intenzione e il desiderio de lo scolare, e quella indusse a tenerle mano a questa amorosa impresa ed esser leale e segreta. E come ebbe la donzella a' suoi piaceri disposta, scrisse una lettera a lo scolare di sua mano. In quella gli diceva che, vinta dai bei costumi che in lui vedeva e da l'altre doti che in lui erano, gli voleva tutto il suo bene e che era pronta a fargli ogni piacere, mentre che due cose le ne seguissero. L'una, che questo lor amore si conducesse con ogni secretezza, a ciò che mai nulla se ne sapesse onde potesse nascer infamia o scandalo alcuno. L'altra, che egli non volesse entrar in questo ballo d'amore per fare come molti fanno, i quali, posseduto che hanno l'amore de le loro donne, quelle abbandonano e ad altre nuove imprese si mettono e quante donne veggiono tante ne vogliono, e di nessuna poi si curano. Per questo lo pregava che, secondo che ella s'era messa amar lui per amarlo eternamente, che anco egli il medesimo volesse fare, ed amarla lei di cosí buon core come ella ferventissimamente amava lui. Onde in tutto e per tutto si metteva in poter di lui, ricordandogli che, essendo uomo, gli conveniva aver cura di se stesso e di lei appresso. Gli scrisse anco che ogni volta che vederebbe a la tal banda de la casa ad una finestra pendente

di fuori un pannolino bianco, che egli con una scala di fune a le quattro ore de la notte vi si ritrovasse, e che il tal segno facesse, perché alora gli sarebbe mandato giú uno spago, al quale egli appiccarebbe la scala, che su sarebbe tirata e fermata di modo che potrebbe di leggero senza veruno periglio montare ed entrar dentro in camera, ove ella l'attenderebbe. Il giovine scolare, avuta la lettera, datali da la donna nel modo che egli a lei diede la sua, poi che letta l'ebbe cinque e sei volte e mille e mille basciata, non capeva di gioia nel cuoio e si riputava il piú avventuroso amante del mondo. Onde, trovata la scala e di notte andando a torno, attendeva che il panno al balcone pendesse. E vedutovelo una sera, lieto oltra modo, a l'ora deputata vi si ritrovò, e dato il segno e la scala acconcia, su salí e da la donna a braccia aperte e a suoni di soavissimi baci amorosamente fu ricevuto. Aiutato poi a spogliarsi da la donzella, si corcò in letto con la sua donna. Quivi parendo a l'innamorato giovine di nòtare in un cupo ed ampissimo mare di gioia, tale e sí buon conto rese dei fatti suoi e sí cavalerescamente nel correre e romper de le lancie si diportò, che la giovane, che mai sí valorosa giostra sentita non aveva, restò meravigliosamente contenta. E parendole un grandissimo disvario da la giacitura del valente scolare a quella del vecchio marito, gli abbracciari d'esso marito riputava ombre e sogni. E se prima amava il suo caro amante, ora tutta ardeva, e le pareva che donna ritrovar non si devesse piú di lei contenta e felice. Onde dopo i reiterati baci, dopo gli amorosi e saporiti abbracciamenti, dopo i dolcissimi ragionari, misero tra loro ordine che tutte le notti che il dottore non giaceva con la donna, lo scolare supplisse. E per non fare che, come i gatti, ogni volta gli convenisse aggrapparsi a le mura, ebbe modo d'aver una chiave contrafatta d'un uscio di dietro e a lo scolare la diede. Onde molte notti si diedero buon tempo insieme, attendendo la donna a ricuperar il tempo perduto. Come s'è detto, il dottore di rado si giaceva con la donna e quasi per l'ordinario, quelle poche volte che voleva andarle, il diceva quando desinava; il che era cagione che gli amanti a man salva si

godevano. E certo gran sciocchezza mi pare di coloro che hanno moglie e le lasciano dormir sole, che pure deveriano sapere qual è quella cosa di cui le donne per lo piú sogliono esser vaghe, e quanto i mariti le siano cari quando se ne stanno la notte con le mani a cintola. Pertanto, se a le volte avviene che elle si procacciano d'aver pastura fuor di casa, io per me troppo agramente non le saperei riprendere. E che, Dio buono! vogliono costoro far de le mogli, se al maggior bisogno loro le lasciano sole, con estremo periglio che di paura de la fantasma non muoiano o dal freddo restino assiderate e attratte? Non si sa egli che tutte le donne naturalmente sono timidissime, ed assai piú la notte che il dí desiderano d'esser accompagnate, e che senza l'uomo sempre la donna si reputerá esser sola? Chi non sa che per altro non si maritano se non per avere compagnia la notte? Hanno tutte le giovanette in casa loro da mangiare, bere e vestirsi onestamente, innanzi che si maritino, ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le maritate il giorno hanno mille traffichi, mille affari e mille lavori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta ed oro cuffie, camiscie ed altre bisogne, od attendere al governo de la casa. Quell'altra compartisce a le sue damigelle la tela, il filo e la seta, ed ordina loro ciò che vuole che esse facciano. Quell'altra da altri lavori prende l'essempio e ne fa di capo suo di nuovi; emenda questo, riconcia quello e in donneschi onorati essercizi va dispensando l'ore, e talora col canto dá alleggiamento a la fantasia e se stessa fin a la sera inganna. Ce ne sono poi di quelle che, di piú sublime ed alto ingegno, diventano domestiche de le muse e passano il tempo in leggere vari libri e in comporre alcuna bella rima. Altre poi con la musica, sonando e cantando, si trastullano e in compagnia di vertuose persone ascoltano i ragionamenti che si fanno, ed anco spesso dicono il parer loro, di modo che il giorno non si lasciano rincrescer giá mai. La notte poi, perché tutta non si può dormire, vuol ogni donna, sia di che qualitá si voglia, esser ben accompagnata. Ora, tornando al nostro proposito, può forse essere che il nostro dottore credeva, che avendo la moglie la notte una

donzella seco, fosse ben accompagnata; ma ella non la intendeva cosí. Erano passati piú di duo mesi che egli non era giaciuto con la moglie, quando una notte gli venne voglia d'andar a trovarla, e levatosi da mezza notte uscí di camera. Soleva l'uscio de la sua camera ne l'aprirsi far gran romore. Era in quell'ora la donna con lo scolare e seco giocava in letto a le braccia, e sentendo aprir l'uscio del marito, chiamò la Niccolosa — ché cosí aveva nome la donzella — e le disse: — Tosto leva su, ché io sento messere. — Ed ecco in questo, che il dottore due e tre volte si spurgò, per sputar il catarro. La donna, detto a lo scolare ciò che deveva fare se messere in camera venisse, lo fece vestire. In questo il dottore picchiò a l'uscio, e non gli essendo risposto, perché le donne facevano vista di dormire, picchiò piú forte. La donna alora disse, mostrando destar la donzella: — Niccolosa, Niccolosa, non senti tu? su, ché l'uscio nostro è tócco. — Ella facendo vista di sonnacchiosa, le rispondeva con parole mozze, borbottando. Il dottore sentendo ciò che dicevano, disse loro: — Aprite, aprite! non mi conoscete voi? — Era giá lo scolare vestito e postosi dietro a l'uscio. Alora la Niccolosa aperse al messere, il quale se ne andò di lungo al letto, e in quello, non essendo lume in camera, lo scolare destramente, senza esser dal dottore né visto né sentito, uscí di camera e per la via che era entrato in casa se ne partí fuori. Messer lo dottore si corcò a lato a la moglie, che poca voglia di lui aveva. Né per questo rimase la donna che ogni volta che voleva non facesse venire lo scolare e con lui non si desse buon tempo; di modo che, venuto il tempo che a lo scolare pareva di farsi dottore, prolungò ancora il tempo dui anni, sempre godendo la sua donna.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER NICCOLÒ DI BUONLEO

Francesco Sforza, di questo nome primo duca di Milano, fu uomo in ogni etá ammirabile e da essere per le sue rare doti comparato con quegli eccellenti eroi romani, che dei gloriosi fatti loro hanno gli annali e le istorie riempite. Egli soleva molto tra i suoi piú familiari dire che erano in questa vita umana tre cose, ne le quali poco valeva l'industria de l'uomo, ma era bisogno che Dio ce la mandasse buona, come è costume di dire. Ed ancor che paiano cose ridicole, pur sono da essere raccontate. Se vai a comprar un mellone, egli ti parrá di fuori via bello, ben maturo, e se lo fiuti, sará odorifero: taglialo; trovi che nulla vale. Vuoi trovarti un buon cavallo, e ne vedi tre e quattro, e bene gli consideri di parte in parte; gli cavalchi, gli maneggi, ed uno piú de l'altro t'aggrada e ti pare perfetto: come l'hai compro e menato a casa, in dui o tre dí tu trovi che in lui si scoprono piú diffetti che non aveva il cavallo del Gonnella. La terza è che, quando vuoi pigliar moglie, te ne sono messe per le mani molte e di tutte n'hai ottima informazione, e beato chi piú te le può lodare: ne sposi una, e in pochi dí intendi che era madre prima che maritata. Sí che diceva il buon duca che, quando l'uomo vuol far una di queste tre cose, deve raccomandarsi a Dio e tirarsi la berretta negli occhi e darvi del capo dentro. E certamente, se vi si pensa su bene, che si troverá che il sapientissimo duca non aveva cattivo parere, perciò che veggiamo tutto 'l dí, non parlando per ora se non de la terza, che molti, usata ogni diligenza ad uomo possibile in pigliar moglie, bene spesso si sono ingannati. Onde di questo

ragionandosi un dí a la tavola del signor Cesare Fregoso mio signore, messer Romano Tombese, che era alloggiato in casa, su questo proposito narrò una novella che diceva esser in Ferrara avvenuta; la quale avendo io scritta, ve la mando e dono, a ciò che veggiate che io di voi mi ricordo e che non m'è uscito di mente quanta umanitá mi usaste nel viaggio che da Castel Gifredo facemmo a Ferrara ed a la vostra villa a Gualdo, quando io andava in Romagna a Fusignano. Né crediate che mi sia uscita di mente quella moresca, che la notte a torno al letto ci facevano quei diavoli di mussoni che hanno il morso piú velenoso che bisce. State sano.

NOVELLA LVIII

Ritrovato in letto con una vedova un gentiluomo, quella sposa per moglie, e morto che fu, ella d'uno s'innamora, e da quello lasciata, si fa monaca.

Ne la cittá di Ferrara, mia nobile patria, fu giá non è molto un gentiluomo chiamato Lancilotto Costabile, il quale prese per moglie una gentildonna e riebbe un figliuolo; e non dopo molto, lasciando la moglie ed il figliuolo sotto il governo d'un suo fratello, che era uomo di gran maneggio, si morí. Il fratello di Lancilotto, conoscendo la cognata esser molto proclive ad amore e che mal volentieri stava senza compagnia d'uomini, pigliata l'oportunitá, cominciò con bel modo ad essortarla che essendo troppo giovane si volesse maritare, e che egli s'affaticarebbe in trovarle il marito al grado di lei convenevole. La donna, che voglia non aveva di prender marito, ma viver libera ed oggi mettersi a la strada e dimane far un altro effetto, non la voleva intendere, ritrovando certe sue scuse di poca valuta. Il cognato, dubitando di ciò che era, cominciò con maggior diligenza a spiare tutte le azioni de la donna, e in breve s'accorse per che cagione ella non si curava di marito, avendo uno che suppliva in vece di quello. Il perché, multiplicate le spie, conobbe che il canevaro di casa teneva mano a la cognata e, tutte le notti che a lei piaceva, introduceva in casa Tigrino Turco, gentiluomo di Ferrara, del quale ella era innamorata, ed egli

di lei. Certificato che fu di questo, tenne modo col canevaro, parte minacciandolo e parte con buone parole promettendoli di molte cose, che il canevaro restò contento d'avvisarlo la prima volta che la donna ricevesse Tigrino in camera. Onde essendo una notte gli amanti insieme ed amorosamente trastullandosi, il canevaro, non volendo mancare di quanto aveva promesso, poi che ebbe l'amante introdutto in camera, se n'andò ad avvisar il cognato; il quale, essendosi di giá provisto con alcuni uomini da bene, andò a la camera de la cognata e, quella pianamente con chiavi contrafatte aperta, trovò i dui amanti, stracchi del giocare a le braccia, ignudi dormire. Aveva egli recato alcuni torchi accesi in camera, e quelli che seco erano avevano le spade ignude in mano. Si risvegliò Tigrino e, veggendo il cognato de la donna di quel modo provisto, si tenne morto e non sapeva che dire. Alora il cognato de la donna gli disse: — Tigrino, questa dislealtá e sceleratezza che tu in casa mia a disonor mio e di mio nipote hai usata, non è giá meritata da noi. Ma a ciò che ad un tratto questa macchia da noi si levi, tu farai bene e sodisfarai a tutti di far cosí: che sí come questa notte mia cognata è stata tua, ella anco per l'avvenire sia, fin che viverete; che sará, se tu a la presenza di questi uomini da bene la sposi. Altrimenti tu non andarai per fatti tuoi. — Tigrino conobbe che costoro non gli volevano far violenza, a ciò che, sposando la donna, il matrimonio fosse vero, e per questo era quivi il notaio con testimoni, che non avevano arme. Il cognato anco era disarmato. Pensò poi che se egli non la sposava, di leggero, essendo egli ignudo e solo, che da quelli armati sarebbe stato ammazzato. Il perché, tirato anco da l'amore che a la donna portava, la quale piangendo e dubitando anco ella de la vita lo pregava a far questo, quella a la presenza di tutti sposò, e in letto con la donna rimanendo, il suo terreno e non l'altrui ritornò a lavorare. Fatto questo, dopo qualche dí essendosi il matrimonio per tutta Ferrara divolgato e Tigrino avendo la moglie a casa menata, con quella godendo i suoi amori, lieta vita menava. Ma non troppo vissero in questa contentezza, ché Tigrino, morendo, passò a l'altra vita. Rimasa la donna la seconda

volta vedova, e tuttavia desiderando d'aver qualche persona che le tenesse compagnia, avendo perciò sempre téma del cognato, che era in Ferrara uomo d'autoritá e di molta stima, tanto non si puoté contenere né tanto aver rispetto al cognato, che ella s'innamorò d'un giovine di bassa condizione. Ed avuto il modo di fargli intender l'amore che ella gli portava, vennero in breve a godersi insieme e qualche dí perseverarono godendo gioiosamente questi lor amori. Ma ella, che sempre averebbe voluto star sui piaceri, usando poco discretamente questa sua commoditá, fece di modo che per tutta Ferrara la pratica si divolgò, di tal maniera che senza rispetto veruno se ne parlava per le speziarie e ne le botteghe dei barbieri. Ella, essendo certificata che il cognato lo sapeva e che il suo amante per téma di quello non le voleva piú dar orecchie né venir ove ella si fosse, disperata e dolente oltra modo, fece tutto ciò che seppe e puoté per riaver l'amante; ma il tutto fu indarno. Il perché, poi che si vide esser totalmente frustrata del suo desiderio, e da l'altra parte considerando che per Ferrara era mostra a dito e che in tutto aveva l'onore suo perduto — non so da che spirito spirata fosse, ma si può presumere che da buono e santo, — tenne pratica con le monache di Santo Antonio in Ferrara e lá dentro monaca si fece; ed anco oggidí vi dimora e, con la vita che adesso fa, emenda gli errori passati, vivendo come si deve da le religiose donne vivere, perciò che assai meglio è pentirsi una volta che non mai.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE